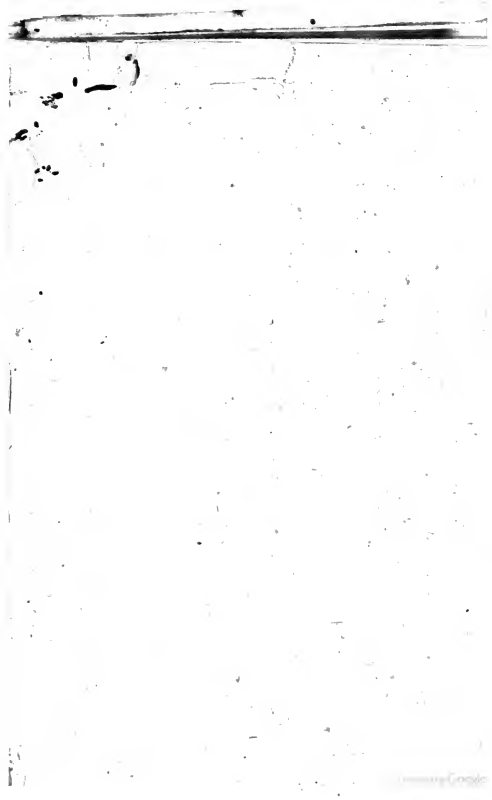


SC.22.PL.7.



Ans 1571.



STORIA

ROMANA

DI

M.^r ROLLIN

STORIA

ROMANA

CHE CONTIENE TUTTO IL TEMPO DELLA
REPUBBLICA , CIOE' DALLA FON-
DAZIONE DI ROMA SINO ALLA
BATTAGLIA D' AZIO.

DI M.^r CARLO ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

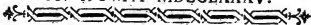
PRIMA EDIZIONE ROMANA

Riveduta , e accuratamente corretta .

TOMO V.



IN ROMA MDCCLXXXV.



NELLA STAMPERIA DI GIO: DESIDERJ ,
Con Licenza de' Superiori .

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. S. P. A.

F. A. Marcucci ab Imm. Conce. Episcop. Montis-Alti, ac Vicefg.



REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamachius Ord. Præd. Sacr.
Pal. Apost. Mag.



STORIA ROMANA
CONTINUAZIONE
DEL LIBRO DUODECIMO

T. Manlio Torquato II.
Q. Fulvio Flacco II.
An. di R. 520. Av. G. C. 224.

DOpo il successo dell'anno precedente, non avendo più timore i Romani di non trovarsi in istato di cacciare i Galli da tutto il paese posto tanto di quà, quanto di là dal Pò, fecero gran preparamenti di guerra, levarono soldatesche, e le inviarono contro di essi sotto la condotta de' nuovi Consoli. Questa irruzione diede spavento a' Boj, laonde presero il partito di sottomettersi. Nel resto furono tanto dirotte le pioggie, e la peste danneggiò sì fattamente l'esercito dei Romani, che passò questa campagna senza verun memorabile avvenimento.

C. Flaminio.
P. Furio Filo.

An. di R. 520. Av. G. 223.

Entrarono questi Consoli nel paese degl' Insubri. per quella parte, ove l' Addua, al presente chiamato Adda, mette nel Pò, e questa, secondo i migliori autori, fu la prima volta, che i Romani passarono
A 2 quel

quel fiume . Ma perchè nel passaggio , e negli accampamenti furono assai maltrattati dagl' Insubri , in modo che nulla oprar potevano ; fecero con essi un trattato , ed uscirono dal loro Paese . Dopo una marcia di molti giorni passarono Clusio oggi Chiusi , ed entrarono nel paese dei Galli Cenomani loro Confederati : in compagnia dei quali ritornarono per la parte inferiore delle Alpi sulle pianure degl' Insubri , dove misero fuoco , e saccheggiarono tutti i Villaggi . I capi di que' Popoli , veggendo la ferma risoluzione , che avevano fatta i Romani di sterminarli , fecero gli ultimi sforzi per difendersi , e in numero di cinquanta mila uomini andarono arditamente , e con un formidabile apparato ad accamparsi davanti a' nimici .

Giunse in quel punto al campo de' Romani un Corriere spedito dal Senato con lettere per i Consoli . Ma o fosse stato avvertito Flaminio da' suoi confidenti , o dubitasse da se del contenuto di esse lettere , giudicò opportuno il non aprirle , prima d' aver data la battaglia , e persuase la stessa risoluzione al suo Collega .

I Consoli dunque veggendosi in numero molto inferiore a quello de' nimici , avevano da principio fatto disegno di valersi nella battaglia de' soldati Galli , che avevano nell' esercito . Ma riflettendo poi , che questi venivano considerati capaci di non farsi scrupolo di rompere i Trattati ; e che tanto maggiormente temer dovevasi la perfidia in questo caso , in cui si trattava di far combattere Galli contro Galli , risolsero di non impiegarsi in un cimento sì delicato ed importante , e per ripararsi da qualunque tradimento , gli fecero passare di là dal fiume ritirandone poscia i ponti . Essi rimasti di quà ; si misero in battaglia alla sponda , ad oggetto , che veggendo i soldati dietro le spalle un fiume , che non poteva passarsi a guado , non isperassero che dalla vittoria la lor salvezza .

Polibio non approva in questo fatto la condotta di Flaminio nell' aver posto in ordinanza le schiere in un sito , che non lasciava loro veruno spazio per ritirarsi , imperciocchè se nella zuffa fossero state incalzate dal
ne-

nemico, ed ogni poco di terreno che avessero perduto, l'esercito tutto sarebbe stato spinto e rovesciato nel fiume. Per buona sorte però il valore de' Romani gli sottrasse da sì fatto pericolo.

Tutto l'onore di quella battaglia fu dovuto a' Tribuni, che ammaestrarono l'esercito in generale, ed ogni soldato in particolare della maniera, con cui dovevano contenersi. Avevano essi nelle precedenti battaglie fatto osservazione, che la furia e l'empito dei Galli, finattantochè non erano fatti piegare, gli rendevano per verità formidabili nel primo incontro; ma che portavano spada senza punta, e che ferivano solamente di taglio e d'un colpo solo, dopo del quale se ne rintuzzava il filo, si piegavano da un capo all'altro; in maniera che se dopo il primo colpo; non avevano tempo i soldati di premerle contro il terreno, e raddrizzarle col piede, divenivano loro inutili. I Tribuni adunque per impedire che i Galli, non se ne servissero, impiegarono un mezzo, che riuscì loro perfettamente. Fecero, che i soldati della prima fila presero le armi de' Triarij, che vale a dir il giavellotto, o sia mezza picca; e ordinarono che dopo d' essersene serviti, ripigliassero la spada, e venissero alle mani: il che fu felicemente eseguito. Diedero dunque i Romani principio alla zuffa, spingendo con forza le picche alla faccia de' Galli, che per ischermirsi dal colpo, adoperarono le loro sciabbe, le quali in quel urto rimasero incontanente col taglio ottuso. I Romani allora, gettando a terra la picca, e ripigliando la spada, urtarono negli inimici a capo basso, e gli assalirono sì da vicino, che gli resero affatto inabili a valersi delle sciabbe, che colpivano solo di taglio, cioè a dire, di fendente, laddove le spade de' Romani aguzze, e bene affilate, ferivano di stoccata, e non di fendente, cosicchè ferendo i Galli nel petto e nella faccia, ne fecero un orribil macello. Ottomila ne rimasero morti sul campo, altrettanti prigionieri, ed il bottino fu immenso.

Abbiamo già detto, ch'era arrivato un corriero

al campo poco prima che seguisse la battaglia , che portava una lettera per i Consoli , e che Flaminio non l'aprì , se non dopo la disfatta dei nimici . Il Senato, a cui avevano data apprensione varj prodigi , aveva consultato gli Auguri , ed avendo questi risposto, esservi stato qualche difetto nella creazione dei Consoli , aveà mandata la lettera di cui parliamo , che dava loro ordine di ritornarsene senz'indugio a Roma per rinunziare la carica , con espressa proibizione di nulla intraprendere contro il nimico . Alla lettura di questa lettera giudicava Furio, che fosse d'uopo tornare sul fatto a Roma , e vi è grande apparenza , che nella battaglia che si diede , non volesse per verun conto ingeirirsi, mercecchè di lui non dicano pur una parola gli Storici . Flaminio rapresentato al suo Collega , che un cotal ordine era effetto delle istigazioni di chi era invidioso della loro gloria ,, ; Che aver riportata la vittoria era una sicura prova di non essere gli Dei sdegnati contro di loro , che nella lor nomina al Consolato nessuna irregolarità era seguita . Che quanto a lui era risoluto di non tornare a Roma , se non dopo terminata la guerra , a cui aveva dato un sì felice principio , e di non lasciare la carica prima del tempo . Soggiunse, che insegnerebbe ai Romani col proprio esempio a non lasciarsi così alla buona ingannare da frivole superstizioni , e dalle vane immaginazioni degli Auguri - Furio ciò non ostante stava saldo nella sua opinione ; per lo che l'esercito di Flaminio , che temeva di non essere sicuro nel paese se ritiravasi quello di Furio , ottenne da lui , che vi si fermerebbe ancora per alcun tempo ; ma non pertanto non volle egli tentare veruna intrapresa , rispettando gli ordini del Senato . Per lo contrario Flaminio s'impadronì di alcune Fortezze , e d'una città delle più considerabili , e fece un gran bottino , che tutto intero concesse ai soldati per renderseli favorevoli nella contesa , che prevedeva dovere avere col Senato .

In fatti , allorchè ritornò a Roma , non se gli andò incontro , come era costume di farsi , ed a bella prima
gli

gli fu ricusato il trionfo. Trovò gli animi in estremo esacerbati contro di lui, non solo perchè richiamato dal Senato, non era tosto partito, ed era questa una criminale disubbidienza: ma più eziandio, perchè informato della risposta degli Auguri, non ne aveva fatto il menomo caso, avendola anzi derisa col parlarne d'una maniera empia ed irreligiosa. Conciossiachè, al dire di Plutarco, avevano i Romani tanto rispetto per la Religione, che dalla sola volontà degli Dei facevano dipendere tutti i loro negozi, e condannavano severamente anche in coloro, che ne avessero ottenuti gli avvenimenti più favorevoli, ogni sorta di negligenza o di dispregio per le Divinazioni autorizzate delle leggi del paese, sì fattamente erano persuasi, che ciò che più giovava alla salvezza della Repubblica, non erano le vittorie, che i loro Magistrati e Capitani ottenevano de' nemici; ma la sommissione, che mai sempre avessero a' loro Dei. Che gran lezione per noi, ma che grande accusa dall' altro canto, se meno dei Pagani fossimo religiosi.

Il Senato in particolare era dichiarato contro Flaminio; ma il favore del popolo, che durante la sua carica di Tribuno, si era acquistato, prevalse a tutta la resistenza dei Senatori. Ottenne egli dunque il trionfo, come altresì il suo Collega, a cui per una necessaria conseguenza non si potè rituffarlo; ma tosto che fu terminata la cirimonia, furono obbligati amendue a rinunciare alla loro carica. In tutta la condotta di Flaminio agevolmente si riconosce la temerità, che pochi anni dopo gli fece perdere contro di Annibale la battaglia del Trasimeno.

Plutarco in occasione di favellare del dispregio, che questo Console aveva fatto degli Auspicj, racconta un caso singolarissimo. Cornelio Cetego, e Quinzio Sulpizio, amendue delle più ragguardevoli famiglie di Roma e Sacerdoti, furono privati del lor ministero, il primo per aver presentato le interiora della vittima contro l'ordine e le cirimonie prescritte; e l'altro perchè nel tempo che offeriva un sacrificio era caduta
a terra

a terra la verga posta incima del cappello , che portavano in capo i Sacerdoti chiamati Flomini . Era questo , a dir vero un trascendere negli scrupoli ; ma per quanto eccessiva fosse la superstizione , ci mostra per lo meno , sino a quel segno andar debba tra noi il rispetto timore in coloro , che anno l' incarico del ministero Sacerdotale .

Marco Claudio Marcello .

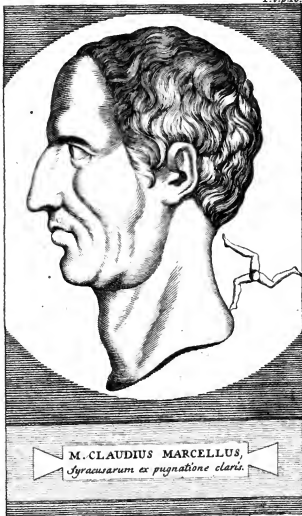
Gneo Cornel. Scipione Calvo .

An di R. 530. Av. G. C. 222.

Il primo di questi Consoli è il famoso Marcello , del quale a lungo ragioneremo nella guerra contro Annibale , e che vedremo creato Console ben cinque volte . Fu questo , secondo Plutarco , il primo di sua famiglia , che fosse chiamato Marcello , che vale a dire Marziale . Pareva , che fosse nato per la guerra : imperciocchè era robusto di corpo , valoroso di sua persona , fortissimo di cuore , e di mano , fiero , ed altiero nelle battaglie , comechè nel rimanente del suo vivere fosse modesto , posato , e trattabile . Aveva grande inclinazione alle Lettere Greche , mercecchè le Latine erano ancora , per dir così , nella lor fanciullezza ; ma nulla fece di più , che ammirare e stimare coloro , che in esse si distinguavano , perchè occupato nelle guerre , non potè esercitarsi nell' eloquenza , quanto avrebbe desiderato . Fin dalla prima sua giovinezza meritò le corone e gli altri premj , co' quali solevano i Capitani premiare il valore , e crescendo la sua fama di giorno in giorno , fu eletto dal popolo Edile curule , ed Augure da' Sacerdoti ; ed egli adempì mai sempre perfettamente alle funzioni delle cariche , che gli furono conferite .

Nel tempo , che fu nominato Console , i Galli inviarono Ambasciatori con proposizione d' aggiustamento , il Senato inclinava molto alla pace , ma Marcello fece risolvere il Popolo alla guerra , istigandolo contro de' Galli . Questi sforzati a prender le armi , si disposero a fare un ultimo sforzo , ed affollarono nel paese de' Gesati presso che trenta mila uomini , che ten-

nero





nero pronti, aspettando la venuta de' nemici. Alla Primavera i Consoli entrarono nel paese degli Insubri, ed accampatafi in vicinanza d' Acerra, città situata tra il Pò, e le Alpi, la cinse d'assedio. Non poterono gl' Insubri andare a soccorrerla, perchè i Romani erano stati i primi ad impadronirsi de' posti vantaggiosi, il perchè, per fare che levassero l'assedio, fecero passare il Pò ad una parte del loro esercito, ed assediaron Clafildio, piccolo borgo, che si era poch' anzi assoggettato a' Romani. Informatone Marcello, corse a soccorrere gli assediati alla testa della sua cavalleria, e d' una parte della fanteria, ed i Galli, abbandonando Clafildio, gli vennero incontro in ordinanza di battaglia. Lo consideravano ormai come vinto, veggendo il poco numero di fanteria che aveva, e non facendo gran caso della cavalleria, perchè credevano d' avere, rispetto a questa, un gran vantaggio, siccome assai desiri nelle battaglie a Cavallo, come in generale lo sono i Galli, e molto superiori eziandio di numero in tale occasione.

Marciarono dunque a dirittura contro di lui con un empito furioso, con gran minacce, come sicuri di vincerlo, e Viridomaro Re loro andava innanzi a tutte le squadre armato pomposamente a cavallo. Marcello per impedire che nol circondassero, a caglione del poco numero delle sue genti, allargò quanto potè le ali della sua cavalleria, facendole occupare un gran tratto di terreno, ed affottigliandole, e diminuendole, a poco a poco, finatantoche presentò a' nimici la fronte d' esse ugua le alla loro.

Sul punto di dar principio alla mischia, fece voto di consagrar a Giove Feretrio le più belle armi, che prendesse ai nemici; ed in quel punto stesso avendo il Re dei Galli ravvisato, e giudicando a' più contraffegni, ch' ei fosse il Capitano dei Romani, spinse il cavallo a tutta briglia, chiamandolo ad alta voce per isfidarlo a combatter seco, e vibrando un' asta lunga e pesante. Era questi un uomo di bellissima corporatura, superiore eziandio agli altri Galli, che pur

pur erano generalmente assai grandi , e di più risplendeva sì fattamente per l' armatura che aveva indosso messa ad oro ed argento , e coperta d' una sopravelia di porpora di coloro vivissimo , che poteva paragonarsi ad un lampo .

Sopraffatto Marcello da quello splendore , trase col guardo tutte le schiere de' Galli , e veggendo che le armi più belle erano quelle del loro Re , che aveva a fronte , non dubitò punto , che non dovessero esser quelle che aveva votate a Giove . Spinseglì dunque addosso il cavallo di tutta forza , e con l' asta gli forò la corazza . Fu sì gagliardo il colpo , aumentato dalla prestezza e dall' impeto del cavallo , che il Re cadde all' indietro ; e Marcello tornandogli sopra , e replicando il secondo ed il terzo colpo , finì d' ucciderlo : indi saltando prontamente di sella , lo spogliò delle armi , e presele fra le braccia , lo sollevò verso il cielo , offerendolo a Giove Feretrio ; e pregandolo di concedere una somigliante protezione a tutto il suo esercito . La morte del Re si tirò dietro la disfatta delle sue genti , conciossiachè avventatafi la cavalleria Romana con empito contro i Galli , che fecero alla prima qualche resistenza , gli circondò poscia assalendoli alla coda , e per fianco , in maniera che gli ruppe da tutte le parti . Molti di essi furono rovesciati nel fiume ; ma il maggior numero fu passato a fil di spada . Que' Galli che erano in Acerza , abbandonarono la città a' Romani , e si ritirarono a Milano , ch' era la capitale degli Insubri . Il Console Cornelio tenne lor dietro , e formò l' assedio di quella Città , la quale fornita di guarnigione assai numerosa , diede gran molestia e danno agli assalitori con le frequenti sortite , che si facevano . Ma tosto che Marcello comparve alla vista d' essa , le cose cangiarono faccia . I Gesati , intesa la disfatta del loro esercito , e la morte del Re , vollero a tutta forza tornarsene nel loro paese ; il perchè Milano fu preso , e gl' Insubri refero tutte le altre loro città a' Romani , che concessero loro la pace a condizioni ragionevoli , contentandosi di privarli di qualche parte delle loro terre ,
e di





M. MARCELLUS in templum
jovis Feretrii opima deferens

e di efigere da essi alcune somme per risarcirsi delle spese della guerra.

Ecco dunque alla fine, dopo lo spazio di poco più di cinquecent' anni, l'Italia tutta dall' Occidente fino all' Oriente, che vale a dire dalle Alpi; fino al mare Jonio, soggetta al dominio dei Romani.

Il Senato decretò a Marcello solo l'onore del trionfo: e questo fu uno dei più magnifici, che si fossero veduti a Roma, tanto per le grandi ricchezze e per la quantità di belle spoglie, quanto per il gran numero e per la prodigiosa statura dei cattivi, e per la pompa dell'apparecchio. Ma lo spettacolo più nuovo e più grato fu lo stesso Marcello, quando portò al Tempio di Giove le armi di quel Re barbaro, che aveva ucciso. Imperciocchè avendo egli fatto recidere il tronco d'una quercia; lo accomodò a foggia di trofeo, e lo vestì di quelle armi aggiustatamente disposte, ed allorchè la pompa si mise in cammino, montò sopra di un carro tirato da quattro cavalli, e passò per tutta la città con quel trofeo sulle spalle, che aveva la figura d'un uomo armato, e faceva il più superbo ornamento del suo trionfo. Tutto l'esercito lo seguiva pomposamente armato, cantando canzoni composte per quella cirimonia, e cantici di vittoria in lode di Giove, e del loro Capitano, il quale tostochè con sì fatta ordinanza arrivò al tempio di Giove Feretrio vi piantò, e consagrò quel trofeo.

Fu egli il terzo, e l'ultimo Capitano, ch'ebbe la gloria di riportare le spoglie opime, per le quali abbiamo detto altrove, ciò che i Romani intendevano, per lo che osserveremo qui solamente, che Romolo fu il primo, che le riportò dappoi che uccise Acrone Re dei Ceninesi, il secondo, Cornelio Cosso, che sfidò ed uccise Tolumnio Re de'Vejenti; ed il terzo, Marcello, ucciso ch'ebbe Viridomaro Re dei Galli.

Narrano i Fasti di Roma, che Marcello trionfò dei Galli, e dei Germani, e di questi ultimi; ora per la prima volta si fa menzione nella Storia Romana. Sono
fuor

fuor di dubbio i Gefati que' popoli , che qui vengono appellati Germani ,

Apportò tanto giubilo ai Romani quella vittoria , e la fine della guerra , che d' una parte del bottino fecero fare una Coppa d' oro , e la mandarono a Delfo al Tempio d' Appollo Pithio , come un monumento della loro gratitudine ; ripartirono liberalmente le spoglie con le città , che si erano poste dal loro partito , e ne mandarono una gran parte a Gerione Re di Siracusa , loro fedele amico e confederato , al quale pagarono eziandio il prezzo del grano , che durante la guerra contro i Galli aveva loro gratuitamente somministrato .

Publio Cornelio .

Marco Minuzio Rufo .

An. di R. 531. Av. G. C. 221.

Questi due Consoli furono spediti contro nuovi nemici , che furono i Popoli dell' Istria , Corsari di professione , che avevano preso o spogliato alcune navi dei Mercanti Romani , e furono bentosto costretti a sottometterfi .

Annibale successe in quest' anno ad Asdrubale , e fu posto alla testa degli Eserciti di Spagna .

Lucio Veturio .

Cajo Lutazio .

An. di R. 532. Av. G. C. 220.

Demetrio di Faro , posti in non cale i benefizi , che avevan ricevuti dai Romani , ed arrivato anche sino a dispregiarli , perchè aveva veduto in quale spavento gli avevano posti i Galli , e prevedeva inoltre , che avrebbero bentosto addosso i Cartaginesi , giudicò di poter dare impunemente il guasto alle città dell' Illirico a loro appartenenti . A tale oggetto passò con cinquanta navidi là da Lissa violando la fede dei trattati , che gli proibivano il farlo con maggior numero di due navi , le quali nemmeno dovevano essere armate da guerra ; e saccheggiò , e mise in contribuzione le Cicladi . Aveva egli impegnati nel suo partito i popoli dell' Istria soggiogati di fresco , e gli Atintani , e si lusingava d' avere un considerabil soccorso dal Re della Macedonia , per l'in-

l'interesse che aveva con lui comune in questa sua impresa. I Romani gli dichiararono dunque la guerra, e senza perder tempo fecero i preparativi, impiegando inoltre ogni loro studio nel pacificare le Provincie situate nella parte Orientale dell'Italia, per non avere tutto ad un tratto più d'un nemico a ridosso, e per porfi in istato di sostenere vigorosamente la guerra contro i Cartaginesi.

Fu fatta intanto l'enumerazione, che fu la quarantesima terza, e vi si trovarono dugento settanta mila dugento tredici Cittadini. Erano allora Censori L. Emilio, e C. Flaminio.

La moltitudine de' Liberti sparsa alla rinfusa in tutte le Tribù, aveva sino a questo tempo suscitati molti tumulti; perlochè i Censori gli ristinsero nelle quattro Tribù della città, seguendo l'esempio di Fabio Massimo. Flaminio Censore in questo anno fece la via, che conduceva sino a Rimini, e fabbricò il Circo, essendo poscia questo e quella stati chiamati col di lui nome.

M. Livio Salinatore;

L. Emilio Paolo.

An. di R. 53. Av. G. C. 219.

La cura della guerra Illirica contro Demetrio fu conferita a questi Consoli; il secondo de' quali è il Padre di quello che vinse Perseo Re della Macedonia. Demetrio informato, che i Romani si disponevano a venire ad assalirlo, si era posto in istato di ben riceverli; imperocchè mise una forte guarnigione, e tutte le munizioni necessarie nella Città di Dimala: fece morire nelle altre i principali Cittadini, de' quali si diffidava, trasferendo l'autorità di essi a quelli altri, che giudicava fossero a sua divozione; e scelse per difesa di Faro semila de' più valorosi soldati, che avesse in tutto il Regno di cui aveva l'amministrazione.

Arrivò intanto nell'Illirico il Console Emilio; e perchè facevano i nimici gran caso della fortezza di Dimala, che credevano impossibile a prendersi, e delle provvisioni che fatte avevano per difenderla; egli pen-
sò

sò per atterirli di dar principio alla campagna con quell' assedio . Esortò in privato ciascheduno de' suoi Uffiziali a portarsi valorosamente , ed incalzò per molte parti l'operazioni con tanto fervore , che il settimo giorno la città fu presa d' assalto . Questo bastò perchè cadeffero le armi di mano a' nimici , i quali concorsero incontanente da tutte le città ad arrendersi a' Romani , e metterli sotto la lor protezione . Il Consolo gli ricevé tutti sotto le condizioni , che giudicò più convenevoli , e si mise senza indugio in mare per passare a Faro ad assalire lo stesso Demetrio .

Informato che la Città era forte , difesa da guarnigione numerosa , e composta di soldati scelti , e piena di munizioni e di viveri , temè che fosse difficile , e andasse in lungo l' assedio ; onde , per evirare sì fatto inconveniente , ricorse ad uno strattagemma . Presè terra nell' Isola in tempo di notte con tutto l' Esercito , la maggior parte del quale lasciò ne' boschi , ed in altri luoghi coperti : e venuto il giorno , si rimise in mare : entrando scopertamente con venti navi nel Porto più vicino alla Città . Demetrio , che se ne accorse pensando di disfare agevolmente un così piccolo Esercito , marciò verso il Porto per opporsi allo sbarco de' nimici . Appena vennero alle mani , che riscaldandosi la mischia , venivano del continuo dalla Città soldati freschi in soccorso degli altri : di modo che in breve si presentarono tutti al combattimento . Que' Romani intanto , che erano sbarcati la notte , e si erano posti in cammino per luoghi coperti , giunsero nel punto stesso , ed impadronitisi d' un' eminenza scoscesa , che vi era tra la Città , ed il Porto , tagliarono in tal guisa la comunicazione con la Città a coloro , che n' erano usciti per andare ad assalire il Consolo . Allora Demetrio non pensò più ad impedir lo sbarco : ma raccolte le sue genti , ed esortatele a fare il loro dovere , le guidò verso l' eminenza , con disegno di combattere in battaglia ordinata . I Romani , che videro avvicinarsi gl' Iilirici con empito ed in buona ordinanza , si spinsero contro d' essi , e gli incalzarono con forza maravigliosa : e nel tempo stessi agli altri

altri Romani poc' anzi sbarcati gli assalirono per di dietro. Gl' Illirici circondati da tutte le parti, si trovarono in un disordine ed in una confusione estrema, ed incalzati di fronte e di coda, furono alla fine forzati a prender la fuga. Alcuni di loro si salvarono nella Città, ma la maggior parte, fuggendo per inospiti sentieri, si disperse quà e là per l' Isola: e Demetrio salito sopra una nave, che aveva sull' ancora in sito nascosto, si mise in mare la notte, ed arrivò felicemente in Macedonia, dove terminò il rimanente de' suoi giorni presso al Re Filippo. Fu poi egli con le sue adulazioni, e coi suoi perniciosi configli la principal cagione, che si corrompesse la buona indole di quel Principe, che ne' principj del suo Regno erasi acquistata la stima universale, e fu egli altresì, che per vendicarsi lo persuase a dichiararsi contro i Romani, tirandogli addosso per questa via una lunga serie di disavventure. Quanta attenzione debbono avere i Principi giovani nello scegliere quelli, nelli quali vogliono riporre la lor confidenza! e con qual cura debbono tenersi lontani tutti coloro, nei quali ravvisano un carattere di adulazione.

Emilio, dopo questa vittoria, entrò in Faro all' improvviso e la spianò, avendone prima lasciato il saccheggio in preda a' soldati. Tutto l' Illirico ricevè la legge da' Romani; fu riserbato il Regno al fanciullo Pineo, che non aveva avuta veruna parte nella ribellione del suo Tutore, e furono aggiunte alcune nuove condizioni al Trattato, che molto tempo innanzi era stato conchiuso con la Regina Teuta sua Matrigna.

Finita la state, e riordinata ogni cosa nell' Illirico, il Console ritornò a Roma, e vi entrò in trionfo, riportando tutti gli onori e gli applausi, che meritava la destrezza di valore, che aveva fatto di se conoscere in quella guerra.

Abbiamo in questo racconto seguito Polibio, che non favella se non d' Emilio; ma non pertanto è da credere che il suo Collega Livio non avesse anch' egli parte nel buon esito di quella guerra, perche certa cosa è, che il trion-

fo; e lo prova ad evidenza ciò che siamo per dirne.

Usciti che furono di carica ambedue i Consoli, furono chiamati in giudizio dinanzi al Popolo, ed egualmente accusati d'aver convertita in loro proprio beneficio una parte del bottino, e di non aver osservata una giusta e ragionevole uguaglianza nella distribuzione, che avevano fatta ai soldati del rimanente. Emilio a gran fatica si salvò dal giudizio, ma Livio fu condannato da tutte le Tribù, trattane la Mercia. Punto egli sul vivo da questo affronto, uscì di Roma, si ritirò alla campagna, rinunziò le cariche, e s'allontanò da ogni sorta di società, finchè i bisogni della Repubblica gli fecero ripigliare l'ordinario suo uso di vivere. Vedremo appresso che fatto Censore, si contenne in una strana maniera.

Venne sotto questi Consoli dal Peloponneso a Roma Arcagato, e fu il primo che la esercitasse la professione di Medicina. Fu ascritto alla cittadinanza Romana, e il Pubblico lo providde a sue spese d'un alloggio onorevole. Abbiamo di lui ragionato in altro luogo.

Sotto i medesimi Consoli furono mandate Colonie a Piacenza, ed a Cremona, il che produsse ne' Bdi, e negl' Insubri molto mal talento contro i Romani.

Si sa quanto fossero attenti i Romani a non ammettere alcun nuovo culto di Dei, e di Religioni straniere; perchè era ciò assolutamente proibito da una Legge nelle dodici tavole, qualor non c'intervenisse la pubblica autorità. Ma non per tanto s'introducevano di tempo in tempo in Roma nuove cirimonie, nullaostante la vigilanza dei Magistrati, ed i Consoli de' quali parliamo, trovarono quasi generalmente stabilito fra il volgo il culto d'Iside, e di Serapide, Deità adorate in Egitto. Ordinò pertanto il Senato, che fossero gettati a terra i Templi, che erano stati eretti a queste Deità; ma non trovossi alcun muratore, che volesse prestare il suo ministero all'esecuzione di tal Decreto; tanto forti erano le radici, che la superstizione aveva piantate negli animi. Onde fu di mestieri

ISIDIS

stat.vet.

T.V.p.18.





se crediamo a Valerio Massimo , che ne facesse la funzione lo stesso Console Paolo Emilio , e ch' egli toltasi da dosso la Toga Consolare , abbattesse a gran colpi di accetta que' monumenti del culto degli Egizj .

Lo stesso Autore racconta un altro caso succeduto in quel tempo , che sembra ancora più favoloso . Nel mentre che il Pretore Elio Peto Tuberone amministrava giustizia nella pubblica piazza , affiso sul Tribunale un Picchio , se li venne a posare sul capo , e vi dimorò quietamente . Parve singolare il caso ; e sul fatto ne furono consultati gli Auguri , i quali risposero , che se il Pretore avesse lasciato vivere quell' uccello , era per intervenire gran bene alla famiglia , e gran male alla Repubblica ; ma che il contrario succederebbe , se l' avesse fatto morire . Non istette egli in fra due a tale risposta , e fece in pezzi l' uccello . Verificò il successo , per quanto si dice , la risposta degli Auguri : conciossiacchè diciassette persone di sua famiglia perirono nella battaglia di Canne .

Ho promesso di parlare delle tribù di Roma alla fine di questo libro ,

Digressione sopra le Tribù di Roma .

Trovansi nelle Memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni , e delle belle Lettere di Parigi molte erudite Dissertazioni fatte dal Sig. Boindin sopra le Tribù Romane , dalle quali ho tratta la maggior parte di ciò che sono per dirne : ed ho creduto necessario il farlo , per dare all' universale de' leggitori una sufficiente notizia di questa materia , di cui nella Storia Romana si presenta frequente occasione di ragionare .

A Roma fu da principio appellata Tribù una certa quantità di popolo , che Romolo aveva distribuita in tre regioni , dal che , secondo molti , il nome di Tribù ne provenne . Erano queste tre Tribù ripartite secondo la differenza delle tre nazioni , che componevano allora il Popolo Romano , e si chiamavano Ra-

mnenses, ovvero Ramnes i primi fondatori della Colonia. Titientes i Sabini, e Luceres i Toscani;

Avendo poi Servio Tullio sopprese le antiche Tribù, i nomi delle quali non si conservar no più, se non nelle Centurie dei Cavalieri, ne stabilì altre nuove. I Romani in quel tempo erano molto ristretti, nè si stendevano le loro frontiere a più di cinque in sei miglia; consistendo tutto il loro dominio nella campagna; ch'è all'intorno di Roma, e che dipoi fu appellata Ager Romanus. Era questo dominio circoscritto a Levante dalle Città di Tivoli, di Preneste, e di Alba; a mezzogiorno dal Porto d' Ostia e dal Mare; a Ponente da quella parte della Toscana, che i Latini chiamavano Septempagium; e a Tramontana dalle Città di Fidene, di Crustumeria, e dal Teverone, anticamente appellato Anio.

In questo piccolo tratto di paese erano situate tutte le Tribù stabilite da Servio Tullio, cioè quattro nella città, e diciassette nella campagna.

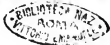
Le quattro della città trasfero la loro denominazione dalle quattro principali regioni di essa, e furono chiamate la Suburana, l' Esquilina, la Collina, e la Palatina. Goderono queste da principio il primo posto, non solo perchè erano state stabilite prima delle altre, ma anche perchè furono allora le più onorevoli, benchè poi cadessero in dispregio. Riferisce Donigio Alicarnassico, che queste Tribù furono da Servio Tullio assegnate a' Liberti. E' probabile, che avesse egli alla prima diviso il territorio di Roma in diciassette parti, delle quali fece tante Tribù, che per distinguerle da quelle della Città, furono appellate le Tribù rustiche. Portavano da prima tutte queste Tribù il nome dei luoghi ne' quali erano situate; ma avendo dipoi la maggior parte d' esse prese il nome di famiglie Romane, non ve n' ha che cinque, che abbiano conservato gli antichi loro nomi, onde per conseguenza possa aggiustatamente dinotarsene la situazione.

Col progresso del tempo aumentarono i Romani il numero delle Tribù, secondochè si moltiplicava quello
dei

dei Cittadini, e che conquistarono nuove terre tolte a diversi popoli d' Italia, nelle quali inviavano Colonie composte degli originari lor cittadini, per gittarvi i fondamenti del loro Impero, e questo era in fatti il modo migliore per dilatare il loro dominio. Imperocchè tutte quelle Colonie erano altrettanti possi avanzati, che non solamente servivano a coprire le loro Frontiere, ed a tener in dovere le Provincie, nelle quali erano situate, ma ad ispirar loro eziandio l' indole Romana: e l' affezione a quel Governo co' privilegi ed essenzi-
ni che godevano. Solamente dopo il famoso assedio di Vejo, ed allorchè s' impadronirono d' una parte della Toscana stabilirono i Romani le quattro prime Tribù delle quattordici, che vengono riferite a' tempi Consolari l' anno di Roma 368. per le medesime ragioni ne aggiunsero poscia altre ancora di tempo in tempo; sino a che furono finalmente l' anno di Roma 511. stabilite presso ai Sabini le Tribù Velina e Quirina, che furono le ultime due delle quattordici istituite dai Consoli. Aggiunte queste alle quattro della città, ed alle diciassette rustiche stabilite da Servio Tullio, compirono il numero delle trentacinque, delle quali il popolo Romano fu in ogni tempo composto.

Quando poi tutti i popoli d' Italia furono ammessi a godere il diritto di Cittadini Romani, se ne crearono otto altre nuove a cagione della moltitudine di coloro, che vi restarono ascritti. Ma queste non durarono lungo tempo, e si ritornò al numero delle trentacinque.

Non ci rimane da ragionare altro che della forma Politica delle Tribù, e dinotare i differenti usi sotto i Re, e sotto i Consoli. Benchè i Toscani ed i Sabini, che Romolo aveva frammischiati co' Romani, non formarono fra di loro che un solo popolo: tuttavolta quelle nazioni componevano tre differenti Tribù: vivevano separatamente, e senza confondersi l' una coll' altra, sino al tempo di Servio Tullio, al cui dominio erano egualmente soggette: e aveva ciascheduna d' esse un Capo di lor nazione, che era come il Luogotenente del Re, il quale rimettevasi alla condotta di esso. Aveva que-



suo Capo altri Uffiziali sotto di lui , a' quali confidava il governo sopra le Curie : imperocchè ognuna delle Tribù era divisa in dieci Curie , ovvero regioni differenti, ciascheduna delle quali aveva il suo Magistrato chiamato Curione , che era il ministro de' sagrifizj , e delle feste di religione della Curia : ed oltre a questo aveva ognuna delle Tribù il suo Augure , a cui era commessa la cura degli auspicj .

Tutte le Curie avevano una egual parte agli onori civili e militari : e nelle loro generali Assemblee , vale a dire , nei Comizj per Curie , si decidevano gli affari più importanti ; e quantunque il governo fosse allora monarchico , non era nulladimeno così arbitrario il potere del Principe , nè così assoluta l' autorità del Senato , che anche il Popolo non ne avesse molta parte. Non solamente toccava a lui il decidere della Pace , o della Guerra : ma era eziandio in suo potere il ricevere, o il rigettare le Leggi, che gli venivano proposte ; ed aveva inoltre la libertà di scegliere tutti coloro , che dovevano aver qualche autorità sopra di lui , imperciocchè non essendoci allora altri Comizj , se non quelli delle Curie , nelle quali tutti i cittadini avevano ugualmente la libertà di parlare , ed essendo in tutte le Curie di molto superiore il numero de' Plebei a quello de' Patrizj , e de' Cavalieri , dai voti dei Plebei dipendevano per lo più tutte l' elezioni .

Da ciò avvenne , che fu obbligato Servio Tullio ad istituire i Comizj per Centurie , nelle quali tutto il potere era in mano de' ricchi e dei nobili , come si è altrove spiegato : sopprese inoltre le vecchie Tribù , che fino a quel tempo avevano avuto parte nel governo : e ne creò delle nuove , alle quali non lasciò la menoma autorità , perchè ad altro più non servirono , che a ripartire il territorio di Roma , e a dinotare il luogo , dove ciascheduno de' cittadini dimorava , o in città , o in campagna .

Siccome le Tribù rustiche erano allora composte solamente di cittadini che soggiornavano alla campagna , e che di propria mano lavoravano le loro terre , e
che

che tutti quelli, che dimoravano in Roma erano compresi nelle Tribù della Città, furono queste da principio le più onorevoli. Ma avendole poscia i Censori avvilite con ragunarvi tutto il popolaccio ed i liberti; i Patrizj affettarono di passare nelle rustiche, massime nelle ultime e più lontane, mercecchè le prime, che Servio Tullio avea stabilite, che erano le più vicine a Roma, erano riserbate a' cittadini novelli.

Dopo la nuova disposizione fatta da Servio Tullio, non ebbero più le Tribù veruna parte ne' pubblici affari; L' autorità restò divisa tra i Comizj per Curie e quelli per Centurie, anzi i primi non si celebravano quasi più che per formalità, e perche erano in possesso degli auspici. Ne' Comizj per Centurie erano assoluti padroni i Nobili. In essi facevasi l' elezione de' Consoli, ed in progresso di tempo facevasi quella degli altri primi Magistrati, trattandosi eziandio i più rilevanti affari di Stato.

Il popolo Romano, che da principio, sedotto per avventura dal piacere di vederli sollevato dalle contribuzioni, e dagli aggravj dello Stato, non aveva badato alle conseguenze della mutazione, che Servio Tullio v' avea introdotta, ne risentì col tempo tutto l' effetto ed il peso. Ritornò con grave disgusto, che per un leggiero interesse, si era lasciato spogliare di tutta l' autorità del governo, di cui i Nobili si erano interamente impadroniti, e stranamente se ne abusavano, per tenerlo in una specie di servitù. Non se ne liberò, se non più di sessant' anni, dopo per mezzo della costanza de' suoi Tribuni, che ne diedero il primo saggio nell' affare di Coriolano, il quale fecero giudicare dal Popolo radunato in Tribù, e questa è la prima volta che di Comizj per Tribù favellino gli scrittori.

Non si fermarono qui i Tribuni, ma arrogata che si ebbero la facoltà di radunare il Popolo senza licenza del Senato, se ne valsero immantinente per rendere frequenti i Comizj per Tribù, e trovarono poco tempo dopo il modo di attribuir alle Tribù l' elezione de' Magistrati Plebei, che fino allora avevano fatte le Curie;

intrapresa, che nulla avendo, al dire di Tito Livio d' oltraggioso nell' esteriore, non diede al principio apprensione; ma apportò poscia un grande smacco all' autorità de' Patrizj.

Si nominavano in questi Comizj per Tribù i Magistrati del secondo ordine, minores Magistratos, e tutti quelli del Popolo, i Tribuni del popolo, gli Edili Plebei, i questori, i Tribuni Legionarj, molti Uffiziali destinati a diversi impieghi particolari. Triumviri rerum capitalium, Triumviri Monetales, ed altri. Negli stessi Comizj per Tribù si promulgavano delle Leggi chiamate Plebiscita, che non obbligavano da principio altro che il Popolo, ma che ebbero poscia forza di Leggi, anche riguardo al Senato, che fu obbligato di dare ad esse, anche anticipatamente, l'approvazione ed il consenso. In queste medesime Radunanze fu conclusa la pace co' Cartaginesi, e quella con Filippo Re de Macedoni.

Il popolo, la cui autorità rimase ne' principj costante affievolita, si mise a poco a poco, e con successione di tempo in possesso di tutti gli onori civili, militari, ed anche sacri; cosicchè in qualunque prerogativa era divenuto eguale a' patrizj, che non godevano più verun vantaggio, che tra essi ed i Plebei non fosse ripartito.

Vi furono de' Comizj, ne' quali non si chiamavano se non le diciassette Tribù; e questi erano quelli, dove trattavasi dell' elezione del Gran Pontefice.



LIBRO DECIMOTERZO

Questo libro contiene i principj della seconda guerra Punica, l'impresa di Sagunto fatta da Annibale, il di cui passaggio in Italia dopo attraversate le Alpi: e le battaglie del Ticino, della Trebbia, e del lago Trasimeno. Comprende inoltre i primi vantaggi riportati da Gneo Scipione in Ispagna.

§. II.

Idea generale della seconda guerra punica . Disgusto ed odio d' Amilcare contro i Romani . Giuramento che fa prestare a suo figliuolo Annibale ancor fanciullo . Asdrubale , che gli succede , odia egualmente i Romani . Fa venire Annibale al campo . Carattere d' Annibale . Gli viene conferito il comando dell' esercito . Si prepara alla guerra contro i Romani con le conquiste che fa in Ispagna . Assedia Sagunto . I Romani gli mandano Ambasciatori . Questi vanno dopo a Cartagine . Alorco tenta inutilmente d' introdurre i Saguntini all' aggiustamento . Presa e rovina di Sagunto , che cagiona in Roma confusione e dolore . Guerra decretata in Roma contro i Cartaginesi . Ripartigione delle provincie tra i Consoli . Gli Ambasciatori Romani dichiarano la guerra ai Cartaginesi . Frivole ragioni di questi per giustificare l' assedio di Sagunto . Vera cagione della seconda guerra Punica . Gli Ambasciatori Romani passano in Ispagna , di poi nella Gallia . Annibale si prepara a passare in Italia . Enumerazione degli eserciti Cartaginesi . Viaggio di Annibale a Cadice . Provvede alla sicurezzza dell' Affrica , ed a quella della Ispagna , dove lascia Asdrubale suo fratello .

NEl cominciare a descrivere la guerra , che sostennero i Romani contro i Cartaginesi comandati da Annibale , posso bene assicurare essere ella una delle più memorabili , di quante ne ha tramandate a nostra notizia la storia , e delle più degne dell' attenzione d' un Leggitore curioso , o si riguardi l' arditezza delle imprese , e la prudenza nell' impiegare i mezzi per eseguirle , o gli ostinati sforzi di que' due popoli rivali , e la prontezza degli espedienti nei maggiori colpi d' avversa fortuna ; o la varietà degl' inaspettati avvenimenti , e l' incertezza dell' esito : o finalmente l' accozzamen-

to de' più belli esemplari in qualunque genere di meritò; e delle più istruttive lezioni, che dar possa la Storia, sì per la guerra, che per la politica, e per l'arte di governare. Non guerreggiarono giammai tra loro città, o nazioni più possenti, o per lo meno più bellicose di queste: e l'una, e l'altra di esse non era giammai salita a più alto grado di possanza e di gloria, essendo allora fuor di ogni dubbio Roma e Cartagine le due prime Città del mondo. Misurate già le lor forze nella prima guerra Punica, e fatto il saggio di quanto valevano nell' arte del guerreggiare, si conoscevano l'una l'altra perfettamente: ed in questa seconda guerra restò sì fattamente in bilancia la sorte delle armi, e tanto mescolati di varietà e di vicende furono gli avvenimenti, che la parte che vinse, fu quella che si era trovata più vicina al pericolo di perire. Per quanto grandi fossero le forze di questi due popoli, può quasi dirsi, che fosse maggiore ancora l'odio vicendevole che si portavano: essendo da una parte i Romani sdegnati di vedere, che un popolo da lor già vinto, fosse il primo a ripigliare contro i suoi vincitori quelle armi, che aveva adoperate con sì cattivo successo, e pretendendo dall'altro canto i Cartaginesi d'essere stati dopo la loro sconfitta trattati da' Romani con intollerabile inumanità ed avarizia.

Annibale portò seco in questa guerra un odio contro i Romani, che aveva origine assai più lontana, perchè l'aveva avuto in eredità da suo Padre. Era egli figliuolo di Amilcare soprannominato Barcas, che vinto da que' formidabili nemici, aveva di propria mano sottoscritto quel vergognoso, ma necessario Trattato, che diede fine alla prima guerra Punica; ma benchè questa fosse cessata, perseverava egli non pertanto nell' odio. Non poteva quell' animo altiero darsi pace della perdita della Sicilia e della Sardegna; e più d'ogni altra cosa lo toccava sul vivo la maniera, con cui i vincitori, non meno ingiusti che interessati, avevano invasa la seconda di quelle due Isole, approfittandosi, fatta la pace del cattivo fiato, in cui erano gli affari dei Cartaginesi.

nessi nell' Affrica , per forzarli a farne loro la cessione , ed aggravandoli di più con istraordinaria durezza d' un nuovo tributo .

Dalla pace dell' Isole Egate sino alla morte, fu mai sempre Amilcare alla testa degli eserciti Cartaginesi . Ma guerreggiasse egli in Affrica contro i mercenari ribelli , o in Spagna contro varj popoli , che soggiogò si conteneva in maniera , che altri si accorgeva bene che fra se macchinava un progetto più grande e più ardito di quello , che attualmente eseguiva .

Raccontasi , che facendo egli un giorno un sacrificio per renderli propizj gli Dei nella guerra , che era in punto di portare in Ispagna , dappoi che terminò felicemente quella dell' Affrica , Annibale suo figliuolo gli si gettò al collo , scongiurandolo di condurlo seco lui all' esercito , ed impiegando a tale oggetto le carezze proprie di quella età, che sono un possente linguaggio per persuadere un Padre, che ama teneramente il figliuolo . Aggiungono , che prendendo Amilcare gran piacere nel vedere sì bella disposizione in un fanciullo di nove anni, lo prese fra le braccia , postolo vicino all' Altare , fece che ponesse la mano sopra la vittima , e girasse , che farebbsi dichiarato nemico de' Romani, tostochè fosse in età capace di portar armi ; vedremo più avanti che fu fedelissimo nell' esecuzione del giuramento .

Se Amilcare avesse avuta più lunga vita , egli è certo , che la guerra che Annibale portò dipoi in Italia l' avrebbe prima portata egli medesimo , non essendo ella stata differita , se non per l' immatura sua morte , e per la troppa giovinezza del figliuolo .

In questo intervallo , Asdrubale , a cui Amilcare aveva data in moglie una sua figliuola , spalleggiato dal credito grande, che aveva la Fazione Barcina fra il Popolo , e nell' esercito , s' impossessò del Governo , a dispetto degli sforzi , che fecero i Grandi per impedirlo . Era egli , più che alla guerra , abile alle negoziazioni ; e non riuscì meno utile alla Patria con le confederazioni , che destramente maneggiò con altri

popoli, de' quali seppe guadagnare i Capi di quelli, che sarebbe riuscito, se con la forza delle armi avesse riportate molte vittorie. Fece un trattato co' Romani (ci conviene replicar qui alcuni fatti per maggior comodo di chi legge) col quale restò stabilito, senza spiegarfi sopra il rimanente della Spagna, che non potessero i Cartaginesi avanzarsi di là dall' Ebro per farvi la guerra; e v'era eziandio un' articolo, che dal numero di que' popoli, a' quali si permetteva loro di portarla, eccettuava i Saguntini, come confederati de' Romani.

La prosperità, che godeva Asdrubale, non gli aveva fatte porre in dimenticanza le obbligazioni, che aveva a suo Suocero. Scrisse dunque a Cartagine, dove dopo la morte di suo Padre era ritornato Annibale, che poteva allora avere ventidue anni, chiedendo che gli fosse inviata al Campo. Incontrò questa domanda qualche difficoltà, imperciocchè era diviso il Senato in due possenti fazioni, che avevano mire totalmente fra loro opposte nel regolamento degli affari di Stato. Capo d'una di esse era Annone, che per la nascita, per il merito, e per lo zelo del bene dello Stato, aveva nelle pubbliche deliberazioni grandissima autorità; e questa Fazione era d'avviso, che in qualsivoglia occasione preferir si dovesse una pace sicura, e che conservava tutte le conquiste state fatte in Ispagna, agl' incerti avvenimenti d'una guerra pericolosa, che prevedevano averfi a finire un giorno con la rovina della lor Patria. L'altra Fazione chiamata Barcina, perchè sosteneva gl'interessi d'Amilcare soprannominato Barcas; e quelli della famiglia di lui, erasi apertamente dichiarata per la guerra. Per lo che, quando si venne in Senato alla deliberazione sopra la domanda d'Asdrubale in proposito del giovanetto Annibale, la Fazione Barcina bramava, ch'egli occupasse il posto d'Amilcare suo padre, spalleggiò con tutto il suo credito il disegno d'Asdrubale. Dall'altro canto Annone, Capo della Fazione contraria, fece ogni sforzo possibile, perchè Annibale si rimanesse in Cartagine. Sembra (disse egli allo-

allora) giusta la richiesta d'Asdrubale : non per tanto io non sono d'avviso , che si debba esaudirla . Risvegliatafi l'attenzione di tutta l'Assemblea alla bizzarria di tale proposizione : Asdrubale (proseguì egli) ha ragione di procurare l'inalzamento al figliuolo , per dimostrarsi riconoscente verso il padre , a cui si crede debitore di tutta la sua fortuna ; ma non ista già bene a noi di preferire al pubblico interesse riguardi particolari . E' forse da credere , che un figliuolo d' Amilcare , non imiti ben tosto l'ambizione tirannica di suo padre ; e che non faremo noi troppo per tempo schiavi del figliuolo , giacchè abbiamo veduto il Genero usurparci , dopo la morte del Suocero , il comando de' nostri Eserciti , come un bene ereditario che gli appartenesse per diritto di successione ? E' mio parere , che debbasi ritenere questo giovane presso di noi , per dargli tempo d'apprendere la sommissione e l'ubbidienza , che deve alle Leggi ed a' Magistrati , e per timore , che questa piccola scintilla , non ecciti un giorno qualche orribile incendio . I più assennati erano del parere d' Annone ; ma come per ordinario avviene , il maggior numero prevalse alla parte più sana .

Fu dunque Annibale mandato in Ispagna ; ed ecco in questa occasione il ritratto di lui viene delineato da Tito Livio . Subito che comparve nel campo , trasse a se i sguardi ed il favore delle milizie , ed in particolare dei soldati veterani , che credevano di vedere in lui Amilcare , il loro vecchio Capitano , tornato al mondo , perchè offervavano i medesimi lineamenti , ed il medesimo brio guerriero nell' aria del suo volto , e la medesima vivacità negli sguardi . Ma poco andò , che il rassomigliarsi egli a suo padre , fu il minore dei motivi , che gli guadagnarono tutti gli animi . In fatti , non fu per avventura giammai altra indole che la sua , che avesse più felice disposizione a due cose tanto contrarie , quanto sono il comando , e l' ubbidienza , il perchè farebbe stato malagevole il decidere , se fosse egli più caro al Capitano , ovvero ai soldati . Se si trattava d'eseguire qualche intrapresa , che richiedesse forza e coraggio ,

gio, Asdrubale l'anteponeva nella scelta ad ogni altro, ed i soldati non avevano mai maggior fiducia, che quando marciavano sotto la sua condotta. Nessuno era più valoroso di lui, quando era necessario l'esporsi a' pericoli, e nessuno nei pericoli stessi, era dotato di maggior presenza di spirito. Non v'era fatica capace di domare in lui, ne la forza del corpo, ne la costanza dell'animo. Nel suo nutrimento non aveva la menoma parte il piacere, regolando egli il cibo e la bevanda con la semplice necessità, e col naturale bisogno. Non v'era per lui distinzione tra giorno e notte, rispetto alle ore della fatica o del riposo, imperciocchè quel solo tempo, che gli avanzava dapoi che aveva terminati gli affari, lo dava al sonno, e per conciliarcelo non cercava ne il silenzio, ne un letto morbido e delicato, anzi giaceva per lo più sul terreno, in mezzo alle sentinelle ed ai corpi di guardia, involto in una casacca da soldato. Non era la pompa dei vestimenti, ma la bontà dei cavalli e delle armi, che lo faceva distinguere da' suoi eguali. Era nel tempo stesso il migliore di quanti soldati a piedi ed a cavallo avesse l'Esercito, e primo d'ogni altro andava alla battaglia, ed ultimo ne ritornava. Ma qualità così eccellenti trovavansi accoppiate in lui con vizj non punto minori, che erano una barbara crudeltà; una perfidia più che Cartaginese; nessun rispetto per la verità, ne per ciò che v'ha di più sacro fra gli uomini; nessun timore degli Dei, nessun riguardo per la santità dei giuramenti, e nessun sentimento di religione. Con sì fatto mescolamento di vizj e di virtù, militò per tre anni sotto d'Asdrubale, nel qual tempo applicossi con somma cura ad osservare nei più periti, ed a praticare egli stesso nelle occasioni tutto ciò, che può formare un gran Capitano. Esamineremo in appresso, se veramente convengano ad Annibale tutti que' tratti viziosi, coi quali Tito Livio ha composto una parte del suo ritratto.

Dopo la morte d'Asdrubale i soldati portarono immantinente Annibale nel padiglione di lui, e di concorde consenso l'elefsero per lor Capitano giovane, sic-

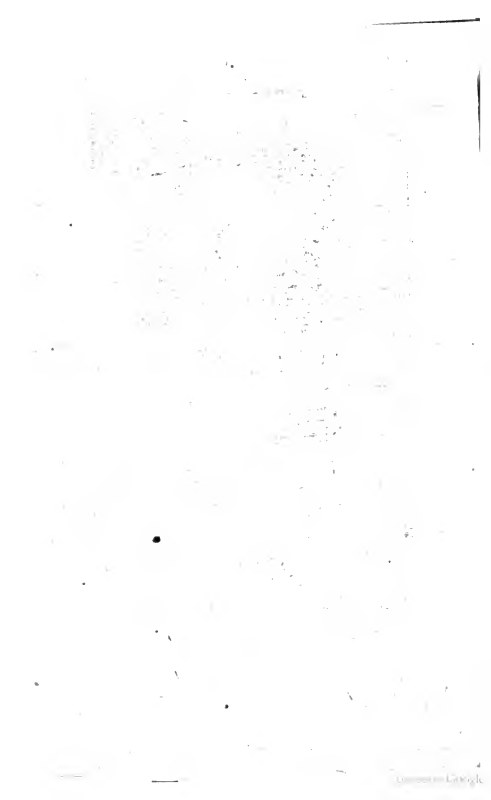
SERAPIDIS stat. vet.







HANNIBAL
Dux exercitus Carthaginensis.



ficcome egli era di ventisei anni, nè il popolo di Cartaginese fece la menoma difficoltà d'approvare quella elezione. S'immaginò bene Annibale, che la Fazione a lui contraria, che aveva gran credito in Cartagine, verrebbe tosto o tardi a capo di opprimerlo, se non la poneva in uno stato che non potesse più nuocergli. Giudicò dunque che il più sicuro modo di mantenersi, era quella d'impegnarsi la repubblica in una guerra importante, onde abbisognandole il di lui ministero si rendesse egli necessario allo stato. Tale è l'ordinaria politica degli ambiziosi, che poco curandosi del pubblico interesse, non pensano che all'avanzamento di se medesimi, e tanta è spesso la cecità de' principi, non meno che delle Repubbliche, che non iscoprono gli occulti fini, che danno moto alle operazioni de' lor Ministri, e de' lor Capitani, prendendo per zelo ciò che non è, che l'effetto d'un vile interesse, o d'una smoderata ambizione.

Nel punto stesso, che fu eletto Capitano, come se avesse digià avuto ordine di portare la guerra in Italia, rivolse segretamente ogni sua mira a quella parte, nè perdè punto di tempo, perchè la morte non prevenisse i suoi disegni, come aveva fatto di quelli di suo padre e di suo cognato. Prese a forza molte città della Spagna, soggiogò diversi popoli, ed in una rilevante occasione, comechè l'armata nimica fosse composta di cento mila uomini, numero che di gran lunga eccedeva quello de' suoi, seppe sì bene scegliere il tempo ed i posti, che la disfece, e la mise in rotta. Dopo quella vittoria non trovò più cosa che gli resistesse; ma non per tanto non osò ancora di toccare Sagunto, guardandosi di dare a' Romani veruna occasione di dichiararli la guerra, prima che avesse prese tutte le misure che giudicava necessarie a sì gran disegno, e seguit in ciò il consiglio, che gli aveva dato suo padre. Soprattutto applicossi a guadagnar l'animo de' suoi concittadini, e de' confederati, ed a cattivarsi la loro benevolenza, con ripartire ad essi largamente tutto il bottino, che riportava da' nemici, e col pagare esattamente tutto il soldo, che era loro dovuto per le paghe passa-

te: faggia precauzione, che non mancò mai di produrre col tempo il suo effetto .

Non osando egli però d'intraprendere da se una cosa tanto pericolosa : sì per se stessa che per le conseguenze , quanto era il formare l'assedio di Sagunto , vi andò preparando gli animi così alla lontana . Per mezzo de' suoi messi , e d'altre persone da lui dipendenti fece , che andassero a Cartagine molte doglianze contro i Saguntini , ed egli stesso scrisse per più fiate al Senato , che i Romani procacciavano sotto mano di sviare i loro confederati , e di fare che contro di essi si sollevasse la Spagna. Condusse con sì fatta destrezza la cosa , che gli fu dato un ampio potere di fare in proposito di Sagunto tutto ciò che giudicasse più vantaggioso allo Stato . Ecco come i Principi s'impegnano nelle guerre ; ma per altro vediamo , che Annibale non era men fino politico , che sagace Capitano .

I Saguntini dal canto loro , ben comprendendo il pericolo che gli minacciava , fecero sapere a' Romani , quanto Annibale andava dilatando le sue conquiste. Ciò seguì nel principio del Consolato di Livio e d'Emilio de' quali nel libro antecedente , oppure verso la fine dell'anno precedente si è ragionato. I Romani elessero de' Deputati , perchè personalmente andassero sopra il luogo ad informarsi dello stato corrente delle cose , e quando lo credessero opportuno , ne protassero le loro doglianze ad Annibale , dal quale se non veniva data loro soddisfazione , passassero per lo stesso effetto a Cartagine .

Sagunto era situato di quà dall'Ebro rispettivamente a Cartagena, mille passi incirca lontano dal mare , nel paese , in cui era permesso a' Cartaginesi di portare la guerra . Ma non per tanto i Saguntini , che alcuni anni prima si erano posti sotto la protezione de' Romani , ed avevano fatta Lega con essi , ne restavano eccettuati , non solo in virtù del Trattato fatto con Asdrubale , che faceva di ciò espressa menzione ; ma in virtù eziandio di quello di Lutazio , che proibiva ad ambedue le nazioni di molestare i rispettivi loro Con-

fe-

federarli . Del resto i Saguntini , siccome posti in una favorevole situazione, da cui traevano tutti i vantaggi di terra e di mare , numerosi nella loro città d' abitanti ed osservatori d' un esatta disciplina del loro piccolo Stato, accompagnata con massime d'onore, e di rettitudine , delle quali ne avevano dare chiare prove con la fedeltà osservata a' Romani , avevano in poco tempo acquistate ricchezze immense , e potenza tale , che gli poneva in istato di far fronte a tutti i popoli loro vicini .

Annibale comprese , di quanta importanza per lui era l' impadronirsi di quella città . Considerava , che se ciò gli veniva fatto, torrebbe ai Romani ogni speranza di fare la guerra in Ispagna . Che questa nuova conquista, assicurerebbe tutte le altre che aveva già fatte; Che non lasciandosi dietro le spalle verun nemico , potrebbe passare avanti con maggior quiete e sicurezza . Che ammasserebbe del denaro per l' esecuzione de' suoi disegni. Che il bottino, che ne riporterebbero i soldati , gli renderebbe più pronti a seguirlo; che in somma le spoglie, che manderebbe a Cartagine, gli concilierebbero li animi , e li disponerebbono ad esserli favorevoli nelle grande imprese che meditava .

Era molto tempo, che andava lavorando un pretesto per assediare Sagunto, seminando contese e motivi di discordia, tra quella città ed i Turdetani suoi vicini, Ma finalmente prese alla scoperta il partito di questi , e sotto colore di volere che fosse loro fatta giustizia , entrò nel distretto di Sagunto, e diede il guasto a tutta la campagna, nel mentre che i Romani perdevano il tempo a consultare, e ad ordinare ambasciate, Fatte poscia tre parti dell' Esercito . Andò ad assalire la città da altrettante bande tutto ad un tratto , Dominava ella con un angolo della muraglia una valle più ampia e più piana, che tutto l'altro terreno d'intorno, ed in quel sito fece egli avvicinare le macchine , perchè potessero i soldati spingere al coperro l' ariete contro la muraglia . Andarono essi da principio innanzi molto agevolmente ma poi quanto più s' avvicinavano al muro , tanto

maggior difficoltà ritrovavano , imperciocchè oltre che erano presi di mira , e si avventava lor contro quantità grande di frecce dalla cima di un altissima torre , quella parte della muraglia , ch'era più esposta dell' altre , era eziandio più fortificata , ed un grande numero di soldati scelti difendeva con maggior forza e valore quel sito appunto, ove i nemici praticavano i più grandi stórzì per espugnarlo. Facevano perciò i Saguntini piovere da principio una tempesta di dardi e di frecce sopra quegli assalitori che lavoravano, cosicchè nessuno d'essi poteva impunemente uscire alla scoperta, e poco dopo non contenti di combattere dall' alto della muraglia e della torre, osarono di fare delle fortite per rovinare i lavori , nelle quali e gli aggressori , e gli assaliti perivano in ugual numero . Ma quando lo stesso Annibale nell'avvicinarsi incautamente alla muraglia, riportò una ferita assai pericolosa alla coscia da un colpo di giavellotto , rimasero sì fattamente intimoriti i suoi dal pericolo che aveva corso , che poco mancò , che non abbandonassero interamente la loro opera .

Furono per alcuni giorni interrotti gli assalti , cioè a dire finatantoche Annibale guarì della ferita , ma s' impiegò tutto quel tempo a lavorare a nuove batterie . Per lo che , appena fu il Capitano in istato d' operare , che diedesi nuovo assalto alla città con più vigore di prima , e da diverse bande tutto ad un tratto essendosi spinte più innanzi le testudini , e cominciandosi a far giuocare l'ariete . Annibale , il cui Esercito credeli, che fosse composto di cento cinquanta miluomini , aveva gente quanta bastava per supplire a tutto ; ma gli assediati per lo contrario potevano a gran fatica resistere a sì gran numero di nemici, e rispiognere tanti assalti , che non lasciavano loro il tempo di respirare . L' Ariete aveva già fatte molte aperture nella muraglia , che lasciavano la città scoperta , e tre torri erano poscia cadute con tutta quella parte di muro , che v' era tra l' una e l' altra . Una breccia tanto considerabile fece credere a' Cartaginesi d' essere in

In punto d'impadronirsi della città, onde caduta appena la muraglia, corsero con empito per entrarvi dentro, ma nel tempo stesso corsero con empito eguale gli assediati alla difesa. La zuffa fu differente da quella disordina e, che seguono negli assedj delle città, nell'occasione d'un assalto; ovvero d'una sortita: perchè fu una battaglia formale, sostenuta da amendue gli eserciti, posti in ordinanza, come in un pieno campo tra le rovine delle mura, e nello stretto spazio che separava le case dalla città. Dava coraggio a' combattenti da un lato la speranza, dall'altro la disperazione, persuadendosi i Cartaginesi, che ogni poco di sforzo che facessero, sarebbero padroni della città; ed opponendo i Saguntini i propri corpi agli assalitori, in luogo delle loro fortificazioni cadute a terra. Così, perchè combattevasi con molta furia, e fra uno spazio molto angusto, non v'era colpo che andasse a vuoto.

Combattevano i Saguntini con un'arme da lanciare da loro chiamata Falarica, che era come una specie di giavellotto. Aveva questa il manico di legno, rotondo da per tutto, trattone verso la cima: onde usciva il ferro ch'era quadrato. Involgevano questa parte in canape intonacato di pece, e vi mettevano fuoco. Il ferro aveva tre piedi di lunghezza, e poteva forare tutto ad un tratto le armi, ed il corpo di coloro, contro de' quali veniva lanciato; ma quand'anche fosse solamente rimasto attaccato allo scudo, senza penetrare fino alle carni, cagionava ciò non ostante grande spavento, ed imbarazzo; conciossiachè siccome veniva lanciato acceso, e che col moto s'accendeva ancor maggiormente; i soldati, che n'erano colti, lasciavano cadere a terra lo scudo, e rimanevano senza difesa contro i colpi susseguenti.

Stette lunga pezza la vittoria in bilancia fra i due partiti. Ma aumentandosi ne' Saguntini la forza ed il coraggio nel vedere, che facevano una resistenza non isperata; e considerandosi i Cartaginesi come vinti, per la sola ragione che non erano vincitori, misero i primi tutto ad un tratto altissime grida, e rispinsero gli

altri fino alle breccie ; quindi veggendoli perpleffi e vacillanti , gli cacciarono anco di là , e gli costringerò in fine a prendere totalmente la fuga , ed a ritirarsi nel loro campo .

In questo mentre seppe Annibale , che gli Ambasciatori Romani erano poco lontani dal campo, ed avendo già fatta risoluzione di negar loro ciò che chiedessero , giudicò che fosse meglio non ascoltarli . Mandò dunque ad incontrarli fino al mare, e fece dir loro , che non sarebbero stati sicuri , se fossero venuti a trovarlo in mezzo d' un Esercito composto di tanti popoli barbari , che avevano le armi alla mano , e che quanto a lui, siccome era occupato in una sì importante impresa, non aveva tempo di dare udienza ad Ambasciatori . Giudicando poi , ch'è veggendosi eglino ricusata l'udienza, non avrebbero mancato d'andarsene a dirittura a Cartagine , scrisse a' Capi della Fazione Barcina , che stessero bene avvertiti , e facessero ogni loro sforzo per rendere inutile tutto ciò che la Fazione contraria potesse fare in favor de' Romani .

Gli Ambasciatori non ebbero a Cartagine miglior fortuna, che al campo sotto Sagunto , e tutta la differenza fu , che il Senato acconsentì di dar loro udienza. Il solo Annone prese a difendere il Trattato : ma quantunque i Senatori l'ascoltassero senza interromperlo, il loro silenzio fu piuttosto effetto dell'autorità, che gli dava il suo posto , che contrassegno di consenso e d'approvazione . Non è questo il primo giorno (diss'egli), che vi ho avvertiti di ciò , che temer dovevamo dalla stirpe d' Amilcare , e che v'ho scongiurati per tutti gli Dei , che sono arbitri e testimoni de' Trattati , di non conferire il comando de' vostri Eserciti a chicchessia di quest' odiosa famiglia . Amilcare anche morto , non resta d' eccitar torbidi; e finattantoche rimarrà in Cartagine alcuno del sangue , e del nome di Barcas , non è da pensarsi che venga mantenuta la fede dei Trattati , e delle confederazioni . A dispetto dei miei avvertimenti avete inviato nel vostro esercito un giovane ambizioso , che ardendo di desiderio di comandare , non
iscor-

iscorge altro mezzo per giugnere a suoi disegni, che quello di vivere fra le squadre, ed eccitare mai sempre una guerra dopo l'altra, e con sì fatta risoluzione avete voi stessi acceso quell' incendio che vi consuma, in luogo di procurare d' estinguerlo. Sagunto viene oggi assediato dal vostro Esercito contro la fede dovuta ad un recente Trattato, ma non anderà molto, che le armi Romane assiederanno Cartagine, condotti da questi stessi Dei, che nella prima guerra vi hanno puniti della rotta fede degli altri vecchi Trattati. Ma quale mai può essere il motivo della fiducia che avete. Non conoscete voi i nemici? non vi conoscete voi stessi, e quale sia la fortuna della vostra e della loro nazione. I Romani prima di dichiararsi (siccome sono vostri confederati, e s' interpongono per altri Confederati (vi mandano Ambasciatori, ed il vostro saggio Capitano non si degna d' ammetterli al Campo, e nega loro, contro il Jus delle genti, un' udienza, che ad Ambasciatori d' una nazione nimica concederebbe. Dopo un sì fatto trattamento, vengono qui gli Ambasciatori a portarvi le loro doglianze, ed a dimandarvi soddisfazione, volendo supporre, che il pubblico Consiglio di Cartagine, non abbia parte in sì fatto oltraggio, e quando così sia, chiedono che si dia loro in mano Annibale come il solo che è delinquente. Ma quanto maggior, e la pazienza, e la circospezione, che fanno apparir nel principio, tanto più temo che saranno inesorabili, quando averanno prese le armi per vendicarsi. Sovvengevvi del fatto del Monte Erice, e di quello delle Hole Egate, e riponetevi dinanzi agli occhi i mali che avete sofferti, e le perdite terrestri e marittime, che avete fatte per lo spazio di ventiquattro anni. E pure non comandava i vostri eserciti un giovane temerario, siccome è Annibale, ma lo stesso Amilcare padre di lui, quel nuovo Marte, come lo appellano i suoi partigiani. Per qual cagione dunque siete rimasti perenti. Perché gli Dei vollero vendicare l' oltraggio che avevano i Romani ricevuto da noi in Italia, allorchè contro i Trattati abbiain dato soccorso a Taranto; in quella

guisa appunto che vendicheranno il torto che abbiamo loro fatto in Ispagna coll' assediare Sagunto . Si sì, sono gli Dei che ci hanno puniti, ed hanno voluto, che se da principio si fosse posto in dubbio a qual parte era il torto, l' esito giustamente decidesse la disputa, portando la vittoria a quel partito che aveva la ragione dal canto suo. Non è Sagunto, nè, è Cartagine, la Città, contro le di cui mura fa Annibale avanzare le sue torri: Cartagine, sì Cartagine è quella, ch' egli batte adesso a colpi d' ariete . Vogliano pure gli Dei, che il mio presagio sia falso; ma preveggo, che se i nostri capi ricaderanno le rovine di Sagunto, che faremo costretti a sostenere contro i Romani la guerra, che abbiamo intrapresa contro i Saguntini . Ma dirà alcuno di voi: vuol dunque Annone, che Annibale si dia in mano a' Romani? So bene che l' inimicizia che in ogni tempo è passata fra me e suo padre, mi può render sospetto, e togliere alla mia opinione una parte di quell' autorità, che dovrebbe avere in questa Radunanza . Ma non farò già per darvi a credere, che la morte d' Amilcare non mi sia stata cara; perchè se avesse vissuto più lungo tempo, saremmo di già alle mani con Roma . In quanto poi a tuo figliuolo, confesso, che l' odio e lo detesto, come una furia ed una fiamma, che produrrà l' incendio di questa guerra . E non solo sono d' avviso, che in espiazione della rottura del Trattato si dia in mano a' Romani, siccome il chiedono; ma quand' anche nol dimandassero, vi consiglierò di farlo passare negli ultimi confini della terra e del mare, e tanto lungi, che mal più potesse giugnerci all' orecchio il suo nome, nè intorbidare la sua presenza il riposo della nostra Repubblica . Conchiudo con dirvi esser io di parere, che dovete decretare tre forte d' Ambarcerie: la prima perchè vada sul fatto a Roma a dar soddisfazione al Senato: la seconda per far intendere ad Annibale, che ritiri l' esercito da Sagunto, e per darlo in mano a' Romani: la terza per commettergli, che risarcisca i Saguntini de' danni, che hanno patiti per tutto quel tempo, che la Città loro è stata assediata.

Quasi

Quasi tutti i Senatori erano sì fattamente parziali d'Annibale, che per rispondere ad Annone non vi fu bisogno di lungo ragionamento. Gli fu rimproverato non che approvato il suo parere, dicendogli, che contro il figliuolo d'Amilcare avea parlato con maggior violenza e livore, di quello avea fatto lo stesso Valerio, primo degli Ambasciatori Romani. La risposta dunque che a questi si fece, fu, che non era Annibale, ma gli abitanti di Sagunto, che avevano dato motivo alla guerra, e che farebbono molto male i Romani, se preferissero i Saguntini a' Cartaginesi loro antichi Confederati.

Ma intanto che i Romani perdevano il tempo a mandare Ambascerie, Annibale proseguiva vigorosamente l'assedio di Sagunto. Veggendo egli stanchi i soldati per la non mai interrotta fatica da loro fatta ne' lavori e negli assalti, concedè loro che si riposassero alcuni giorni; ma intanto ebbe la precauzione di collocare qualche numero di gente a guardia de' parapetti, e degli altri lavori. In questo frattempo andava loro facendo animo, promettendo a ciascuno gran ricompense, e rappresentadogli l'orgoglio insopportabile dei nemici. Ma quando poi dichiarò pubblicamente, che concedeva loro tutto il bottino, che si trovasse nella città, dipoi che l'avevano espugnata: una sì fatta speranza gl'infiammò talmente l'ardire, che se allora fosse stato dato il segno dell'assalto, pareva che nulla potesse fare al loro empito la menoma resistenza. I Saguntini dal canto loro, non diedero al riposo quel tempo, in cui cessarono gli assalti dei Cartaginesi, ma senza fare veruna sortita, impiegarono i giorni, e le notti ad innalzare una nuova muraglia in quel sito, dove la vecchia andata a terra, lasciava la città esposta.

Non andò molto; che i Cartaginesi tornarono a dar l'assalto con maggior vigore di prima, in maniera che gli assediati, sforditi dalle grida che rimbombavano da per tutto, non sapevano da qual parte voltarsi per difendere la città. Annibale in persona incoraggiava i

fuoi con la voce e con la mano, facendo in quel luogo stesso venire innanzi una torre mobile, più alta di tutte le fortificazioni della città medesima. Ed avendo a colpi di pietre e di faette, che lanciavano le catapulte e le paliste, che aveva fatte collocare in tutti i solai di quella torre, uccisi o gettati abbasso coloro che difendevano la muraglia, si pensò che fosse venuta l'ora di renderfi padrone della città. Per lo che mandò cinquecento Affricani con isfiromenti atti ad iscavare il muro da' fondamenti, il che venne loro agevolmente fatto, mentre non erano le pietre legate insieme con la calcina e col cemento, ma semplicemente intonacate di fango, come costumavasi anticamente. Ad ogni colpo perciò che davasi co' picconi, si faceva nella muraglia una breccia assai più larga di quel sito, dove si era dato il colpo, e le squadre intiere entravano nella città per quelle aperture. In questa maniera s'impadronirono gli assalitori d' un luogo eminente; dove fecero trasportare le loro macchine, e le circondarono di un muro, per avere nella città una specie di rocca che la dominasse. Dall'altro canto i Saguntini eressero una nuova muraglia nella parte inferiore della città, di cui non era per anche in possesso il nimico. Fortificandosi dunque gli uni a gara degli altri, erano spesso obbligati a venire alle mani; ma gli assediati, a forza di ritirarsi e di trincerarsi più addentro, vedevano che la città andava diminuendo di giorno in giorno. Cominciavano in oltre a mancar loro i viveri, avendo la lunghezza dell' assedio consumate le provvisioni; nè potevano sperar verun soccorso esterno, essendo già occupato da' nemici tutto il paese all' intorno: ed essendo troppo distanti i Romani, ne quali avevano l' unica loro speranza.

Ridotti a sì fatta estremità, ebbero da Annibale alquanto tempo di respirare, poichè fu costretto a marciare sollecitamente contro i Carpetani e gli Oretani, che poc' anzi avevano riprese le armi. Sdegnati questi due popoli per lo rigore, con cui si facevano leva di soldati ne' loro paesi, si erano sollevati, ed avevano
arce,

arrestati eziandio gli Uffiziali d' Annibale; ma sopra fatti dalla prontezza di lui s' erano ben tosto abbassati.

Non ostante tale spedizione, punto non rallentavasi il vigore degli aggressori. Maarbale figliuolo d' Imilcone, lasciato da Annibale, perche comandasse in suo luogo, aveva operato tanto servidamente, che nessuno de' due partiti si era avvisto della mancanza del Capitano. Fu egli superiore in tutte le zuffe, che si fecero co' Saguntini, e battè le nuove mura, che avevano inalzate, con tre Arieti ad un tratto con tanta furia, che Annibale al suo ritorno ebbe il piacere di vederle rovinate interamente. Fece perciò, che l' Esercito s' avanzasse sotto la Rocca, che dagli assediati fu difesa con molto valore; ma non pertanto non fu loro possibile d'ovviare, che il nemico non ne prendesse una parte.

Era in questo fiato Sagunto, allorchè Alcone, uno de' suoi cittadini, ed uno Spagnuolo chiamato Alorco preferito da se medesimi l' assunto di tentar qualche via d'accomodamento. Il primo, senza prender consiglio da' suoi concittadini, passò di notte nel campo degli assediati, lusingandosi di poter piegare l' animo d' Annibale con preghiere e con lacrime. Ma quando vide, che non gli veniva fatto, perchè quel Capitano vincitore e sdegnato nulla piegavasi, e proponevagli durissime condizioni, resosi fuggitivo di Ambasciatore che pretendeva d' essere, rimase nel Campo dei Cartaginesi, protestando, che a chiunque osasse di proporre a' Saguntini capitolazioni di quella fatta, ne costerebbe la vita. Voleva Annibale che fosse data soddisfazione a' Turdetani di tutti i pregiudizj sofferti, che gli dessero in mano tutto l' oro e l' argento che avevano, e che uscendo dalla città senz'armi, andassero ad abitare il paese, che da lui sarebbe loro assegnato.

Tali erano le condizioni, alle quali sosteneva Alcone, che non sarebbero stati giammai per sottometterfi i Saguntini. Ma Alorco, che quantunque militasse allora nell' esercito d' Annibale, era stato in altro tempo loro ospite ed amico, era di contrario parere, persuaso che

che quando si è perduta ogni cosa , si perde anco il coraggio ; e perciò prese sopra di se il carico di quel Trattato . Passato dunque verso gli assediati , lasciò le armi in mano delle sentinelle , e chiese d' esser condotto dinanzi al Pretore . Lo seguì in folla il popolo d' ogni età e d' ogni sesso per udire ciò che voleva , ma fattosi questo restare indietro , perchè avesse udienza nel Senato , vi fu introdotto , e parlò in questi termini

Se Alcone vostro concittadino , dapoichè si è ingerito di trattar con Annibale di condizioni di pace avesse avuto coraggio bastante per venire a riferirvi quelle che gli erano state assegnate , soverchio sarebbe stato , che io fossi venuto dinanzi a voi , come ho fatto oggi , non però come fuggitivo , nè come Deputato d' Annibale . Ma dacchè Alcone è rimasto nel Campo de' vostri nimici , siasi ciò o colpa , se ha fatto mal approposito d' aver timore del vostro sdegno , o colpa vostra , se non può esservi detta la verità senz' pericolo , io come antico vostro ospite ed amico , ho voluto avventurarmi a far questo passo , per non lasciarvi ignorare i mezzi che vi rimangono ancora per ottenere la pace e la vostra salvezza . Ne vi credete già , che io mi sia mosso a ciò per altra considerazione . che per quella del vostro bene, imperocchè non vedete, che non vi ho fatta veruna proposizione , finchè siete stati capaci di difendervi da voi medesimi , e che avete sperato d' esser soccorsi da' Romani . Ora però , che non attendete da loro verun ajuto , e che nè le mura , nè le armi vostre sono più atte a difendervi , e mettervi in sicurezza , vengo ad offerirvi una pace , a dir vero , più necessaria che favorevole , la quale nulladimeno non può aver luogo , se come vinti non date orecchio a quelle condizioni che Annibale vi propone da vincitore , e se non considerate come guadagno tutto ciò , eh' egli vi lascia , piuttosto che come perdita tutto ciò che vi toglie ; poichè rigorosamente parlando , al vincitore ogni cosa appartiene . Vuole egli dunque , che abbandoniate una città che è di già mezzo rovinata , e che è quasi tutta in suo potere ; ma vi lascia le vostre
cam-

campagne, e la libertà di fabbricarne una nuova in quel sito che v'assegnerà: Ordina che gli portiate tutta quella quantità d'oro e d'argento, sia pubblico o particolare, che possedete; ma dona a voi, alle vostre mogli, ed ai vostri figliuoli la vita e la libertà, a condizione però che usciate dalla città disarmati. Queste sono le leggi, che vi prescrive un nimico ch'è vincitore; per quanto severo si sieno esse, lo stato vostro presente v'obbliga ad accettarle. Non sono io però fuori di speranza, che quando vi diate del tutto in braccio alla sua clemenza, non sia per ammolire la durezza di queste condizioni col ritrattarne una parte. Ma quando anche nol facesse, e volesse di tutte una rigorosa osservanza; non sarebbe egli meglio per voi l'assoggettarvisi, che il lasciarvi tagliare a pezzi, ed esporre le mogli, ed i figliuoli a tutte quelle indegnità, che in una città presa d'assalto si rendono inevitabili?

Cessato ch'ebbe Alorco di ragionare, i principali del Senato si allontanarono dal popolo, che era concorso in folla per ascoltarlo; e senza dargli altra risposta, fecero gettare tutto il danaro dell'Errario pubblico; e tutto quello, che avevano fatto accendere apposta nella pubblica Piazza; e ciò fatto, la maggior parte d'essi si lanciarono in mezzo alle fiamme.

Una risoluzione sì disperata aveva già posta la città tutta in costernazione, allorchè udissi dalla parte della Rocca un fracasso, che non cagionò minore spavento, e questo era la caduta d'una torre, che da lungo tempo battevano gli assalitori. Una coorte di Cartaginesi entrata con furia per l'apertura, che aveva lasciata la torre caduta, fece avvertire Annibale, che la città non aveva più difesa da quella parte, ond'egli senza perdere un momento di tempo, andò ad assalirla con tutte le sue forze, ordinando a' Soldati, che ammazzassero tutti quelli ch'erano in età di portar armi. Era questo un comando crudele, ma l'esito lo fece conoscere necessario, conciossiachè nulla averebbe giovato il risparmiare la vita a que' furiosi, che o rinchiusi nelle lor case, vi si abbruciarono dentro colle mogli e

co' figliuoli , o si difesero da disperati colle armi alla mano , che non lasciarono se non lasciando la vita .

In questa guisa Annibale , dopo otto mesi di fatica e di travaglio prese Sagunto d' assalto . Comechè avessero gli abitanti guastato e rovinato a bello studio tuttociò che possedevano di maggior pompa e bellezza , e che i vincitori sdegnati avessero fatto macello dei vinti , senza distinguere ne età , ne sesso , fu non pertanto raccolto un prodigioso bottino di danaro , di mobili , e di prigionieri . Annibale mise a parte il danaro , distribuì i prigionieri ai soldati , ripartendogli fra essi ad una misura eguale al lor merito , ed inviò a Cartagine tutto quello che trovossi di più prezioso in mobili ed in drapperie . L' esito di tale ripartizione corrispose compiutamente alla sua idea , imperocchè i soldati divennero più arditi nell' esporfi ai pericoli : i Cartaginesi si piegarono volentieri ad acconsentire a tutto quello che lor domandava , ed egli col danaro , di cui si era abbondantemente provisto , si vide in istato di porre in esecuzione i vasti disegni che aveva formati . In tanto , espugnato ch' ebbe Sagunto , si ritirò a Cartagena per ivi trattenerfi l' Inverno .

Erano appena tornati a Roma gli Ambasciatori , che s'erano mandati a Cartagine , che vi s' intese la rovina di Sagunto , nuova che cagionò a Roma dolore e costernazione sì grande , che malagevole sarebbe l' esprimerla . La compassione , ch' ebbero i Romani per quella malavventurosa città ; la vergogna del fallo commesso nel lasciare senza soccorso Confederati così fedeli , il giusto sdegno contro i Cartaginesi autori di tanto male ; furono tutti riflessi , che intorbidarono gli animi sì fattamente , che non fu possibile , che ne' primi momenti fosse presa veruna risoluzione , nè altro fecero se non affliggersi e piangere la rovina d' una Città , che per la inviolabile sua divozione verso di loro era rimasta sventuratamente sacrificata , e l' imprudente sentenza con cui riguardo ad essa s' erano contentuti .

A tali primi sentimenti succedettero non molto dopo gagliarde apprensioni sopra il loro stato , e sopra
i lor

i lor proprij pericoli , figurandosi eglino di già vedere Annibale alle porte di Roma . Riflettevano , „ che non avevano mai più avuto a fare con un nemico sì bellicoso e sì formidabile , e che non erano mai stati agguerriti meno d' allora , Che le guerre seguite fra loro ed i popoli della Sardegna , della Corsica , dell' Isiria, e dell' Illirico , potevano piuttosto considerarsi esercizi dati alle soldatesche che guerre formali . Che Annibale era alla testa di un esercito di soldati veterani , avvezzi per lo spazio di ventitre anni a combattere , ed a vincere fra le nazioni più bellicose della Spagna , e sotto la condotta d' un Capitano de' più valorosi e dei più risoluti ; Che questi , dopo d' aver resi i suoi soldati più fieri ed arditì con la presa d' una delle più ricche Città della Spagna , era in punto di passare l' Ebro, conducendo seco le nazioni più guerriere di quella provincia , ch' erano corse a mettersi sotto a' suoi stendardi , che i Galli , mai sempre avidi di combattere , accorrerebbero ad accrescergli maggiormente l' Esercito , allorché passasse sulle lor terre , e che per la salvezza di Roma farebbero essi obbligati di combattere contro tutti i popoli dell' Universo sotto le mura di Roma stessa .

Tranquillati che furono alquanto gli animi , si convocarono i Comizj del Popolo , nei quali fu deliberata la guerra contro i Cartaginesi . I Consoli cavarono le provincie a sorte , a Scipione toccò la Spagna , ed a Sempronio l' Affrica con la Sicilia . Determinò il Senato che sei Legioni fossero il numero de' soldati , che dovevano militare quell' anno : essendo in quel tempo le Legioni Romane composte di quattro mila fanti ; e di trecento cavalli . Lascio alla discrezione dei Consoli quantità di Confederati , che ad esse volessero aggiungere , ma diede loro ordine , che nulla risparmiassero , per avere un' Armata navale delle più poderose e meglio corredate .

Furono date a Sempronio due Legioni di soldati Romani , e sedici mila fanti , e mille ottocento cavalli
di

di quelli dei Confederati , cento sessanta Galere a cinque ordini di remi , e dodici Galeotte ,

Fu questo Console inviato in Sicilia con tali forze terrestri e marittime , e con ordine di passare in Affrica , posto che il suo Collega fosse in istato d' impedire con le milizie che gli restavano , che Annibale non entrasse in Italia .

Siccome Annibale veniva per terra , non ebbe Scipione se non se sessanta Galere , ed ebbe due Legioni di milizie Romane , con altri quattordici mila fanti , e mille seicento cavalli di quelle dei Confederati ,

S' era mandato nella Gallia Cisalpina anche prima che si attendessero i Cartaginesi da quella parte , il Pretore Lucio Manlio con due Legioni Romane , e con dieci mila fanti e mille cavalli dei Confederati .

Le pubbliche imprese , grandi e piccole che fossero , incominciavansi mai sempre a Roma con atti di Religione , senza di che non credevasi che si potesse sperarne buon esito , per la qual cosa fu decretato , che si facessero Processioni per la Città , e pubbliche preghiere nei tempi per impetrare la protezione degli Dei in quella guerra , alla quale il Popolo Romano si preparava .

Fatte che si furono a Roma tutte queste disposizioni , il Senato , per non omettere cosa veruna , di che potesse essergli rimproverata la mancanza , credette bene , prima di cominciare la guerra , di mandare in Affrica degli Ambasciatori , che furono scelti fra i principali di quell' augusto Congresso , dovevano essi chiedere al Senato di Cartagine , se di suo ordine aveva Annibale fatto l' assedio di Sagunto , e quando la risposta fosse stata affermativa , come ve n'era apparenza , dichiarare al Popolo di Cartagine la guerra per parte di quello di Roma ,

Tostoche giunsero in Cartagine gli Ambasciatori , e ch'ebbero ottenuta udienza , Fabio , ch' era il Capo dell' Ambascieria , espone senza altro proemio la commissione ch' aveva . Allora uno dei principali Senatori , prendendo la parola . I primi vostri Ambasciatori , disse , nel chiedere che si desse loro nelle mani Annibale , sot-

to preteso che avesse egli assediato Sagunto di sua propria elezione, ci hanno molto bene dato a conoscere, fino a qual segno s'avanza il vostro orgoglio. Questa seconda Ambasceria è in apparenza più moderata, ma effettivamente è della prima ancor più violenta e più ingiusta. Ve la prendeste allora contro la sola persona d' Annibale, oggi ve la prendete contro tutti i Cartaginesi, a' quali volete estorcere la confessione del fallo, che pretendete abbiano fatto essi, per aver dopo tale confessione la facoltà di chieder loro sul fatto soddisfazione. Per quanto a me ne pare, non verte la quistione tra voi, e noi sul sapere, se Annibale nell' assediare Sagunto ha operato di suo capriccio, o per comando nostro; ma nel sapere, se fosse giusta, o nò quell' impresa. Nulla avete voi che fare nel primo punto, appartenendo a noi il giudicare un nostro Cittadino, e l' esaminare se ha intrapresa la guerra da se medesimo, o di nostr' ordine. Tutto quello che potete discutere quì con noi, si restringe a sapere, se l' assedio di Sagunto è una contravvenzione al Trattato, Ora, dacchè voi medesimi c' insegnate la distinzione, che dee farsi tra le imprese che i Capitani che incontrano di lor capriccio, e quelle che eseguiscono con la pubblica autorità; confesso che il Console Lutazio ha fatto con noi un Trattato, nel quale evvi un Articolo, che mette al coperto da qualunque insulto i Confederati d' ambidue i popoli; ma siccome tali non erano ancora i Saguntini, non si favella di loro per verun conto. Risponderete infallibilmente esser essi espressamente nominati nell' altro Trattato, che faceste alcun tempo dopo con Asdrubale. Ve lo concedo: ma ad una sì fatta obbiezione non debbo, nè so dare altra risposta, che quella che voi medesimi m' avete insegnata. Pretendeste non essere obbligati all' esecuzione del primo Trattato di Lutazio, perchè non era stato confermato dal Popolo e dal Senato vostro, e questa è la ragione per cui se ne fece un secondo, che fu poi da suddetti due Ordini ratificato. Non essendovi tra noi controversia su questo principio, vi dico; che se non obbligano voi i Trattati che conchiudono i vostri Capitani, quando non gli abbiate approvati,

nemmeno dee obbligar noi quello che con voi fece Asdrubale senza chiederci il nostro assenso. E però cessate di parlare di Sagunto e dell'Ebro, e fate che scoppi alla fine quel disegno, che dopo sì lungo tempo tenete rinchiuso in petto.

Fabio allora prendendo un lembo della sua veste, e facendone un seno lo presentò loro, dicendo con voce altiera; Porto in questo seno la guerra e la pace; tocca voi eleggere o l'una o l'altra. Alla risposta che gli fu fatta, che lasciavano che scegliesse egli medesimo, spiegò il seno, e soggiunse; Vi porto dunque la guerra. E noi l'accettiamo, e la faremo ben volentieri, replicarono con eguale furezza i Cartaginesi.

Questa maniera semplice e risoluta d'interrogare i Cartaginesi, e poscia, udita la loro risposta, di dichiarare loro la guerra, parve ai Romani più convenevole alla dignità del loro carattere, che il perdere tempo in ricercar sottigliezze per interpretare i Trattati, massime dappoi che la presa e la rovina di Sagunto avevano fatta svanire ogni speranza di pace. Imperciocchè, se avessero voluto entrare in disputa, avrebbero agevolmente potuto replicare al Senatore Cartaginese, che aveva torto nel pretendere di paragonare il Trattato di Lutazio, che fu poi cangiato con quello d'Asdrubale, poichè in quello di Lutazio dicevasi espressamente, che non avesse forza, se non fosse approvato dal popolo Romano, laddove in quello di Asdrubale, non v'era verun conto sì fatta eccezione, e di più era stato confermato da un silenzio di tanti anni, in vita d'Asdrubale medesimo, e dopo la morte di lui. Ma quando anche avessero voluto i Cartaginesi attenersi al Trattato di Lutazio, restavano in esso abbastanza compresi i Saguntini ne' termini generali di Confederati d'ambidue i popoli, non ispecificando questa clausula quelli che erano allora, nè eccettuando quelli che coll'andar del tempo potevano divenire Confederati. Ora essendosi su questo punto riserbata i due popoli un'intera libertà, riguardo all'avvenire, era egli giusto, che non ammettessero nessuna nazione a far

a far lega con esso loro , per quanti servigi ne avessero ricevuti, o che non proteggesero quelle, che v' avessero ammesse? Il più , che i Romani e i Cartaginesi potevano vicendevolmente esigere gli uni dagli altri , era che non procurassero di sviarli i loro Confederati, e che que' popoli , che avessero voluto passare dall' uno all' altro partito , non vi fossero ricevuti .

Polipio , da cui Tito Livio ha cavato tutto ciò che fin qui s'è detto, aggiunge un altro riflesso , che Livio non avrebbe dovuto omettere . S' ingannerebbe a partito , dice Polibio , chi si pensasse , che la presa di Sagunto fatta da Annibale fosse stata la prima e vera cagione della seconda guerra Carraginese , essendone essa stata il principio sì , ma non già la cagione . Il dispiacere ch' ebbero i Cartaginesi d' aver ceduta con troppa facilità la Sicilia col Trattato di Lutazio , che terminò la prima lor guerra contro i Romani , l' ingiustizia, e la violenza di questi , che approfittaronsi de' torbidi sollevatasi nell' Affrica per togliere a quelli anche la Sardegna , ed impor loro un nuovo Tributo , e finalmente le conquiste fatte da' Cartaginesi in Ispagna , che ispirarono loro alterigia ed ardire , ed a' Romani apprensione ed inquietezza , furono le vere cagioni della rottura del Trattato . Se si considerasse semplicemente la presa di Sagunto , tutto il torto farebbe dei Cartaginesi , che non potevano sotto qualsiasi pretesto porre l' assedio ad una Città compresa fuor d' ogni dubbio nel trattato di Lutazio , come confederata di Roma . E' vero che quando fu stipulato questo Trattato , non erano i Saguntini entrati per anco in lega coi Romani, ma è vero ed evidente altresì, che non toglieva il trattato la libertà ai due popoli di fare nuovi Confederati. A rimirare la cosa solamente da quella parte , non hanno i Cartaginesi la menoma scusa . Ma chi ritorna un poco più addietro , e va fino al tempo, in cui i Romani tolsero a questi la Sardegna per forza , e senza veruna ragione, imposero loro un nuovo tributo, bisogna che confessi (è sempre Polibio che parla) che rispetto a questi due punti non vi è modo di scusare in

verun conto la condotta dei Romani , perchè fu unicamente fondata sull'ingiustizia e sulla violenza . Quanto a me , sono del parere di Polibio , che questa sia stata una macchia alla lor gloria , che nessuna delle loro più belle azioni potè giammai cancellare . Ma dimando solamente , se l'ingiustizia de Romani , notoria è vero ma però precedente , dispensava i Cartaginesi dall' osservare un Trattato , che con tutte le formalità era stato conchiuso dappoi , e se quella era una legittima ragione di muover loro la guerra E' cosa rara , che in si fatti esami di Trattati si proceda con candidezza , e che si prenda per legge , il non aver in ciò altra guida ed interprete che la giustizia .

Gli Ambasciatori di Roma , giusta l'ordine che avevano avuto alla loro partenza , passarono da Cartagine nella Spagna per veder di tirare in amicizia co' Romani i popoli di quella Provincia , o per lo meno per distornarli da quella de' Cartaginesi . I Bargusiani ; a' quali fecero la prima lor visita , mal contenti de' Cartaginesi , il di cui giogo era loro divenuto insopportabile , gli accolsero con molti segni di benevolenza ; ed il costoro esempio fece nascere nella maggior parte delle nazioni , che sono di là dall' Ebro , la brama di prendere un nuovo partito . Andarono poscia a trovare i Volschiani , ma essendosi sparsa per tutta la Spagna la risposta che n'ebbero , fece perdere agli altri popoli l'inclinazione , che aver potessero di collegarsi co' Romani . Non vi vergognate , disse loro il più anziano di quell' Assemblea dove ebbero udienza) „ di chiederci , che preferiamo la vostra amicizia a quella de' Cartaginesi , dopo ciò ch' essa ha poc' anzi costato a' poveri Saguntini , trattati da voi , comechè vostri Alleati , con crudeltà maggiore nell' abbandonarli , di quello che ha fatto Annibale loro nemico con rovinare la loro Città ? Seguite il mio consiglio , ed andate a cercare amici in paesi , nei quali non sia per anche passata la notizia della disgrazia dei Saguntini . Le rovine di quella malavventurosa Città servono a tutti i popoli della Spagna di lezione funesta sì , ma salutare , che insegna a
non

non prestar punto di fede ai Romani, „ Terminato il ragionamento, fu loro ordinato che uscissero senz' indugio dalle lor terre; nè miglior trattamento riportarono dagli altri popoli della Spagna, verso de' quali volsero il lor cammino, Però dopo d'aver trascorsa inutilmente tutta la Spagna, passarono nella Gallia, e vennero di primo tratto a Roscinone.

Era costume fra i Galli di comparire nelle lor radunanze armati di tutto punto, la qual cosa a primo lancio fu alla vista degli Ambasciatori Romani un oggetto assai spaventevole, Ma fu ben peggio, quando dopo d'aver esaltata la gloria ed il valore de' Romani, e l'ampiezza del loro dominio, chiesero a que' Galli, che negassero il passaggio per le loro terre e citrà a' Cartaginesi, che portavano la guerra in Italia. Imperciocchè sollevossi nell' adunanza un sì gran mormorio, seguito da frequenti scoppi di risa, che gli anziani del Magistrato poterono a gran fatica trattenere l'impeto de' più giovani, tanto sfrontata e fuor di ragione parve la loro dimanda, che i Galli per aver riguardo all' Italia, si tirassero addosso da se stessi una guerra pericolosa, ed esponessero le loro terre al saccheggio per conservare le altrui. Ma quietato alla fine il tumulto, il più vecchio rispose agli ambasciatori „ Non aver giammai i Galli ricevuto servizio dai Romani, nè ingiuria dai Cartaginesi, che dovette obbligarli a prender le armi a favore degli uni contro degli altri: e che per lo contrario erano bene informati che i loro nazionali, che avevano posto piede in Italia, ricevevano da' Romani pessimi trattamenti, avendoli essi cacciati dalle terre che avevano acquistate, aggravati di tributi, e caricati d'ogni sorte d'oltraggi.

Nè trattamento più favorevole riportarono dagli popoli in tutto il resto della Gallia, salvo che da quelli di Marsiglia, che soli gli accolsero come ospiti e come amici. Questi Alleati altrettanto diligenti quanto fedeli, parteciparono loro tutto ciò che giovava a' Romani di sapere, dopo d'averne presa egli stessi e attissima informazione.

Diedero loro contezza , che Annibale gli aveva prevenuti nell'assicurarsi dell'amicizia de' Galli ; ma che quella nazione feroce ed avida di danaro, non farebbe del suo partito , se non in quanto egli avesse cura di guadagnare i principali a forza di donativi .

Trascorse ch' ebbero in questa forma gli Ambasciatori le varie Provincie della Spagna e della Gallia , se ne ritornarono a Roma , dove giunsero poco dopo che i Consoli partirono per le loro Provincie , e trovarono tutti li Cittadini occupati col pensiero nella guerra che si riputava imminente , tenendo ognuno per cosa certa , che Annibale avesse già passato l' Ebro .

Questi intanto , preso che ebbe Sagunto , era andato a svernare a Cartagena , e quivi seppe tutto quello ch' era seguito a riguardo suo , tanto in Cartagine , quanto in Roma . Onde considerandosi non solo come Capo , ma eziandio come autore e cagione della guerra , distribuì o vendè tutto il bottino che gli restava ; e veggendo che non v' era tempo da perdere , fece chiamare a se i soldati Spagnoli , e disse loro : „ Amici , io credo benissimo, che comprendiate da voi medesimi , che dopo aver pacificata tutta la Spagna , il solo spediente che ci rimane da prendere , se non vogliamo deporre le armi e licenziare gli Eserciti , è quello di portare la guerra altrove . Imperciocchè non possiamo procurare a queste nazioni que' vantaggi che porta seco la pace e la Vittoria, se non andando contro que' Popoli , la disfatta de' quali possa acquistarci e gloria , e ricchezze . Ma siccome la guerra che siamo per intraprendere , sarà da farsi in paese lontano , e perciò può darli il caso che non torniamo sì presto alla Patria ; se alcuno di voi brama d' andare a vedere il suo paese e la sua famiglia , g' ielo concedo . Ritornerete ad unirvi nei primi giorni della Primavera , acciocchè sotto la protezione degli Dei diamo principio ad una guerra , che ci colmerà di ricchezze e di gloria .

Molto piacere diede ai soldati questa licenza data loro

loro dal Capitano spontaneamente; conciossiachè ardevano quasi tutti di estremo desiderio di rivedere la patria; da cui prevedevano di dover lungamente restar lontani. Il riposo da loro goduto durante l'Inverno, frapposto alle fatiche che avevano già sofferte, ed a quelle che soffrir dovevano nell'avvenire, aveva rimesso ne' torpi e negli animi loro tutto il vigore ch'era necessario per l'esecuzione di nuove imprese; talchè non mancarono di trovarsi tutti nel principio della Primavera al luogo assegnato.

Annibale fatta la rassegna delle diverse nazioni, che componevano il suo esercito, ritornò a Cadice che non meno che Cartagine era una Colonia de' Fenici, per adempiere i voti che aveva fatti ad Ercole, a cui ne fece de' nuovi per ottenere un prospero successo de' suoi disegni. Ma non avendo egli meno volto il pensiero alla difesa della patria, che all'assalire i nemici, risolse di lasciare in Affrica forze molto considerabili, per metterla in sicurezza degli attentati de' Romani, in caso che avessero intrapreso di farvi uno sbarco per mare nel mentre ch'egli traversasse la Spagna e la Gallia per passare in Italia per via di terra. A questo fine fece assoldar gente nell'Affrica e nella Spagna, massime frombolieri ed arcieri; ma volle, che gli Affricani, militassero nella Spagna, e gli Spagnuoli nell'Affrica, giudicando che renderebbero miglior servizio in un paese straniero che nel lor proprio, particolarmente perchè con sì fatto scambio contraevano una vincendevole obbligazione di ben difendersi. Mandò in Affrica tredici mila ottocencinquanta fanti armati di scudi leggieri, ed ottocensessanta frombolieri delle Isole Baleari, con mille dugento uomini a cavallo di varj paesi. Mise una parte di queste milizie in Cartagine per guarnigione, distribuendo il rimanente per l'Affrica; e nello stesso tempo ordinò che si levassero nelle diverse Città della Provincia quattro mila uomini, tutta gioventù scelta, che fece poi condurre a Cartagine, non tanto per la difesa di essa città quanto perchè servissero d'ostaggi.

Ebbe eziandio il pensiero alla Spagna , che giudicò di non dover porre in dimenticanza ; tanto più ch' era informato avere gli Ambasciatori de' Romani fatto ogni sforzo per indurre que' popoli ad entrare nel loro partito . Diede ad Asdrubale suo fratello giovane , ardito ed intraprendente , il carico di difendere quella Provincia , somministrandogli a tale effetto forze tratte la maggior parte dall' Affrica , cioè a dire undici mila ottocentocinquanta fanti Affricani, trecento Ligurj , e cinquecento frombolieri Baleari . A questo corpo di Fanteria , ve ne aggiunse un altro di Cavalleria , cioè quattrocencinquanta Libisenici , mille ottocento parte Numidi, e parte Mauritani, di quelli che abitano lungo l' Oceano , e dugento Iltergeti , che sono nazione Spagnuola . Ed affinchè nulla mancasse a ciò che componeva in que' tempi le forze degli eserciti di terra, mise appresso a questi ventuno elefanti . Finalmente , siccome teneva per certo che i Romani intraprendessero qualche cosa per mare , dove avevano riportata quella famosa vittoria, che diede fine alla prima guerra fra essi ed i Cartaginesi , lasciò a suo Fratello cinquanta Galeere Quinquerem , due Quadriremi , e cinque Triremi . Diedegli poscia molte saggie ammonizioni circa la maniera con cui doveva condursi , o verso i Spagnuoli o verso i Romani se fossero venuti ad assalirlo .

Veggiamo fin dal principio di questa guerra il modello d' un eccellente Capitano nella persona di Annibale , ch' è sì saggio e perspicace nel prevedere , che nulla gli sfugge alla vista , che dà i suoi ordini per ogni parte ove sono necessari ; che prende per tempo tutte le precauzioni atte a far riuscire i suoi disegni , che prosegue costantemente a condurre a fine quegli che ha formati ; e non ne forma se non dei grandi , e che in somma fa comparire una così perfetta cognizione del guerreggiare , che se fosse stato meno giovane, potrebbe esser creduta effetto d' una consumata esperienza.

§. II.

Annibale s' assicura della buona volontà dei Galli. Assegna alle milizie il giorno della partenza. Suo sogno e visione. Marcia verso i Pirenei. Cammino che dovette fare per passare da Cartagena in Italia. I Galli favoriscono il suo passaggio sulle loro terre. Ribellione dei Boi contro i Romani. Disfatta del pretor Manlio. I Consoli partono, ciascheduna per la loro provincia. P. Scipione arriva per mare a Marfiglia. Sente che Annibale è in punto di passare il Rodano. Passaggio del Rodano fatto da Annibale. Incontro degli staccamenti inviati dai due partiti. Deputazione dei Boi verso Annibale. Sua concione ai soldati prima d' impegnarsi nelle Alpi. P. Scipione trova partito Annibale. Questo prosegue il suo cammino verso le Alpi. Preso per arbitro fra due fratelli, ripone il maggiore sul Trono. Suo famoso passaggio delle Alpi. Grandezza e prudenza di quell' intrapresa.

P Roveduto ch' ebbe Annibale alla sicurezza dell' Africa e della Spagna, non attendeva più altro che l' arrivo dei Corrieri che i Galli dovevano mandargli, e le istruzioni che sperava da loro circa la fertilità del paese, ch'è al piè delle Alpi e vicino al Pò; il numero degli abitanti; se erano genti bellicose; e se nella guerra che poc' anzi avevano avuta contro i Romani, era rimasto loro alcun sentimento d' indignazione contro i lor vincitori. A tale oggetto aveva spediti con diligenza corrieri a tutti i Regoli della Gallia, tanro a quelli che regnavano di quà dalle Alpi, quanto agli altri che dimoravano sull' Alpi stesse; risoluto di non combattere contro i Romani in altra parte che nell' Italia, e giudicando che gli abbisognava il soccorso dei Galli per vincere gli ostacoli che troverebbe nel suo passaggio. Si studiò dunque di guadagnare coi donativi i loro principali, che sapeva esserne avidissimi, ed assicurarsi in tal

guisa l' affezione e la fedeltà d' una parte dei Popoli. Giunsero finalmente i Corrieri , e l' informarono delle disposizioni dei Galli, che l' attendevano con impazienza della straordinaria altezza, delle Alpi ; e della fatica, che doveva aspettarsi di fare nel passarle , quantunque un tale passaggio non fosse assolutamente impraticabili.

Al primo aprirsi della primavera, Annibale ebbe cura che le milizie uscissero da' luoghi, ne quali avevano preso quartiere d' inverno , avendolo estremamente incoraggiato le novelle, che aveva avute da Cartagine di ciò che si era operato a suo favore : Sicuro dunque della buona volontà dei suoi Concittadini , cominciò fin d' allora ad annunziare apertamente a' soldati la guerra contro i Romani , rappresentando loro, „ in qual guisa avessero essi domandato , che ed egli e tutti i capi dell' esercito fossero lor dati in mano . Tenne ancora un lungo ragionamento , esponendo loro con termini vantaggiosi la fertilità del paese, in cui erano per entrare ; la buona volontà dei Galli ; e la confederazione che far dovevano con esso loro „ . I soldati risposero concordemente esser pronti a seguirlo da per tutto ; ed egli lodato il loro coraggio , annunziò loro il giorno della partenza , e licenziò l' adunanza .

Venuto il giorno assegnato , si mise in marcia alla testa di novantamila fanti , e circa dodici mila cavalli e passato in vicinanza d' Etovissa (*) s' avanzò verso l' Ebro , senza allontanarsi dalle spiagge marittime . Vide quivi in sogno , per quanto vien detto , un giovane d' una sembianza e d' una statura, che oltrepassava l' umana , che gli disse esser mandato da Giove per condurlo in Italia . Aggiungono , che gli ordinò di seguirlo senza ritirare lo sguardo da lui per volgerlo altrove : e che in fatti lo seguì con un rispetto mescolato di spavento , senza girar l' occhio in altra parte , ma che non potendo poscia resistere a quella curiosità che è naturale agli uomini , massime nelle cose che vengono lor
proi-

* Non si sa precisamente la situazione di questa Città .

proibite, si voltò indietro per vedere, qual fosse l'oggetto di cui veniva interdetta la vista. Che scopri allora un serpente di smisurata grandezza, che aggirandosi intorno a' virgulti, gli rovesciava a dritta ed a sinistra con grandissimo strepito, Che nel tempo stesso cominciarono a mormorare i tuoni, dietro a' quali seguì un terribilissimo temporale: Che finalmente domandando cosa significasse sì fatto prodigio, gli fu risposto che presagiva la desolazione dell' Italia: ma che proseguisse il suo cammino senza cercar più oltre, perchè quello era un avvenimento, che il destino voleva tenere occulto.

Che che sia di questo sogno, del quale Polibio non fa parola, Annibale passò l'Ebro, assalì (*) i popoli che abitavano que' luoghi, per i quali passò dall'Ebro fino a Monti pirenei, e diede parecchie battaglie assai sanguinose, nelle quali perdè anch' egli buon numero di gente, soggiogò tuttavia quelle contrade, e le diede in governo ad Annone, a fine di restar padrone di quelli stretti sentieri, che separano la Spagna dalla Gallia, lasciandogli per guardia di que' paesi, che per tenerne in dovere gli abitanti diecimila fanti e mille cavalli, consegnandogli i bagagli di que' soldati che dovevano seguirlo in Italia.

Seppe intanto che tre mila Carpetani, spaventati dalla lunghezza del cammino, e dall' altezza delle Alpi, che si figuravano impossibili a formontarsi, si erano volti di nuovo verso i loro paesi. Compresse egli da una parte che nulla guadagnerebbe, se tentasse di ritenerli con la dolcezza; e dall' altra ebbe timore d' inasprire gli animi feroci degli altri, se v' avesse impiegata la forza. Onde prendendo con politica destrezza una strada di mezzo, congedò, oltre a quel numero, più di sette mila soldati, a quali s' avvide che quella guerra più non piaceva, fingendo che di suo ordine parimente i Carpetani si fossero ritirati. Con questa sag-

gia

* Gli Ibergeti, i Bargusiani, gli Erenesiani, e gli Rindosiani.

gia condotta prevenne il cattivo effetto, che avrebbe potuto produrre nell' esercito la costoro partenza, se fosse venuta a notizia: e lasciò agli altri soldati la speranza d'ottenere la loro licenza, quando l'avessero chiesta: motivo possente per obbligarli a seguirlo di buona voglia, e per non isfanciarsi di militare sotto di lui.

Trovandosi allora l'esercito scarico dei bagagli e composto di cinquanta mila fanti, nove mila cavalli, e trentasette elefanti, Annibale gli fece prendere il cammino per i monti Pirenei per andare a passare il Rodano. Fra formidabile quest' esercito, non tanto per il numero quanto per il valore de' soldati, che per molti anni avevano militato in Ispagna, ed appreso il mestiere della guerra sotto i più bravi Capitani, che avesse avuto in verun altro tempo Cartagine.

Polibio ci dà in poche parole un'idea assai chiara dello spazio, che s'interponeva fra quei luoghi, che fu d'uopo ad Annibale di traversare per giugnere in Italia. Da Cartagena, d'onde si partì, fino all'Ebro, si contano due mila dugento stadj, (110 leghe di Francia.) Dall'Ebro fino ad Emporio, piccola città marittima, che separa la Spagna dalla Gallia, secondo Strabone, mille sei cento stadj (80 leghe) da Emporio fino al passaggio del Rodano, un eguale spazio di mille seicento stadj, (80 leghe.) Dal passaggio del Rodano fino alle Alpi, mille quattrocento stadj, (70 leghe) dalle Alpi fino alle pianure dell'Italia, mille dugento stadj, (60 leghe.) Da Cartagena dunque fino in Italia lo spazio è di ottomila stadi, che vale a dire di quattrocento leghe; e tali misure deggiono esser giuste, poichè riferisce Polibio che i Romani avevano esattamente distinta quella strada con ispazi di otto stadj, o sia un miglio Romano per ciascheduno.

Annibale, passati ch'ebbe i Pirenei, andò ad accamparsi vicino alla città d'Illiberio, non era occulto a' Galli, ch'egli la voleva contro all'Italia, e perciò avevano da principio dati contraffegni di buona volontà a' Deputati che aveva loro mandati. Ma

seno

sentendo poi che aveva sottomessi con la forza molti popoli della Spagna di là da' Pirenei, e che aveva lasciate grosse guarnigioni ne' loro paesi per tenerli a freno, il timore di vederli assoggettati non meno di loro, gli fece ricorrere alle armi, ed un gran numero d'essi si ragunò in vicinanza di Ruscinone. Avvertitone Annibale, ebbe maggior timore del ritardo, che arre- car potevano al suo passaggio, di quello che avesse della forza delle loro armi; e ciò l'obbligò ad inviare de' Deputati a' Regoli del paese, per domandar loro un abboccamento. „ Lasciò in loro balia, o che venissero a trovarlo vicino ad Illiberio, dov'era accampato, o che permettesero, che s'approssimasse egli medesimo a Ruscinone, affinchè la vicinanza agevolasse il loro congresso: Che quanto a lui gli riceverebbe con giu- bilo nel suo campo; e che quando amassero meglio, che andasse egli medesimo a ritrovarli nel loro, non istarebbe neppure un momento irresoluto a compiacerli. Che dovevano considerarlo come ospite, e non come nemico; e che quando non lo sforzassero; non isfor- dererebbe la spada prima d'arrivare in Italia „. Que- sto è ciò che fece dir loro dai suoi Deputati. Ma essen- do andati sul fatto i loro Principi in persona a ritrovar- lo a Illiberio, rimasero sì fattamente appagati del cor- tese accogliimento che loro fu fatto, e de' donativi che da lui ricevettero, che lasciarono al suo esercito tutta la libertà che gli abbisognava per attraversare il paese, passando accanto a Ruscinone.

Intanto i Romani intesero da' Deputati di Ma- siglia, che Annibale aveva passato l' Ebro. Questo fu un nuovo stimolo, che doveva affrettarli a dar esecuzione al loro disegno di mandare un esercito in Spagna sotto il comando di Publio Cornelio, ed un altro in Affrica sotto la condotta di Tiberio Sempronio. Ma per quanta diligenza usassero, non fu loro possibile di prevenire quella del loro nemico,

Nel mentre che i due Consoli facevano leve di soldati, ed altri preparamenti, si attese con premura a terminare le cose, che appartenevano alle Colonie; che

che per l' innanzi si era destinato di mandare nella Gallia Cisalpina, si cinsero le città di muraglie, e si diede ordine a coloro che dovevano abitarvi, di trasferirsi dentro lo spazio di trenta giorni. Ciascheduna di quelle Colonie era di sei mila uomini; una fu posta di quà quà dal Pò, ed appellata Piacenza: l' altra di là, e fu chiamata Cremona.

Appena furono elleno siali' ite, che i Boi, sentendo che s' avvicinavano i Cartaginesi, e promettendosi d' aver da loro grandi soccorsi, si levarono dal partito dei Romani, senza darsi fastidio degli ostaggi che avevano loro dati dopo l' ultima guerra. Tirarono nella loro ribellione gl' Insubri, già disposti a sollevarsi per il mal talento che da gran tempo avevano contro i Romani, ed uniti insieme diedero il guasto a quella parte di paese, che da' Romani era stato ripartito al popolo. Inseguirono i fuggitivi fino a Mutina, (Modena) altra Colonia di Roma, a cui posero eziandio l' assedio rinfermandovi dentro tre Romani di qualità, ch' erano stati mandati per fare lo spartimento delle terre, cioè a dire Cajo Lutazio, personaggio Consolare, e due vecchi Pretori: Questi domandarono un abboccamento, al quale i Boi acconsentirono; ma poi contro la fede data, s' assicurarono di loro, pensando col mezzo d' essi di poter ricuperare i loro ostaggi.

Il pretore Lucio Manlio, che come si è detto, comandava un' esercito nel paese, intesa una tal nuova lo fece marciare verso quella Città, senz' aver presa veruna precauzione; nè fatti riconoscere i siti: per la qual cosa incappò in una imboscata, che i Boi gli avevano tesa in un bosco, nel quale entrarono appena i Romani, che si videro addosso i nemici da tutti i lati. Manlio perdè una gran parte dell' esercito; e stentò molto a salvarsi col rimanente, che alla fine fece entrare, non però senza travaglio e pericolo in Taneto, borghetto situato sulle rive del Pò, dove trincerandosi, fu non molto dopo assediato da' nemici.

Allorchè si seppe a Roma, che alla guerra ch' era imminente contro i Cartaginesi, vi si aggiungeva

eziand-

eziandio la sollevazione de' popoli della Gallia, il Senato inviò in foccorfo ai Manlio il Pretore Cajo Attilio con una Leggione Romana, ed altri cinque mila uomini de' Collegati, ch' erano di fresco stati levati dal Console Pub. Scipione. I Boj, intesa questa marcia si ritirarono: ed il console intanto fece leva d' una nuova Legione per sostituirla a quella, ch' era stata spedita col Pretore.

Nel principio di questa stessa Primavera, in cui Annibale aveva passato l' Ebro, ed i Pirenei; i Consoli che avevano fatto tutti gli apparecchi necessari all' esecuzione de' loro disegni, si misero in mare; Publio con sessanta navi per andare in Ispagna, e Tiberio Sempronio con cento sessanta navi lunghe a cinque ordini di remi per passare in Affrica. Questi entrò nell' impresa di primo lancio con empito così grande: fece Lilibèo preparativi sì formidabili, radunò da tutte le parti soldatesca sì numerosa, che si sarebbe detto, che meditava di porre l'assedio a Cartagine, immantinente che fosse sbarcato in Affrica.

Publio costeggiando l' Etruria, la Liguria e le montagne de' Saliari, arrivò in cinque giorni da Pisa nelle vicinanze di Marfiglia, mise a terra l'esercito, e s'accampò vicino alla prima di quelle foci, per le quali il Rodano mette in mare, con disegno di dar battaglia ad Annibale nella Gallia stessa, prima ch' ei fosse arrivato alle Alpi; lontanissimo dal credere che avesse di già passati i Pirenei. Ma quando seppe, che non solo gli aveva passati, ma che era eziandio in punto di passare il Rodano, stette buona pezza perplesso nello stabilire il luogo, dove potesse andare ad incontrarlo. E veggendo, che i soldati non erano per anche ben ristorati dalle fatiche della navigazione, diede loro alcuni giorni di riposo, contentandosi d'inviare perchè scoprissero il nemico trecento soldati a cavallo de' più valorosi, a' quali v' aggiunse alcuni Galli, che militavano allora al soldo di que' di Marfiglia, perchè servissero loro di guide e di rinforzo, con ordine che s'avvicinassero al nemico, quanto potessero, senza però esporrli,

e sc

e solo accuratamente ne osservassero la marcia, il numero, ed il contegno. Questa dilazione fu molto salutare ad Annibale; conciossiachè, se il Consolo si fosse affrettato d'andargli incontro, e si fosse unito co' Galli per contendergli il passaggio del fiume, averebbe potuto trattenerlo, e far andare a vuoto tutti i suoi disegni.

Annibale avendo ottenuti in dovere col timore, o guadagnati co' donativi tutti gli altri Popoli della Gallia, per le terre dei quali aveva dovuto passare, era arrivato quattro giornate in circa all' insù dell' imboccatura del Rodano nel paese dei Volqui, nazione poderosa, che abitava vicino a quel fiume sopra amendue le rive. Disperando essi di poter difendere contro i Cartaginesi quella riva, per cui sarebbero questi entrati nel loro paese, passarono con tutte le loro robbe nell'altra, e si prepararono a contender loro il passaggio con la forza delle armi. Tutti gli altri popoli, che abitavano vicino a Rodano, e particolarmente quelli sulle terre dei quali Annibale si era accampato, desideravano ardentemente di vederlo dall' altra parte del fiume, affine di restar liberi da una sì gran moltitudine di soldati, che cagionava loro la carestia. Riuscì però agevole ad Annibale di persuadergli a forza di donativi a mettere insieme tutte le barche che avevano, ed a fabbricarne eziandio di nuove. Fece egli pure far così in fretta una straordinaria quantità di battelli, di navicelli, e di zatte, nel lavoro delle quali vi s' impiegarono due giorni.

I Galli avevano preso posto sull' altra sponda, preparati a contendergli il passaggio: per lo che non essendo possibile assalirli di fronte, comandò che un numero considerabile dei suoi sotto la condotta di Annone figliuolo di Bomilcare andasse a passare il fiume più all' insù: ed a fine che il nemico non venisse in cognizione nè dalla lor marcia, nè del loro disegno, fece che partissero sul principio della terza notte. Ordinò ad Annone, che con quella parte dell' esercito rimontasse verso la sorgente del fiume, che lo passasse più se-

gre-

cretamente che gli fosse possibile nel primo sito facile che trovasse, e che facesse fare alle genti un lungo giro avvicinandosi ai nemici ; per venire ad assalirli alla coda, quando fosse tempo. La cosa riuscì conforme al suo disegno ; imperciocchè i Galli, che Annibale aveva dati ad Annone per guide, gli fecero fare una marcia di circa venticinque miglia, in fine della quale gli fecero vedere un Isoletta che forma il fiume nel diramarsi, dal che ne viene, ch'è men profondo e più agevole a varcarsi in quel sito. Lo passarono dunque il giorno dopo, senza trovare il menomo ostacolo, e senza che i nemici se ne accorgessero, si riposarono il rimanente del giorno, e la notte poi, ch'era la quinta, s'avanzarono lentamente e con poco strepito verso il nemico.

Annibale intanto si preparava anch'egli di tentare il passaggio. Aveva comandato, che sopra le barche più grandi montassero i Soldati che vestivano armature gravi, e sopra le più piccole quella fanteria, che era armata alla leggiera. Aveva fatto disporre le barche più grandi di sopra in una lunga fila, ed in una medesima linea, e le più piccole di sotto, affinchè sostenendo quelle la violenza del corso dell'acqua, queste patissero meno. Si pensò ancora a fare che i cavalli seguissero a nuoto i battelli, ed a tal fine sulla poppa d'essi fu posto un soldato, che ne teneva per la briglia tre o quattro d'amendue i lati. I cavalli furono fatti entrare nel fiume bardati, acciocchè i soldati potessero salirvi sopra subito dopo lo sbarco, ed assalire di primo incontro i nemici. In questa guisa fu posta sull'altra riva del fiume non poca quantità di gente al primo sbarco.

Non incominciò Annibale a far passare il fiume a' suoi, se non dappoi che vide alzarli in aria una fumata sull'altra riva ; poichè questo era il segno, che dar dovevano quelli che con Annone erano prima passati. Allora tutte le schiere si misero tosto in positura di dar principio ad un gran combattimento ; coloro che erano sopra i battelli s'incoraggiavano gli uni cogli altri con alte grida ; altri lottavano per dir così, contro la vio-
len-

lenza dell' onde, e quelli che erano ancor sulle spiagge, animavano con la mano e con la voce i compagni. I Barbari dall' altro canto mandavano fuori, secondo il loro costume urlie e grida spaventevoli, urtavano gli scudi l' uno contro dell' altro, e già si promettevano una sicura vittoria. Ma sentendosi in quello stesso momento un orribile strepito alle spalle, si volsero e videro avvampare tutte le loro tende, e si sentirono gagliardamente assaliti alla coda. Annibale incoraggiato dal buon successo; mettendo in ordine di battaglia le sue genti a misura che sbarcavano, ed esortandole a ben operare, le condusse contro i nemici. Questi già spaventati, e posti in disordine da così inaspettato avvenimento, furono in un tratto sbaragliati e costretti a darli alla fuga.

Reso in un tempo stesso Annibale padrone del passaggio, e vincitore de' Galli, pensò incontanente a far passare sull' altra riva il rimanente dell' esercito, e s'accampò quella notte lungo il fiume. La mattina vegnente, perchè correva voce che l' armata navale de' Romani fosse arrivata alla foce del Rodano: staccò cinquecento cavalli Numidi, perchè andassero a riconoscere, dov' erano i nemici, quanto fosse il loro numero, e ciò che facevano.

Rimaneva intanto di far che passassero gli elefanti, e questo era il più malagevole; ma ecco qual modo si tenne. Dal margine della riva fu spinta innanzi nel fiume una zatta lunga dugento piedi, e larga cinquanta; strettamente legata con grosse gomene agli alberi, ch' erano piantati lungo la riva e tutta coperta di terra; dimodochè quegli animali montandovi sopra, pensavano di camminare all' ordinario sopra il terreno. Da questa prima zatta ch' era immobile, passavano in una seconda, fabbricata bensì alla stessa foggia, ma non più lunga di cento piedi, ed attaccata alla prima con legami facili a disciogliersi. Facevasi che degli elefanti le femmine procedessero, perchè i maschi le seguitassero; e quando erano passati nella seconda zatta, facevasi questa dalla prima, e conducevasi all' altra riva, ri-

rimurchiandola con barchette; indi venivasi a prendere quelli che erano restati indietro. Caddero alcuni d'essi nel fiume, ma vennero come gli altri a riva, senza che neppur uno restasse sommerso.

Intanto essendosi incontrate le due partite, che l'uno e l'altro Capitano aveva mandate a scoprire il nemico, vennero ad una zuffa, che fu più sanguinosa e feroce di quello, che attender potevasi da sì poco numero di soldati: imperocchè restarono quasi tutti feriti, e la quantità de' morti fu dal più al meno eguale da amendue le parti. I Numidi non si diedero alla fuga, nè cedettero la vittoria a' Romani, se non dopo un'ostinata resistenza, e nel punto che i nemici cominciavano a perdere affatto la lena: Dalla parte de' vincitori rimasero sul campo cento sessanta soldati fra Galli e Romani, ed i vinti ne lasciarono più di dugento. Questa zuffa, che al dire di Tito Livio, fu tutta ad un tratto ed il principio, ed il presagio dell' esito di quella guerra, fe' giudicare che se i Romani restassero al fine superiori, comprerebbero per lo meno assai cara la vittoria; Dopo la battaglia, i Romani inseguendo il nemico s' avvicinarono alle trincee de' Cartaginesi, ed esaminato bene il tutto, corsero immantinente a darne notizia al Consolo:

Era Annibale fra due pensieri, se dovesse venire fino in Italia senza combattere, o pure venire alle mani col primo di quei nemici, che per cammino incontrasse. Ma lo levò di tal incertezza Magale Principe de' Boj, e capo di un' Ambasceria, che gl' inviava quella nazione, Gli fece sapere costui „ che i Galli lo chiamavano in loro ajuto; e gli promettevano di entrare seco lui in guerra contro i Romani: Si vantò, ch' egli avrebbe guidato l'esercito fino in Italia per luoghi, ne quali nulla gli mancherebbe, e dove il cammino sarebbe breve e sicuro, Gli fece gran descrizioni della fertilità del paese, in cui era per entrare: esaltò sopra ogni altra cosa la disposizione, in cui erano i popoli di prendere le armi in favore di lui contro il comune nimico; e conchiuse consigliandolo di riserbare tutte le sue forze per l' Italia,

ed i non dar battaglia finchè non v'avesse messo il piede.

Risolutosi perciò Annibale di proseguire il suo cammino sino in Italia, convocò i suoi soldati. E siccome aveva scoperto ch'erano alquanto illanguiditi, massime a cagione della lunghezza della strada e del passaggio delle Alpi, giudicato da loro pericolosissimo, per la fama che ne correva; così per risvegliare negli animi d'essi l'ardire già indebolito, impiegò ora i rimproveri, ora le lodi. Rappresentò, che essendosi egli affrontato sino a quel giorno in lor compagnia co' maggiori pericoli, durava fatica a comprendere da che venisse il terrore, che aveva in essi oppresso il coraggio tutto ad un tratto. Esser pur egli no quegli stessi, che di tanti anni avevano militato sotto suo padre, sotto d'Asdrubale, e sotto di lui medesimo, accompagnati sempre dalla vittoria, che avevano passato l'Ebro col disegno di liberar l'Universo dalla Tirannia de' Romani, e d'estinguere sino il nome d'una nazione cotanto orgogliosa; e che allora nessuno d'essi aveva giudicato lungo il cammino, comeche crederessero d'aver passare dall'Occidente all'Oriente; Che adesso che ne avevano fatta la maggior parte, che avevano passati i Pirenei nel mezzo delle più feroci nazioni, che avevano traversato il Rodano, e domato l'empito dell'onde di quel sì rapido fiume a vista di tante migliaia di Galli, che avevano conteso loro inutilmente il passaggio, adesso in somma che ponevano quasi il piede suil'Alpi, il lato delle quali opposto a quello che avevano a fronte, formava parte dell'Italia, mancava loro l'animo, ed il vigore. Ma quale idea s'avevano essi formata delle Alpi, pensavano per avventura, che fossero più che alte montagne? Che quand'altro oltrepassassero in altezza i Pirenei, non v'eran fuor di dubbio monti che toccassero il Cielo la salita de' quali fosse impossibile agli uomini, Che certa cosa era che le Alpi erano abitate e coltivate, e che nutrivano uomini ed altri animali che avevano avuto in esse il lor nascimento: Che gli Ambasciatori stessi de' Galli che si vedevano dian-

ai agli occhi, non avevano sicuramente avute l'ali, quando l' avevano passate per venire a trovarli; Che gli Antenati di questi stessi Galli, prima che si stabi i s'ero in Italia, paese per loro straniero, l' avevano più d' una volta passate con tutta sicurezza con un' innumerabile moltitudine di donne e di fanciulli, co' quali venivano a cercare nuovo soggiorno. „ Chiuse poscia il ragionamento coll' annoverare tutt' i soccorsi, che gli Ambasciatori de' Galli gli promettevano.

Durarono gran fatica i soldati a lasciare, ch' ei terminasse, e pieni già d' ardore e di coraggio, sollevarono tutti ad un tratto le mani, „ in segno ch' erano pronti a seguirlo per tutto dov' egli volesse condurgli. Assegnò egli dunque loro la partenza per il giorno vegnente, e dopo aver fatti voti e suppliche agli Dei per la salvezza di tutto l' esercito, gli licenziò, raccomandando loro di prendere cibo e riposo, e poi effettivamente il giorno appresso si partirono.

Per quanta diligenza facesse P. Scipione col disegno di dar battaglia ad Annibale, non gli venne fatto di giugnere al luogo, dove i Cartaginesi avevano passato il Rodano, se non tre giorni dappoi che erano partiti. Perduta dunque la speranza di raggiungerli, tornò alle navi, e fatto imbarcare l' esercito, risolse di andare ad attenderli alla discesa delle Alpi. Ma per non lasciare la Spagna senza difesa, mandovvi Gneo suo fratello con la maggior parte delle sue milizie, perchè facesse fronte ad Asdrubale; parti poscia tosto per Genova, destinando di valersi dell' esercito ch' aveva nella Gallia verso il Pò, per opporlo a quello di Annibale.

Annibale intanto parti il giorno susseguente, com' avea detto a' suoi soldati, e traversò la Gallia, costeggiando il fiume, ed avanzandosi verso la parte Settentrionale; non perchè quel cammino fosse il più dritto ed il più breve per giugnere alle Alpi, ma perchè allontanandosi dal mare, si discostava altresì da Scipione, e ciò giovava al suo disegno d'entrare in Italia con tutte le sue forze, senz' averle indebolite con una battaglia.

Dopo una marcia di quattro giorni , arrivò ad una specie d' isola , tale ella chiamavasi , formata dal confluente dell' Isara e del Rodano , che vanno in quel sito a congiungersi . Quivi fu preso per arbitro tra due fratelli , che si contendevano l' uno l' altro il Regno , e giudicò che dovesse darli al maggiore , conforme all' intenzioni del Senato e de' principali : Quel Principe in riconoscenza del beneficio, gli somministrò abbondantemente viveri , e vestiti , dei quali aveva l' esercito estremo bisogno per ripararsi dal freddo che nell' Alpi si rende intollerabile . Ma il maggior fervigio , ch' ebbe da lui , fu quello d' essersi egli co' suoi foldati posto alla coda dell' esercito de' Cartaginesi, che avevano qualche sospetto, e qualche timore degli Allobrogi , per iscortarli fino a quel sito, in cui dovevano entrare nell' Alpi .

Dopo aver fatti in una marcia di dieci giorni pressochè ottocento stadj , o sieno quaranta leghe , arrivò l' esercito a piè dell' Alpi . La veduta di quelle montagne , che parevano toccare il Cielo , coperte da per tutto di nevi ; dove non iscoprivansi che alcune rozze capanne quà e là disperse , e collocate sopra punte di rupi inaccessibili ; dove non iscorgevanfi, che de' bestiami magri ed assiderati dal freddo , e degli uomini con lunghe capigliature , d' aspetto selvaggio e feroce; questa veduta , dico , agghiacciò il cuore in petto ai soldati , e rinnovò in loro lo spavento , che già da lontano ne avevano concepito .

Finchè Annibale s'era trattenuto nella pianura , non era stato molestato per cammino dagli Allobrogi : o temessero essi la cavalleria Cartaginese , o fossero tenuti in dovere dalle milizie di quel Re de' Galli che lo scortava : Ma appena si fu questi ritirato , e cominciò Annibale ad entrare negli stretti sentieri delle montagne , che corsero in gran numero gli Allobrogi ad occupare quelle eminenze , che dominavano i luoghi per cui doveva necessariamente passare l' esercito , il quale restò grandemente atterrito , quando ravvisò quei montanari piantati sulla cima delle loro rupi . Se avessero

Però coloro saputo approfittarsi del loro vantaggio, e mantenere il lor posto come di leggieri far lo potevano, era finita per l'esercito, che fuor di dubbio sarebbe tutto perito fra quelle montagne. Annibale si fermò, e fece far alto; e siccome non v'era altro passo in quel sito, s'accampò meglio che potè in mezzo a mille precipizj, e mandò alcuni di que' Galli che aveva per guide, perchè riconoscessero la disposizione dell'inimico. Col mezzo di costoro seppe che quello frettoso sentiero dove s'era fermato, era difeso solamente il giorno dagli abitanti, che appena venuta la notte si ritiravano tutti nelle loro capanne.

Questa notizia fu la salvezza dell' esercito; imperocchè Annibale allo spuntare del giorno, s'avanzò verso il giogo della montagna, mostrando di voler passarlo in faccia di quei barbari; ma poi i soldati, sopra de' quali gittavano coloro una gragnuola di selci e di grosse pietre, fermaronsi ad un tratto, come se n'avesse avuto l'ordine. Consumatafi in questa guisa ad Annibale l'intera giornata in tentativi inutili da lui a bello studio replicati per meglio ingannare i nemici, s'accampò nello stesso sito, e si trincerò. Tosto che fu sicuro che i barbari s'erano ritirati da quella cima, fece accendere una gran quantità di fuochi per dar loro ad intendere che voleva fermarsi in quel sito con tutto l'esercito. Ma avendovi lasciati i bagagli con la cavalleria e la maggior parte della fanteria, si mise egli in persona alla testa de' più valorosi, e passò con essi quell' angustio sentiero, impadronendosi di quelle stesse eminenze, dalle quali i barbari s'erano ritirati. Allo spuntare del giorno il grosso dell' esercito levò poi il campo, e si mise in mova per venire in avanti. I nemici intanto, udito il solito segno che veniva lor dato, uscivano già dalle capanne per andare a prender posto sulle rupi, quando s'avvidero d'avere una parte de' Cartaginesi sopra delle loro teste, e che il rimanente d' essi era in marcia. Non perciò si perdettero d'animo; ma siccome erano avvezzi a correre per que' gioghi, discesero al basso, diedero addosso ai Cartaginesi ch' eran in cammino

molestandoli da tutti i lati. Questi avevano in uno stesso tempo a combattere contro il nemico, e contro la difficoltà di que' sentieri, ne' quali a gran fatica potevano tenersi in piedi; ma disordine anche maggiore cagionavano i cavalli e le bestie da soma cariche del bagaglio; che spaventate dalle grida e dagli urli de' Galli, che a cagione delle montagne orribilmente rimbombavano, e ferite alcune volte da' montanari, si rovesciavano addosso a' soldati, e fecero loro gli strascinavano ne' precipizj ch'erano sull'orlo di tutto il sentiero.

Annibale era stato fino a quel punto solamente a rimirar ciò che seguiva, tenendo d'aumentare il disordine, se si fosse mosso in loro soccorso; ma vedendo poi che correva rischio di perdere i bagagli, dal che ne sarebbe seguita la rovina di tutto l'esercito, discese da quelle balze, e mise in fuga i nemici. Ristabilitosi con ciò l'ordine e la quiete ne' soldati, proseguì la sua marcia senza confusione e senza pericolo, e giunse ad un ~~castello~~ ^{castello} ch'era la più importante fortezza di quel paese. Quivi impadronitosene, come pure di tutti i borghi vicini, trovò una gran quantità di grano e di bestiami, che servì ad alimentare il suo esercito per tre giorni.

Dopo una marcia assai quieta, fu di mestieri incontrare ancora un nuovo pericolo. I Galli fingendo di volere approfittarsi della disgrazia de' loro vicini, che l'avevano male incontrata nell'intraprendere, d'opporli al passaggio dell'esercito, vennero a salutare Annibale; e gli arrecarono dei viveri, offerendosi di servirgli di guide, e per sicurezza della lor fedeltà, gli lasciarono eziandio degli ostaggi. Egli senza far troppo capitale delle loro promesse, non volle tutta volta disgustarli, per tema che non si dichiarassero apertamente contro di lui; ma fatta loro una cortese risposta, accettò gli ostaggi ed i viveri, che avevano condotti, e seguì le lor guide senza però rapportarsi ad esse interamente, ma stando sempre avvertito con molta circospezione, per un segreto timore che aveva di restare ingannato. In fatti, allorchè entrò l'esercito in un sentiero molto più stretto, dominato da una parte
da

da un'alta montagna; i barbari uscendo tutti ad un tratto da un'imboscata, vennero ad assalirlo a fronte ed alla coda, lanciando innumerabile quantità di frecce da lontano e da vicino, e ruotolando da' gioghi del monte pietre di smisurata grossezza sopra i soldati. La retroguardia fu quella che i barbari attaccarono più vigorosamente, ed in maggior numero; e quella valle sarebbe fuor di dubbio stata la sepoltura di tutto l'esercito, se Annibale, che s'era cautelato contro il tradimento, non avesse avuta mira di porre fino dal ben principio alla testa la cavalleria co' bagagli, ed alla coda la fanteria munita di più pesanti armature. Questa sostenne lo sforzo dei nemici, e senza d'essa la perdita sarebbe stata molto maggiore, poichè non ostante le precauzioni che aveva prese, Annibale si vide in punto di rimanere interamente disfatto. Ciò fu perchè nel mentre ch'ei stava irresoluto, se doveva far avanzare l'esercito in quelli angusti sentieri, perchè non aveva lasciato verun rinforzo dietro alla fanteria, come lo dava egli in persona alla cavalleria; i barbari si valsero di quel poco intervallo d'incertezza per assalire i Cartaginesi per fianco, ed avendo disgiunta la coda dalla fronte dell'esercito, s'impadronirono del sentiero che v'era fra l'una e l'altra; in maniera che Annibale passò una notte senza cavalleria e senza bagagli.

La mattina seguente tornarono i montanari all'impresa, ma con meno ardore del giorno avanti. Per lo che i Cartaginesi ragunatisi insieme passarono quello stretto sentiero, in cui perdettero maggior numero di bestie da soma che di soldati. Da quel giorno in poi non si fecero vedere i barbari, se non in piccola quantità, e più a foggia di ladri, che di veri nemici, molestando ora la retroguardia, ora le prime file, secondo che trovavano il terreno atto alle loro incursioni, o che i Cartaginesi medesimi davano loro occasione di sorprenderli, o col troppo allontanarsi dalla testa dell'esercito, o col rimaner dietro d'esso in troppa distanza. Gli elefanti ch'erano stati collocati nella vanguardia, traversavano con molta lentezza que' sentieri ripidi e scoscesi,

ma dall' altro canto , per tutto dove comparivano , ponevano l' esercito a coperto degl' insulti de' barbari , che spaventati dalla figura e dalla grandezza da loro non più veduta di quegli animali , non avevano ardire d' avvicinarsi .

Dopo nove giorni di marcia ; arrivò finalmente Annibale sulla cima delle montagne . Quivi si trattenne due giorni intieri , sì per lasciar prender fiato ai soldati , che vi erano felicemente saliti , come per dar tempo ai carriaggi di unirsi al grosso dell' esercito . Si videro in questo intervallo con istupore , e contento insieme comparire la maggior parte dei cavalli , e delle bestie da carico , che cadute abbasso per cammino , erano poscia , seguendo le vestigie dell' esercito , venute a dirittura al campo .

S' avvicinava allora la fine d' Ottobre , e siccome era di fresco caduta gran copia di nevi , che aveva coperto tutte le strade , così i soldati rimasero non poco intimoriti e confusi . Avvedutosene Annibale , saltò sopra un' eminenza , da cui si scopriva tutta l' Italia e mostrò loro le fertili campagne irrigate dal Pò , alle quali erano cotanto vicini aggiungendo , „ che per mettervi il piede , altro più non rimaneva che fare leggiero sforzo . Rappresentò loro , che con una o due piccole battaglie avrebbero terminate gloriosamente le lor fatiche ; e si farebbero per sempre arricchiti coll' impadronirsi della Capitale del Dominio dei Romani , „ questo ragionamento ripieno di sì lusinghevoli speranze ed avvalorato dalla vista dell' Italia , levò la costernazione dagli animi de' soldati , e vi mise vigore ed allegrezza , talchè fu profeguita la marcia . Ma non trovarono già i sentieri più commodi dei passati ; anzi come erano sul discendere , così maggiore riusciva la difficoltà , ed il pericolo : tanto più che dalla parte della Italia il pendio dell' Alpi è più diritto che altrove . Per lo che incontrando i soldati quasi da per tutto strade o scoscese , o anguste , o sdruciolevoli , non potevano tenersi in piedi ; nè fermarsi quando inceppavano .

ma cadevano l'uno sull'altro, gettandosi a terra a vicenda.

Giunsero poi ad un sito più malagevole ancora di tutti quelli che avevano sino allora incontrati; talchè i soldati, quantunque avessero lasciate le armi, ed il bagaglio, duravano non poca fatica a discendere brancolando, ed aggrappandosi con le mani, e coi piedi alle spine, ed agli sierpi che là d'intorno crescevano. Era questo sito estremamente erto da se medesimo, e peggiore ancora era divenuto a cagione del terreno che era di fresco caduto abbasso, di modo che la cavalleria, che vedevasi dirimpetto un precipizio più di mille piedi profondo, fermossi tutto ad un tratto. Maravigliandosi Annibale di un tale ritardo, vi accorse, e vide in effetto, che era impossibile passare innanzi. Pensò perciò di rimediarvi col fare un lungo giro, ma la cosa non riusciva meno impossibile. Siccome sulla neve vecchia, che si era col tempo indurata, ne era pochi giorni avanti caduta dell'altra nuova, non men profonda di quella: entrandovi dentro i soldati, si tenevano da principio agevolmente in piedi. Ma tosto che quest'ultima dal calpestio delle prime, schiere, e delle bestie da soma restava liquefatta, non camminavano che sopra il ghiaccio, sopra del quale sdrucciolando i piedi non potevano reggersi, ed ogni poco che alcuno avesse inciampato, e voluto ajutarsi con le ginocchia, o con le mani per ritenersi; non incontrava più nè bronchi, nè radici per attaccarvisi, oltre a sì fatto inconveniente, battendo i cavalli con forza sul ghiaccio per reggersi, vi profundavano dentro i piedi, nè potendo più ritirarli, vi rimanevano presi come in un laccio, laonde fudi mestieri cercare un altro spediente.

Presè adunque Annibale il partito di far accompagnare, e riposare per qualche tempo l'esercito sulla cima di quella collina, ch'era abbastanza larga, avendovi prima fatto nettare il terreno, e levarvi tanto la nuova, quanto la vecchia neve che lo copriva, lo che fu d'infinita fatica. Comandò poscia che si cavasse un sen-

sentiero nella rupe medesima; ed i soldati ne ritirarono avanti il lavoro con un fervore ed una costanza maravigliosa. Per meglio aprirlo ed allargarlo, gittarono a terra tutti gli alberi di quei contorni, collocandoli intorno della rupe a misura che gli tagliavano, e gli appicciano poscia del fuoco. Per buona sorte soffiava allora un gagliardo vento, accese in un subito ardentissime fiamme, in maniera che le pietre s'infocarono che parevano eguali alle bragie che le circondavano. Allora Annibale (se crediamo a Tito Livio, poichè di tale circostanza Polibio non ne fa parola) fece versarvi sopra dell' aceto, il quale insinuandosi nelle vene della rupe già mezza aperta dalla forza del fuoco, le calcinò e le ammolli. In tal guisa, essendosi più preso un giro ad oggetto di trovare il pendio più dolce, cavossi lungo la rupe un sentiero, che aprì libero il passaggio a' soldati, a' bagagli, ed eziandio agli elefanti. Essendosi in questa operazione impiegati quattro giorni, le bestie da carico si morivano intanto dalla fame, perchè non trovavano di che cibarsi in quelle montagne tutte coperte di neve. Ma giunsero alla fine in luoghi fertili e coltivati, che somministrarono abbondanti foraggi ai Cavalli, ed ogni sorta d' alimento a' soldati.

Arrivò in questa maniera Annibale in Italia, dopo avere impiegati quindici giorni a traversare le Alpi e cinque mesi a fare tutto il cammino da Cartagine fino all' uscita da quelle montagne. Trovavasi allora il suo esercito in numero molto inferiore a quello ch' era quando partì dalla Spagna, dove abbiamo veduto che scendeva presso sessanta mila uomini. L' avevano in tal maniera diminuito le grandi perdite, che avea fatte sì nella battaglie, che nel passaggio dei fiumi, conciossiachè quando partissi dal Rodano, era ancora in numero di trent'otto mila fanti, e più di otto mila Cavalli, ma nel passaggio delle Alpi, ne perdè presso che la metà ne rimanevano allora ad Annibale più che sei mila Cavalli, e venti mila fanti, dodici mila de' quali erano Africani, e otto mila Spagnuoli, come l' aveva egli
me-

medesimo dinotato sopra una Colonna che pose vicino al Promontorio Lacinio.

Chiunque si è avvezzato alla lettura delle Storie con qualche ponderazione, non potrà a meno di non ammirare un sì grande, sì nobile, e sì ardito disegno d' Annibale; che intraprese di traversare quattrocento leghe di paese, e di passare i Pirenei, il Rodano, e le Alpi, per andare ad attaccare i Romani nel centro medesimo del loro dominio, senza che lo trattenessero le innumerabili difficoltà, che infallibilmente incontrarsi dovevano in un similgiante disegno. Ma a chi considera tutti i pericoli, a' quali espose la propria sua persona e l' esercito, specialmente nel passaggio delle Alpi, dove ne perì più della metà; può venirgli in pensiero di tacciare la sua condotta d' imprudente e di temeraria eziandio: massime nel supposto che si fosse impegnato in un' impresa tanto pericolosa, quanto fu quella, senz' averne prevedute tutte le conseguenze, e senz' aver informazione della disposizione de' popoli, e dello stato de' luoghi: per i quali passar dovevasi. Sarebbe egli fuor di dubbio inescusabile, se si fosse contenuto in sì fatta maniera, ma buon per lui, che nella persona di Polibio ha trovato un ottimo apologista su questo punto. Annibale, dice questo storico, condusse con somma prudenza questa sì grande impresa. S' era esattamente informato della natura e della situazione de' luoghi, ne' quali aveva disegnato d' andare; sapeva che i popoli, per i paesi de' quali passar doveva, altro non attendevano, che l' occasione di ribellarsi a' Romani, e finalmente per cautelarsi contro la difficoltà delle strade, si faceva condurre da genti del paese, che si offerivano volentieri per guida, e nelle quali poteva fidarsi con tanto maggior sicurezza, quanto che avevan anch' esse le speranze e l' interesse medesimo. Per altro non erano i sentieri delle Alpi tanto impraticabili, quanto venivano figurati; imperciocchè prima che vi si avvicinasse Annibale, le avevano più d' una volta passate que' Galli, che abitavano vicino al Rodano, e le avevano anche traversate poco prima per

per venire ad unirsi contro i Romani con quegli altri Galli, che ne' contorni del Pò soggiornavano. E di più le alpi medesime sono abitate da popoli numerosissimi, talche un esercito vi può trovar foraggi e viveri. Di tutto questo posso ragionare con sicurezza. (dice Polibio nel terminare la sua considerazione) poiché o presa informazione de' fatti colla testimonianza de' contemporanei; e perciò che appartiene a' luoghi, ne ho pratica io medesimo, avendo con diligenza trascorse le Alpi per informarmene esattamente.

§. III.

Presa di Torino fatta da Annibale. Battaglia della Cavailleria presso al Tesino, in cui resta vinto P. Scipione. I Galli vengono in gran numero ad unirsi ad Annibale. Scipione si ritira, passa la Trebbia, e si fortifica presso a quel fiume. Fatti che seguono in Sicilia. Combattimento navale, in cui son vinti i Cartaginesi. Sempronio vien richiamato dalla Sicilia in Italia, per soccorrere il suo Collega: Non bada alle ammonizioni di P. Scipione: dà battaglia vicino alla Trebbia, e resta disfatto, fortunate spedizioni di Gneo Scipione in Ispagna. Annibale tenta il passaggio dell' Apennino. Seconda battaglia tra lui e Sempronio. Il Console Servilio parte per Rimini. Rinnovazione della Festa de' Saturnali. Annibale rimanda senza riscatto que' prigionieri, che ha fatti de' popoli confederati di Roma. Strattagemma, di cui si serve, perchè non vengano fatti attentati contro la sua vita. Passa per la palude di Clusio, e vi perde un occhio. S'avvanza verso il nemico, e dà il guasto a tutto il paese per ritirare il Console a battaglia. Flaminio non curando gli avvisi del suo Consiglio di guerra, e i mali auguri, s'impegna nella battaglia. Famosa battaglia al Lago Trasimeno. Paragone tra Flaminio ed Annibale. La cattiva scelta del Popolo cagione di quel conflitto. Generale afflizione in Roma a cagione di esso.

U Scito che fu dalle Alpi Annibale , il primo pensiero ch' ebbe , fu di far riposare alquanto i soldati , che n' avevano estremo bisogno . Tostochè gli vide rin- vigoriti , andò ad accamparsi dinanzi alla principale delle Città del territorio di Torino , i cui popoli (Taurini) avevano ricusato di collegarsi con lui : la prese in tre giorni , e fece passare a fil di spada tutti coloro che gli si opposero . Questo successo mise sì fatta costernazione fra' barbari , che vennero tutti da loro medesimi a sottometterli al vincitore . Altrettanto avrebbe fatto il rimanente de' Galli , che avevano fatto assicurare Annibale d' esservi naturalmente molto inclinati , se non gli avesse trattiene il timore dell' esercito Romano , che s' avvicinava . Giudicò allora Annibale , che non vi fosse tempo da perdere ; che bisognava andar innanzi , e arrischiare qualche intrapresa atta a stabilire la fiducia fra que' popoli , che avessero talento di dichiararsi per lui .

I Romani nel principio di quella campagna nulla meno s'erano aspettati , che d' esser costretti a sostenere la guerra in Italia . La straordinaria velocità del nemico : il successo d' un intrapresa tanto pericolosa , quanto era quella di traversare sì gran tratto di paese , e di passare le Alpi con un esercito ; la diligenza , e la celerità de' moti del nemico dopo il suo arrivo , resero attonita Roma , e la misero in un estremo spavento . Sempronio , ch' era uno de' Consoli , ebbe ordine di partirsi dalla Sicilia per venire al soccorso della patria : e l' altro Console P. Scipione non sì tosto fu sbarcato a Pisa , e ricevute da Manlio e da Attilio , amendue Pretori , le milizie , alle quali avevano comandato prima di lui , che s' avanzò a gran giornate verso il nemico , passò il Pò , ed andò ad accamparsi presso al Ticino .

Quivi trovaronsi i due eserciti a vista l' uno dell' altro , ed i lor Capitani ; benché poco si conoscessero , erano però di già prevenuti di vicendevole stima , ed anche d' ammirazione , da una parte si era già reso molto famoso il nome d' Annibale , anche prima della pre-
fa

fa di Sagunto; ed egli dall' altra giudicava del merito di Scipione dalla scelta ch' era stata fatta di lui per il comando dell' armata Romana. Aumentava in loro questa reciproca grande stima l' avere Scipione rinunciato il comando dell' esercito di Spagna, e lasciata la Gallia per venire in Italia ad opporsi ad Annibale, e l' aver questi all' incontro avuto l' ardire di formare il disegno di passare le Alpi, e di avere avuto fortuna di dargli effetto.

I Capitani credettero opportuno di ragionare a' loro soldati prima di venire alle mani. Scipione, dopo aver loro rappresentato la gloria della lor patria, e le imprese dei loro antenati, gli ammonì, che avevano in mano la vittoria, mercecchè avevano a fare con quegli stessi Cartaginesi, che da essi tante volte superati, erano da lungo tempo stati ridotti ad essere loro Tributarie poco meno che schiavi. Che Annibale nel passare le Alpi aveva perduto la miglior parte del suo esercito; che quella che gli restava, era consumata dalla fame, dal freddo, dai disagi e dalle fatiche: che bastava che comparissero innanzi a loro per metterli in fuga, rassomigliandosi eglino più a spettri, che ad uomini. Tutto il mio timore, soggiunse, si è, che non paja piuttosto che Annibale sia stato vinto dalle Alpi prima che voi siate venuti alle mani con esso lui. Ma egli era ben giusto, che gli Dei, che furono i primi da costoro oltraggiati, fossero altresì i primi a combattere contro un popolo; ed un capo, entrambi spergiuri, e violatori dei Trattati. A noi, che siamo stati offesi dopo di loro, hanno solamente lasciata la gloria di finire di sterminarli. Proviamo, continuò, se da venti anni in quà la terra abbia partorito tutto ad un tratto una nuova specie di Cartaginesi, o se sono quelli stessi, che abbiamo vinti all' Isole Egate, ed in tanti altri luoghi. Potevamo allora fare che la nostra armata navale vittoriosa passasse nell' Affrica, e senza molta fatica distruggesse la Città di Cartagine lor Capitale; ma gli abbiám conceduta la pace, e gli abbiám presi sotto la nostra protezione in quel tempo appunto che si trova-

vano più alle strette per la ribellione di tutta l'Africa . Ora , in ricompensa di tutti questi benefizj , vengono ad assalire la nostra Patria , sotto la condotta d'un giovane furibondo , ch'è ha giurato di rovinarci ; imperciocchè non si tratta più adesso della Sicilia e della Sardegna , ma dell' Italia , Quivi dunque è d' uopo , che facciamo gli ultimi sforzi , come se combatteffimo sotto le mura stesse di Roma , S' immagini ciascuno di voi di difendere non solo la sua propria persona , ma quella ancora della moglie e dei figliuoli . Nè fate solamente riflesso alle vostre famiglie ; considerate eziandio , che il Senato ed il popolo Romano tiene l' occhio sopra le armi vostre e le vostre braccia ; e dal vostro coraggio e vigore la fortuna di Roma , e di tutto il suo dominio unicamente dipende .

Annibale all' incontro , perchè i suoi soldati , ch' erano d' intelletto ottuso , meglio il capissero , parlò loro agli occhi prima di farlo agli orecchi , e non pensò a persuaderli con le ragioni , se non dappoichè con la veduta n' ebbe commossi gli animi . Esibì delle armi ad un buon numero di que' montanari che aveva prigionieri , gli fece combattere a due per due alla vista dell' esercito , e permise la libertà insieme con un' intera armatura , ed un cavallo a que' di loro che fossero rimasti vincitori . „ Il giubilo , con cui que' barbari correvano a combattere animati da sì fatte promesse , diede motivo ad Annibale di delineare a' suoi soldati , con ciò che vedevano cogli occhi propri , una più viva immagine dello stato loro presente , che togliendo ad essi tutti i mezzi di ritirarsi , gli poneva in un' assoluta necessità di vincere , o di morire , per evitare gl' infiniti mali , che per coloro , che avessero la viltà di cedere a' Romani , stavano preparati . Spiegò loro come sotto gli occhi la grandezza delle ricompense , la conquista di tutta l' Italia il saccheggio di Roma quella Città sì opulenta , un illustre vittoria , una gloria immortale . Diminui la potenza dei Romani , dicendo che il vano splendore di essa non doveva abbagliare guerrieri , quali eran' eglino venuti dalle Co-

lon-

lonne d' Ercole fino nel cuore dell' Italia , passando la mezzo alle più feroci nazioni . Riguardo a ciò che apparteneva a lui personalmente . Non si degnava di porsi a confronto d' un Capitano di sei mesi , in total guisa definiva egli Scipione , lui ch' era , si può dir nato o per lo meno nutrito , ed allevato nel padiglione di Amilcare suo padre , e ch' era stato vincitore della Spagna , della Gallia , degli abitatori delle Alpi , e quel ch' era molto più , delle Alpi medesime . Eccitò la loro indignazione contro l' arroganza de' Romani , che avevano osato di chiedere , ch' egli fosse dato loro nelle mani con que' soldati che avevano preso Sagunto , e stimolò la lor gelosia contro l' orgoglio insopportabile di quell' imperiosi padroni , che si pensavano che ognuno dovesse prestar loro ubbidienza , e d' aver diritto d' imporre le leggi a tutto l' Universo .

Ragionato ch' ebbero in cotale guisa ambidue i Capitani , si prepararono alla battaglia , ed avendo Scipione fatto gettare un ponte sopra il Ticino , vi passò con l' esercito , in cui siccome due cattivi presagj avevano introdotto dello scompiglio e dello spavento , così per distornare l' effetto , fece i soliti sacrifici . I Cartaginesi all' incontro erano pieni di ardore : ed Annibale avendo fatto loro nuove promesse , spezzò con un sasso la testa all' agnello che immolava , pregando Giove , che facesse altrettanto a lui , se non desse ai suoi soldati le ricompense , che aveva poco prima loro promesse .

Ha ragione chi dice , che nelle guerre tutto dipende dai principj , e che l' entrare in campagna con una vittoria è per un Capitano un felice presagio . Gran bisogno aveva Annibale di dar buon principio , per distruggere l' opinione che potea averfi dell' essersi egli accinto ad un' impresa maggiore delle sue forze . Egli però faceva gran capitale del valor della sua Cavalleria , e della robustezza dei cavalli che aveva , perche erano tutti di Spagna .

Partirono dunque i Capitani con tutta la loro Cavalleria con ugual disegno di riconoscerli l' uno l' altro ,
e s'in-

e s'incontrarono in una grande pianura di quà dal Ticinio, Scipione si squadronò in una sola linea, ai lati della quale pose la Cavalleria Romana, nel mezzo quella de' Galli Confederati, fortificandola con gli armati alla leggiera. Sopra si fatta disposizione regolò Annibale la sua, formò con un corpo di Cavalli, che aveva bardati ed imbrigliati, una fronte uguale a quella de' Romani, ponendo nella Cavalleria dei Numidi che era eccellente, e marciò in tale ordinanza contro il nemico.

Siccome i Capitani e la Cavalleria desideravano di venire alle mani, non s'indugiò a dar principio all'affatto. Nel primo incontro, appena i soldati di Scipione armati alla leggiera ebbero fatto il primo scarico delle armi da lanciare, che spaventati dal vederli venire addosso la Cavalleria Cartaginese, e temendo di venir calpestati da Cavalli rincularono, e si diedero a fuggire fra quegli spazi che separavano gli squadroni. Tuttavolta si mantenne lunga pezza le battaglie con forze eguali; imperciocchè avendo posto piede a terra buona parte della Cavalleria si combattè da ambedue le parti, non meno a cavallo che a piedi. Frattanto i Numidi, che andavano volteggiando intorno alla Cavalleria dei Romani, si ristrinsero tutti ad un tratto, ed andarono ad investire le ali, e nel mentre che una parte d'essi le molestava e le penetrava per fianco, e l'altra tagliava in pezzi tutto quel resto di armati alla leggiera, che dietro ad esse si era ritirato, e le assaliva poscia alla coda; per lo che veggendosi i Romani attornati da tutte le parti, non fecero più resistenza, e divenne generale la rotta. Scipione restò ferito, e reso inabile a combattere; ma lo trasse dalle mani dei nemici il valore di suo figliuolo, che giovanetto allora di soli diciassett'anni, era la prima volta che militava. Questo è quel grande Scipione, che meritò poscia il soprannome d'Africano per aver terminata questa guerra con tanto vantaggio per la sua Patria, e in questo fatto segnalò gloriosamente la sua giovinezza con

una azione di valore , e di pietà filiale insieme , salvando la vita a suo padre ,

Il Console gravemente ferito si ritirò con buon ordine , e fu condotto agli alloggiamenti da un grosso di Cavalleria , che lo difese coll' armi , e colla propria vita , seguito poscia dal rimanente delle milizie . Ma ne uscì egli indi a non molto ; ed avendo comandato a' soldati che facessero segretamente bagaglio , s'allontanò dal Ticino , giunse sollecitamente alle rive del Pò , e fece che l'esercito quietamente lo passasse . Arrivò dunque Scipione a Piacenza, innanzi che venisse a notizia ad Annibale , che avesse levato il campo dal Ticino ; per tanto si mise egli incontanente ad inseguirlo ; ma trovò il ponte rotto ; per la qual cosa non fece prigionieri se non seicento soldati , che incontrò ancora di quà dal fiume, perchè non erano stati sollecitati a passare dall'altra parte ; ed erano quelli , a' quali era stata commessa la guardia d' un Fortino , ch' era stato eretto in capo al ponte ,

Tale fu la prima battaglia de' Romani co' Cartaginesi , la quale però , parlando aggiustatamente può dirsi un incontro di Cavalleria , ma non già una formale battaglia . Fu notabile in quell' occasione la superiorità della Cavalleria de' Cartaginesi , e fin d' allora si giudicò che fosse il nervo principale del loro esercito , e che per tal ragione dovevano i Romani sfuggire le pianure larghe e scoperte , quali sono quelle che tra il Pò e l'Alpi s'incontrarono ,

Subito dopo la giornata del Ticino , tutti i Galli di quei contorni corsero gli uni a gara degli altri al campo d' Annibale , come già a bella prima avevano designato, gli somministrarono delle munizioni, e l'arruolarono nel suo esercito. E questa fu la principal ragione, (come ha già fatto osservare Polibio) che obbligò quel fugglo e perito capitano d'avventurare, malgrado il poco numero, e la stanchezza dei suoi soldati, una battaglia che gli era assolutamente necessaria , per l' impotenza in cui si trovava di tornare indietro , quand' anche avesse avuto talento di farlo , mercecchè solamente
una

una vittoria poteva far che si dichiarassero per lui; Galli, il soccorso de' quali era l' unico rimedio che in sì fatta congiuntura gli rimaneva,

Passò egli dunque il Pò sopra un ponte di barche, ed andò ad accamparsi molto vicino a' nemici. La notte seguente, circa dugento cavalli, e due mila fanti, di quei Galli che militavano coi Romani con titolo d' ausiliari, ammazzarono coloro che erano alla custodia delle porte degli alloggiamenti, e passarono al suo campo. Gli accolse egli con gran contrasegni di amicizia, e promise a ciascuno riguardevoli ricompense, gli rimandò tutti a casa, raccomandando loro, che procurassero d' ispirare i medesimi sentimenti a' loro compatriotti.

Questa fuga dei Galli fu considerata da Scipione, come preludio d' una generale sollevazione; nè dubitò egli punto che, da che erano egli giunti a sì grande eccesso di perfidia, non corressero alle armi come furiosi. Sicchè, malgrado il dolore che gli cagionava la sua ferita, parti segretamente verso la fine della notte seguente, e fatto avanzare l' esercito dalla parte della Trebbia, ch' è un piccolo fiume vicino a Piacenza, andò ad accamparsi sopra certe eminenze, alle quali non così agevolmente poteva avvicinarsi la Cavalleria de' nemici. Non fu la sua ritirata così segreta, come quella che aveva fatta presso al Ticino. Annibale la ruppe, e gli mandò dietro primieramente i Numidi, e poi tutta la cavalleria; dalla quale sarebbe stata infallibilmente disfatta tutta la retroguardia de' Romani, se i Numidi trasportati dall' avidità del bottino, non si fossero di primo incontro gettati dentro gli alloggiamenti, che i Romani avevano poco prima abbandonati. Ivi cercando egli da per tutto, senza trovar cosa che gli risarcisse del tempo che perdevano, si lasciarono scappar dalle mani i nemici. Ed in fatti ben tosto s' avvidero, che i Romani erano di là dal fiume occupati nel trincerarsi, perchè avevano avuto tutto il comodo di passarlo; e tutto il vantaggio che riportarono, fu quello d' ammazzare un piccol numero

di condottieri de' bagagli , che trovarono ancora dalla lor banda .

Non potendo Scipione tollerar maggiormente il dolore, che gli cagionava l'agitazione della marcia , e giudicando che gli bisognava attendere l' arrivo del suo Collega , che sapeva essere stato richiamato dalla Sicilia , scelse vicino al fiume quel sito , in cui credette poter fermarsi con maggior sicurezza , ed ivi si trincerò . Non lungi di là s'era accampato Annibale , allegro bensì per la vittoria, che aveva riportata sopra la Cavalieria dei Romani , ma non meno inquieto dall' altro canto per la penuria dei viveri , che di giorno in giorno aumentavasi nel suo esercito costretto a marciare per un paese nemico , senza trovare preparata per cammino veruna provvisione . Ciò l'obbligò a spedire una squadra di soldati verso Clastidio , dove i Romani avevano radunata gran copia di grano . Colui al quale era stata commessa tale spedizione , tentò subito d' impadronirsi con la forza di quella Città ; ma avendogli esibito Dasio di Brindisi , che n' era il comandante , di cedergliela per denaro , accettò la proposizione di quel traditore ; ed in tal guisa Annibale col solo prezzo di quattrecento monete d'oro comperò viveri sufficienti ad alimentare il suo esercito per tutto il tempo, che si trattenne nelle vicinanze della Trebbia , Insieme con la Città gli fu ancora dato in mano il presidio , che fu da lui umanamente trattato per acquistarsi in que' principj il concetto di Capitano inclinato alla clemenza .

Nel mentre che Annibale faceva la guerra in Italia per terra, i Cartaginesi la facevano per mare ne' contorni della Sicilia, e delle altre Isole vicine all' Italia . Di venti Galere a cinque ordini di remi che avevano poste in mare per devastare le spiagge dell' Italia, nove approdaron all' Isola di Lipari , e otto a quella di Vulcano ; ma le altre tre vennero portate nello Stretto da una furia di vento . Furono queste scoperte dal Re Gerione , ch'era allora casualmen e a Messina , dove aspettava il Consolo ; ed avendo egli spedite contro d' esso dodici Galere , queste agevolmente le prefero, e le condusse

enfero nel Porto di quella Città . Le genti che v'erano sopra , furono fatte prigioniere , e da esse si riseppe , che oltre all' Armata delle venti Galere , della quale le loro formavano una parte , ve n'era un'altra di trentacinque bastimenti della stessa specie , che veniva in Sicilia per sollecitare gli antichi Collegati de' Cartaginesi . Ghe credevano che questa seconda Armata fosse principalmente destinata alla conquista della città di Lilibèo ma ch' era stata cacciata verso le Isole Egate da quella stessa burasca , della quale eglino ancora erano restati dispersi .

Il Re scrisse senza indugio a M. Emilio Pretore della Sicilia , dandogli contezza di ciò ch' era seguito , ed avvertendolo dell' arrivo de' nemici . Questi avuta una tale notizia , spedì incontanente de' Tribuni e de' Luogotenenti a Lilibèo , e nelle città ivi vicine , con ordine che tenessero pronti i loro soldati , e soprattutto invigilassero alla conservazione di Lilibèo , dove stavano rinferate le provvisioni e macchine necessarie per la guerra . Pubblicò nel tempo stesso un editto , che ingiungeva a' marinaj ed ai soldati , che dovevano militare in mare , e di far cuocere de' viveri per dieci giorni , portarli nelle loro Galere , ed imbarcarsi immantinente che non fosse lor dato il segno . Fece inoltre ammonire coloro che facevano la guardia alle spiagge , di raddoppiare la vigilanza , e di avvisare dell' arrivo dell' Armata nemica tosto che la scoprissero in mare . Per il che quantunque i Cartaginesi avessero regolato il loro viaggio in maniera di poter arrivare a Lilibèo in tempo di notte , furono tuttavia scoperti molto da lungi , sì perchè splendeva la Luna , come perchè venivano a vele spiegate . Il darne le sentinelle il segno , il correrli all' armi nella Città , ed il montare de' soldati sulle Galere fu quasi un medesimo istante : ma i soldati furono ripartiti in maniera , che gli uni combattessero sulle Galere , e gli altri si rimanessero alla difesa delle mura , e delle porte della città .

Veggendo i Cartaginesi che i nemici erano avvertiti , non vollero entrare nel porto prima del giorno , e

passarono il rimanente della notte ad ammainare le vele, ed a disporsi al combattimento. Ma tostochè comparve il giorno s'allargarono poi in alto mare, sì per aver maggior campo d'operare, come per lasciare a' nemici la libertà d'uscire dal porto. I Romani non ricusarono la battaglia; incoraggiati dalla ricordanza del vantaggio, che avevano riportato a un dipresso in que' medesimi siti, e facendò capitale del numero, e del valore de' lor soldati.

Allorchè le due Armate furono in alto mare, i Romani pieni di fiducia e d'ardore, si disponevano a combattere da corpo a corpo coi Cartaginesi. Ma questi per lo contrario procuravano d'evitare tal sorta di combattimento, e d'impiegare l'astuzia in luogo della forza; imperciocchè l'unica loro speranza era riposta nella leggerezza delle loro Galere; non già nel proprio coraggio. In fatti, la maggior parte della loro gente era più atta al lavoro, che al combattimento; e quando andarono ad investirsi, comparvero più marinaj che soldati sulle loro Galere. Disanimati perciò da sì fatta differenza, la quale all'incontro accresceva ne' Romani l'ardire, si diedero indi a non molto alla fuga, lasciando in poter de' nemici sette Galere, e mille settecento prigionieri; fra i quali trovaronsi tre nobili Cartaginesi. L'Armata Romana si ritirò senz'aver patito il menomo danno, trattone una Galera che fu forata; ma che nulla di meno rientrò in porto insieme con le altre.

Non era per anche stata portata a Messina la nuova di questo combattimento; quando vi giunse il Console Sempronio. Nell'entrare egli nel porto; trovò il Re Gerione, che veniva ad incontrarlo con un armata ben corredata. Questi salito sul vascello del Console, gli palesò il giubilo che sentiva nel vederlo arrivato felicemente con la sua Squadra; gli augurò ogni sorta di prosperi avvenimenti nella Sicilia, e gli diede poscia contezza dello stato di quell'Isola; e delle intraprese de' Cartaginesi. Conchiuse col promettergli che quantunque fosse in età grave, servirebbe i Ro-

ma-

mani con quel medesimo zelo e coraggio, di cui nella sua giovinezza, ne aveva data loro più d'una prova. Gli disse poscia che somministrerebbe gratuitamente alle Legioni dei viveri e dei vestiti, non meno che a' marinaj, ed a' soldati ch' erano nell' Armata; Che i nemici avevano preso di mira Lilibeo; e le altre Città marittime, e che era da temersi, che da un gran numero di Siciliani, tratti dall' amore della novità non venissero secondati. Giudicando il Consolo da sì fatte relazioni, che non fosse tempo da perdere, partì tosto per Lilibeo accompagnato dallo stesso Gerione e dall' armata di lui; ma appena si furono alquanto avanzati in mare, che intesero la battaglia ch'era seguita presso quella Città; e la disfatta de' Cartaginesi.

Giunti che furono a Lilibeo, Gerione prese congedo dal Consolo; e ritirossi colla sua Armata; ed il Consolo, raccomandato ch' ebbe al pretore che lasciasse a Lilibeo, d' invigilare alla sicurezza di quelle spiagge, fece vela verso Malta, dove i Cartaginesi tenevano una guarnigione: Appena egli vi comparve, che gli fu dato in mano Amilcare figliuolo di Gerione, ed intorno a due mila soldati; dei quali avea costui il comando, non meno che quello dell' Isola. Ritornò il Consolo alcuni giorni dopo a Lilibeo, dove insieme col Pretore vendè all' incanto tutti i prigionieri che aveva fatti, trattone quelli ch' erano di nascita riguardevole: Veggendo poi il Consolo, che non si dovea più temere per la Sicilia da quella parte, passò alle Isole di Vulcano, dove correva voce, che l' Armata navale dei Cartaginesi fosse alla spiaggia, ma non ve la trovò, perchè era di là partita per andare a depredare le coste di Italia:

Nel ritornarsene in Sicilia, intese lo sbarco, ed i saccheggiamenti che aveva fatti, e nello stesso tempo ricevè lettere dal Senato, che avvisandolo dell' arrivo di Annibale, gli ordinava di ritornarsene prontamente per soccorrere il suo collega. Per lo che volto egli l' animo a diversi pensieri, cominciò dal fare imbarcare l' esercito, comandando che per il mare superio-

re detto altrimenti l' Adriatico , passasse a Rimini; mandò il suo luogotenente Sesto Pompeo con ventisette galere in soccorso della Calabria , e di tutta la costiera marittima dell' Italia, e lasciò al Pretore M. Emilio una compiuta armata di cinquanta galere . Egli poi , dopo aver posta la Sicilia in istato di difendersi , costeggiò l' Italia con dieci navi , e venne ad approdare a Rimini , dove preso seco l' esercito andò ad unirsi vicino alla Trebbia col suo Collega .

In questa forma s' unirono i due Consoli con tutte le milizie della Repubblica , e siccome Annibale era molto vicino a loro , restando solamente divisa da quel piccolo fiume ambidue gli eserciti , così attendevasi che quanto prima fossero per venire alle mani . Frequenti perciò da una sì fatta vicinanza nascevano le scaramucce , in una delle quali Sempronio alla testa di un corpo di Cavalleria , riportò contro un partito de' Cartaginesi un vantaggio , il quale comechè di poco momento , servì non ostante ad aumentare assai la buona opinione , che aveva quel Capitano del proprio merito .

Sembrava a lui , che quel successo da niente fosse una compiuta vittoria , e se ne pavoneggiava , vantandosi d' aver fino nel primo incontro vinto il nemico , in quello stesso genere di combattimento , in cui il suo Collega era rimasto disfatto , ed aver con ciò fatto risorgere ne' Romani il coraggio avvilito . Risoluto per tanto di venir senz' indugio ad un fatto decisivo , giudicò che richiedesse la convenienza , che se ne consigliasse prima con Scipione ; ma lo trovò di avviso del tutto contrario al suo . Gli rappresentò questi , che se durante l' Inverno si desse tempo alle milizie nuovamente di disciplinarsi , potrebbero nella veggente campagna trarsene miglior servizio ; Che i Galli di lor natura volubili ed incostanti si staccerebbero poco alla volta da Annibale : Che non era egli interamente guarito dalla ferita ; e che quando fosse in istato di poter operare , la sua presenza potrebbe essere d' alcun utile in un negozio , ch'era generale , e lo pregò finalmente

com

con grande istanza , che non procedesse più oltre .

Per quanto fondamento avessero queste ragioni , Sempronio non potè approvarle , o per lo meno non ebbe per esso alcun riguardo ; perchè vedeva sotto il suo comando sedicimila Romani , e ventimila Collegati , non compresa la Cavalleria ; numero che formava in quei tempi un compiuto esercito , allorchè trovavansi uniti insieme i due Consoli . Meno numeroso era quello dei nemici , comechè ingrossato da' Galli : onde pareva a lui , che fosse allora del tutto favorevole la congiuntura . Diceva egli palesamente „ che tutti , e Uffiziali e soldati domandavano la battaglia , trattone il suo Collega , che non poteva udirne parlare , per aver l' animo più indebolito ancora che non era il corpo dalla ferita . Ma avevano dunque tutti ad illanguidirsi di coraggio , non men di lui . Cosa aspettava egli di più . Che un terzo Consolo , ed un nuovo esercito venissero in suo soccorso ? Che gran dolore , aggiungeva , proverebbono i nostri maggiori , se vedessero due Consoli alla testa di due poderosi eserciti starsene timorosi in faccia a quelli stessi Cartaginesi da loro altre volte assaliti , sino sotto le mura di Cartagine .

Sì fatti erano i ragionamenti , ch' ei teneva , e fra i soldati , e nello stesso Padiglione del suo Collega . Ma l' interesse suo particolare era quello che l' induceva a pensare , ed a favellare in tal guisa ; conciossiachè avvicinandosi il tempo dell' elezione de' nuovi Consoli , temeva non gli fosse inviato il successore prima ch' ei fosse venuto alle mani con Annibale ; e credeva opportuno l' approfittarsi della malattia del Collega , per assicurare a se solo tutto l' onore della vittoria .

Comandò dunque a' soldati , che stessero apparecchiati a combattere , e questo appunto era quello , che Annibale desiderava : avendo egli per massima , che per un Capitano , che condisegno d' una straordinaria intrapresa sia entrato in un paese forestiero o nemico , non siavi altro rimedio , che quello di sostenere continuamente con qualche nuovo fatto le speranze de' suoi Collegati . Sapeva che non avrebbe avuto a fare se
non

non con milizie ; che per esser di fresco affollate, erano senza sperienze: e perciò desiderava d'approfitarsi dell'ardore de' Galli che domandavano la battaglia, e dell'assenza di Scipione ; a cui la sua ferita non permetteva l'intervenirvi. Vedeva finalmente, che il posto da lui occupato in una pianura rasa e scoperta, era il più vantaggioso che avesse potuto scegliere ; perche la sua numerosa Cavalleria, e gli Elefanti, nel che consisteva il nervo principale del suo Esercito, operassero a lor grand'agio. Incoraggiato da tutti questi motivi, ed altro più non pensò, che a tendere un'imboscata, sicuro di vederla riuscire felicemente per la temerità di Sempronio :

Separava l'uno dall'altro esercito una campagna rasa e scoperta, per mezzo alla quale correva un fiumicello, i cui margini assai alti, e folti, inoltre di sterpi e di spine, avevano vicino ad essi delle buche, ed aperture sì profonde, nelle quali poteva tenervisi nascosta sino della Cavalleria. Questo fu il sito, che Annibale giudicò esser atto al suo disegno, perche sapeva essere il più delle volte la riuscita dell'imboscata più sicura in un terreno piano ed uguale, ma fatto com'era quello, che dentro ad un bosco, a cagione che uno meno se ne diffida. Ordinò dunque a Magone suo fratello, che con due mila uomini, tra cavalli e fanti andasse a imboscarsi : e fece poscia che la cavalleria de' Numidi passasse la Trebbia, con ordine che allo spuntar del giorno s'avanzasse sino alle porte degli alloggiamenti de' nemici per tirarli alla battaglia, e quindi si ritirasse passando il fiume, a fine di obbligare i Romani a passarlo anch'essi, ed entrare in pianura. Successe appunto ciò ch'egli aveva preveduto: imperciocchè l'impetuoso Sempronio mandò incontanente contro i Numidi tutta la Cavalleria, e poi sei mila lanciatori, che indi a non molto furono seguiti da tutto il resto dell'Esercito. Allora i Numidi voltarono a bello studio le spalle, ed i Romani si misero con empito ad inseguirli.

Era insorta quel giorno una freddissima nebbia, e cadeva gran copia di neve: talche avendo il Console man-

mandati fuori in fretta e gli uomini, ed i cavalli, senza dar loro il tempo che prendessero nè nudrimento, nè altro preservativo contro gl' incomodi del sito e della stagione, erano affiderati di freddo, tanto maggiore lo sentivano, quanto più s' avvicinavano al fiume. Onde quando i fanti nell' inseguire i Numidi, che s' erano appostati alla fuga per ritirarli fin là, entrarono nell' acqua, che dalla pioggia della notte precedente era stata molto ingrossata, sentironsi tutte le membra talmente oppresse e penetrate dal freddo, che gran fatica potevano sostenere le armi; oltre che gli molestava la fame; perchè in tutto il giorno, ch' era già molto avanzato; non avevano preso cibo;

Non era già così de' soldati d' Annibale, avendo egli comandato che accendessero de' fuochi dinanzi alle tende, e fatto distribuire alle squadre dell' olio, perchè ungendosene le membra; le avessero più morbide, e di più s' erano cibati a loro grand' agio. Da ciò si comprende qual vantaggio sia l'aver un Capo vigilante ed attento; che nulla ommette, e tutto antivede.

Usciti che furono i Romani dal fiume; Annibale che attendeva quel punto, si fece innanzi con l'esercito. Ma veggendo il Console; che i Numidi voltando faccia maltrattavano assai la sua Cavalleria; dalla quale avevano da principio fatto le viste di fuggire, l'aveva richiamata indietro; facendo suonare a raccolta. Sicchè non si fece altro allora, che prepararsi dall' una e dall' altra parte di battaglia; ed ecco in qual guisa i due Capitani posero in ordinanza l'esercito.

Annibale collocò nella prima fila i frombolieri, gli armati alla leggiera, che fra tutti erano circa otto mila. Dopo questi schierò sopra una sola linea la Fanteria, ch' era composta di presso a venti mila uomini tra Galli, Affricani e spagnuoli. Ripartì su le due ali la cavalleria; che comprendendo i Galli suoi confederati, montava a più di dieci mila uomini; e fortificò le ali cogli elefanti; parte de' quali pose a destra, e parte a sinistra.

Sempronio, che aveva trentasei mila soldati di Fan-

Fan-

Fanteria, ne formò tre file, secondo il costume de' Romani, ripartì nelle due ali la Cavalleria, che consisteva in quattro mila uomini, e collocò gli armati alla leggiera alla testa di tutti. Secondo si fatta disposizione l'esercito de' Romani, sporgevasi molto meno in fuori, che quello de' Cartaginesi.

Quando le schiere furono a fronte, gli armati alla leggiera d'ambe le parti diedero principio alla battaglia, ma quanto questo primo incontro fu disavvantaggioso a' Romani, tanto fu favorevole a' Cartaginesi. I soldati de' primi erano indeboliti dal freddo e dalla fame, che fino dalla mattina avevano sofferta: avevano già impiegata nella zuffa contro i Numidi la maggior parte delle armi da lanciare; e quelle che loro rimanevano, erano sì fattamente pesanti, e molli d'acqua, che a nulla servivano, talchè non meno la Cavalleria, che tutto l'esercito era affatto inabile ad operare. I Cartaginesi per lo contrario, essendo freschi, vigorosi, e pieni d'ardore, nulla impediva loro di fare il loro dovere.

Tostochè dunque li armati alla leggiera si furono ritirati fra gli spazi delle file, e che vennero alle mani i fanti armati pesantemente, allora la Cavalleria Cartaginese, che in forze ed in numero eran di gran lunga superiore alla Romana, venne ad investir la con tanto empito, che in un momento la sbaragliò, e la mise in fuga. Rimasti perciò scoperti i fianchi della Fanteria Romana, i Cartaginesi armati alla leggiera, unitamente co' Numidi, correndo loro addosso, e tornando alla carica, gli disordinarono, e tolsero loro il potere di difendersi contro coloro che gli assalivano a fronte. Intanto lo sforzo maggiore della mischia tra ambedue le parti, facevasi nel centro della Fanteria pesantemente armata, dove i Romani si difendevano con un coraggio, o per dir meglio con un furore invincibile. Allora i Numidi uscirono dall'imboscata, ed assalendo alla coda le Legioni, che combattevano nel mezzo, le misero in estremo disordine, mercè che le due ali, cioè le schiere, che erano da ambedue le parti

accanto al centro, assalito per fronte dagli Elefanti, ed in fianco dagli armati alla leggiera, furono rovesciate nel fiume. Ondè i soldati, che restavano alla coda del centro, non potendo far fronte a' Numidi, che per di dietro gli avevano assaliti, rimasero del tutto sbaragliati, e gli altri ch' erano alla testa, e nelle prime file, forzati dalla necessità, che fu per loro felice di combattere da disperati, ruppero i Galli, ed una parte degli Affricani e s' aprirono il passo per mezzo de' Cartaginesi. Ma veggendo essi allora, che non potevano nè dar soccorso alle ali già del tutto disfatte, nè ritornarsene al Campo, verso del quale la cavalleria de' Numidi, la pioggia ed il fiume che frapponevasi, gl' impedivano d' incamminarsi, ristretti insieme, ed in buona ordinanza, s' avviaron verso Piacenza, dove in numero per lo meno di dieci mila uomini si ritirarono senza pericolo.

La maggior parte degli altri che rimasero, per le rive del fiume, calpestata dalla cavalleria, ovvero dagli Elefanti, e quelli, che ebbero la ventura di poter fuggire s' unirono a quegli altri, de' quali abbiamo testè parlato, e gli seguirono a Piacenza. I Cartaginesi inseguirono il nemico fino alle sponde del fiume, dove trattenuti dal rigore della stagione, ritornarono alli alloggiamenti. Fu questa per loro una compiuta vittoria con perdita di poco momento, non essendo rimasto sul campo, che pochissimo numero di Spagnuoli ed Affricani, i più maltrattati furono i Galli, fra' quali, perchè molto patirono a cagione della pioggia e della neve, morì di freddo gran quantità d' uomini e di cavalli, nè si salvò che un piccol numero d' Elefanti.

La notte seguente, que' Romani che erano restati in guardia degli alloggiamenti, passarono la Trebbia senza che i nemici sen' accorgessero, mercè una dirotta pioggia, che cadde con grande strepito. Ma ciò seguì per avventura, perchè franchi i Cartaginesi per le fatiche, e in gran parte feriti, finsero di non accorger-

gersene, e lasciarono loro il tempo di ritirarsi a Pienza.

La perdita della battaglia non poteva essere imputata che alla temerità, ed alla cieca presunzione del Console, che s' affrettò di darla in congiunture tutte per lui contrarie, ad onta delle saggie ammonizioni del suo collega. Ma per questo sinistro successo lo punì bensì giustamente, ma non lo guarì della sua vanità. Imperciocchè per tener egli occulta la rotta, e la sua vergogna, spedì corrieri a Roma; che non recarono altre notizie, se non che s' era data battaglia, e che se non fosse stato il tempo contrario, si sarebbe riportata la vittoria. Fu da principio prestata credenza in Roma ad una sì fatta nuova, ma indi a non molto si seppero le particolarità del fatto, cioè che i Cartaginesi avevano disfatto l' Esercito del Console, ch' erano rimasti padroni del Campo, che le Legioni s' erano ritirati nelle Colonie vicine, che tutti i Galli erano entrati in lega con Annibale, e che l' Esercito non aveva altre vettovaglie, che quelle che gli venivano dal mare per la parte del Pò.

Cagionarono tanto spavento in Roma queste notizie, che i Cittadini si pensavano di veder giugnere ad ogni momento sotto le mura l' Esercito vittorioso, senza che per difenderle avessero alcun rimedio. Dicevano, che, dappoichè Scipione era rimasto disfatto al Ticino, richiamato dalla Sicilia Sempronio, perchè venisse in soccorso del suo Collega. Ma dopo la rotta d' ambidue i Consoli, e dei due Eserciti Consolari, quali erano i Capitani, quali le Legioni, che lor rimanevano per opporre al nemico vincitore.

Non si trattennero però lunga pezza i Romani in simili spiacevoli riflessioni, ma pensarono a prevenire le conseguenze di tal sinistro avvenimento. Fecero grandi apparecchi per la campagna seguente, misero de' presidj nelle Città, mandarono della soldatesca nella Sardegna e nella Sicilia, non meno che a Taranto, ed in tutti i posti importanti, corredarono sessanta Quinqueremi, ed avendo spedita un' Ambascia-

sa a Gerlone per chiedergli soccorso, ottennero da lui cinquecento Cretenfi, e mille altri soldati armati di rotelle; In somma non lasciarono cosa intentata per mettersi alla difesa, Questo (aggiugne qui Polibio) è il carattere dei Romani in generale ed in particolare; quanto più hanno motivo di temere, tanto più si rendono formidabili. Prima di tutto fecero, che il Console Sempronio lasciasse l'esercito, e venisse a Roma per presiedere ai Comizi, ne quali far si doveva l'elezione dei nuovi Consoli, per la qual carica furono nominati Gneo Servilio, e Cajo Flaminio. Vedremo fra poco qual fosse il carattere di quest'ultimo, dappoichè avremo raccontato ciò che successe in Ispagna quell'anno medesimo.

Gneo Cornelio Scipione, a cui Publio suo fratello aveva lasciato il comando all'Armata navale partita con essa dall'imboccatura del Rodano, andò ad approdare ad Emporia, Mise l'assedio su quella costiera per fine all'Ebro a tutte quelle Città, che ricusarono d'arrendersi a lui, e trattò molto umanamente quelle che gli sottomisero di buon grado, invigilando che non fosse recato loro il menomo danno. Fornì di buoni presidii le sue nuove conquiste, e quindi internandosi più nel paese alla testa dell'Esercito, che gli si andava ingrossando da buon numero di Spagnuoli, che venivano a collegarsi seco lui di mano in mano che andava innanzi, ora riceveva a sua divozione, ed ora prendeva per forza le città che per cammino incontrava,

Il Governo di questa Provincia di quà dall'Ebro era stato da Annibale conferito ad Annone, a cui aveva commessa la cura di tenerla in fede per i Cartaginesi, Costui dunque per opporsi a' progressi che andava facendo Scipione, e per non dargli tempo, che tutto il paese si dichiarasse a favor di lui, venne ad accamparglisi a fronte, e gli presentò la battaglia. Scipione l'accettò volentieri, perchè conoscendo che non poteva fare a meno di non venire alle mani, e con lui, e con Asdrubale, giudicò che più gli cadesse in acconcio il combatterli separati che uniti. Lo combattè dunque,
e lo

e lo vinse con poca perdita, essendo rimasti de' nemici sei mila uccisi, e due m. prigionieri, insieme col Capitano medesimo, ed alcuni de' Capi principali, come eziandio que' soldati, ch'erano rimasti in guardia del Campo, del quale s'impadronì, prendendo pure d'affalto Sciiffi città vicina al luogo della battaglia. Fece in essa un bottino molto considerabile, mercecchè tutte le milizie, che erano passate in Italia con Annibale, avevano quivi lasciati tutti i loro arredi.

Prima che si divulgasse la sconfitta d'Annone, Asdrubale aveva passato l'Ebro con otto mila fanti, e mille cavalli: perlochè venne anch'egli incontro a Scipione, pensando ch'ei fosse poco prima arrivato in Ispagna. Ma quando seppe, che Annone aveva perduta vicino a Sciiffi la battaglia ed il Campo, diede volta verso la parte del mare. S'abbattè in vicinanza di Tarragona ne' soldati, e ne' marinaj dell'armata navale di Scipione, che fidandosi nel buon successo che aveva avuto l'esercito di terra, erano disordinatamente sparsi quà e là per la campagna; e spedita contro di loro la Cavalleria, ne mise buona parte a fil di spada, dando la caccia agli altri fino alle navi. Fatto questo, si ritirò; e ripassando l'Ebro, andò ad acquartierarsi a Cartagena, dove impiegò ogni diligenza nel fare nuovi apparecchi, e nel presidiare i paesi di quà da quel fiume.

Ritornato Gneo Scipione all'Armata navale punì con tutto il rigor delle leggi coloro, che avevano trascurata la disciplina militare; ed uniti poscia ambidue gli eserciti, terrestre e marittimo, andò a prender quartiere a Tarragona. Ivi ripartendo fra i soldati il bottino, giusta le leggi d'un' esatta giustizia si conciliò il loro affetto, e fece che ardentemente desiderassero la continuazione d'una guerra, da cui traevano sì gran profitto. Tale era lo stato delle cose in Ispagna.

Annibale intanto, dopo la battaglia di Trebbia fece ancora alcune spedizioni, ma di poca importanza; perchè il rigore del freddo lo costrinse a dare a' soldati un poco di tempo per riposarsi dopo tante fatiche.

Quan-

Quando gli parve, da indizj non per anche ben sicuri, che s'avvicinasse la Primavera, cavò l'Esercito dai quartieri d'Inverno per condurlo nell'Etruria, con disegno di guadagnare gli abitanti di quel paese con la dolcezza, o di sottometerli con la forza, nel modo stesso che aveva già fatto de' Liguri e de' Galli,

Ma nell'imprendere, come non potevasi a meno il passaggio dell'Appennino, fu assalito da un sì orrido temporale, che in paragone di esso quello, che aveva incontrato nel passare le Alpi, gli parve quasi meno terribile. Un gagliardissimo vento misto con pioggia, dava nella faccia a' soldati con tanta violenza, che non potevano sfuggire o di lasciare le armi, o di esser buttati a terra, se volevano ostinarsi d'andar contro l'empito del temporale. Il perche sforzati di fermarsi voltarono le spalle al turbine, mercecchè il vento faceva loro perdere il respiro, e stettero per alcun tempo quieti in quella positura, resi immobili per la paura dell'orribile firepito de' tuoni e de' fulmini, che toglievano loro tutto in un tempo l'uso degli orecchi e degli occhi. Cessò alla fine la pioggia; ma intorse poi, come per l'ordinario succede, il vento più impetuoso di prima, di modo che furono costretti a piantare gli alloggiamenti nel luogo stesso, in cui erano stati sorpresi dalla tempesta. Fu questa per essi una nuova fatica tanto gravosa, quanto la prima; conciossiachè non era loro possibile nè spiegare, nè piantare le tende; che o strappava lor dalle mani, o girava altrove la furia del vento. Essendosi nel tempo stesso conlentata, ed agghiacciata l'acqua, che il vento aveva spinta sulla cima delle montagne, cadde loro addosso tanta quantità di gragnuola e di neve, che abbandonata quella inutil fatica, strajaronsi tutti a terra, oppressi più che coperti dal peso de' vestiti e de' padiglioni. Sopravvenne poscia un freddo così acuto e grave, che i cavalli, non meno che gli uomini, lunga pezza tentarono indarno di rialzarsi, avendo il freddo indurati loro i nervi in sì fatta guisa, che non potevano nè farne alcun uso. Ma finalmente riacquistato a forza di

scuoterfi, e di dimenarsi un poco di forza e di coraggio, incominciarono ad accendere quà e là de' fuochi, da' quali trassero gran sollievo, parendo loro d'essere risuscitati. Due giorni rimase Annibale in quel sito come assediato, e ne uscì con perdita d'un gran numero d'uomini, e di cavalli, e di sette di quegli elefanti, che gli erano rimasti dopo la battaglia di Trebbia.

Difceso ch'egli fu dall' Appennino, andò ad accamparsi dieci miglia lontano da Piacenza, ed il giorno dopo venne con dodicimila fanti; e cinque mila cavalli in traccia del nimico, Sempronio, ch'era già ritornato da Roma, non ricusò la battaglia, non essendo allora i due Consoli lontani più d'una lega l'uno dall'altro. Si vennero dunque incontro il giorno seguente con egual furia, e la battaglia fu lunga pezza dubbiosa, avendo ambedue le parti riportato alternativamente dell'avvantaggio. Nel primo scontro però i Romani furono sì fattamente superiori ai Cartaginesi che gli misero in fuga, e gl' inseguirono fino ai loro alloggiamenti, i quali tentarono eziandio di sforzare, ma avendo Annibale posto alle porte un piccolo numero di soldati, i quali nulladimeno bastavano per difenderne l'ingresso, comandò agli altri, che si tenessero ben ristretti nel mezzo del campo, finattanto che desse loro il segno d'uscirne per assalire i nemici. Tre ore incirca dopo mezzo giorno Sempronio veggendo d'aver stancati inutilmente i soldati, e disperando di potere sforzare i Cartaginesi, fece suonare a raccolta. Si tosto che Annibale s'avvide, che i Romani si ritiravano, comandò alla Cavalleria, che uscisse a dritta ed a sinistra, ed andasse ad investirli nel mentre ch'egli colla fanteria più scelta uscirebbe per la porta di mezzo a dar loro addosso. La battaglia sarebbe riuscita delle più sanguinose se avesse durato più lungo tempo, ma la notte interpostasi separò i combattenti terribilmente inferociti l'un contro l'altro. Tuttavia il numero dei morti non corrispose all'ostinazione, colla quale fu combattuto, perchè la perdita non fu mag-
gio-

giore di trecento cavalli e seicento fanti da ciasch eduna delle parti. Ma quella che fecero i Romani fu più considerabile, sì per la qualità che per il numero dei loro morti, imperciocchè rimasero sul campo molti Cavalieri, cinque Tribuni delle Legioni, e tre Capi dei Collegati,

Dopo questa battaglia Annibale si ritirò nella Liguria, gli abitanti della quale, per dargli una prova della lor fedeltà, gli diedero in mano al suo arrivo Cajo Fulvio, e Cajo Lucrezio, ambidue Questori, due Tribuni Legionarj, e cinque Cavalieri, quasi tutti figliuoli di Senatori. Sempronio all' incontro si ritirò dalla parte di Lucca.

Nel corso di quell' inverno succedero in Roma e nelle sue vicinanze molti prodigi, o per parlare più giustamente, ne fu pubblicato un gran numero, e vi si prestò fede con troppa leggerezza, come avviene ogni volta, che la superstizione ha posta radice negli animi. Queste parole di Tito Livio danno a conoscere non esser egli stato sì credulo ne sì superstizioso, come più d' uno s' è immaginato. Si adempirono molto scrupolosamente tutte le ceremonie prescritte in casi simili, e rimasero non poco sollevati gli animi, dappoichè furono compiuti i sacrifici, e fatti agli Dei que' voti ch' erano stati dinotati dalla Sibilla.

Intanto erano stati destinati per nuovi Consoli Gneo Servilio, e Cajo Flaminio. Questi s' era fatto conoscere gran tempo prima per uomo d' uno spirito torbido, sedizioso, incapace di far una risoluzione con prudenza, e caparbio a segno di non voler rimoversene dopo di averla fatta. Imperocchè abbiamo veduto aver egli tenute calde dispute co' Senatori, la prima volta nel corso del suo Tribunato, e la seconda nel suo primo Consolato; cioè da principio in proposito del Consolato stesso; a cui volevano obbligarlo che rinunziasse, e poscia per occasione del trionfo, del quale pretendevano di privarlo. Si era egli inoltre reso odioso a' Senatori a cagione d' una nuova Legge che Quinto Claudio, spalleggiato solamente da lui, aveva promulgata contro di

loro Ordine . Proibiva questa legge ad ogni Senatore il tenere una barca di maggior capacità di trecento Anfore , ch' equivagliano al peso di 1,62 .libre di Francia , e sono alcun poco meno di otto botti , secondo il termine , ed il calcolo di marina . Giudicava Q. Claudio , che ciò bastasse a' Senatori per far trasportare a Roma i frutti , che raccoglievano delle loro terre , e che fosse azione indegna della lor dignità il noleggiare a prezzo le loro barche da carico , perche servissero a trasportare le altrui raccolte . L' odio però del Senato valse a Flaminio per guadagnarli il favore del Popolo ; il quale con una cieca affezione lo promise per la seconda volta al Consolo .

Si persuase egli , che i Senatori per vendicarsi di lui , lo tirerebbero in Roma , o ponendo innanzi , i finisiri presagj : o obbligandolo a celebrare le Ferie Latine , o finalmente adducendo alcun di que' pretesti , che d' ordinario si mettevano in uso , per ritardare la partenza dei Consoli . Risolse perciò di sbrigarfi tutto ad un tratto di queste difficoltà , e fingendo d' avere a regolare alcuni suoi affari in villa , uscì di Roma , e se n' andò furtivamente nella sua provincia , comechè fosse ancora in figura privata . Pubblicata che fu la sua partenza , si sollevarono viepiù gli animi de' Senatori , già grandemente irritati contro di lui . Dicevano altamente , che Flaminio non solo al Senato , ma agli Dei ancora aveva dichiarata la guerra ; che fatto Consolo la prima volta ad onta degli auspici , che s' opponevano alla sua elezione , s' era beffato degli uomini , e degli Dei che concordemente gli proibivano di dar battaglia : Che agitato adesso dal rimorso della coscienza per la sua passata impietà , aveva sfuggito di comparire in Campidoglio per quivi adempiere l' augusta cerimonia del suo ingresso nel Consolato , e non esser obbligato ad invocare il gran Giove in un giorno tanto solenne ; per non vedere , nè consigliarsi col Senato , da lui solo fra tutti i Romani abborito , e da cui ben sapeva che meritava d' essere odiato ; per sottrarsi dalle più auguste ed indispensabili cerimonie , e per astenersi dal fare
del

del Campidoglio i soliti voti per la prosperità della Repubblica, e per la sua propria, e partir poscia per la sua provincia cogli onorevoli contrasegni della sua carica, ch' era uscito di Roma alla sfuggita; come il più vile de' soldati del suo Esercito, senza esser preceduto da' Littori, e senza fare portare dinanzi le scuri ed i fasci, a un dipresso, come se avesse lasciata la patria per andare in esilio. Credeva egli per avventura, che per Roma, e per lui fosse cosa più onorevole e decorosa il fare una cerimonia sì santa e sì strepitosa in Rimini, che nella patria, ed in un osteria piuttosto che alla presenza degli Dei domestici,

Le doglianze di tutto il Senato, ed i Deputati, che gli furono mandati per persuaderlo a ritornarsene, ed a prender possesso del Consolato con le consuete formalità, non lo commossero punto. Volle entrare in Rimini con l' autorità della sua carica; ed avendo quivi ricevute due Legioni da Sempronio, ch' era uno dei Consoli dell' anno precedente, ed altre due dal Pretore Cajo Attilio, traversò con esse l' Appennino, e passò nell' Etruria.

Gneo Servilio.

Cajo Flaminio II.

An. di R. 515. Av. G. C. 217.

Entrò Servilio in carica a Roma alle Idi, che vale a dire a dì 15. di Marzo, giorno solenne, e destinato allora per tale cerimonia; e ragunati i Senatori, tenne con essi consiglio intorno alle operazioni da farsi alla campagna che era imminente. Questa sua deliberazione diede motivo a nuovi rimproveri dei Senatori contro Flaminio. Si lamentavano di aver creati due Consoli, e di non averne che un solo: dicevano che Flaminio non doveva passare per tale, poichè era partito da Roma senza autorità e senz' auspizj: Che il Campidoglio era il luogo, dove i Consoli ricevevano le sudette due qualità alla presenza degli Dei, e dei Cittadini di Roma, dopo d' aver celebrate le Ferie Latine, e fatti sul monte Albano e nel Tempio del gran Giove i soliti sacrifici, non già in una Provincia, ed in un paese

franiero , dove Flaminio non aveva portato altro carattere , che quello di uomo privato Ricevute ch' ebbe Servilio le sue istruzioni , se n' andò con l' Esercito a Rimini , per chiudere da quella parte il passaggio ai nemici

Lasciò egli Roma in grande inquietezza , a cagione dei prodigi , che da tutte le parti venivano riferiti . Furono perciò ordinati de' sagrifizj , delle processioni , e delle preghiere per tutti i templi ; ed oltre a molti altri atti di religione , si diede un pubblico banchetto al popolo , e s' annunziarono le Feste di Saturno da banditori , che lo pubblicarono per l' intero spazio di un giorno e d' una notte . Per questa cerimonia fu istituita un' annua festività , e fu ordinato al Popolo , che la celebrasse in perpetuo con quelle circostanze , che spiegheremo alla fine di questo paragrafo .

Annibale passò l' inverno nella Gallia Cisalpina , dove trattò molto diversamente i prigionieri di guerra , che aveva fatti , secondo che essi erano o Romani o Collegati . Ritenne nelle prigioni i Romani , somministrando loro appena il necessario per vivere ; laddove usò ogni possibile umanità agli altri , che aveva prigionieri dei loro Confederati . Se gli fece un giorno venire innanzi , e disse loro che non era venuto in Italia , per portar loro la guerra , ma per difenderli contro i Romani : e che perciò bisognava , se sapevano il fatto loro , che abbracciassero il suo partito , non avendo egli passate le Alpi , se non per rimettere in libertà gl' Italiani , ed aiutarli a ripigliarsi le terre e le città , dalle quali i Romani gli avevano disacciati . Dopo un s' fatto ragionamento gli rimandò a' loro paesi senza riscatto . Era questo un sagacissimo colpo , per straccar dai Romani i Popoli dell' Italia , per portarli a collegarsi con lui , e per sollevare in suo favore tutti quelli , le città , ed i porti dei quali erano soggetti al dominio di Roma .

Gli venne in oltre in pensiero , mentre si era accuartierato , uno strattagemma veramente Cartaginese . Siccome si vedeva attorniato da popoli volubili ed incostanti , e seco recentemente confederati , avea mo-
tivo

tivo di temere, che non gli tendessero qualche insidia, e faceessero qualche attentato contro la sua vita. Per metterla perciò in sicurezzza, fece fare delle capigliature posticcie, e de' vestiti convenienti ad ogni differente sorta d'età, e ponendosi indosso ora gli uni ora gli altri; si travestiva sì spesso, che non che quelli che lo vedevano sol di passaggio, ma gli stessi suoi confidenti a gran fatica potevano ravvisarlo.

Intanto mal soffrivano i Galli, che la guerra si facesse nel lor paese. Si erano eglino impegnati di seguir Annibale con la speranza del bottino: ma s' accorgevano, che in vece di arricchirsi alle altrui spese, i lor paesi divenuti il teatro della guerra, erano egualmente oppressi dai quartieri d'inverno d'ambi gli eserciti. Per lo che mormorandone essi palesemente, e faccendone aperte doglianze, Annibale che tutto temer doveva dal lor mal talento, per distornarne gli effetti tostochè fu passato l'inverno, s'affrettò di levare il campo. E siccome era informato, che Flaminio era giunto ad Arezzo nell' Etruria, pensò d'avviarsi verso quella parte, incominciandone il disegno dal consigliarsi con coloro, che conoscevano meglio il paese per sapere quale strada doveva prendere per andare ad incontrarlo. Gliene fu additata più di una, ma tutte gli dispiacquero, sì per essere troppo lunghe, come perchè l'esponevano, a vedersi attraversare il cammino dai nemici. Una ve n' era più breve delle altre, ma conveniva passar per mezzo a certe paludi; eppure questa fu da lui preferita, e gli andò più a genio, come conforme all' ardente desiderio, che aveva di venire alle mani col Consolo, prima che a lui potesse unirsi l'altro Collega. Sparfasi di ciò la voce nell' esercito, v' entrò un generale scompiglio, nè vi fu alcuno che non inorridisse in pensando ai pericoli ed alle fatiche, che incontrar si dovevano nel passare quelle paludi, che erano di più state poco prima allagate dall' Arno.

Annibale bene informato che il fondo di esse era fodo, levò il Campo, formandone la vanguardia cogli Affricani, cogli Spagnoli, e con le più scelte milizie

che aveva e frammettendovi il bagaglio , acciocchè se fossero costretti a fermarsi , nulla loro mancasse . Compose il corpo di battaglia coi Galli , e la retroguardia colla Cavalleria , della quale diede il comando a Magonne , ordinandogli che spingesse innanzi i Galli o per amore, o per forza , in caso che per punita animità ricusassero di marciare , e volessero tornare indietro .

Gli Spagnuoli e gli Affricani , che si trovavano sotto a' piedi bastantemente fodo il fondo di quelle Paludi , perche non erano ancor tocche da altri , le passarono non con molta fatica : oltre di che erano soldati indurati nel travaglio , ed avvezzi a somiglianti disagi ; Ma non seguì già lo stesso , quando le passarono i Galli , perchè trovandole calpestate da coloro, che gli avevano preceduti , non potevano se non a gran pena andar innanzi ; e siccome poco abili a marciare con tanto disagio , non lo tolleravano se non con estremo impazienza . Tutta volta era lor impossibile tornar indietro , imperciocchè senza fossa la Cavalleria gli spingeva innanzi. Certa cosa è, che patì grandemente tutto l'Esercito, che per tre giorni e tre notti continui tenne i piedi nell'acqua , ma i Galli partirono più d' ognuno altro . La maggior parte delle bestie da soma morì nel pantano ma recò ciò non ostante qualche giovamento a' soldati , che toltone l' incomodo dell' acqua , dormirono per lo meno alcuna parte della notte sulle salmerie , che quelle bestie portavano . Quantità di cavalli perdettero l' unghia de' piedi . Annibale stesso , salito fu quell' Elefante , che solo gli era restato , ne uscì fuori con la maggior fatica del mondo . Ma sopravvenutagli una fluxione agli occhi cagionata dall' alternativa del freddo e del caldo assai ordinaria a succedere ne' principi di Primavera , dalle continue vigilie , e dalle dense esalazioni della palude , ne risentì grave fastidio , e siccome la congiuntura non gli permise di trattenerli per guarire quell' accidente gli fece perdere un occhio .

Uscito che fu non con poca fatica da quel terreno umido e paludoso , andò ad accamparsi nel primo luogo , che trovò asciutto , per dar qualche riposo a' solda-

da-

dati. Ed avendogli riferito i corridori, che l' esercito nemico si tratteneva ancora nelle vicinanze d'Arezzo, pose ogni studio per aver contezza sì de' segni e dell' inclinazione del Consolo, come della situazione del paese, de' mezzi che impiegar doveva per avere dello vettovaglia, delle strade per le quali poteva farle condurre al campo, e generalmente di tutto ciò che poteva essergli vantaggioso, in quella congiuntura: attenzioni tutte ben degne d' un prudente Capitano, che non opera a caso. Seppe egli dunque, che il paese tra Fiesole, e Arezzo era il più fertile dell' Italia, e che quivi trovavansi in abbondanza e bestiami, e biade, e tutti quegli altri frutti, che suol produrre la terra per nudrimento degli uomini. Rispetto a Flaminio, seppe ch' egli era un uomo atto ad insinuarfi negli animi del popolaccio; ma che non aveva verun talento, ne per il governo, ne per la guerra, immaginandosi bensì d' aver una vasta capacità per l'uno e per l'altra, talchè ne prestava credenza, ne si consigliava con chichefia; vivo per altro, impetuoso, ed audace fino alla temerità. Quindi conchiuse Annibale, che se sotto gli occhi di lui avesse dato il guasio alla campagna, l'avrebbe infallibilmente tirato a battaglia.

Non omise egli dunque cosa veruna di quelle, che irritar potevano l' indole fervida del suo avversario, per farlo sicuramente cadere in que' vizj, che gli erano connaturali. Lasciò a mano manca l' esercito de' Romani, e prese alla dritta la strada di Fiesole, dove mettendo a fuoco ed a sangue il più bel paese dell' Etruria, fece comparire agli occhi del Consolo la maggior quantità che gli fu possibile di desolazioni, e di stragi. Flaminio, che non era d' umore di starsene quieto nel proprio campo, quand' anche Annibale non si fosse mosso dal suo; allorchè vide che sotto gli occhi gli venivano saccheggiate le terre de' suoi collegati; che si portava via impunemente il bottino, e che il fumo gli annunziava da tutte le parti l' intera rovina del paese, si recò a vergogna, che Annibale marciasse a fronte scoperta nel
hel

bel mezzo dell' Italia , non lungi d' avanzarsi fino alle porte di Roma , senza incontrar resistenza . Indarno s'affaticarono tutti i suoi capi ; che componevano il Consiglio di guerra , per persuaderlo , di preferire il più sicuro partito a quello , che d' essere più glorioso aveva apparenza : d'attendere il suo Collega per operare di concerto con lui con tutte le forze della Repubblica unite insieme , e di contentarsi per allora di mandar fuori la Cavalleria , e la Fanteria leggiera per impedire il nemico di depredare con tanta libertà e sicurezza . Non poté egli udire sì fatti discorsi , benchè prudenti , senza sdegnarsene . Uscì repentinamente dal Consiglio , e fece dare nel tempo stesso il segno della marcia e della battaglia : Si certamente , disse , trattieniamoci con le mani alla cintola dinanzi alle mura d' Arezzo , perchè quì abbiamo la patria , e gli Dei Penati . Tolleriamo che Annibale ci scappi dalle mani ; devasti impunemente l'Italia ; e ponendo tutto a ferro e a fuoco , arrivi fino alle porte di Roma . E noi frattanto guardiamoci bene d' uscir di quì , finattanto che un Decreto del Senato non venga a cavar fuori Flaminio d' Arezzo , come a tre volte cavò Camillo da Vejo , per andare a soccorrere la patria .

Nel proferire queste parole saltò a cavallo : ma questo gli cadde sotto , e lo fece cadere col capo innanzi . Tutti coloro , che si trovarono presenti , ne restarono intimoriti , attribuendo l'accidente ad un cattivo presagio : ma egli non ne fece il menomo caso . Il Ministro , che presiedeva agli auspicj , venne ad avvisarlo che i polli non mangiavano , e che perciò bisognava differire ad un altro giorno il dar battaglia ; Ma se vien loro in pensiero ancora di non mangiare ; replicò egli , che dovrà farsi ? starsene quieti , rispose il Ministro . O che mirabili auspicj ! esclamò allora Flaminio : Se i polli hanno buon appetito , può darsi la battaglia : ma se non mangiano , perchè sieno ben satolli , è da avvertir bene di non darla , ed è necessario sospendere . Detto questo , comandò che si prendessero le bandiere , e che l'esercito le seguisse ; ma in quel

pua-

punto stesso venne un soldato a dargli notizia, che un Alfieri non poteva, per quanti sforzi facesse, strappar di terra la bandiera, che secondo il costume v'aveva fitta. Ma egli senza mostrarne veruno stupore, voltandosi verso colui che gli aveva portata la nuova: Mi porti tu, gli disse, qualche lettera del Senato, che mi proibisca di dar battaglia? Vattene, e dì all' Alfieri, che se ha le mani gelate per la paura, cavi la terra all' intorno, che ritirerà la bandiera.

Dopo questo; incominciò tosto a marciare l'Esercito. Ma nel tempo stesso, che la presunzione del Capitano ispirava il brio e l'allegrezza negli animi dei soldati, che non riflettevano, se avesse egli motivo di tanta sua fiducia; i Capi principali, che nel Consiglio erano stati di parere contrario al suo, tanto maggiore spavento prendevano dal doppio prodigio che avevano veduto cogli occhi proprj.

Anniabale intanto s' andava avanzando verso Roma, tenendo alla sinistra Cortona, ed il lago Trasimeno alla dritta. Quando sentì che il Console s' avvicinava, esaminò la situazione del paese per dargli battaglia in luogo per lui vantaggioso, e s'abbattè per cammino in un piano e spazioso vallone, che gli parve opportuno al suo disegno. Era questo attorniato per lungo da ambidue i lati da una catena di montagne, e chiuso nel fondo da un colle scosceso e malagevole a salirsi; e nell' ingresso incontravasi il Lago, fra cui ed il piede delle montagne passava uno stretto sentiero, che conduceva dentro il vallone. Fece egli dunque sfilare l'Esercito per quel sentiero; occupò il colle ch' era nel fondo, e quivi fermossi cogli Affricani e con gli Spagnuoli. Pose i Baleari, e gli altri sagittarj dietro le eminenze delle montagne che aveva alla dritta, e dietro a quelle della sinistra collocò la Cavalleria ed i Galli, facendo che si stendessero in maniera, che gli ultimi giungessero a quello stretto sentiero, per il quale entravasi nel vallone. Impiegò una notte intera a tendere queste imboscate, e fiette poscia quietamente attendendo che i nemici venissero ad assalirlo.

Venivagli dietro il Console con premura grandissima di raggiungerlo; ma il primo giorno, siccome giunse assai tardi, così accampossi vicino al Lago. Non vi voleva grande speranza di guerra per avvedersi, che l'impegnarsi a passare quell'angusto sentiero, era un andarsi a perdere a bello studio; eppure Flaminio il giorno seguente allo spuntar dell'Alba, senz'aver presa la precauzione di far riconoscere il sito, e senz'attendere che il giorno un poco più si rischiarasse, vi fece entrare l'Esercito. Arrivò ancora a tal segno di pazza fiducia, che comandò che una truppa di quelle genti, che servivano nel campo, lo seguisse, portando seco delle catene, colle quali pretendeva di legare gli Affricani già superati e vinti nel suo pensiero. Quando ebbe stese le schiere nella pianura, credette di non avere a fare con altri, che con que' Cartaginesi che si vedeva a fronte, alla testa de' quali era Annibale; e non si pensò mai, che potessero esservene altri imboscati da ambidue i lati dietro que' monti. Avendolo perciò Annibale lasciato venire innanzi sino a più della metà del vallone, e veggendosi assai vicina la vanguardia dei Romani, diede il segno della battaglia, e mandò ordine a quelli ch' erano nell'imboscata, d'assalire in un tempo stesso il nemico da tutte le parti.

Può di leggieri immaginarsi in quale scompiglio furono allora i Romani, che non per anche posti in ordine di battaglia; nè avendo preparate le armi, si videro assaliti a fronte, per fianco, ed alla coda tutto ad un tratto. Il Console, a cui mancando tutte le qualità necessarie ad un Capitano; aveva solo l'ardire, intrepidito in quella sì universale costernazione, animava con la mano e colla voce i soldati, esortandoli ad aprirsi con la spada il passo per mezzo ai nemici. Ma il tumulto e le grida orribili dei combattenti, ed una fortissima nebbia che s'era levata quella mattina, impedivano che non poteva essere nè veduto, ne udito. Tuttavia i Romani, quando si videro attornati da tutte le parti, o da' nemici, o dal Lago, o dalle montagne, facendo l'impossibilità di salvarsi con la fuga rinascere nel

nel loro animo l'ardire, cominciarono a combattere da ogni lato con una furia maravigliosa. E tanto inferociti nella battaglia furono ambi gli Eserciti, che non vi fu pur uno che udisse lo spaventevole terremoto che abbattè in quel punto città quasi intiere in varie parti dell'Italia, e produsse altri stupendi effetti.

Durò tre ore il combattimento, ma finalmente essendo stato ucciso Flaminio da un Gallo di quelli dell'Insubria, i Romani cominciarono a piegare, e presero poscia apertamente la fuga. Un gran numero d'essi cercando di salvarsi, si precipitò nel lago: altri avviatisi verso le montagne, andarono da se medesimi a gittarsi fra quei nemici, dai quali fuggivano; e solamente sei mila di loro s'aprirono il passo per mezzo dei vincitori, e si ritirarono in un luogo di sicurezza. Ma questi furono il giorno appresso fermati, e fatti prigionieri da Maarbale, il quale avendoli assediati, gli ridusse a sì fatta estremità che deposero le armi, e s'arresero, con la promessa che lor fu fatta, di lasciarli andar liberi dove volessero.

Tale fu il successo della famosa battaglia del Trasimeno, annoverata dai Romani fra i lor maggiori infortuni, e tale il frutto che riportò la temerità di Flaminio, a cui essa costò la vita, ed a Roma la perdita di tanti valorosi soldati, che sotto un altro Capitano sarebbero stati invincibili. Perdettero i Romani quindici mila uomini in quella battaglia, e presso a dieci mila ne capitano a Roma per varie strade: dalla parte dei Cartaginesi, non ne rimasero che mille cinquecento sul campo, ma vi fu un gran numero di feriti. Annibale trattò con molto rigore i prigionieri Romani, e quelli pure che s'erano resi a Maarbale, pretendendo non aver egli avuta facoltà di patteggiare con essi senza aver preso da lui consiglio, ma i Latini collegati de' Romani gli rimandò senza riscatto: fece cercare, ma inutilmente il corpo di Flaminio, per dargli onorevole sepoltura: resi gli ultimi doveri a' Capi ed ai soldati del suo Esercito, che erano rimasti sul campo di battaglia, e
fatto

fatto questo, prese quartiere per dar aggio alle milizie di riposarsi.

Non è necessario, ch'io ponga qui in un solo prospetto tutti i falli che commise Flaminio, essendo essi tanto sensibili e grossolani, che danno nell'occhio fino a' meno perspicaci. Solo dirò che somiglianti sinistri effetti produce la cieca stima, che uno ha di se medesimo, e la pazza presunzione di nulla mettere in dubbio, e di credere d'avvilire col chiedere o seguire l'altrui consiglio, lusingandosi sempre d'un prospero successo, senz'aver presa veruna misura per assicurarselo, e non vedendo il pericolo, se non allor quando non è più possibile d'evitarlo.

Quanto differente non iscorgiamo d'esser Annibale, che nel fatto testè narrato diede a conoscere che possedeva tutte le qualità d'un gran Capitano, Videasi in lui vigilanza, attività, previdenza dell'avvenire, profonda scienza di tutte le regole dell'arte militare, e di tutti gli strattagemmi di guerra, attenzione infaticabile a farsi informare di tutto, e finalmente di maravigliosa perizia d'approffittarsi delle congiunture del tempo, de' luoghi, e delle persone, e far che tutto servisse a' suoi disegni.

Non posso perdonare al Popolo Romano, che provenuto in favore d'un furioso, che aveva l'arte di lusingarlo, oppose ad un nemico sì formidabile un Capitano così da poco. Elezioni di questa fatta, che non son rare a succedere, pongono assai spesso uno Stato sull'orlo della propria rovina,

Non sì tosto giunse a Roma la notizia della disfatta dell'esercito al Lago Trasimeno, che tutto il Popolo corse alla pubblica piazza con sommo spavento e costernazione. Le femmine vagando per le strade, chiedevano a quanti incontravano, qual fosse quella sinistra nuova che era arrivata, ed in quale stato trovavasi l'esercito della Repubblica; es'affollavano le genti intorno a pubblici Rostrì, ed al Senato, invitando i Magistrati che vi venissero, per saper da loro ciò ch'era seguito. Finalmente verso la sera comparve in
pub-

pubblico il Pretore Marco Pomponio . Egli non ricorse a veruna invenzione per mitigare una nuova così funesta , perchè tanto grande e famosa era la disgrazia , che non si avea modo di ricoprirla , e disse quelle sole parole ; Abbiamo perduta una gran battaglia . Quantunque non avesse egli foggianta nessuna particolarità , le persone private ne narravano tuttavia varie circostanze , secondo le voci confuse , che se n' erano sparso . Dicevano ch' era stato ucciso il Console ; che la maggior parte dell' esercito era restato sul campo , e che non s' era sottratto dalla strage , se non che un piccol numero di soldati , o rimasti prigionj in mano del vincitore , o dispersi per l' Etruria con la fuga ,

Quelli , i parenti de quali avevano militato sotto Flaminio , trovavansi con l' animo agitato da tante inquietezze , quante sono le disgrazie che possono accadere a' vinti ; e nessuno sapeva ancora ciò che dovesse sperare o temere . Il giorno appresso , e molti dappoi si vide alle porte di Roma una moltitudine di cittadini in maggior quantità però le femmine che gli uomini , che stavano attendendo il ritorno de' loro congiunti , o di quelli che potevano darne loro contezza . E se capitava alcuno che conoscessero , gli erano immediatamente intorno , nè lo lasciavano , se prima non avevano da lui intese tutte le particolarità che bramavano di sapere . Tornavano pertanto poscia alle loro case o col giubilo , o col dolor dipinto sulla faccia secondo le nuove che avevano udite ; ed altri gli accompagnavano , passando con loro gli uffizj di congratulazione , e di doglianza .

Comparirono i varj effetti di tristezza o di gioja nelle donne , molto più che negli uomini . Narrasi , che una ve ne fu , che morì sulla porta stessa della Città all' inaspettata comparsa di suo figliuolo , che ritornava dall' esercito ; e un' altra , a cui era stata falsamente riferita la morte del su , spirò per eccesso di contentezza in quel momento stesso , che se lo vide entrare in casa , dov' ella lasciata in preda al dolore stava languendo . I Pretori tennero per molte ragioni radunato
il

il Senato dalla matina fino alla sera , per deliberare sopra il partito che si doveva prendere , e risolvere qual Capitano , e qual nuovo esercito a' Cartaginesi vincitori poteva opporsi .

Prima che qualche cosa fosse stabilito di positivo , giunse a Roma un altro messo con la notizia d'una nuova disgrazia , che fu l' aver Annibale disfatti eziandio quattro mila Cavalli , che il Consolo Gnea Servilio aveva fatti partire , perche andassero in soccorso del suo Collega , e che s' erano fermati nell' Umbria , udito che avevano ciò ch' era seguito al Trasimeno . Questa nuova perdita fece diverse impressioni negli animi . Alcuni la consideravano come leggiera in paragone della precedente ; che sola teneva loro occupato lo spirito . Altri non la misuravano col numero de' soldati ch' erano partiti , ma siccome ad un corpo indebolito da grave malattia , basta il momento sintoma per restarne oppresso ; quando un altro che trovisi in tutto il suo vigore può resistere ad un colpo più gagliardo , così credevano , che quest' ultima perdita dovesse considerarsi , non in quanto a se medesima , ma rispettivamente alle forze già estenuate della Repubblica , che non si trovava in istato di sostenere nemmeno una leggiera scossa . In sì funesta congiuntura si ricorse ad un rimedio , che da gran tempo non era stato posto in uso , e fu presa risoluzione di crear un Dittatore . Sopra di chi ne cadesse l' elezione , lo vedremo in appresso .

DIGRESSIONE.

Sopra i Saturnali .

I Saturnali erano una Festa istituita in onore di Saturno . La verità di questa storia fu occultata sotto varie finzioni dalle favole , che lo finsero un Dio . Credevasi che costui fosse un Re assai potente , il quale dopo diversi avvenimenti , superato e vinto da Giove suo figliuolo andò a ricovrarsi presso Giano Re degli Aborigeni in Italia , che l' accolse cortesemente . Ivi governò egli

egli insieme con lui que' popoli, che erano quasi selvaggi; riformò i loro costumi diede loro delle leggi; gli ammaestrò loro nel coltivare le terre, ed inventò la falce per mietere, che gli rimase per simbolo. La pace e l'abbondanza, che godettero que' popoli mentre ei regnò, fecero che que' tempi felici furon chiamati il Secolo d'oro: e per rinnovarne la memoria fu istituita la festa de' Saturnali.

Nel celebrare questa festa, s'ebbe mira particolarmente di rappresentare l'uguaglianza, che regnava fra gli uomini ne' tempi di Saturno, ne' quali vivevano senza varietà di condizioni sotto le leggi della natura, non essendo stata introdotta nel mondo la dipendenza se non dalla tirannide e dalla forza,

Credeasi che questa festa incominciasse fin dal tempo di Giano, che sopravvisse a Saturno, e lo collocò nel numero degli Dei. Nel suo principio non era altro che una solennità popolare, ma Tulio Ostilio autenticò poscia sì fatto costume con la pubblica autorità, innalzandolo al grado di Festa legittima, o per lo meno ne fece il voto. Sembra che un cotai voto non s'adempiesse, che sotto il consolato di A. Sempronio, e di M. Minuzio, nel tempo de' quali fu fatta la dedicazione d' un tempio consagrato a Saturno, che divenne poi il pubblico Erasio del popolo Romano, perchè in esso i denari e le scritture pubbliche si conservavano. Fu stabilito nel tempo stesso con tutte le formalità la Festa de' Saturnali, ma col progresso del tempo fu probabilmente tralasciato di celebrarla; e restò ristabilita a perpetuità nel secondo anno della guerra d' Annibale sotto il consolato di Servilio e di Plaminio, come già abbiamo narrato.

I giorni d' essa erano d' allegrezza, e si passavano tutti in conviti. I Romani deposta la Toga comparivano in pubblico cogli abiti, che portavano alla mensa. S' inviavano l' un l' altro de' regali, come suol farsi ne' tempi, ne' quali si danno le mancie, da loro chiamate Apophoreta, col qual nome intitolò Marziale l' ultimo libro de' suoi Epigrammi. I giuochi, ne' quali ha

parte il caso in altro tempo proibiti , erano allora permessi , non si radunava il Senato , cessavano i negozi del foro , ed erano chiuse le scuole ; L' incominciare la guerra , ed il castigar i delitti prendevansi per cattivo augurio in un tempo , che era tutto dato a' piaceri .

I fanciulli erano i banditori della festa , correndo per le strade sino il giorno avanti , e gridando „ Io saturnalia ; parole che veggonsi anche oggidì scolpite sopra alcune medaglie . Da ciò ebbe origine quel pungente motto , che toccò di soffrire al famoso Narciso liberto di Claudio , quando quell' Imperatore l' inviò nelle Gallie per acquietare una sollevazione , ch' era nata fra le milizie , Concofiachè salito co' lui sul tribunale per ragionare all' esercito in luogo del Capitano , si misero a gridare i soldati ; Io Saturnalia ; volendo inferire , che quella era la Festa de' Saturnali , in cui gli Schiavi la facevano da padroni ,

Non durava questa Festa da principio , che un giorno solo , e celebravasi nel mese di Dicembre , cioè il quattordicesimo giorno delle Calende di Gennaio , Ma coll' andare del tempo fu ampliata sino a tre giorni ; poi sino a cinque , e finalmente sino a sette , perchè vi si aggiunsero i due giorni d' una altra Festa , che le succedeva ,

Il più singolare e notabil costume , che s' osservava nel tempo de' Saturnali , era rispetto agli Schiavi ; e per tal cagione ci siamo riserbati di favellarne dopo degli altri . Già osservammo , che la principale istituzione di questa festa fu fatta per conservar la memoria di quella primitiva , e naturale uguaglianza , che regnava fra tutti gli uomini , e per sì fatta ragione appunto restava nel corso de' Saturnali sospeso il dominio de' padroni sopra gli schiavi . Facevansi quelli un divertimento di tramutar con questi , e condizione , e vestiti , davano loro piena autorità sopra la famiglia , che diveniva loro soggetta come una piccola Repubblica , volendo i padroni , che fossero loro resi que' medesimi doveri e rispetti , che rendevansi ad essi medesimi . Ne solamente gli ammettevano alla loro mensa , ma eglino stessi gli ser-

vivano, se crediamo ad Atepeo, e finalmente davano ad essi la libertà di dire, e di fare tutto quello che veniva lor nella mente. Una simigliante facoltà vien permessa da Orazio a Davo suo schiavo, il quale bramava di narrargli diverse cose, ma s'asteneva per timore di recargli disgusto. Serviti, gli dice il padrone, della libertà, che ti concede il mese di Dicembre.

Age, libertate Decembri

(Quando ita majores voluerunt) utere, narra.

L' autorità suprema, che avevano i padroni su loro schiavi, poteva agevolmente degenerare in durezza ed in tirannia. Per lo che il suddetto costume era stato saggiamente istituito per far risovvenire a' padroni, che gli Schiavi erano uomini quanto essi, e dovevano per conseguenza esser trattati con umanità, e considerati come una specie di comensali e d' amici di un grado inferiore. E per la stessa ragione a Roma, in quella cerimonia, ch' era la più capace d' ogni altra d' ispirare sentimenti d' orgoglio e di compiacenza di se medesimo; voglio dire nel Trionfo, allor che il vincitore dalla sommità di un pomposo carro presentavasi in ispettacolo a tutto il popolo, egli si poneva dietro le spalle uno schiavo, che gli diceva di quando in quando, che d' essere uomo gli sovvenisse.

E nota la crudeltà, che esercitavano i Lacedemoni contro gl' Iloti, ch' erano loro schiavi. Non era però così in Roma, e Plutarco apporta di ciò una ragione assai naturale e sensibile, allora dic' egli, parlando dei primi tempi della Repubblica. Si praticava verso gli Schiavi, molta dolcezza, perchè i Padroni convenivano con essi, e lavoravano in compagnia loro la terra, considerandoli più come compagni, che come Schiavi. E perciò trattavano con loro con tanta bontà, lasciando che godeissero una specie di libertà e di confidenza, che raddolciva la loro schiavitù.

Lasciando da parte il riflettere a ciò che prescrive la Religione, è da considerarsi quanto guaiagnino i padroni, che trattano con umanità i servitori. Imper-

clocchè chi serve, lo fa con ben altra fedeltà ed altro zelo, quando ama, che quando teme. Seneca si congratula con un suo amico della dolcezza del trattamento, che pratica verso i suoi schiavi, e molto l'esorta a non dar orecchio ai frivoli ed ingiusti rimproveri di coloro, al quali non andava a genio la familiarità ch'egli usava coi servidori, e pretendevano che desse loro a conoscere la sua superiorità con aria di fierezza e d'alterigia.

Oltre a ciò v'erano in Roma degli schiavi d'un merito singolare; o si considerasse in loro l'ingegno e la dottrina, o la fedeltà e la virtù. Il dominio de' padroni non si stende che sopra il corpo, nè ha diritto veruno sopra l'animo degli schiavi, potendo bensì il corpo esser comprato e venduto, ma l'animo resta mai sempre libero ed indipendente. Ciò è tanto vero, dice Seneca; che non abbiamo facoltà di comandare ai servitori tutto quello che ci viene in pensiero; ne hanno egli un' obbligazione d'ubbidirci in ogni cosa; poichè non faranno già mai tenuti ad eseguire ordini, che fosser loro dati contro la Repubblica; ne a prestare la loro opera a verun delitto.

Ho tratta una parte di ciò che ho detto sopra i Saturnali, da una breve Memoria ch'è stata fatta sulla stessa materia, la quale può leggerfi trattata appieno in Macrobio, e nel Dialogo di Giusto Lipsio sopra i Saturnali.

Riflessione sopra i Voti.

Non fu senza ragione, che il popolo Romano restò estremamente irritato ed intimorito per l'empio rifiuto, che fece il Console Flaminio d'osservare le cerimonie di religione, che erano prescritte a' Consoli prima che partissero da Roma; per la guerra fra le quali una delle più solenni era quella di fare dei voti, ed offerire dei Sacrifici agli Dei nel Campidoglio, per impetrare che proteggessero le loro armi. Non si mettevano già mai i Consoli in Campagna nè imprendevano guerra al-

alcuna, se prima d'ogni altra cosa non avevano sodisfatto ad un tal dovere. In questo stesso anno, del quale abbiám favellato, il Pretore, per ordine del popolo Romano, ed in nome d' esso fece de' voti in caso, che la Repubblica rimanesse per lo spazio di dieci anni nello stato, nel quale allora trovavasi. Quando il Popolo Romano mosse guerra ad Antioco, promise di far celebrare per dieci giorni successivi i gran giuochi Romani in onore di Giove, se quella guerra riusciva con buon successo.

Anche i Capitani nel maggior fervore della battaglia facevano spesso de' voti, allor quando vedevano l' Esercito in estremo pericolo: imperciocchè il tempo di ricorrere a Dio è, quando manca del tutto ogni mezzo umano. Di simiglianti fatti la Storia Romana è tutta piena.

Ma non era già nel solo popolo Romano questo costume di far de' voti. Tutte le nazioni lo praticarono in tutti i tempi, ed esso per conseguenza deriva dalla rivelazione; conciossiacchè un uso sì universale è un' evidente prova, che questa generale tradizione proviene da quella prima famiglia, da cui discesero tutti gli uomipi: Nè le Repubbliche solamente e gli Stati, ma le persone particolari ancora hanno in ogni tempo diritto di fare de' voti a Dio, per impetrare da lui anche i loro temporali bisogni.

Chi non segue altri lumi, che quelli della ragione umana, può darsi a credere per avventura, che sia mancar di rispetto alla divinità, il pretendere ch' ella s'abbassi a sì minuto officio, com' è il pensiero di somministrarci le cose necessarie per vivere; ovvero di far seco una specie di contratto, che quando ella voglia prendersi un tal pensiero, adempiremo noi pure a que' doveri, a' quali solamente a tal condizione ci teniamo obbligati. Ma chi forma sì fatto gindizio de' voti potrebbe ingannarsi.

Iddio ha voluto per mezzo d' essi conservare nell' intelletto di tutti gli uomini una chiara, e distinta idea della sua Provvidenza; del pensiero che si prende

di qualunque uomo in particolare ; della suprema autorità, che ha sopra tutti gli avvenimenti della vita degli uomini ; dell' assoluto suo potere di far che la natura, e qualunque altra cosa ubbidisca al suo volere ; e dell' attenzione, che ha per chi ne' suoi bisogni l' in vo ca , e ricorre a lui .

Questa verità è stata conosciuta fin da pagani . Seneca nel confutare Epicuro , che pretendeva che Iddio non s' ingerisse in verun negozio di quaggiù, fa uso contro di lui dell' opinione e del costume del genere umano , sopra di ciò , come un argomento invincibile . Chi pensa , dic' egli , nella guisa che fa Epicuro , è d' uopo che non sappia , che in tutte le parti del mondo , in tutti i tempi : e tra tutte le nazioni gli uomini levano supplichevolmente le mani al cielo , e gli fanno de' voti per ottenere le grazie che chiedono . Praticherebbero eglino un tal costume , ed avrebbero tutti la siravagante stolidezza d' addizzare le lor preghiere e i lor voti ad una divinità , che crederessero sorda ed impotente ? e questo loro universale consenso non è egli una chiara prova , che sono interamente persuasi , che Iddio gli ascolti . e gli esaudisca ?

DIGRESSIONE.

Sopra i Pubblicani :

S Ìcome in avvenire avremo occasione di ragionare de' Pubblicani , così ci crediamo obbligati di darne qui una leggiera idea . Ciò che abbiamo a dire in questo proposito , sarà ridotto in due Articoli ; nel primo de' quali tratteremo delle Rendite del Popolo Romano , e nel secondo de' Pubblicani , che avevano l' incarico di raccoglierte .

Articolo Primo .

Delle Rendite del Popolo Romano.

Le Rendite del popolo Romano consistevano principalmente in due specie di diritti , che si levano , o sopra i Cittadini , o sopra i Collegati della Repubblica , cioè Tributum , e Ve-

Vetigal . Le nominerò Tributo , e Gabbella , benchè queste due parole non renderanno forse esattamente nella nostra lingua il significato delle latine , e ciò che dirò appresso , darà a conoscerne la differenza .

§. I.

De' Tributi .

Il Tributo è una contribuzione , personale che i Principi o le Repubbliche levano sopra i loro sudditi per sostenere le spese dello Stato .

Era da principio a Roma il Tributo una imposta per capi , che si pagava ugualmente , e senza far distinzione , ne di facoltà ne di grado : Ma Servio Tullio fesso Re dei Romani , abolì sì fatto costume , e regolò le contribuzioni a misura delle entrate d'ogni particolare , come già abbiamo spiegato , trattando dello stabilimento del Censo . Non erano tali contribuzioni considerabili nei loro principj , ma quando s' incominciò a dar la paga ai soldati , che prima avevano gratuitamente militato , a misura delle urgenze del governo sempre s' accrebbero di più in più . Erano esse di due sorte , parte ordinarie e regolate , che si pagavano d' anno in anno ; e parte straordinarie , che non potevasi se non ne' più premurosi bisogni della Repubblica , come avvenne nell' anno di Roma 538 : sotto il Consolato di Q. Fabio Massimo , e di M. Claudio Marcello , in cui i privati furono tassati ad una certa somma a proporzione delle lor rendite , a fine di corredare l'armata navale , e provvederla di Marinai .

Si continuò ad imporre ai particolari questa sorta di Tributo fino all' anno di Roma 586 : Quando Paolo Emilio fece portare nel pubblico Erario somme sì rilevanti d' oro e d' argento che erano parte del bottino , che avea fatto di Perseo ultimo Re del Macedoni , che la Repubblica fu in istato di sollevare affatto i cittadini da ogni Tributo , ed essi godettero tale esenzione fino

all' anno che successe a quello della morte di Giulio Cesare .

Non posso a meno di non inferir quì una parola, che aggiunge Cicerone al suddetto racconto , e che fa molto onore a Paolo Emilio . Dopo d' aver narrato , che furono da lui fatte entrare somme immense nel pubblico Erario , soggiunge che per conto suo non portò a casa altro che una gloria immortale. „*At hic nihil domum suam præter memoriam nominis immortalem detulit . Nobile veramente e raro disinteressè .*

§. II.

Delle Gabbelle .

Io chiamo Gabbelle ciò che da' Latini appellavasi *Vestigalia* . Ne' primi tempi della Repubblica queste rendite erano di tre specie, e traevansi dalle terre e da' pascoli ad essa appartenenti , ovvero dai dazj d' entrata e d'uscita delle mercanzie, ed erano quelle, che venivano dette *Decumæ*, *Scriptura* , *Portorium* .

Decumæ , o *Decimæ* . Quando i Romani avevano soggiogata una Nazione , o fosse nel recinto dell' Italia, o fuori d' essa , le toglievano una parte delle sue terre , alcune, delle quali lasciavano a que' cittadini, che andavano a formarvi una Colonia, e riserbavansi per loro la proprietà delle rimanenti, appigionandole ai privati, con patto che pagassero al popolo Romano la decima del loro prodotto .

Le decime non si levarono in una stessa forma in tutte le Provincie . Alcune ve n'erano, delle quali esigevasi una certa misura di grano , ovvero una certa somma di denaro fissa e regolare , come nella Spagna e nell' Affrica, e questa gubella chiamavasi *vestigal certum* , mercecchè era sempre la stessa, fosse buona o cattiva l'annata , e scarfa o abbondante la raccolta . Altre Provincie, siccome l' Asia , erano trattate più dolcemente , e non pagavano se non precisamente la decima , di modo che il Popolo Romano entrava con esse a parte della disgrazia degli anni sterili . La Sicilia era
trat-

trattata allo stesso modo, ed eziandio con maggior riguardo. Da essa non meno che dall'altre provincie, traevansi il grano sotto tre titoli, in ordine a' quali lo chiamavano, o Decumanum, o emptum, ovvero aestimatum.

Fru mentum Decumanum, era la decima di quel grano, che ogni lavatore raccoglieva dalle sue terre, e che era obbligato di somministrare gratuitamente al Popolo Romano.

Emptum, era quello, che il popolo Romano comprava per i bisogni dello Stato, al quale egli medesimo dava il prezzo.

Aestimatum, era quello che consumavasi per uso della famiglia del Pretore, al quale la Provincia aveva obbligo di somministrarlo. Il pretore stesso ne regolava il prezzo alcune volte, e ne riceveva l'equivalente in denaro.

Pagavasi eziandio la decima del vino, dell'olio, e dei grani minuti.

Scriptura. Questa era una rendita, che cavava il Popolo Romano dai pascoli, che appartenevano in proprietà alla Repubblica, che gli affittava ai particolari. Chiamavasi con tal nome, perchè ne' pubblici registri scrivevasi il numero dei bestiami, che i locatarij mandar dovevano su quei pascoli, e sopra total numero veniva regolata la somma, che coloro erano obbligati di pagare annualmente.

Portorium. Così appellavasi il dazio ch'era stato imposto sulle mercanzie, che entravano ed uscivano per le porte della Città, o nei porti di mare.

Eravi un'altra gravezza distinta dalle precedenti, che chiamavano vicefima manumissorum: ed era la ventesima parte della somma, per cui veniva apprezzato uno schiavo a cui si dava la libertà, la qual porzione portavasi nel pubblico Erario. Il console Gneo Manlio fu quegli, che la istituì nell'esercito; cosa mai più praticata, e senza esempio, ma tuttavia il Senato ne rattificò la legge, perchè portava alla Repubblica una rendita considerabile. Riferisce Ci-

cerone , che anche al suo tempo , comeche da tutta l'Italia si fossero levati i dazj , suffisteva sì fatta gravezza , la quale poi fu accresciuta più della metà dall' Imperatore Caligola .

Dalla fabbrica eziandio , e dalla vendita del sale traevano i Romani altra rendita , e questa gravezza chiamasi oggidì in Francia col nome di Gabbella . Fu il Re anco Marzio il primo , che istituì le Saline , che furono date in appalto , ma perche coloro che le avevano , vendevano il sale a troppo caro prezzo , furono loro levate , e per sollievo del popolo esercitate poscia per conto pubblico da alcuni ministri , che rendevano conto del loro maneggio l' anno di Roma 246 .

Fu fatta una tal mutazione per vantaggio del popolo : ed il sale per lo spazio di più di trecent' anni rimase esente da ogni gravezza . Ma poi nell' anno di Roma 148. sotto i Cenfori M. Livio , e C. Claudio vi fu posta per la prima volta una gabbella . Sino a quel tempo in Roma , e in tutta l' Italia il prezzo del sale era stato due partid' un Asse , che equivale a due danari di moneta di Francia : sextante sal , & Romæ & per totam italiam erat , non ispiega Tito Livio , qual quantità di sale per quella parola di Sal venisse significata , ma ben doveva sapersi a' tempi di lui . Fu creduto che Livio fosse stato l' autore di tal gravezza , e che l' avesse istituita per vendicarsi dell' iniquo giudizio , che il popolo aveva in altro tempo dato contro di lui ; da cui ne venne , che fu soprannominato Salinatore , ma non si trova verun vestigio della somma , alla quale ascendesse questa gabella .

Le miniere del ferro , dell' argento , e dell' oro portarono col correr del tempo a' Romani una rendita considerabile . Polibio citato da Strabone ci fa sapere che v' erano al suo tempo quarantamila uomini , che lavoravano nelle miniere vicino a Cartagena , le quali somministravano giornalmente al Popolo Romano venticinque mila dramme , che sono in circa la stessa somma di lire veneziane , o sia dodicimila cinquecento lire di francia .

Il pubblico erario di Roma era notabilmente arricchito dal bottino, che vi portavano i Capitani, quando tornavano vittoriosi alla patria, e che erano tanto disinteressati quanto quel Paolo Emilio, di cui poc' anzi si è ragionato.

E' peccato, che negli antichi Autori non si trovi, nè quanto rendessero in particolare a' Romani le gabelle, ed i tributi, nè a qual somma ascendessero in generale le rendite della Repubblica. Erano queste fuor d'ogni dubbio da principio molto mediocri; ma poi verso il fine della repubblica s'erano aumentate a misura delle sue conquiste, e dell'ampiezza del suo dominio. Appiano avea trattato espressamente questa materia in un libro, in cui descriveva le forze, le rendite, e le spese della repubblica; ma questo libro, e la maggior parte della sua Storia perirono per l'ingiuria de' tempi.

Sappiamo bensì da Plutarco, che Pompeo allorchè trionfò di Mitridate, fece portare nella funzione alcune Iscrizioni, o fosser quadri con caratteri cubitali, in cui leggevasi che le pubbliche rendite non erano fino a quel tempo ascese annualmente a più di cinque mila miriadi, o sia cinquanta milioni di dramme Attiche; che vale a dire 25 milioni di lire di Francia, ma che dal prodotto delle conquiste fatte da lui, ne traevano i Romani otto mila cinquecento miriadi, o sia ottantacinque milioni di dramme, ch'equivagliano a quarantadue milioni, e cinquecento mila lire di Francia. Queste due somme unite insieme componevano sessantasette milioni, e cinquecento mila lire, ed erano la rendita solamente dell'Asia. Ma la conquista poi delle Gallie, e quella dell'Egitto, accrebbero maggiormente le rendite del Popolo Romano: imperciocchè il tributo, che fu da Cesare imposto alle Gallie, ascendeva secondo Svetonio ed Eutropio a dieci milioni di dramme, o sia cinque milioni di lire di Francia; e secondo Vellejo Patercolo, l'Egitto pagava a un dipresso quanto le Gallie.

Dopo d'aver ragionato delle rendite del Popolo Ro-

Ro-

Romano, è necessario che facciamo alcuna parola di coloro che avevano l'incarico di raccoglierte.

ARTICOLO SECONDO.

De' Pubblicani.

Questo era il nome che davasi a quelli, a' quali era commesso il raccogliere il danaro pubblico, e che oggidì s'appellano Appaltatori, o ricevitori Generali. Esercitavano d'ordinario sì fatto ministero i Cavalieri Romani, l'Ordine de' quali, ch'era di mezzo fra i Senatori ed il Popolo, tenevasi a Roma in grande stima, perchè la sua istituzione traeva l'origine fino da' tempi di Romolo. Non erano eglino ammessi alle cariche, nè entravano in Senato, finchè rimanevano nell'Ordine de' Cavalieri, e ciò dava loro agio maggiore di poter raccogliere l'entrate del Popolo Romano.

Formavano tra di loro molte società, alle quali erano ammesse tre sorte di persone: Mancipes, o Redemptores erano quelli, che prendevano in nome loro l'appalto; Praedes quelli, ch'erano i loro mallevadori e Socii, quelli Associati, ch'entravano in compagnia cogli altri, e che con essi ripartivano i guadagni e le perdite.

I pubblici Appalti, o fosse per l'Italia, o per le provincie, non potevano esser assegnati se non a Roma, ed alla presenza del Popolo, e tale incombenza era ispezione dei Censori.

Se insorgeva qualche difficoltà per la diminuzione o per la cassazione d'un appalto, o di somigliante altra cosa, l'affare veniva portato al Senato, che come Giudice supremo decideva; perchè quelli Appaltatori erano sottoposti a gravissimi rischi. Tullio in quella bella Orazione, che disse d'innanzi al Popolo, perchè fosse conferito a Pompeo il comando della guerra contro Mitridate, rappresenta in una maniera assai enfatica l'estremo pericolo, a cui per cagione d'essa erano esposti coloro, ai quali era commesso il raccogliere nell'Asia il danaro pubblico. Quella Provincia era superiore a tut-

a tutte le altre del Dominio Romano , per la fertilità delle terre , per la varietà dei frutti che produceva , per l' ampiezza de' pascoli , e per la copia delle mercanzie , che di là in altri luoghi venivano trasportate . Ora siccome al primo rumore di guerra , ed all' udirsi vicino l' esercito dei nemici , anche prima che questo faccia veruna irruzione , va in rovina tutto un paese , perchè s' abbandona allora la cura delle greggie , e la coltura delle terre , e s' interrompe del tutto ogni commercio marittimo , così chiuse ed esaurite che sieno quelle sorgenti , dalle quali deriva il prodotto degli appalti , non sono più in istato gli Appaltatori d' adempire a' loro impegni , ne di pagare le somme accordate ,

Cicerone insiste non poco sopra sì fatto inconveniente , e parla degli Appaltatori Generali in una maniera , che dà a vedere quanto gran conto ne faceva . Se abbiamo mai sempre creduto , dic' egli , che le rendite che traggonsi da' tributi , e dalle gabelle , sieno il nerva della Repubblica , dobbiamo considerare l' Ordine di quelli , che s' assumano il carico di raccoglierle , come l' appoggio ed il sostegno di tutti gli altri Corpi dello Stato . Anche in ogni altra delle sue Orazioni , tiene Cicerone lo stesso linguaggio . E di fatto , rendevano costoro servigi importantissimi alla Repubblica , che spesso a loro ricorreva nei tempi di sue disgrazie , e nei premurosì bisogni . Riferisce Tito Livio , (e noi lo riferiremo dopo di lui) , che ne' tempi che succedettero alla battaglia di Canne , avendo il Pretore Fulvio rappresentata l' impotenza , in cui trovavasi Roma d' inviare in Spagna que' viveri e quei vestiti , che erano assolutamente necessari , esortò i Negozianti , che cogli appalti erano divenuti ricchi , a venire in soccorso della Repubblica , che gli aveva arricchiti , col farle dei pagamenti anticipati , che sarebbero loro fedelmente rimborsati ; e ch' essi lo fecero con tale prontezza e sì di buon genio , che ben dimostrarono lo zelo che avevano per il bene del pubblico ,

Non s' imputava loro a delitto l' aver ragunate delle facoltà nel raccogliere i denari pubblici . E a dire

il vero, nulla v' ha di più giusto, ne di più legittimo, che un somigliante profitto, quando però sia moderato: e tale sembra che l'avessero fatto coloro, de' quali qui ragioniamo; mercecchè dicefi semplicemente, che avevano aumentato il loro patrimonio: qui redempturis auxiliet patrimonia. La professione dunque de' Pubblici, in vece d' essere condannabili in se medesima, dee considerarsi come assolutamente necessaria allo Stato. Per sostenere i pesi che a questa, per difenderlo da' nemici di fuori, e per mantenervi la tranquillità di dentro, sono costretti i Principi di cavare dai loro sudditi le gabelle ed i tributi. Un Imperatore Romano dava a dividere d'aver disegno d'abolire interamente i pubblici pesi, e di fare questo bel dono al genere umano: idque pulcherrimum donum generi mortalium faceret. Ma il Senato, benchè lodasse un pensiero sì generoso: gli rappresentò che ciò sarebbe stato un mandar in rovina l' Imperio. I Principi contro lor voglia, si veggono ridotti a questa infelice necessità, ma non possono far di meno. La loro intenzione però si è, che nell' imporre i tributi vengono trattati i sudditi con tutta quella umanità ch' è possibile, e volentieri aderiscono ai sentimenti d' un Re di Persia, il quale rispose ad un Governatore di Provincia, che si pensava di dargli nel genio coll' accrescere la gabella. Che voleva che si toassero, non già che si scorticassero le sue pecore.

Il mal è che l' intenzione d' Principi non è sempre secondata, e che coloro, a' quali danno tale autorità, se ne abusano alcune volte stranamente. Quindi è che molte volte si è reso odioso al mondo il nome de' Pubblici. Cicerone loro sì aperto fautore confessa che nell' Italia e nelle Provincie, non udivasi che doglianze contro di loro, e che i popoli meno si lamentavano dell' intrinseco delle gabelle, che dell' aspra ed ingiusta maniera, con cui venivano esatte. „ Così egli si spiega in quella bella lettera, che scrive a Quinto Cicerone suo fratello, che aveva allora il governo dell' Asia; lettera che è un capo d' opera, e che dovrebbero aver del continuo tra le mani tutti gl' Intendenti, Governatori, e
Mi.

Ministri, che sono all'attual esercizio delle loro cariche, „Avvertisce egli il fratello, che dalla parte de' Publicani incontrerà un grande ostacolo alla protezione, che disegnava di concedere a' Popoli, ed al bene che bramava di far loro ottenere. L'esorta a contenersi con ogni riguardo possibile verso un Ordine di persone, alle quali ambidue avevano grandissime obbligazioni, in maniera però di non apportare al pubblico bene nemmeno pregiudizio „Conciosiache soggiunte, se avere per i Publicani un'intera cieca compiacenza, da questa ne risulterà l'irrimediabile rovina di tutti quelli, de' quali il Popolo Romano v' ha commesso la cura, perche non solo vegliate alla sicurezzza ed alla conservazione delle lor vite, ma al vantaggio eziandio de' lor interressi, ed a procurar loro tutti quegli agi, che da voi dipendano. Questa, a ben considerarla, è la sola difficoltà, che troverete nell' amministrazione della vostra Provincia.

Queste sagge ammonizioni, che Cicerone dà a suo fratello in una lettera, in cui parla liberamente, ed a cuore aperto, fanno comprendere ciò che egli veramente pensava de' Publicani, e molto diminuiscono il peso di quelle lodi, che da loro ne' pubblici ragionamenti, ne' quali ragiona come Oratore,

Infatti dovremo nel progresso di questa Storia parlarne alcune delle loro azioni che saranno per essi poco onorevoli; ed alcuni de' più insigni Personaggi della Repubblica, non si segnalano in altra cosa più che nella vigilanza, e nello zelo che ebbero di reprimere le vessazioni, che costoro facevano soffrire a' sudditi della Repubblica. Notabile fra gli altri è il fatto di Q. Muzio Scevola, che in qualità di Pretore era stato eletto al governo dell' Asia, Arrivato ch'ei fu nella sua Provincia, non udì che doglianze di tutti i popoli contro le ingiuste esazioni, e l'inumana durezza de' Publicani, Fattone perciò un serio esame, riconobbe non esser che troppo ben fondate, e che i suoi predecessori, o fosse per i riguardi che avevano verso l'ordine de' Cavalieri, che era in que' tempi molto potente in Roma, o fosse per arricchirsi loro medesimi, avevano del tutto rallentata la briglia all'avidità insaziabile de' Negoizianti. Credette egli

dunque di non poter trattenere il corso a sì solenni ladromecj , che con un esempio di severità atto ad intimorire gli autori , e fece impiccare uno de' principali loro Ministri , che soprintendeva al raccoglimento de' danari pubblici , E per dire il vero , nn affatino di strada è egli forse più reo d'un uomo , che dell' autorità che gli è data, s'abusa per ispogliare e per rovinare i popoli ?

E' vero che per lo più non erano i Pubblicani , che commetteffero con le proprie mani sì fatte rapine, e che s'appropriassero di tali forfanterie , perchè la colpa era de' lor subalterni. Ma questa scusa, quand'anche si voglia supporla per vera , non gli giustifica . . . I sotto Appaltatori , gli Agenti , i Segretarj , gli Uffiziali , i Parenti , e gli amici che avete , e che s'abusano della vostra autorità , sono le vostre mani . Vostri sono i delitti che commettono , dovendo voi essere mallevadori delle loro operazioni , a' Cittadini , a' Colleghi , ed alla Repubblica. Se vogliamo comparire innocenti, bisogna, che non solamente noi stessi siamo disinteressati , ma che tali readiamo eziandio tutti coloro, che vengono da noi impiegati in quel ministero che ci è commesso .

Quest' è la regola . Ma in qual parte viene ella osservata ,

DIGRESSIONE

Sopra i vestiti de' Romani .

Nel farci a Ragionare de' vestiti dei Romani , dobbiamo avvertire altrui , che poche materie vi sono più imbrogliate di questa , nè sopra cui meno s' accordino fra loro gli Autori . Io non mi prendo pensiero nè di confutarli , nè di conciliarli , non essendo il mio fine altro che quello di narrare , con la maggior brevità che mi sarà possibile , ciò che mi parrà più verisimile , che giudicherò più necessario ai miei Leggitori .

Vestiti degli uomini .

La Toga per parlar propriamente , era l'abito dei Romani ,

Romanos rerum Dominos , gentemque togatam . ed era attualmente un abito di pace , che questa veniva significata con la parola di Toga ,

Cedant arma togæ .

La Toga era una specie di mantello assai lungo , e secondo la più abbracciata opinione, tutto aperto dalla parte dinanzi , che d'ordinario attaccavasi sulla spalla sinistra , in maniera che la spalla ed il braccio diritto erano del tutto liberi . E perchè questa era d'una straordinaria ampiezza , la giravano e raggiravano molte volte per impedire che non si strascinasse per terra : la piegavano e la tiravano all' insù in molte maniere , e se ne mettevano i lembi sotto le braccia . Quintiliano nel libro xi cap. 2. spiega molto a lungo in qual forma abbianogli Oratori a tener la toga nell' arringare ; ma quel passo è oscurissimo , benchè curioso , Ortenzio , quel famoso Oratore , attento eccedentemente a comparire con abito pulito e bene aggiustato , si mirava nello specchio per disaminare, se ogni cosa era ben disposta , e non impiegava meno di diligenza nell' accomodare le pieghe della sua Toga, che nell' ordinare i periodi del suo discorso . A quali inezie s' abbassano anche i più grandi uomini ! „ Quantum est in rebus inane !

Comechè da' marmi e da' monumenti antichi appaia, che la Toga fosse un vestito assai maestoso , dovea nulla di meno essere molto incomodo . La portavano d'un leggerissimo drappo , che era per l'ordinario di lana , e di colore bianco ; ma in occasione di lutto o di pubbliche calamità , la lasciavano , e prendevano un abito nero ,

La sua misura non era fissa , ma a proporzione delle ricchezze o del fasto di chi la portava . Orazio descrive un ricco, che raccomanda da buon senno ad un uomo di pochissime fortune, che non pretenda di andar del pari con lui nella grandezza della Toga .

Mææ contendere noli ,

Stultitiam patiuntur opes ; tibi parvula res est ,

Arcta decet sanum comitem toga ,

Ed altrove descrive lo sdegno che avea il Pubblico contro un ricco di vilissima nascita , che in superbito per le gran facoltà , e pel credito che possedeva , andava scopando le strade di Roma con una Toga lunga sei braccia.

Vides ne Sacram metiente te viam

Cum bis ter ulnarum toga ,

Ut ora vertat huc et huc euntium

Liberrima indignatio ,

La Tunica era comune ai Greci ed ai Romani. Ma i Greci la portavano con maniche strettissime , e quella de' Romani le aveva larghe , ma assai corte , tal che ne meno arrivavano al gomito ; discendeva sino al ginocchio , o un poco più abbasso ; era chiusa , e non aveva dalla parte dinanzi niuna apertura ; e siccome era molto larga , la stringevano con una cintura . Era cosa vergognosa presso i Romani il comparire in pubblico , senza esser cinto ; discinctus ut nepos , ovvero con una Tunica , che scendesse sino a' talloni ; cum tunica talari , o che avesse le mani che giungessero sino al collo del braccio ; Et tunicae manicas , et habent redimicula mitrae . Cesare portava un Laticlavo , le cui maniche venivano sino a' polsi , ed erano contornate di frangie ; ne portava mai cintura fuor che sopra il Laticlavo , lasciandola però rallentata e poco stretta . Quindi è , che Silla diceva spesso a coloro ch' erano fautori dell' Aristocrazia . „ Guardatevi da questo fanciullo , la cui maniera di cingersi dà a conoscere , ch' è d' un indole molle ed effeminata . “ Faceva giudizio Silla , che sotto quell' esterjore di morbidezza si nascondesse una smisurata ambizione , ed un animo turbolento e facinososo .

La Tunica ponevasi immediatamente sotto la Toga . Non vi era che il popolo minuto , che si vedesse a Roma con la sola Tunica in dosso , il perchè Orazio lo chiama tunicatus . Ma alla campagna bensì , e nelle

cit.

città municipali, anche i galantuomini usavano questo solo vestito.

Oltre a questa Tunica esteriore, molti ne portavano un' altra sulle carni, che serviva in vece di camicia. Chiamandosi questa *Interula*, o *subucula*, ovvero *Indusium*, significando questi tre nomi a un dipresso la stessa cosa. Questa Tunica interiore era di lana, non essendosi a que' tempi introdotto per ancora l' uso del lino: e perciò erano assolutamente necessarj i bagni per la mondezze e per la salute del corpo.

Questi sono i tre vestiti ch' erano d' uso ordinario, e quasi generale a Roma: la camicia, che così io chiamo l' *Indusium*, la Tunica, e la Toga. Altri ve n' erano poi, che si portavano secondo la differenza dell' età, della condizione e dello stato.

Prætexta. Era una specie di Toga, che portavano i giovani Romani di qualità, quando entravano nell' adolescenza, e così veniva chiamata, perchè avea gli orli adornati e come tessuti di porpora. La lasciavano, per prendere la Toga virile, e quando giungevano all' età di sedici anni, o fosse di diciassette, nella qual cosa le opinioni sono diverse.

Non v' è chi non sappia la Storia del giovane Papirio Pretestato. Era egli intervenuto, come figliuolo di Senatore, e secondo il costume di quei tempi, ad una deliberazione del Senato che s' era per lunga pezza dibattuta. Ritornato a casa, la madre gli fece premurose istanze, perchè le desse contezza di ciò che s' era trattato; ma egli se ne scusò, e resistè molto tempo. Alla fine, quasi che l' avessero vinto le preghiere di lei, le disse che s' era consultato in Senato, se sarebbe più utile il dar due mogli ad un uomo, o due mariti ad una donna, e che la cosa dovea decidersi il giorno appresso; ma le raccomandò caldamente il segreto. La madre l' osservò così bene, come sogliono fare generalmente le femmine, che indi a non molto tutta Roma lo seppe; per lo che le Matrone messe in iscompiglio, vennero la mattina seguente a presentarsi in truppa al Senato, che scoperta l' ingegnosa finzione del giovinetto, ne risè

allora ma proibì poi per l'avvenire a tutti i giovani d'intervenire nelle consulte, trattone però Papirio, a cui concesse tal distinzione in premio della sua fedeltà di custodire il segreto in un'età, in cui portava ancora la pretesta, dal che ne venne, che gli rimase il nome Pretestato.

Può mettersi in questo luogo anche Bulla, benché questa non fosse un vestito. Le Bolle erano un ornamento che davasi anticamente solo a' fanciulli di qualità, quantunque ne divenisse poi l'uso più universale col correr degli anni. Erano queste d'oro per l'ordinario, e per lo più della figura d'un cuore, ovvero rotonde, e portavasi appese al petto. Le facevano vuote al di dentro per poter mettervi, al dire di Macrobio, dei preservativi contro l'invidia.

La Pretesta era eziandio la veste, che portavano i Magistrati, tanto in Roma quanto nelle Colonie, e nelle città municipali.

La Toga virile, Toga Virilis, era quella che abbiamo poc' anzi descritta. La chiamavano in oltre Toga pura, perchè era senza porpora: Ego meo Ciceroni Arpini... puram togam dedi. Grande era il piacere de' giovani, quando giungevano all'età di poter prenderla, perchè incominciavano allora ad aver parte negli affari, ed a comparire nel Foro, il che non era loro permesso, finchè portavano la Pretesta.

Il Laticlavo, Latus clavus, era l'ornamento d'un vestito, al quale dava anche il nome. Ognuno accorda che si fatto ornamento fossero certi pezzi di porpora, che s'inferivano nella Tunica, ma pretendono alcuni, che fossero di figura rotonda, come la testa d'un chiodo, ed altri, che fossero pezzi lunghi, che avessero la forma d'un chiodo intero. Comunque sia, la tunica che aveva tali pezzi più larghi era propria de' Senatori, questa de' cavalieri aveva più piccoli, e per tal ragione appellavasi angustus clavus.

Trabea, era parimente un abito d'onore. La portarono prima i Re, e poi i Consoli, ed anche gli Auguri. Era una veste di porpora, e fatta come una toga, o per lo meno serviva in luogo d'essa. Aldo

Ma-

Manuzio pretende che fosse un abito militare, di cui si servivano i Consoli in guerra. L'usavano eziandio i Cavalieri nella loro rassegna generale, che facevano alli 15. di Luglio.

Chlamys, e **Paludamentum** sono due nomi, che negli Autori si trovano indistintamente presi, or l'uno or l'altro, ed erano anche questi un abito militare aperto, che si gettava sopra la Tunica, attaccato con un fibbia per ordinario sulla spalla diritta, perchè restasse libero il braccio. I Consoli, ed i Capitani, prima che partissero per la guerra, ascendevano al Campidoglio con questo vestito, per quivi offerire le lor preghiere ed i lor voti agli Dei, ed al ritorno lasciavano quello rientrando in città con la toga.

Sagum Sajo era una Casacca, che portavano i guerrieri, comune negli eserciti tanto agli Uffiziali, quanto a' semplici soldati; ma gli Uffiziali l'avevano d' un drappo più fino. L'origine d' un tal vestito veniva da' Galli, da' quali ne avevano preso l'uso i Romani.

Veggiamo spesso volte in Tito Livio, che fra i vestiti, che si mandavano agli eserciti, vien parlato di Toghe, e di Tuniche. Queste si usavano in ogni tempo e da qualunque soldato, ma le Toghe servivano solamente per i Capi, che le usavano nel campo, fuori però delle battuglie, e d' altre funzioni militari, ed in tempo di riposo.

Cintus Gabinus, altro non era che una certa maniera di portar la Toga, con farne passar un lembo al di sopra del braccio diritto, per formarne come una cintura attorno al corpo.

I Romani andavano per lo più col capo scoperto, come si veggono quasi sempre rappresentati nelle statue e ne' marmi. Ma allor quando erano obbligati a coprirselo, o per la cirimonia di qualche sacrificio, o per difendersi dal sole, dalla pioggia, o dal freddo, si facevano una specie di berretta con un lembo della Toga, come appunto in alcuni marmi gli vediamo effigiati. Tuttavolta avevamo molte specie di cappelli per ri-

pararsi dalle ingiurie delle stagioni ; ma poco se ne servivano :

Cucullus, era una sorta di cappuccio simile a quello de' Frati. Era questo d' ordinario attaccato alla Lacerna ; ch' era una specie di vestito da porsi sopra tutti gli altri detto da Francesi Surtout ; di cui si servivano i soldati, ed i contadini .

Pileus ; era d' una figura molto corrispondente a quella delle nostre berrette da notte : Questa si dava agli schiavi , allorchè si mettevano in libertà .

Petasis , era come un cappello ; ch' d' ordinario aveva le sue ali ; ma più piccole di quelle dei nostri moderni ; e l' usavano ne' viaggi . A dir vero ; i nostri cappelli sono senza paragone più comodi per ripartarsi dal sole e dalla pioggia , contuttociò i Turchi ; e tutti gl' Orientali , conservano tuttavia l' uso dei loro Turbanti :

La materia delle Calzature de' Romani è oscurissima ; avendo noi intorno ad essa pochissimi lumi dagli Autori , come se n' avvide il P. Montfaucon ; che in questa digressione, mi ha somministrato un grande aiuto :

Le calzature degli antichi possono dividersi in due specie : quelle che coprivano del tutto il piede come le nostre scarpe ; Calceus ec. e quelle che avevano una o più sole sotto del piede, ed alcune correggie che legavano il piede, il quale era nudo dalla parte di sopra ; di modo che una parte ne rimaneva scoperta ; ed erano a un dipresso come quelle, che chiamano Sandali ; Calligae, solea, crepida, sandalium. Della diversità di queste calzature abbiamo poca notizia : Alcune arrivavano sino alla nocce del piede : ed altre andavano anche più in su, ed alcune volte sino a mezza gamba . Caliga era la calzatura delle genti di guerra .

Ocreae erano una specie di stivaletti ; che coprivano buona parte della gamba .

Vestiti delle Donne .

Le donne non meno che gli uomini , avevano tre vestiti l' uno sopra l' altro .

Indusum lo ponevano sulle carni, e serviva di camicia :

Stola era lo stesso che la Tunica degli uomini, tranne che quella delle donne era più lunga ; e scendeva fino ai calcagni. Le maniche sue giungevano fino al gomito ; laddove erano cortissime quelle degli uomini .

Palla ; o sia *pallium* ; o *amiculum* ; ovvero *peplum* ; era l' abito esteriore delle donne , corrispondeva alla Toga degli uomini . E malagevole il distinguere il diverso significato di questi nomi .

Non sia chi aspetti qui da me una descrizione de' vari ornamenti, che impiegavano le donne per ispaccare ; del che in ogni tempo , e fra tutte le nazioni quel sesso ha avuto mai sempre gran cura ; come ha creduto S. Girolamo di fare osservare , dandogli l'epitteto di *Philokolos* , che ama gli ornamenti . Nemmeno mi prenderò pensiero di dilatarvi sulla maniera ; con cui s' acconciavano il capo , essendo questa stata in ogni tempo soggetta a tante variazioni ; perchè le mode mutavansi anche allora per lo meno tanto , frequentemente , quanto lo fanno ai tempi nostri . Come mai potrete io venire a capo di descrivere le acconciature , che veggonsi nei marmi , dove i capelli della parte anteriore del capo , s' innalzano con cinque o sei ordini d' anelli l' un dopo l' altro un mezzo piede sopra la fronte , e quelli della parte posteriore sono ridotti in grosse trecce , e girati e rigirati con maraviglioso artificio .

*Tot praeit ordinibus , tot jam compagibus altum
Aedificat caput .*

Coi crin ; che torce in varie anella e lega

In tante guise , alto edificio in capo

S'erge la donna ; e in ciò suo studio impiega .

Non può crederfi così di leggieri (dice il P. Montefaucon) che i soli capelli d' una donna bastar potessero a formare tanti anelli , tante trecce , ma v' aggiungevano forse le donne i capelli altrui per questa sorta di acconciatura .

LIBRO DECIMO QUARTO:

Questo Libro nello spazio di soli due anni rinchiude i più segnalati successi; la Dittatura di Fabio Massimo, il cui Generale di Cavalleria è Minuzio; e la famosa battaglia di Canne, sotto i Consoli Paolo Emilio e Varrone.

§. I.

Fabio Massimo è dichiarato Prodittatore. e Minuzio suo Generale di Cavalleria. Idea generale della Dittatura. Annibale saccheggia il paese, e in vano assedia Spoleto. Al ritorno del Console, Fabio di bel nuovo nominato Dittatore, attende in primo luogo a disporre gli animi alla Religione. Partenza del Dittatore. Autorità della Dittatura. Servilio è incaricato di stare con una flotta alla difesa delle coste marittime. Fabio risolve di sfuggire il rischio di venir alle mani, e sta fermo nel suo disegno, non lasciandosi muovere dagli sforzi d'Annibale, nè da' motteggi de' suoi. Indole di Minuzio. Annibale ingannato dallo sbaglio della sua guida. Fedeltà ammirabile dei Confederati del Popolo Romano. Parlata sediziosa di Minuzio contro il Dittatore. Combattimento temerario, e disfatta di Mancino. Scaramucce scambievoli. Annibale si salva da un passo perigliosissimo con uno strattagemma affatto nuovo. Fabio è obbligato di andare a Roma. Felici spedizioni di Gneo Scipione in Ispagna. P. Scipione va ad unirsi al fratello. Ostaggi Spagnuoli dati in mano a' Romani per l'astuzia di Abeloce. Le sagge dilazioni di Fabio lo screditano. Due altri motivi lo rendono sospetto. Leggiero vantaggio di Minuzio sopra di Annibale. Il Popolo uguaglia l'autorità di Minuzio a quella del Dittatore. Alterigia impertinente di Minuzio. Mischia tra Annibale e Minuzio colla peggior del secondo. Fabio salva Minuzio, il quale avvedutosi del suo fallo, ritorna all'ubbidienza del Dittatore. Qualità singolari di Fabio. Saviezza di sua condotta per rap-

por-

197

porto ad Annibale . Digressione sul cambiamento
delle monete in Roma .

Idea generale della Dittatura .

NON era stato creato in Roma per anni trentatre verun Dittatore per comandare alle armate . quando si rinnovò questa dignità nella persona di Fabio . E' da rammentarsi , che il Dittatore era una specie di Re , ma sol per sei mesi . Ogni altra autorità , durante il di lui governo : o cessava , o gli era subordinata , tolte i Tribuni del Popolo , che indipendentemente da lui esercitavano gli uffizj della loro carica . I Consoli altro non erano che Luogotenenti di quello , nè gli comparivano dinanzi , che in qualità di persone private . In segno di questa sovrana potenza avea egli ventiquattro Littori , laddove i Consoli non ne avevano che dodici per ciascheduno . Egli , quand' era in Città , presiedeva al Senato , e facevano eseguire le deliberazioni . A lui apparteneva il comando degli eserciti , e l'autorità sua non dividevasi punto col Generale della Cavalleria , che scelto da lui altro non era che un Ufficiale primario , il quale , ne attendeva gli ordini , e ne faceva le veci in caso di assenza . Per altro la Dittatura , come si scorge da' fatti , di cui ora rendiamo conto , non era una carica , che durasse per sempre nella Repubblica , ma allora solo era in uso , quando i bisogni dello Stato così richiedevano .

Se mai la repubblica era stata in caso di servirsi di questo straordinario soccorso , ciò fu certamente nell' incontro presente della funesta battaglia di Trasimeno , in cui i Romani in men d' un anno , dacchè Annibale era venuto in Italia , rimasero disfatti la terza volta , e forpresi da tale spavento , che Roma stessa non pareva loro fuor di pericolo . Ma essendo lontano il Console , cioè quegli , che sol poteva nominare un Dittatore , nè potendosi facilmente spedirgli un corriere , o fargli arrivar lettere ; per essere chiusi tutti i passi da' Cartaginesi , e d' altra parte , essendo cosa fuor d' ogni esempio , che un Dittatore venisse creato

dal

dal Popolo però Q. Fabio Massimo fu eletto prodittatore. Era comun parere, che in lui solo la grandezza dell' animo, e la gravità de' costumi fossero proporzionate alla dignità, e alla maestà di quella carica; tanto più ch' egli peranche trovavasi in quell' età; in cui il vigore del torpo può bastare ad eseguire i disegni dell' animo: e in cui l' ardire è temperato dalla prudenza. Scelse questi suo Generale di Cavalleria Q. Minuzio Rufo; già Console; uom di coraggio; ma troppo arditò; e incapace d' un sovrano comando. Chiese Fabio al popolo la permissione, essendo all' esercito di montar a cavallo; cosa per antica legge espressamente al Dittatore vietata; o perchè il maggior nerbo de' Romani era l' infanteria; e però giudicavasi, che il Dittatore; che la comandava; dovesse starsene alla testa de' Battaglioni; nè mai punto scostarsene; o perchè essendo tal carica per ogni verso di sovrana autorità, volevasi che il Dittatore almeno in questo punto mostrasse di dipendere dal Popolo.

Le prime sollecitudini del Dittatore; ch' io così sempre nominerò; furono rivolte a fortificar Roma; a posar de' corpi di truppe; che ne difendessero i passi; e a tagliare i ponti de' fiumi; stimandosi ormai necessario di provvedere alla sicurezza della città; poichè non avevasi potuto difendere l' Italia contro Annibale.

Benchè Annibale avesse motivo di concepire le più grandi speranze; non gli parve però ancor tempo d' avvicinarsi a Roma. Si contentò di batter la campagna; e saccheggiar il paese; incamminandosi verso l' Adria. Attraversò l' Umbria; e venne a dirittura a Spoleto, tentando di prender quella Città per assalto; ma inutilmente; perchè respinto con perdita. Dall' esito poco felice dell' attaccò d' una semplice Colonia; argomento quanto gli costerebbe l' impadronirsi di Roma stessa. Di là marciò verso il Piceno; ove le sue truppe affamate ed avide, ritrovarono nella fertilità; e nelle ricchezze del paese; con che ristorarsi dalle fatiche; e arricchirsi nel tempo stesso.

Spedì Annibale in questo tempo Corrieri a Cartagine colla contezza del felice successo delle sue imprese in Italia; perocchè fino a quel punto non s'era per anche accostato al mare. Sentirono i Cartaginesi a tal nuova estremo piacere, e si applicarono più che mai agli affari di Spagna e d' Italia, mettendo in opera quanto poteva accelerarne il buon esito.

Annibale mutava quartier di quando in quando, senza però mai discostarsi dal mare Adriatico. Fece lavare i cavalli col vino vecchio, onde il paese abbondava; e gli rese di nuovo atti al servizio. Fece pur curare e guarire i feriti: lasciando agli altri il tempo, ed il modo di ricuperare le lor forze; e quando gli vide tutti sani e vigorosi, si pose in viaggio; e attraversò le terre dei Pretuziani, e d' Adria; i Paesi dei Marrucini, e dei Ferentani; e tutto il trattato di Luceria, e d' Arpi, faccheggiando ovunque passava; mettendo a ferro e a fuoco, e incenerendo ogni cosa.

In questo mentre i Galli in diversi incontri erano stati respinti dal Console Gn. Servilio con qualche danno; e colla perdita d' una Città di poco rimarco. Ma non si tosto arrivò agli orecchi del Console la disfatta del suo Collega; che marciò con tutta celerità alla volta di Roma; per non mancare nel bisogno alla patria: Colla sua presenza egli è ben credibile, che si supplisse e riparasse, quanto mancava alla prima elezione di Fabio; e ch'el fosse di nuovo creato Dittatore con tutte le formalità.

Egli a bella prima radunato il Senato, e giudicando di dover dar principio al suo Magistrato; cogli atti di Religione, fece intendere a' Senatori; che assai meno era stato Flaminio per essere stato temerario, e mal pratico dell' arte di guerra, che per non aver fatto caso degli auspizj e del culto degli Dei. Perciò decretossi un gran numero di cerimonie, e si fecero vari voti; e tra gli altri quello della Primavera sacra: obbligandosi il Popolo Romano con questo voto di sacrificare a Giove, in un certo dato tempo, tutti quei Partiti che durante la Primavera nati fossero nelle mandre di
pe-

pecore, di capre, e di buoi. Si ordinò al fide stesso, che celebrandosi i giuochi solenni, vi s'impiegasse la somma di trecento mila trecento trentatre pezze di moneta; e il terzo d'uno d'essi pezzi: dalla qual somma si scorge, che il numero ternario si riguardava come religioso e sacro, anche presso i Gentili. Compiuti pertanto tutti que' diversi voti colle solite cerimonie, fu intimato il giorno della pubblica processione, alla quale intervenne un numero infinito di popolo della Città, e della campagna: non pretendendo già Fabio in tal modo, come attesta Plutarco, di trarre gli animi de' suoi alla superstizione, ma di rassodare il loro coraggio; e dileguarne la timidezza con una ferma fiducia nella protezione del Cielo.

Dagli affari della Religione passò il Dittatore a que' della guerra e fatte levar due Legioni per unirle a quelle, che a lui verrebbero per via del Console Servilio, ordinò loro in qual giorno doveessero trovarsi a Tivoli; pubblicando nel tempo stesso un editto, che tutti coloro che abitavano in Città o Castelli poco fortificati si ritirassero in luogo di sicurezza, come pure tutti que' di villa, che si trovavano su quella strada, per cui Annibale doveva passare, e perche egli non avesse da che sussistere, fece attaccar il fuoco alle case, e distruggere le messi de' luoghi già abbandonati.

Dati tutti questi ordini, Fabio prese la volta della via Flaminia per andare a ritrovare il Console e 'l suo esercito. Quando fu presso ad Oricolo, veggendo, che il console venivagli incontro a cavallo, accompagnato da alquanti Uffiziali pure a cavallo, stosto gli fece intendere, che mettesse il piè a terra co' suoi, e se gli presentasse senza Littori, e senza seguito. La pronta ubbidienza del Console, e il rispetto con cui s'accosì a Fabio, risvegliò negli animi de' Cittadini e de' Confederati quell'alta idea della Dittatura, che quasi col tempo erasi cancellata. Era egli forse orgoglio in un Dittatore l'esiger da un Console quel contrasegno di soggezione e di rispetto? No certamente; era dovere e giustizia. La provvidenza divina, che fa ogni

ogni cosa con peso e misura , comunicando parte del suo potere a' Re , a' Principi , e a tutti quelli , che sono al governo di qualsivoglia Stato per rendere la loro autorità , più rispettabile , e nel tempo stesso più giovevole agli inferiori , ha voluto , che fosse accompagnata da tal pompa e splendore , che facesse colpo ne' sensi ; che Littori con fasci ed asce , o pure con guardie sull' armi , marciassero dinanzi a quelli per ispirar terrore , e che chiunque si accostasse al loro trono e alla loro persona , rendesse loro certi omaggi esteriori , i quali dessero a conoscere la soggezione e ubbidienza che convengono a' sudditi . Non sono gli uomini sì spirituali , che riconoscono e onorino in uomini simili a se medesimi l' autorità di Dio , se la veggano in uno stato , che non abbia nulla di grande e di luminoso , ma sia per ogni verso vile e spregevole :

Trattenevasi ancora insieme il Dittatore e il Console , quando arrivarono al Dittatore lettere di Roma , colle quali intese , che certe barche partite dal porto d' Ostia col carico di provvisioni per l' Armata di Spagna erano state prese dalla Flotta de' Cartaginesi vicino al porto di Cossa . Si diede perciò ordine a Servilio di portarsi con ogni prestezza ad Ostia , di prender in suo servizio quanti vascelli si ritrovassero in quella Città , o vicino a Roma , di riempierli di soldati e marinaj , d' inseguire la flotta nimica ; e difendere le coste d' Italia ,

Il Dittatore , ricevuto l' esercito dalle mani di Fulvio Flacco , uno de' Luogotenenti del Console , si portò a Tivoli il giorno da lui destinato al generale appuntamento . Di là s' avanzò a Prenette , e guadagnò per indiretti sentieri la via Latina . E riconoscendo i luoghi con gran diligenza , andò a cercare il nimico col disegno concepito fin da quel punto , nè mai deposto dappoi , di non azzardare un combattimento , se non quando la necessità l' obbligasse . Si pose attentamente ad osservare i movimenti d' Annibale , a rinfermarne i quartieri , a lasciarlo senza viveri , a guardarsi dalle pianure a cagione della Cavalleria de' Numidi .

a tener dietro a' nimici , allorché decampavano , e fiancarli nelle loro marcie , e finalmente a mantenere medesimo in una distanza , che gli lasciasse la libertà di non venir alle mani , che quando scorgesse un evidente vantaggio .

Trovavasi allora Annibale non molto distante dalla città d'Arpi nell' Apulia o Giu Puglia , e fin dal primo giorno , che si vide vicino il nimico , non mancò di presentargli la battaglia . Ma quando vide , che stavasi in placida calma nel campo del Dittatore , e che tutti i suoi andamenti , non vi cagionavano il menomo movimento , e ritirossi nel proprio campo , biasimando in apparenza la viltà de' Romani , con rinfacciar loro d'esse , re inseguibili alla gloria , d'aver perduto quel marziale valore sì naturale a' loro maggiori , e di ceder ad esso lui una sì chiara ed agevole vittoria . Ma in suo cuore affliggevasi vedendo d'aver a fare con un Generale sì diverso da Flaminio e da Sempronio , e che i Romani adottrinati a proprie spese avessero finalmente scelto un Generale capace di far testa ad Annibale .

Compresa da quel punto di non aver già a temere attacchi vivi ed ardisti per parte del Dittatore , ma una prudente e posata condotta , che potrebbe gittarlo in grand' imbarazzi . Restavagli sol da sapere , se il Generale , di cui non ancora provato aveva la costanza , avrebbe fermezza tale da tenersi sempre ad un modo sul piano , che mostrava d'averli preteso . Procurò dunque di sconcertarlo co' diversi movimenti , che faceva col saccheggio de' paesi , collo spoglio delle città , coll' incendio dei borghi e dei villaggi . Ora precipitosamente levava il campo , ora fermavasi d'improvviso in qualche vallone sbandato , per vedere se mai potesse sorprenderlo in piana campagna . Ma Fabio conduceva le sue truppe per luoghi alti , senza perder di vista Annibale , non avvicinandosi mai sì dappresso al nimico , che fosse costretto di venir alle mani , ma neppur da lui discostandosi in modo che gli potesse scappare . Faceva stare esattamente nel campo i soldati , non permettendo loro di uscire che per andar ai foraggi , e ciò solo con
buo

Buona scorta. Non s' impegnava che in leggiere scararmucchie, e con tale avvedutezza, che le sue truppe ne riportavano sempre il vantaggio. Così rincuorava insensibilmente i soldati costernati per la perdita di tre battaglie, e ponevagli in istato di confidare, come altre volte, sul proprio coraggio e sulla propria fortuna.

Fabio incontrò in Minuzio suo Generale di Cavalieria non minor ostacolo a' suoi taggî disegni che in Annibale. Era quegli un uomo, che da niun' altra cosa veniva trattenuto di rovinar la Repubblica, fuorchè dallo stato di subordinazione e di dipendenza, in cui si trovava, d'un' indole ardente e impetuosa ne' consigli, arrogante e presuntuosa ne' discorsi. Attacò egli Fabio senza verun riguardo prima alla presenza di pochi, e poi dopo pubblicamente: trattandolo da vigliacco e codardo, in cambio di lodarlo come cauto e prudente, qual era di fatto; e dando alle di lui virtù il nome di que' vizî, che più a quelle s'affomigliavano. Così con vile e nero artificio, che spesso arriva pur troppo a gittar a terra coloro che ci son superiori di grado e di merito, stabiliva la propria riputazione sulla rovina di quella del suo Generale.

I Cartaginesi, saccheggiata la Daunia, e sorpassato l' Appennino, s' inoltrarono sino nel Sannio, paese pingue e fertile, che da gran tempo se ne siava in tranquilla pace, trovandovi dei viveri in sì gran copia, che per quanto ne dissipassero, e saccheggiassero non gli poterono affatto consumare. Di là fatte delle scorrerie a Benevento Colonia dei Romani, presero Telesia città ben fortificata, e vi fecero un prodigioso bottino. Determinossi Annibale di passare alla volta di Capua, sperando, come venivane accertato, che quella città fosse per dichiararsi del suo partito. I Romani gli tenevano sempre dietro in distanza di una o due giornate senza disegno di raggiungerlo, o d' attaccarlo. Il Generale Cartaginese diede ordine alla sua guida di condurlo nel territorio di Casippo, sapendo per relazione di gente pratica del paese, che s' egli s' impa-

dro-

droniva d' un passo stretto che trovavasi in que' contorni, non restava più aperto alcun passaggio a' Romani per venire in soccorso de' loro Alleati, ma la maniera barbara con cui proferì quel nome, fu cagione che la guida intendesse Casilino in vece di Casino. E però presa una strada affatto diversa, e attraversato il paese d' Allisa; di Calazia, e di Cales, trovossi contro il suo disegno nelle pianure di Stella; avvedutosi finalmente dell' errore, e che Casino era ben lungi di là per intimorire le altre guide col castigo di quell' infelice, e affinchè non nascesse più simil disordine, dopo aver comandato che fosse battuto con verghe, lo fece mettere in croce. Quest' uomo era egli colpevole per aver preso sbaglio in circostanze tra sè non dissimili?

Annibale traendo vantaggio dal proprio inganno cominciò a dar il guasto alle pianure di Capua, e sopra tutto al vago e ricco paese di Falerno, lusingandosi, che lo spaventò rimoverebbe la Città dall' alleanza de' Romani. Imperciocchè fino allora, benchè i Romani in tre battaglie fossero rimasti vinti, non erasi rivolta al partito de' Cartaginesi veruna città d' Italia; ma tutte s'erano conservate fedeli, perfino quelle che avevano più patito. Sì grande era negli Alleati il rispetto e la venerazione verso la Romana Repubblica. Non v' ha cosa, che sia di fregio maggiore al Popolo Romano, e ne ponga in miglior vista il carattere, di ciò che su tal proposito dice Polibio. Su tal modello convien formarne giudizio. Tito Livio gli rende non pure la medesima testimonianza, ma per avventura anche più vantaggiosa di quella dell' Istoric Greco. Mentre dice egli gemeva sotto il ferro, ed il fuoco l' Italia tutta, le orrendi stragi d' Annibale non ebbero forza di scuotere la fede degli Alleati. E ne apporta una ragione, che merita tutta la riflessione, vale a dire che provando egliino un governo tutto equità e moderazione, vivevano di buona voglia soggetti ad un popolo, in cui riconoscevano una superiorità di merito, che lo rendeva più

più degno di comandare , ciò ch'è nei sudditi il vincolo più durevole , e l'impegno più sicuro di fedeltà .

Le mormorazioni e dicerie sediziose del Generale della Cavalleria erano cessate da qualche giorno , perciocchè Fabio , che teneva dietro ad Annibale , aveva oltre il costume accelerato la marcia dell' esercito , e però Minuzio e i suoi partigiani si diedero a credere ; che quella celerità tendesse al soccorso della Campania . Ma quando , piantato il campo vicino a Volturno , videro il più bel paese d' Italia in preda al nimico , e sopra tutto , quando dalla cima del monte Massico discoprirono tutto il paese di Falerno e di Sinuesa guastato , e tutta la abitazione di villa arsa e distrutta da' Cartaginesi : senza che Fabio , ostinato nel guardar l' eminenze , facesse il menomo cenno di voler venire alle mani , allora più violenza che mai per l' addietro risvegliossi la sedizione ; siamo noi dunque venuti , diceva Minuzio più furibondo ancora di prima , a cercare come un gradito spettacolo la vista della spaventevole desolazione de' nostri Confederati ? Se il motivo della gloria e dell' interesse non può stimolare il nostro coraggio , perchè almeno non abbiain noi compassione de' nostri Concittadini , mandati in Colonia a Sinuesa da' nostri maggiori ? E che ? Non fa in noi verun colpo il vedere in poter de' Numidi e de' Mori quelle coste inedefime , sulle quali i nostri antenati avrebbero riposo in conto di lor proprio scorno , che le Flotte Cartaginesi navigassero impunemente ? sono passati sol pochi mesi , che ci riempì di sdegno la nuova dell' assedio e del pericolo di Sagunto ; e ora veggiamo noi con occhio tranquillo una Città abitata da una nuova colonia Romana , che sta per cadere in mano d' Annibale . Se quel gran Generale , che meritò d' essere nominato il secondo fondatore di Roma , si fosse riportato come di presente questo nuovo Camillo , che solo fu riputato degno della Dittatura in contingenze così spinose , Roma farebbe ancora in potere dei Galli . Disinganniamoci . Ella è pazzia il darli a creder di poter riportare la vit-

toria, stando colle mani alla cintola, o indirizzando devoti al cielo. Fa d'uopo far prendere le armi alle truppe, condurle al piano, e provar col nimico le proprie forze. Crebbe il Romano Impero coll' azione, e ne cimenti, non già per via di codeffa fredda condotta, che prudenza e circofpezzione fi nomina da' codardi.

Spargevanfi nell' efército quefti difcorfi, e non eravi alcuno, che al Dittatore non anteponeffe di lunga mano Minuzio, perfino gli amici di Fabio, e quei che fi mostravano più interreffati per lui, lo consigliavano di metter fine a tutte quelle dicerie, che denigravano la di lui fama, dimoftrando qualche condiscendenza verfo gli Uffiziali e foldati, che ardentemente tutti d'accordo chiedevano d'effèr condotti contro il nimico. Ma il Dittatore feuzza commuoverfi diffe loro: Allora sì, ch'io mi mostrerei di fatto paurofo più ch' effi non mi accusano, fe il timore delle lor ciancie ed ingiurie mi faceffe mutare una rifoluzione, a cui m' appigliai, fol dopo che ne ponderai feriamente tutte le confequenze, e ne riconobbi l'indifpenfabile neceffità. Quando temefi per la patria, fi teme feza vergogna. Ma chi teme i difcorfi degli uomini, e fi lascia sgomentare dalle lor dicerie, indegno moftafi del comando, e fi rende fchiavo a coloro, dei quali effèr deve il padrone, raffrenandoli e correggendoli quando penfano male. Fabio dunque ftando mai feppure in guardia del pari contro i propri foldati, che contro i nimici, e riguardando pure i Romani come i primi avverfari, rifpetto ai quali doveva moftarfi invincibile, tenne coftantemente la condotta medefima tutto il refto della campagna, punto non fi curando delle calunnie, che ben fapeva effèr ftate portate dal campo fino alla Città, contro la fuppofta fua timidità e freddezza. Annibale difperando di trarlo al conflitto, attefe a ricovrarfi in qualche luogo da paffarvi comodamente la ftagione del verno; non volendo confumare le provifioni che aveva fatte, ma metterne alcuna parte in un ficuro depofito; poichè non
ba.

bastavagli che nulla di presente mancasse all'esercito, ma studiavasi di sempre conservarlo nell'abbondanza.

Avvisato Fabio dei suoi corrieri del disegno d'Annibale, e persuaso, che per uscire dalla Campania, egli prenderebbe necessariamente quel sentiero medesimo per cui eravi entrato, spedita una banda dei suoi, occupò il monte Callicolo, e 'l Forte di Casilino; e riconducendo egli l'esercito per le stesse colline, mandò fratantanto L. Mancino alla scoperta alla testa di quattrocento cavalli. Questo giovane Ufficiale teneva ordine di spiare gli andamenti dei nimici, senza farsi vedere se fosse possibile, almeno senza esporli a verun rischio, e venire a renderne conto; ma essendo egli un di coloro, che dai sediziosi e violenti discorsi di Minucio erano stati sedotti, appena scoperse alcuni Cavalieri Numidi sparsi quà e là ne' Villaggi, che lanciossi contro di loro e gli venne anche fatto di ucciderne alcuni pochi. Tanto bastò per farli perdere di vista le sue commissioni, l'ardente brama d'azzuffarsi, distolselo dall'ubbidienza al Dittatore dovuta, i Numidi, divisi in più bande gli vennero addosso gli uni dopo gli altri; indi fuggendo ad arte d'innanzi a lui, lo trassero senza che se ne accorgesse fin presso al lor campo, dopo averlo ben fiaccato con tutti i di lui soldati e cavalli. Cartalone, che comandava a tutta la cavalleria, se tosto una sortita, e posili in fuga anche pria di raggiungerli, gl'inseguì quasi due leghe senza lasciar loro alcun respiro. Mancino vedendo, che non poteva sottrarsi dai suoi nimici, che punto non cessavano d'integuirlo, esortò i suoi a difendersi il meglio che potessero, e rivoltossi contro i Numidi, ai quali era molto inferiore sì di numero, che di forze e coraggio, e però restò ucciso egli stesso col più valorosi dei suoi; gli altri salvaronsi correndo a briglia sciolta, prima a Caes, indi per istrade le men battute sino al Campo del Dittatore.

Per buona sorte in quel giorno Minuzio era venuto a riunirsi a Fabio, da cui qualche giorno prima era stato inviato ad assicurarsi, al di sopra di Terracina, di

un passo affai stretto, che domina il mare, per impedire ad Annibale di andare alla volta di Roma, come avrebbe potuto fare, se non gli fosse stata chiusa la via Appia. Il Dittatore e il Generale della Cavalleria riunite le loro Truppe, vennero ad accamparsi sulla strada, per dove Annibale doveva passare, due miglia in circa lungi da lui. Il giorno dopo i Cartaginesi occuparono tutto il terreno, che trovavasi trà i due campi. I Romani si postarono sotto le loro trinciere, ove avevano sicuramente il vantaggio del fuoco, non lasciarono però i nimici d' avanzare, avendo alla testa la loro Cavalleria, il che diede occasione a varie scaramucce tra le due parti. Ma i Romani non abbandonarono il loro posto, ritenuti da Fabio, sicchè l'azione passò contornine al genio del Dittatore, anzi che secondo le mire d' Annibale. Ottocento Cartaginesi restarono sul campo, i Romani non perdettero che duecento uomini.

Annibale si trovava molto imbrogliato, per vedersi in necessità indispensabile di ripigliare il suo cammino per quella strada ond' era venuto, strada affai stretta, e dove con tutta facilità poteva esser molestato. Risoluto Fabio di prender vantaggio dall'imbarazzo del nimico, manda innanzi quattro mila uomini ad occupare lo stesso passo, dopo d' averli esortati a trar profitto della vantaggiosa situazione del posto, che andavano a prendere. Si portò poi egli stesso colla maggior parte dell'esercito a postarsi sulla collina, di dove avea in suo potere la strettezza de' passi. Arrivano i Cartaginesi, e si accampano sulla pianura alle pendici stesse de' monti. Trovavasi Annibale rinferrato da tutte le parti, e nella dura necessità di passar l'invernata tra le rupi di Formio da un lato, e dall'altra tra le arenæ e le paludi orribili di Linterno; laddove i Romani aveano al di dietro Capua, e Samnio e buon numero di ricchi Alleanzi, da quali potevano esser provveduti abbondevolmente di viveri.

Credettero i Romani che non fosse Annibale più

In caso d'uscire dal passo disavvantaggioso, in cui s'era impegnato, e si lusingavano colla dolce speranza di ritogliere a' Cartaginesi tutto il loro bottino, e di terminare ben presto una guerra, che aveva già loro costato sì gran sangue, e che cagionava loro sì giusto timore per l'avvenire. Fabio medesimo andava così tra se discorrendo, e ad altro più non pensava, che a vedere quai posti occuperebbe, da chi e da qual parte farebbe cominciare l'attacco; e questi progetti dovevano eseguirsi il giorno vegnente.

Annibale considerando, quanto potrebbero fare i nemici in tal occasione, non diede lor tempo. Ben s'accorse, che s'impiegavano contro di lui i suoi strattagemmi e i suoi ordinarij artifici, ma gliene restavano ancora degli altri. Son questi i casi, ne' quali un comandante ha bisogno di prontezza, e sodezza d'animo non ordinaria, per mettersi dinanzi agli occhi quant'è grande il pericolo senza perdersi di coraggio, e per trovare ripieghi pronti, e sicuri senza venir a consulta. S'immaginò dunque uno strattagemma del tutto nuovo, e fino allora non praticato, men capace di nuocerli fatto che di sorprendere e spaventare collo spettacolo. Radunati verso due mila buoi; sì selvaggi che domestici, ch'erano parte del bottino da lui fatto nel paese nimico, ordinò, che raccolti nella campagna de' tralci ed altre legna secche e minute, e fattone piccoli fasci, si legassero con destrezza alle corna di quelli animali: e diede commissione ad Asdrubale di farvi attaccar il fuoco sulla mezza notte, e di cacciar i buoi alla volta dell'eminenze, sopra tutto dalla parte de' passi stretti occupati già da' Romani.

Presse tali misure, cominciò egli stesso a marciare in silenzio, ed avanzarsi verso quelle strettezze, avendo per vanguardia l'Infanteria gravemente armata, nel centro la Cavalleria seguita dal bottino, e alla retroguardia gli spagnuoli e i Galli, andando i buoi molto avanti alla vanguardia dell'esercito. Sulla prima il solo timore delle fiamme, che scintillavano sulle

lor teste , e più ancora il dolore , che si feco sentire , penetrato il fuoco per sia sul vivo , pose quegli animali in furore , di modo che si disperfero per ogni banda sulle colline , e nelle foreste . Gli sforzi poi , che facevano per isbrigarli , agitandosi e scuotendo la testa, accrescevano la fiamma e la dilatavano , sicchè attaccavasi il fuoco a tutti gli arboscelli d' intorno . I Romani sbigottiti a prima vista si diedero a credere esser quegli uomini , che d' ogni parte corressero con fiaccole accese in mano . Que' soldati medesimi ch' erano stati destinati a difendere l' ingresso del passo stretto , al vedere que fuochi sopra di loro , si diedero tosto alla fuga , e guadagnarono le cime de' monti, come il posto più sicuro, ove scorgevano minor fuoco . Abbattendosi frattanto in alcuni buoi separati dagli altri , e a bella prima prendendoli da lontano per animali che dalla gola gittassero fuoco , s' arrestarono sorpresi a tal vista . Ma venuti in cognizione del fatto coll' accostarsi più da vicino , e vedendo non esser che un artificio del tutto umano , ciò che avean preso per un prodigio , in cambio di ricoverarsi: ne concepirono maggior timore , e credendosi sul punto di restar investiti da' nimici , voltarono le spalle più ancora disordinati di prima , e s' incontrarono nell' armata leggera d' Annibale . Ma temendo del pari gli uni , e gli altri d' entrar in un cattivo impegno nelle tenebre della notte , attesero il giorno senza dar principio alla zuffa : e intanto Annibale ebbe l' agio di far uscire dal passo stretto le truppe .

Fabio s' accorse ben egli di tal movimento ; ma tenendo per certo ciò altro non essere che qualche strattagemma d' Annibale , ritenne i suoi soldati nelle loro trincee , non sentendosi in disposizione d' azzardare un combattimento in tempo di notte . Allo spuntar del giorno sulla sommità del colle, nacque un conflitto , in cui l' armata leggiera d' Annibale divisa dal dal resto dell' esercito sarebbe stata facilmente disfatta da' Romani superiori di numero , se non fosse stata di-

difesa da un grosso corpo di Spagnuoli da lui mandati a soccorrerla. I soldati di questa nazione avvezzi ad arrampicarsi, e a correre con agilità attraverso alle foreste e alle rupi più scoscese, si schermirono facilmente colla destrezza de' loro corpi, e colla loro maniera di attaccare e di difendersi dagli sforzi d' un nimico gravemente armato, e avvezzato a combattere al piano, senz'abbandonare il suo posto. Si ritirarono gli uni e gli altri nel proprio campo, avendo i Romani in quella mischia perduto alquanti soldati, laddove degli Spagnuoli non ne restò morto quasi alcuno.

Sottratosi Annibale da un sommo pericolo con ugual gloria e fortuna, andò a piantare l' accampamento nel territorio d' Alifì, ove Fabio gli tenne dietro. Questi secondo il piano, che si era proposto, guidava sempre le truppe per luoghi eminenti, conservandosi tra l' esercito nimico, e la Città di Roma, non perdendo mai di vista i nimici, nè mettendosi però a portata d' esser costretto a combattere. Annibale dopo alcuni movimenti ritornò la seconda volta nella Puglia, e avanzossi fino a Gerauno, abbandonato dagli abitanti, per non esser piazza capace di difesa. Fabio avvicinatosi gli accampò in un posto vantaggioso nel territorio di Larino.

Qualche tempo dopo dovendo portarsi a Roma, ove gli affari della Religione lo richiamavano, pose in opera non pure l'autorità, ma i consigli ancora, e persuase che le preghiere per ottenere dal Generale della Cavalleria, „ che nel tempo di sua lontananza ei non tentasse la sorte, che facesse maggior caso della prudenza che del rischio; e che imitasse la sua condotta piuttosto che quella di Sempronio e di Flaminio. Che non riputasse mediocre vantaggio, che in tutta la scorsa campagna fossero stati fermati i progressi, e delusi gli artifizj d'Annibale. Che secondo la massima de' Medici più valenti e più saggi, il riposo era spesso a' malati più salutare de' rimedj violenti. Che aveano assai guadagnato i Romani, cessando d'esser vinti da un nimico fin allora sempre mai vittorioso, e prendendo

finalmente l'ena dopo tante consecutive disfatte „. Si vedrà in seguito, quanto furono inutili questi avvisi. Intanto Fabio partì per Roma.

Non era l'Italia sola il teatro della guerra: n'avea la sua parte, nè punto minore la Spagna, ove guerreggiavasi per mare e per terra. Asdrubale allestiti dieci vascielli oltre ai trenta lasciati dal fratello, fece partire da Cartagine la nuova o sia Cartagena quaranta vele, di cui diede il comando ad Amilcare, indi fatte uscir da' quartieri d'inverno le truppe di terra, si pose egli stesso alla testa di quelle; e facendo sfilare i vascelli vicino a terra, gli seguì lungo le spiagge col disegno d'unir le due armate, arrivate che fossero all' Ebro. Avvertito Gneo Scipione del progetto de' Cartaginesi, si pose da prima in pensiero d'andar loro incontro per terra: ma quando intese, che l'Armata nimica era assai numerosa e ben agguerrita, imbarcò su i vascelli il fior dell'esercito, e facendo vela con una Flotta di trentacinque galere, dopo due giorni di navigazione di là da Tarragona, approdò vicino alle foci dell' Ebro. Quando fu in distanza del nimico intorno dieci miglia, (tre leghe) inviò due fregate di Marsiglia a far la scoperta, imperciocchè i Marsigliesi erano sempre i primi a entrar in cimento, e la loro intrepidezza fu a lui molto giovevole. Non eravi alcuno, a cui gli interessi de' Romani più stasero a cuore, che a questo popolo, che nel progresso diè loro parecchie prove del suo buon animo, e sopra tutto si segnalò nella guerra contro Annibale. Queste due fregate riferirono, che la flotta nimica si trovava alle foci dell'Ebro, onde Gneo senza frapporre indugio sforzò le vele per sorprenderla. Ma Asdrubale informato molto prima dalle sentinelle che i Romani s'avvicinavano, dispose sulla riva le sue truppe in ordine di battaglia, e diede le sue commissioni, affinchè l'equipaggio montasse sopra i vascelli. Quando i Romani furono a portata, dato il segno di battaglia, si venne tosto alle mani. I Cartaginesi sostennero per qualche tempo vigorosamente l'assalto: ma poco dopo piegarono. Quando poi vide-

to due de' lor vascelli caduti in poter de' Romani , e quattro gittati a fondo , si ritirarono verso terra , ma inseguiti con vigore da' Romani , s'avvicinarono il più che poterono al lido , indi saltando fuori de' lor navigli , corsero a per sé in salvo alla volta dell' Armata di terra . I Romani gl'incalzarono sì vivamente , che presero tutte le galee , che avevano avuto la sorte di non romperli sulla spiaggia , o di non restar incagliate nell' arena , e le trassero seco attaccate alla poppa de' loro vascelli al numero di venticinque . Questa vittoria , che costò poco a' Romani , gli rese padroni di tutto quel mare , e delle coste vicine . S' avanzarono fino alle porte di Cartagena , incendiarono le abitazioni più vicine alle mura , e desolarono tutto il paese d'intorno . La flotta carica di bottino di là portossi a Longantico , ove Asdrubale avea fatto copiosa provvisione d'una specie di ginestra , Spartum , per formarne le gomene , e perciò riserbatafene quella quantità , di cui abbisognavano , ne diedero il resto alle fiamme .

Ciò fatto ritornò la flotta per lo stesso sentiere a quei contorni della Spagna , che sono di quà dall' Ebro . Quì Scipione ritrovò i Deputati di tutte le nazioni abitanti su questo fiume , e di molte ancora di quelle , che stanno negli ultimi angoli della Provincia . Più di cento venti popoli con animo sincero e di buona fede si sottoposero alla Romana potenza , e gli diedero ostaggi .

I Celtiberi , parte dei popoli sopraccennati , prese l'arme per comando del Generale Romano , e lanciandosi con poderoso esercito nella provincia dei Cartaginesi , presero tre piazze di assalto , indi diedero ad Asdrubale stesso la rotta in due differenti conflitti , in cui gli uccisero quindici mila uomini , fecero quattro mila prigionieri , e gli tolsero gran numero di bandiere .

Arrivata in Cartagine la nuova di queste sconfitte , si allestirono settanta vascelli ; persuasi i Cartaginesi di non potere accingersi a veruna impresa , se non fossero padroni del mare . Questa flotta arrivò a vele gonfie a Sardegna , e di là a Pisa in Italia , ove speravano i comandanti d'abboccarli con Annibale . Ma venutigli in-

con-

contro i Romani con cento venti vascelli lunghi a cinque ordini; ed informati di ciò i Cartaginesi se ne ritornarono a Cartagine per lo stesso cammino, inseguiti per qualche tempo da Servilio, Ammiraglio della Flotta Romana, senza però che da lui potessero essere raggiunti.

In questo mentre arrivò P. Scipione in Ispagna con un nuovo rinforzo di vascelli e soldati. Il Senato persuaso, che gli affari di Spagna meritassero una particolare attenzione, e che fosse non pur utile, ma necessario d'incalzare in quel paese i Cartaginesi, e che vi si accendesse maggiormente la guerra, per fare una gagliarda diversione, mise in mare venti, o secondo Tito Livio trenta vascelli con otto mila uomini di sbarco, e munizioni d'ogni sorta. Questo rinforzo era comandato da P. Scipione, che si spediva in Ispagna, conforme al primo progetto formato fin da principio della campagna, con ordine di unirsi il più presto che fosse possibile a Gneo suo fratello, per operar di concerto con lui. Temevasi in Roma, non senza ragione che i Cartaginesi avendo in lor balia quei contorni, e radunandovi in abbondanza munizioni, e danaro, non si rendessero Padroni del mare, e somministrando di là soldo e truppe ad Annibale non l'ajutassero a soggiogare l'Italia. P. Scipione arrivato in Ispagna, e unito al Fratello rese alla Repubblica segnalati servigi. Non avevano fin allora i Romani avuto il coraggio di passare l'Ebro; e credevano di aver fatto assai coll'averli acquistata l'amicizia, e la confederazione de' popoli di quà da quel fiume; ma i due fratelli uniti lo passarono, e s'avanzarono fino a Sagunto.

Sapevano, che nella Cittadella di quella Città da piccol numero di truppe erano custoditi gli ostaggi, presi da Annibale da tutti i popoli di Spagna per assicurarsi di lor fedeltà. Il timore di pagar il fio della loro rivolta col sangue dei propri figliuoli; era quel solo vincolo, che teneva per anche attaccati gli Spagnuoli al partito dei Cartaginesi, assai per altro bramando d'abbandonarlo per appigliarsi a quel dei Romani. Que-
fio

no vincolo . che riteneva gran parte della provincia, fu rotto da uno Spagnuolo , che mostrò maggior accortezza ed astuzia, che buona fede . Chiamavasi Abeloce, uomo di condizione e di molto credito nel paese . Era stato fin allora molto affezionato a' Cartaginesi : ma per incostanza assai ordinaria presso que' barbari, avea mutato partito ; almeno in suo cuore , colla fortuna . Costui per altro persuaso , che un fuggitivo e un traditore , che al nuovo partito non altro porta, che la persona , e oggetto di dispregio , studiava di procurare ai Romani qualche non leggiero vantaggio, per farsi considerabile tra loro . Pensò , che il maggior servizio , che potesse lor rendere nell' incontro presente , era di dar loro in mano gli ostaggi, che si custodivano in Sagunto per comando d' Annibale . Per far ciò , si dovea guadagnare , o piuttosto ingannar Bostarre, che n'era il custode . Andò dunque a trovarlo , e fatto cader il discorso sopra gli ostaggi , fecegli intendere , che il timore avea tenuto gli Spagnuoli in dovere, finchè i Romani erano stati lontani ; ma che dopo ch' erano arrivati nella Provincia , il loro campo era divenuto l' asilo di tutti coloro, che amavano la mutazione : che però bisognava guadagnare colle finenze e coi benefizj quel popolo , che non si poteva più raffrenare coll' autorità ; che il miglior mezzo d' assicurarfene , era di rendergli i propri ostaggi ; che non v' era alcuno , che non bramasse , che gli altri di lui si fidassero , e che per rendere gli uomini fedeli , spesso basta il mostrar di fidarsene , offerendosi perciò di ricondurre egli stesso gli ostaggi nei loro rispettivi paesi . Bostarre, che non era sì astuto, com' erano d' ordinario i Cartaginesi , e che da se stesso giudicando degli altri, era molto lontano dal sospettare in un uomo di qualità un tradimento sì nero, si lasciò persuadere , e fece consegnare ad Abeloce di notte tutti gli ostaggi , che da costui furono tosto dati in mano agli Scipioni , come avea prima seco loro concertato . I Generali Romani , senza perder tempo , gli fecero condurre alle paterne lor case . Qual ammirazione , e nel tempo medesimo, qual allegrezza s'agionasse nel paese

un tal atto di clemenza , e di generosità , non è difficile concepirsi . Gli pagnuoli tutti di comun consenso si dichiararono a favor dei Romani ; e si farebbero armati in quel punto contro i Cartaginesi , se il verno , che allora sopravvenne , non avesse costretto gli uni e gli altri di ritirarsi ne' loro quartieri .

Così passò nella Spagna l'anno secondo della guerra d' Annibale , mentre in Italia la salutèvole lenitezza di Fabio aveva dato campo a' Romani di respirare dopo tante perdite . Ma è ben da stupirsi , che nel tempo medesimo , che una sì saggia condotta recava affannosi disturbi ad Annibale , che accorgevasi aver finalmente i Romani scelto un Generale , che guerreggiava secondo le regole , e non a caso , fosse quella dispregiata da quegli stessi , che ne provavano il frutto , cioè da' Romani e nella Città e nell' esercito , specialmente dopo un lieve vantaggio , di cui parleremo qui sotto .

Concorsero in oltre due cose a render questo Generale odioso ai Romani . La prima fu l' astuzia d' Annibale , che avendosi fatto mostrar da' disertori un potere del Dittatore , non volle che gli si recasse alcun danno , nel mentre che metteva a fuoco e a sangue tutti gli altri d'intorno , e ciò a fin di renderlo sospetto di qualche intelligenza col Cartaginesi . L'altra cosa che contribuì ad alienar pure gli animi , fu un Trattato da lui stabilito , senza consultare il Senato , con Annibale in occasione della lista de' prigionieri , con cui si era accordato , conforme al praticato nella prima guerra , che restituirebbesi uomo per uomo , e che per riscattare coloro , che rimarebbero dopo il cambio , si pagherebbono mille sesterzi , cioè cento venticinque lire di Francia , per testa . Il numero de' prigionieri da riscattarsi dai Romani sorpassava la somma di trenta mila lire : onde proposto parecchie volte al Senato questo articolo del riscatto , nè risolvendosi mai il Senato d' ordinare lo sborso del soldo ; perciocchè Fabio aveva conchiuso il Trattato senza parteciparglielo , determinossi egli alla fine di mandare a Roma il figliuolo , con ordine di vendere quel potere stesso , che dal nimico era stato la-

scia-

scelto illeso, e riscattò a proprie spese i prigionieri. E' ben vero che vollero quasi tutti in seguito rimborzarla, ma non fu però mai possibile d'ottenerne da lui il consenso.

Abbiamo già detto di sopra, che Annibale impadronitosi di Gerapnio nella Puglia, disegnava di stabilire in quella piazza i suoi magazzini, e piantarvi i quartieri d'inverno. Stava egli attualmente accampato dirimpetto alle mura della Città, inviando di là due terzi dell'esercito al foraggio, con ordine a ciascheduno di portar certa misura di biada a coloro, che avevano il carico di tener chiuso l'esercito, mentre la terza parte delle truppe era riservata alla guardia del campo, e a difendere i foraggieri in caso di attacco.

Avvicinatosi Minuzio ad Annibale, s'era accampato nel territorio di Larino coll'esercito, ch'ei solo comandava dopo la partenza del Dittatore per Roma. E vedendosi in libertà per la lontananza del Superiore, andava meditando progetti conformi alla sua inclinazione, quando di lanciarsi su i foraggieri d'Annibale sparsi quà e là per la campagna, quando d'attaccarne il campo, in cui restava il terzo solo dell'esercito. S'accorse ben presto Annibale, che col cangiamento del Generale erasi pur cangiato nel campo nemico il metodo di farla guerra. Quanto a se, vedendo che i Romani s'erano avvicinati, si contentò di spedir il terzo de' suoi soldati al foraggio, e ritenne il resto nel campo; non perdendo mai di vista il suo primo disegno di non consumare il bottino, e di raccogliere gran copia di viveri, affinchè ne' quartieri d'inverno nulla mancasse agli uomini, e agli animali da soma, e sopra tutto ai cavalli, poichè fondava sulla cavalleria le sue principali speranze.

Aveva Annibale spedito di notte alcuni Numidi ad occupare un'eminenza, ch'era vicina ai Romani, e che dominava il lor campo. Questi spregiando il picciol numero di que' Numidi, ne gli sloggiarono il giorno dopo, e vi si posarono eglino stessi. In tal modo solo uno spazio allai breve rimaneva tra i due campi,

Ac-

Accortosi un giorno Minuzio, che la maggior parte dell' esercito Cartaginese era sparso per la campagna, spedì la Cavalleria, e l'infanteria leggiera contro de' foraggieri, e andò egli stesso colle Legioni ad attaccare il campo nemico. Altro non potè far Annibale che difendersi, ed il macello de' foraggieri fu grande. Questo successo ispirò a Minuzio un orgoglio, ed un' arroganza senza misura, e gli gonfiò più che mai l'animo di un' audacia piena di temerità, che più non conosceva verun pericolo, e nelle più azzardose imprese, altro non gli lasciava vedere che una sicura vittoria.

La fama che sempre ingrandisce le cose, pubblicò in Roma il piccolo vantaggio riportato da Minuzio, come una strepitosa vittoria. Le lettere del General di Cavalleria facevano il fatto più grande ancor della fama. Fu questo per molti giorni l'unico oggetto de' discorsi nelle assemblee e nel Senato; era inesplicabile la comune allegrezza. Poichè fino a quel punto non s'era sperato quasi nulla di quella guerra, si credè, che le cose cominciassero a cangiar faccia: E dall'altra parte questo vantaggio fece entrar in pensiero, che se fino a quel giorno le truppe non avevano fatto nulla, ciò non era già stato per mancanza di coraggio, ma senza dubbio a cagion solamente della timida circospezione, e della soverchia prudenza del Dittatore, a cui già facevanfi i conti senza riguardo.

Fabio solo in mezzo all'universale allegrezza del popolo, non dava fede, nè alla fama, nè alle lettere di Minuzio, e quand'anche tutto fosse stato vero a puntino, non dubitava di dire che temea più della persona di Minuzio i felici successi, che un poco d'avversità. Ma non era punto ascoltato; e il Senato l'udia di mal anima inalzare se forze del nimico, e riferir le sconfitte, di cui la temerità, e l'ignoranza de' Generali precedenti era stata cagione. Egli però dichiarossi, che se continuava ad avere il comando, obbligherebbe Minuzio a rendergli conto di sua condotta, per aver combattuto contro il di lui divieto. Che ben presto farebbe confessar ai Romani, non far verun conto

un buon Generale sulla fortuna, ma sulla prudenza solamente e sulla ragione. Che giudicava se stesso più degno di gloria per aver nelle circostanze presenti preservato l'esercito da qualunque affronto e sciagura, che se in altri tempi avesse ucciso molte migliaia di nimici.

Tutti questi discorsi non ebbero alcun effetto; e trovossi un Tribuno sì impertinente, che si scatenò contro Fabio senza ritegno, dicendo, che non potevasi più sopportare il di lui genio stravolto: ch'ei non contento di aver impedito in persona, e su i luoghi stessi i vantaggi, che si potevan riportare sopra i nemici distruggeva, per quanto poteva, anche quelli che di fattos' erano riportati in sua assenza. Che non per altro tirava in lungo la guerra, che per mantenersi in carica più lungo tempo, e per esser egli solo in Roma e nell'esercito il padrone. Che per impedir a Minuzio d'affacciarsi al nimico, e di tentare qualche spedizione militare, gli aveva quasi legato le mani, ed aveva tenuto i soldati rinchiusi ne' loro trinceramenti, come in una prigione. Che alla fine, tosto che la partenza del Dittatore gli avea posti in libertà, erano marciati contro i nemici, gli avevano disfatti, e gli avevano messi in fuga, che per tutte queste ragioni egli avrebbe francamente proposto di levare a Fabio la Dittatura, se i Romani avessero il coraggio de' loro maggiori. Ma che attesa la qualità del tempo poco capace d'una azione vigorosa, si contentava d'una richiesta assai moderata, cioè che si dividesse ugualmente tra il Dittatore, e il Generale di Cavalleria l'autorità, senza però che si permettesse a Q. Fabio di ristituirsi all'esercito, prima d'aver nominato un nuovo Console in luogo di Fiaminio.

Non si degnò il Dittatore di giustificarsi dell'accuse del Tribuno, ma alzando la voce, disse, „essere sua intenzione, che senza perder inutilmente il tempo, si pensasse a compir i sacrificj, e le sagre ceremonie, per cui era stato chiamato a Roma, per ritornarsene prontamente all'esercito e punir la temerità di Minuzio, che avea contro i suoi ordini attaccato il nimico, „

Credò

Creò Consolo M. Atilio Regolo ; e il giorno avanti che il Popolo dasse il suo voto alla proposta del Tribuno, per non esser testimonio dello sfregio, che reccherebbe alla sua autorità, comunicandola al Generale della Cavalleria, partì di notte per riunirsi all' esercito. Il giorno troveffi per tempo il Popolo all' Assemblea, e già fu fatta dal Tribuno la proposizione. Ma era di mestier secondo il costume, che qualcheduno parlasse su quell' argomento, che lo spiegasse, e lo rischiarasse alla moltitudine, prima di venir ai voti. Solo fra tutti i Romani Varrone si addossò l' odiosa incombenza di sostenere l' attentato del Tribuno, vedremo fra poco, chi fos e questo Varrone. Fu confermata la proposizione, e Fabio ne ricevé in viaggio la nuova. Tutti affatto sì nella città, come nell' esercito riguardarono questo Decreto, come un' atroce ingiuria, e una macchia ignominiosa che si faceva al Dittatore. Egli solo ne giudicò tutto all' opposto ; e come una volta un saggio rispose a chi diceva : coloro vi beffeggiano : ed io disse il Filosofo, non mi tengo per beffeggiato : giudicando assai bene, che quelli sono veramente derisi, che danno motivo alla derisione, e ne rimangono corruciati e confusi, al modo stesso Fabio da quella pretesa ingiuria, non si lasciò punto commovere, e sopportò l' ingiustizia del Popolo con quella stessa fermezza d' animo, con cui aveva sofferto le invettive de' suoi nimici, e ben persuaso, che colla divisione del comando trà Minuzio e lui, non erasi divisa la perizia nell' arte di comandare, ritornosene al campo sempre mai vittorioso degli insulti de' cittadini, come negli artifizj del nimico.

Assai diversi erano di Minuzio i pensieri. Era egli divenuto già intollerabile per l' alterigia ispiratagli dal successo, e dal favore popolare ; ma da quel punto lasciandosi trasportare fuori di ogni termine, si militava per vincitore di Fabio non men che d' Annibale. Diceva con fasto „ che quel famoso Generale unico sostegno nelle pubbliche calamità, quel Dittatore giudicato solo capace di far testa ad Annibale, avea veduto il suo inferiore, il suo Generale di Cavalleria, divenirgli ugual in forza d' un decreto, di cui non v' era esempio in

In tutta la serie dell' istoria del popolo Romano , e in quella città medesima , ove i Generali della Cavalleria erano soliti di tremare alla vista delle mannaje, e de' fasci del Dittatore, si grande era divenuto il vivo splendore del suo merito , e della felicità che l' accompagnava ! che ei perciò seguirebbe la sua buona fortuna , se il dittatore persistesse ostinato in non volere abbandonare una condotta lenta e paurosa , condannata dagli uomini .

Le azioni di Minuzio corrisposero a' suoi discorsi. Il primo giorno che vide Fabio , non indugiò punto a dirgli , che doveasi stabilire in qual modo avessero a far uso dell' autorità , già tra loro ugualmente divisa , e senza aspettarla risposta del Dittatore , propose egli il primo il suo sentimento , dicendo , che quanto a se il miglior partito era quello d' aver l' uno dopo l' altro a vicenda il comando generale di tutte le truppe un giorno per uno , o se così fosse in grado più lungo tempo . Non fu Fabio di tal parere , ma considerando , „ che quanto si abbandonerebbe alla temerità del Collega , sarebbe ad un tempo rilasciato all' arbitrio della fortuna : volle piuttosto per metà divider le truppe , confessandosi bensì obbligato di farlo a parte del comando , ma non già di cederglielo tutto intero , e protestando che non rinunzierebbe giammai volontariamente e dal canto suo di governare colla prudenza gli affari pubblici , almeno per quella parte d' autorità , che gli veniva permesso di ritenere , e che giacchè gli era impedita la salvezza del tutto ; salverebbe almeno ciò , che egli potrebbe „ Fatto il partaggio delle truppe , volle Minuzio aver il suo campo a parte , e andò a prender posto nella pianura ,

Le due qualità che formano un gran Capitano , sono il coraggio e la prudenza , ma son ollenno vicinissime a due gran difetti , che aver possono infelicitissime conseguenze . Imperciocchè d' ordinario per soverchia cautela degenera la prudenza in timore , e il coraggio per soverchia arditezza in temerità . Noi siam per vedere Minuzio cadere in questo secondo difetto , laddove

Fabio seppe mai sempre conservarsi in un saggio temperamento, cosa per altro assai rara e malagevole, essendo del pari coraggioso nell' eseguire, e avveduto nell' intraprendere, come di Giugurta dice Sallustio.

Annibale che col mezzo de' disertori e delle spie, avea piena contezza di tutto ciò che passava tra' suoi nemici, sentì doppia allegrezza dal cambiamento tra lor seguito. Perocchè la temerità di Minuzio già reso libero, era per lui una preda sicura, e alla prudenza di Fabio mancava la metà delle forze. Tra il campo di Minuzio e d' Annibale trovavasi un' eminenza di tal situazione, che il primo ad impadronirsene avrebbe goduto sul nemico non piccol vantaggio. L' importanza di quel posto era appieno nota ad Annibale, ma non curossi d' impadronirsene, dividendo di trarne miglior servizio, col lasciarlo divenir occasione di battaglia. La pianura d' intorno, a vederla da lungi, sembrava tutta netta, senza verun cespuglio, e totalmente scoperta, e a prima vista giudicavasi disacconcia a qualche imboscata. Ma aveavi osservato Annibale degli scavamenti fatti dall' acqua, delle fosse, e delle cavità sì profonde da poter capire e nascondere ognuna fino a dugento uomini, e però venuta la notte vi appiattò cinquecento cavalli, e cinque mila fanti, e perchè temeva, che quell'imboscata non restasse sventata, la mattina vegnente da' foraggieri nemici, allo spuntar del giorno fece occupar la collina dell' Armata leggiera.

Creduta da Minuzio opportuna l' occasione, spedisce l' Infanteria leggiera, con ordine di contrastare vigorosamente quel posto; manda dietto a quella la Cavalleria, e la siegue egli stesso co' suo' Leggionari. Annibale dal canto suo vi spedisce anch' egli di continuo nuove truppe, e le segue prontamente colla Cavalleria, e col resto dell' esercito, sicchè a poco a poco si venne ad un' azione generale. L' Armata leggiera de' Romani, che avanzavasi dal basso all' alto, restò la prima rovesciata sulla Cavalleria che seguivale: e questa in brev' ora sbaragliata dalla Cavalleria Car-
ta.

taginesi assai superiore di numero, ritirossi verso il corpo più grosso delle Legioni. L' infanteria, quantunque attornata da gente spaventata, restava sola intrepida, e s' ella avesse combattuto in un posto men. disvantaggioso, e che l' astuzia dal canto de' nimici, non si fosse unita alla forza, il buon successo de' giorni precedenti l' aveva così rincuorata, ch' era in istato di disputar loro la vittoria. Ma in quel momento diede Annibale il segno alle sue truppe imboscate, le quali lasciandosi d' improvviso alle spalle e a fianchi sulle Legioni, sì grande iscompiglio e spavento vi cagionarono, che non si trovò neppur uno, che avesse più coraggio di combattere, o sperasse di poter si salvar colla fuga.

Fabio che per lo zelo del pubblico bene, stava osservando con attenzione tutti gli andamenti del suo Collega, vidde dal suo campo il pericolo, a cui trovavasi esposto l' esercito di Minuzio, Io me l' avea di già preveduta, disse egli la temerità incontra ben tosto la disgrazia che cerca. Ma riserbiamo a l' altro tempo i rimproveri. Corriamo in loro soccorso, Andiamo a strappar di mano a' nimici la vittoria, e a trar di bocca a' nostri cittadini la confessione del proprio fallo, I fuggitivi alla vista di quel soccorso che ricevertero, come se appunto fosse loro venuto dal Cielo, ripigliarono coraggio, e s' unirono anch' essi all' esercito di Fabio, il quale avanzavasi con buon ordine. Le truppe vinte, e quelle ch' erano ancora del tutto fresche, formando allora un sol corpo, eran già per iscagliarsi sopra i Cartaginesi, allorchè Annibale fece suonare la ritirate, non dissimulando egli che s' avea vinto Minuzio, era poi stato a vicenda anch' esso vinto da Fabio; testimonianza ben gloriosa per parte d' un tal nimico! Soggiungendo anzi per ischerzo, che quella nuvola, che soleva farsi vedere sull' eminenza, era finalmente caduta con gran fracasso e tempesta.

Raccolte Fabio dopo il combattimento le spoglie de' nimici, ch' erano rimaste sul campo di battaglia, rientrò nel suo accampamento, senza lasciarsi uscir di

bocca pur una parola pungente o spiacevole contro il Collega.

Non farebbe stata per ogni parte compiuta la gloria del Dittatore, se Minuzio non gli avesse egli stesso renduto omaggio. Lo fece ben egli, e di una maniera la più solenne. Ritornato dopo la battaglia al suo campo, e raunati i soldati, fece loro questo discorso. Ho udito parecchie volte, che il primo, e più alto grado di merito è di sapere appigliarsi al buon partito da se medesimo, senza aver bisogno di consiglio: il secondo che è quello d'essere capace di seguire, e di eseguirne i buoni avvisi, che si ricevono dagli altri; e che colui che non sa nè comandare nè ubbidire, deve riporsi tra gli uomini più vili e negletti. Giacchè dunque la natura non ci permette di aspirare alla prima gloria; Insegnamoci di meritare almeno la seconda, e finchè arriviamo a saper comandare, diamoci coraggio di ubbidire a chi è più prudente di noi. Su via andiamo a riunirci a Fabio, ed a portar le nostre bandiere dinanzi al suo padiglione. La sola occasione, in cui voglio ancor comandarvi, ed andar a sottoporci agli ordini suoi, e a rendergli tutti d'accordo l'ossequio e l'obbedienza che gli dobbiamo. Quando l'avrò io salutato col nome di padre, titolo, di cui è degno il riguardo del posso suo, e del beneficio che ricevemmo or ora da lui: voi pure o soldati saluterete come vostri protettori coloro, dalle armi, e dal valore dei quali riconoscete in questo giorno la vostra salvezza. Se questo dì, non ci reca altra gloria, ci vedrà almeno meritarcì quella della riconoscenza.

Detto fatto postosi alla lor testa, marciò a drittura al Campo del Dittatore. Fabio, e quanti gli stavano intorno rimasero molto sorpresi al vederlo arrivare. Fu tutto eseguito conforme al progetto ordinato da Minuzio. Fatte deporre le insegne dinanzi al Tribunale di Fabio, cominciò egli il primo a salutarlo come suo padre, e tutti i suoi soldati salutarono quelli del Dittatore come lor protettori. Allora cominciando a parlare. O gran Dittatore, disse egli, io v'ho
 ugua-

uguagliato al mio Padre, dandovi lo stesso nome: ma sono a voi più debitore che a lui: Io sono a lui obbligato sol della vita di me medesimo: a voi deggio e questa e di più quella di tutti questi soldati, che mi stanno d'intorno. Io dunque il primo cancello, ed annullo quel decreto del Popolo, che a me serviva di peso più che di onore. Ritorno con gioja sotto la vostra autorità, e sotto gli auspizj vostri, e ciò a maggior vantaggio, come spero e desidero, sì di voi e di me, che dei vostri due eserciti, l'uno dei quali deve all'alto la sua salute. Solamente vi prego a dimenticarvi di quanto è passato, e permettermi di esercitare sotto i vostri ordini la carica di Generale della Cavalleria, e conservare a questi qui presenti il posto, che tengono nelle truppe.

Dopo questo ragionamento i soldati delle due armate s'abbracciarono scambievolmente. I soldati di Fabio ricevertero nelle loro tende quei di Minuzio, sì noti che ignoti, coi contrassegni più vivi di benevolenza e di tenerezza. Tutti divennero amici in quel punto; e quel giorno che aveva avuto un sì funesto principio, si terminò con universale allegrezza.

Recata a Roma la nuova di questa riconciliazione, e confermata dalle terre de' Generali e dei soldati, non vi fu alcuno, che non innalzasse fino alle stelle la generosità e saviezza del Dittatore. Si conobbe, quanto la vera scienza di comandare, ed una condotta sempre sensata e costante più valessero di una temeraria audacezza.

Noi qui vediamo in Fabio eccellenti qualità, e tanto più degne d'ammirazione, quanto sono più rare. Affrontare nelle zuffe i maggiori pericoli, e per fino la morte stessa, è questo bensì uno sforzo grande di virtù, ma pure ordinario. Ma sopportare pazientemente i rimproveri più ingiuriosi e men meritati, veder la propria riputazione con ugual insolenza e ingiustizia lacerata da un Ufficiale subalterno e dipendente, esporri ad uno scredito generale per conservare una condotta che sola era capace di salvare lo Stato, veder finalmente, che

il più importanti servigi venivano pagati colla più dura ingratitudine da un Popolo intero, e nondimeno non discostarsi punto nè dal suo disegno, nè dal suo dovere, in mezzo a tanti motivi e sì sensibili di disgusto; non può negarsi esser questo un effetto d' un vigor d' animo, d' una costanza, e d' un'altra perfezione di sentimenti molto superiori a ciò, ch'è comune a tutti gli altri. L' amore della virtù, è nel più degli uomini sì languido e fiacco, che quasi non potrebbe reggersi, se non fosse sostenuto dall' approvazione e dalla stima degli uomini. Questo generoso dispregio della gloria, quanto divenne poi glorioso a Fabio, e con qual vantaggio gli rese, quanto pareva che avesse perduto, e sacrificato a riguardo del pubblico bene.

Quello è quell' amore del ben pubblico, ch'era l'anima di tutte le azioni di lui, ispirandogli mai sempre quella fermezza, e quella costanza invincibile, per servire alla patria, contro la quale non permise giammai a se stesso il menomo risentimento per qualsivoglia ingiuria che ne ricevesse.

A queste singolari prerogative Fabio, ne aggiunse un' altra non men pregevole, nè men rara, di resistere al dolce e gagliardo solletico della vendetta, divenuto all' uomo sì naturale dopo la sua corruzione. Non solo non gli uscì dalle labbra, pur una parola di sdegno e d' insulto contro un nimico, che l' oltraggio sì aspramente: ma potendo poco dopo lasciarlo perire in un' azione, in cui la propria temerità l' aveva impegnato, vola a soccorrerlo, lo libera dal pericolo, ne accetta la sommissione, e gli rende la sua primiera amicizia, senza fargli conoscere col più lieve rimprovero il suo torto e la sua ingiustizia.

La condotta in quest' incontro tenuta da Fabio, rispetto ad Annibale, non avendo egli altra mira, che di rendere a poco a poco il coraggio alla soldatesca Romana perduta d' animo a cagione delle passate sconfitte, che d' intiepidire l' ardore impetuoso del giovane vincitore con affettate dilazioni, siccome s' era proposto; di snervarne a bell' agio le forze, e distruggerle.

recando continue molestie alle truppe di lui, di ridurlo a non poter saccheggiare i paesi degli Alleati, e a non poter egli venir obbligato da quello contro sua voglia ad un'azion decisiva, questa condotta, dico, fu sempre considerata, come l'effetto d'una perfetta prudenza, e d'una squisitissima cognizione delle regole dell'arte militare. Questa condotta appunto guadagnò a Fabio il glorioso titolo di saggio temporeggiante, che colle sue dilazioni avea salvato lo Stato, titolo, che gli fu più pregevole di quante vittorie averebbe potuto contare. E di fatto qual coraggio e magnanimità, non si ricercava, per rendersi superiore alle dicerie e a' rimproveri d'un esercito intero, e di quasi tutto il popolo, e per tener sempre la sola salute della patria dinanzi agli occhi? Questo è ciò ch'Ennio, Poeta quasi contemporaneo esprime sì acconciamente con que' versi, che vanno per la bocca di tutti.

Poichè nel tempo della Dittatura di Fabio, la quale è già vicina al fine, nacque un cangiamento assai considerabile delle monete, m'è paruto opportuno il dir qualche cosa in questo luogo su questa materia.

**Digressione su i cangiamenti insorti in Roma
delle monete.**

Roma da principio, siccome abbiamo altrove osservato, altra specie non avea di monete che certi pezzi di rame, più o men pesanti, che non avevano nè stabilita figura, nè sempre la stessa, ed erano senza impronto. Il Re Servio Tullo fece l'Asse d'una lira, quello appunto che chiamavasi *æs grave*, di cui parlano sì spesso gli Autori. Questi Assei non si numeravano ma si pesavano; e perchè fec' egli a quelli improntar la figura di qualche bestia (*pecudum*) come di un bue, d'una pecora, d'un porco, però si diè loro il nome di pecunia. Si divisero questi Assei in più pezzi, che pesavano meno: *semisses*, la metà, *trientes*, il terzo, *quadrantes*, il quarto. Fino al Consolato di C. Fabio, e di Q. Ogulnio, vale a dire fino all'anno di Roma 483, cin-

que anni avanti la prima Guerra Punica, altra moneta non si usò che di rame.

Divenuta Roma allor più potente, e padrona di quasi tutta l'Italia colla disfatta di Pirro e dei Tarrentini, cominciò a batter monete di argento, cioè denari, quinari, chiamati poi victoriat e sesterzi. I denari valevano dieci assi, o dieci lire di rame; i quinari, cinque, i sesterzi, due e mezzo. Dal che si scorge, quanto a que' primi tempi era raro l'argento, e quanto grande erane il prezzo. Secondo il computo di Budeo e Gronovio, cento danari formavano presso a poco la libra d'argento. Il danaro equivaleva a dieci assi, o a o diecilibre di rame, e per conseguenza ogni libra d'argento era equivalente a mille assi, o a mille libbre di rame.

Poco dopo, cioè in tempo della prima guerra Punica, per la scarsezza in cui si trovò la Repubblica, gli Assi dal peso di una libra o di dodici oncie furono ridotti a quel di due oncie *sexantarium pondus*, ritenendo però sempre lo stesso valore. Questa nuova moneta di rame, ebbe anche un impronto nuovo, cioè da una parte Giano a due faccie, e dall'altra una prora di naviglio.

Nella seconda guerra Punica sotto la dittatura di Fabio, l'anno di Roma 535. il peso degli assi, si scemò ancora per metà, e si ridusse ad un oncia sola. La proporzione, che quelli avevano coll'argento, si cambiò in tal incontro, e il denaro prese il valore di sedici assi. Osservò però Plinio, che nelle paghe militari, il denaro non si computò che per dieci Assi; cioè che restando sempre in uso il nome di danaro per dinotare la paga da soldato, se gli contavano però solo dieci assi, e non sedici. E perciò i sediziosi domandano il denaro per la lor paga.

Finalmente il peso dell'Asse restò ancora scemato per la metà, e ridotto a mezz'oncia. La Legge, che ordinò questo cambiamento, chiamata da Plinio *Lex Papiria*, ci dimostra bensì il nome dell'Autore, ma non già in quel tempo quegli precisamente vivesse. Quan-

unque il peso dell' Afse, fosse allora la metà minore, che al tempo della seconda guerra Punica, conservò nondimeno mai sempre la proporzione medesima coll' argento.

§. II.

Il Consolo Servilio, dopo una breve spedizione nell' Africa, ritorna in Italia a prendere il comando delle truppe da terra. I due Consoli non s'allontanano dal piano preso da Fabio. I Deputati di Napoli presentano un regalo ai Romani. Spia e schiavi puniti. Ambascerie spedite in diversi luoghi. Si fanno apparecchi per l'elezione dei Consoli. Nascita e temperamento di Varrone. Discorso d'un Tribuno in di lui favore. E' dichiarato Consolo. Se gli dà per Collega Paolo Emilio. Nomina de' Pretori. Numero delle truppe. Arrivano con regali a Roma Ambasciatori del Re Gerione. Discorso presuntuoso del Consolo Varrone. Discorso prudente di Paolo Emilio. Il Senato l' esorta a venire ad una battaglia decisiva. Bel discorso di Fabio a Paolo Emilio. Risposta di questo. Parlata di Paolo Emilio alle truppe. Astuzia di Annibale scoperta. Estremo imbroglio, a cui la penuria lo riduce. Perturbazione di Roma per la battaglia, ch' è in punto di darsi. Diffensione e disputa tra i due Consoli. Varrone s'appiglia al partito di dar la battaglia, contro il parere del Collega. Parlata d'Annibale alle sue truppe. Famosa battaglia di Canne. Disfatta de' Romani. Morte di Paolo Emilio. Riflessione sulla ripugnanza, che mostra Annibale d'andar a prender Roma. I Cartaginesi spogliano i morti sul campo di battaglia. Annibale si rende padrone de' due campi. Generosità d'una Matrona di Canosa per rapporto a' Romani. Scipione il giovane distrugge una pericolosa congiura. Quattro mila Romani si ritirano a Venosa. Colà si porta il Consolo Varrone.

MEntre le cose finora riferite in Italia così passavano, il Console Gn. Servilio, dopo d'aver costeggiata con una Flotta di cento e venti Galee l'Isola di Sardegna e di Corsica, e ricevuti ostaggi dall'una e dall'altra, passò in Affrica, ove da bel principio ottenne qualche vantaggio; ma un rovescio, che poco dopo gli sopravvenne, l'obbligò a ritornare in Sicilia. Arrivato a Lilibè, lasciò la sua Flotta al Pretore Tito Otacilio, che diede l'incombenza a P. Sura suo Luogotenente di ricondurla a Roma. Egli attraversando tutta la Sicilia per terra, passò per lo stretto di Messina in Italia. Colà fu che ricevè da Fabio lettere, colle quali, dopo d'aver esercitato quasi sei mesi la Dittatura, lo richiamava a prendere col suo Collega M. Attilio il comando delle Truppe.

I due Consoli, posti alla testa, l'un dell'esercito di Fabio, l'altro di quello di Minuzio, si fortificarono per tempo nei loro quartieri, ove dovevano passare l'invernata, (poichè allora la stagione era sul fine dell'autunno) e fecero poi la guerra assai di concerto e d'accordo, tenendosi sempre sul metodo e sul piano di Fabio. Quando Annibale usciva per andare in traccia di viveri e di foraggio, sempre l'attaccavano con lor vantaggio, scagliandosi su quei nimici che si sbandavano, ma guardandosi però sempre con attenzione dalle azioni generali, per quanta premura Annibale ne dimostrasse. Questa condotta ridusse il Generale Cartaginese a tale strettezza di viveri, che se non avesse temuto che se gli rinfacciasse d'esser fuggito, sarebbe passato nella Gallia in quel punto, perduta già avendo ogni speranza di mantenere in quel paese le truppe, se i Consoli dell'anno veniente, imitavano la condotta di questi.

Cessate a cagion del verno dall'una e dall'altra parte le ostilità, stavano i due eserciti in riposo nelle vicinanze di Geraunio nella Puglia, quando arrivò a Roma i deputati di Napoli, e ottenuta la permissione di entrare nel Senato, presentarono quaranta

coppe di oro di un peso considerabile. Il capo dell' ambasciata disse „ che non durava fatica a credere, che per le spese, che seco portava la guerra, potesse vuotarsi il tesoro della Repubblica, che era ben noto ai Napoletani, che il Popolo Romano, era sull' arme per la conservazione delle Città e delle terre d' Italia, non men che per Roma, che ne era la Capitale. Che però era loro paruto di essere obbligati per ragion di giustizia a soccorrerlo coi tesori, lasciati lor dai Maggiori per ornamento dei Tempj nella prosperità, e per sollievo lor proprio nella contraria fortuna. Ch' erano disposti a recargli tutti quegli altri aiuti maggiori, che per loro si potessero. Che il maggior piacere, che il Popolo Romano poteva lor fare, era di considerare, quanto apparteneva ai Napoletani come cosa sua propria, e singolarmente di dar loro l' onore di compiacersi, di accettare da essi un regalo assai men riguardevole, rispetto al proprio valore, che per la buona volontà di quei che lo presentavano. Il Senato rese grazie agli Ambasciatori della lor generosa premura, ma tra le quaranta coppe si contentò di accettare la più leggera.

Nel tempo medesimo scoperto in Roma uno spione Cartaginese, che per lo spazio di due anni vi s' era tenuto nascosto, si lasciò andare, tagliateli prima le mani. Furono altresì appesi venticinque Schiavi, che avean tramato una congiura nel Campo Marzio, e concessa la libertà al denunziatore, con una somma di mille lire in moneta di rame.

Si spedirono ambasciatori a Filippo Re di Macedonia, perchè consegnasse al Popolo Romano Demetrio di Faro, che rimasto vinto, erasi ricoverato ne' di lui stati. Un'altra Ambasciata ebbe ordine d' andar alla volta de' Liguri, colla doglianza d' aver eglino somministrato a' Cartaginesi e viveri e truppe: e coll' incombenza nel tempo medesimo d' informarsi più da vicino del come passavan le cose nel paese de' Boj, e degli Insubri. Si mandò finalmente una terza Ambasciata a Pinco Re d' Illiria, per domandargli il pagamento del tributo da

pari di spianarsene il sentiero; quando si trattò d'ugualiar Minuzio Generale della Cavalleria a Fabio suo Dittatore. Abbiamo veduto, che il solo Varrone ebbe la sfacciatagine di sostenere una proposizione sì ingiusta e sì perniciofa. In tale incontro seppe destramente prender vantaggio dall' odio, che portavasi al Dittatore per guadagnarli il favore del Popolo, presso a cui ebb' egli tutto il merito del Decreto che allor si fece. Non lasciò perciò nell' anno seguente, ciò in questo di cui parliamo, di chiedere il Consolato, come una giusta ricompensa di sì segnalato servizio.

Il segno d' un governo poco saggio, e la più ordinaria cagione de' finistri avvenimenti, che accadono in un Stato, è, che nella scelta de' Generali e de' Comandanti, non si faccia alcuna differenza tra i buoni e i malvagi, e che il favore e il broglio feco traggono le ricompense dovute al merito. Questa verità si vedrà qui ad evidenza in Varrone.

Godeva questi a dismisura il favore del Popolo. S' opposero con tutto lo sforzo i Senatori alla sua richiesta, non volendo acconsentire, che uomini di lega popolare s' avanzassero a divenir loro uguali, dichiarandosene nimici. Aveva Varrone un congiunto tra i Tribuni del Popolo. Questi per render più accetta la persona del suo Candidato, s'ingegnava co' suoi sediziosi ragionamenti di render odiosa al popolo tutta la Nobiltà, dicendo, „ che appunto i Nobili, trasportati dal desiderio, che da molti anni nodrivano della guerra, avean chiamato in Italia Annibale, e non contenti di ciò, a bella posta e con frode la tiravano in lungo, benchè si potesse alla prima agevolmente finirla. Che questa era una cospirazione stabilita tra tutti loro; nè mai si vedrebbe il fin della guerra, fin a tanto che non si creasse un Console veramente popolare, cioè un uomo nuovo. Imperciocchè, soggiugneva, i Plebei fatti nobili sono imbevuti dell' istesse massime, cominciando anch' essi a dispregiare il Popolo, doppochè cessarono d' esser dispregiati anch' eglino da' Patrizj.

Fecero sì grande impressione questi discorsi, che, quan-

quantunque Varrone avesse cinque competitori, tre dei quali erano Patrizj, e due di famiglie Plebee, ma da gran tempo fregiate di cariche, egli nondimeno fu creato Consolo, affine presiedesse alle Adunanze, nelle quali se gli assegnerebbe un Collega.

La Nobiltà gittò allora gli occhi su Paolo Emilio, ch' era stato Consolo con M. Livio l'anno avanti la seconda guerra punica. Abbiamo già riferito, che sul fine del Consolato, erano stati preso al popolo entrambi acusati d'aver distrutto in parte il bottino, che avevan fatto in guerra. Livio era stato condannato. Paolo Emilio, però a grande stento; se n'era sottratto, e sommamente corrucciato per anche col popolo, cui non potea perdonare un torto sì grande, provava gran ripugnanza d'entrar in carica di bel nuovo. Fu però violentato a superare se stesso, ed essendosi rimossi tutti gli Candidati, fu dato per Antagonista a Varrone anzi che per Collega.

C Terenzio Varrone.

L. Emilio Paolo II.

An. di R. 546. Av. G. C. 216.

Fatta la elezione dei Consoli, si nominarono quattro Pretori secondo l'uso di quei tempi. Manlio Pomponio Matone, P. Furio Filo, M. Claudio Marcello, e L. Postumio Albino, i due primi restarono a far giustizia in Città; toccò a Marcello il governo della Sicilia, e a Postumio della Gallia. Ed a notarsi, che questi quattro Pretori avevano già esercitato quest'ufficio, e i due ultimi erano stati anche Consoli. Però tra tutti i Magistrati di quest'anno, Varrone solo era entrato per la prima volta nella sua carica. Si ebbe cura di spedire vettovaglie alla Flotta, che passava l'invernata a Lilibeo, e s' imbarcarono per la Spagna tutte le munizioni necessarie alle armate comandate dai due Scipioni.

Furono gli eserciti più numerosi che giammai per l'addietro. I Romani mettevano in piedi d'ordinario solo quattro Legioni, ognuna delle quali era composta di quattro mila fanti e di trecento cavalli. I Latini allestivano pari numero d'infanteria, ed il dop-
pio

pio di cavalleria . Di queste truppe Alleate la metà si consegnava a ciaschedun Consolo con due Legioni ; e per lo più facevano ambedue la guerra separatamente . Ma in quest' anno si fece la leva di otto Legioni Romane , ognuno di cinque mila soldati a piedi , e di trecento cavalli con ugual numero di Fanti dei Confederati , e il doppio di soldati a cavallo risultandone il numero di ottantasette mila dugento uomini .

Arrivarono Ambasciatori di Pestò , portando a Roma parecchie coppe di oro ; ma furono accolti appunto come i Napoletani , vale a dire rendendo bensì loro grazie della buona lor volontà , ma rifiutando d' accettarne il dono .

Entrò in que' giorni nel porto d' Ostia una Flotta carica di provvisioni , mandata dal Re Gerione ai Romani suoi Alleati . Gli Ambasciatori di questo Principe ammessi ad udienza nel Senato , attestarono , „ che il Re loro Signore per qualunque sua propria perdita , non avrebbe provato maggior dolore di quello , che aveali recato la morte del Consolo Flaminio , e la rotta del di lui esercito . E però , quantunque punto non dubitasse , che la grandezza d' animo del Popolo Romano , non fosse ancora più ammirabile nella contraria fortuna , che nella prospera , aveva nondimeno pensato di dovere inviargli tutti quei soccorsi , che i buoni e fedeli Alleati recar sogliono ai loro amici in tempo di guerra , e pregava il Senato , che gli volesse accettare . Che in primo luogo presentava alla Repubblica , come un presagio felice dell' avvenire , una vittoria d' oro del peso di trecento venti libbre , supplicando che fosse accettata , e bramando che si conservasse in eterno . Che avevano essi recato nelle loro galere cento mila moggia di frumento , e ducento mila d' orzo perche ai Romani non mancassero i viveri , e che il lor Signore ne farebbe condurre quella maggior quantità che volessero , e dove comandassero . Ch' era bensì noto a Gerione , non servirsi la Repubblica ne' suoi eserciti d' altri soldati , che dei Romani , e degli Alleati del nome Latino ; ma che avendo egli veduto nel loro campo delle truppe ausiliarie di soldati stranieri armati alla leggiera ,

n'avea spedito mille sì Arcieri che frombolieri da poterli opporre dai Romani ai Baleari, ai Mori, e ad altre nazioni che scoccano dardi. A questi doni aggiunsero un salutevole consiglio, che si dasse cioè ordine al Pretore di Sicilia, di passare in Affrica colla sua Flotta, perche così i nimici avendo la guerra nel lor paese, fossero manco in istato d'inviar nuove truppe ad Annibale.

Rispose agli Ambasciatori il Senato, „ che il Re Gerione era tenuto a Roma per buon Amico e per fedele Alleato. Che dappoiche s'era egli unito ai Romani, aveva dato loro de' saggi di sincera amicizia, e di generosità veramente Reale, e gliene professavano ben essi quella gratitudine che dovevano. Che il Popolo Romano aveva rifiutato l'oro offertogli da alcune città contentandosi della buona volontà; ma la Vittoria inviategli da Gerione accettavala come un buon augurio, e le destinava per soggiorno il Campidoglio, vale a dire il Tempio di Giove, sperando che vi rimarrebbe per sempre a favorire le loro imprese“. Furono consegnate ai Consoli le provvisioni arrivate dalla Sicilia cogli Arcieri e Frombolieri venuti pure di là; e alla Flotta comandata in Sicilia da T. Otacilio si aggiunsero venti, cinque gales colla permissione di passare in Affrica, se giudicasse così richiedere il bene della Repubblica.

I Consoli fatte a Roma le leve già riferite, si fermarono qualche altro giorno in città, attendendo il soccorso de' Latini, e intanto Varrone tenne molte Conferenze col popolo; mostrando sempre ne' suoi discorsi lo stesso animo temerario e arrogante, e accusando i Nobili d'aver tirato la guerra in Italia, ne protestando che non se ne vedrebbe giammai il fine, finche restasse il comando in mano a Generali dell' indole e temperamento di Fabio, ch'ei, quanto a sè, la terminerebbe il primo giorno che vedesse il nimico, „ Paolo Emilio il Collega, non parlò al popolo che una sol volta, il giorno appunto avanti alla sua partenza, nè fu ascoltato di buona voglia, perchè voleva più tosto dirgli la verità, che adularlo, e parlò di Varrone con assai ri-
guar.

guardo e riserva , se non che confessò, che non poteva concepire sì di leggieri , come un Generale prima di conoscere le proprie truppe e le nemiche , la situazione de' luoghi, e la natura del paese , stando per anche in mezzo a Roma , potesse saper sì da lungi , quanto gli converrebbe di fare, allorchè fosse alla testa degli eserciti , e disegnar anche anticipatamente il giorno preciso della battaglia . Ch' ei per altro ben sapeva , che le circostanze dei tempi, e dei luoghi dovevano determinare le risoluzioni degli uomini , e non dovevano già gli uomini pretendere di disporre colle loro risoluzioni quelle circostanze , che punto non ne dipendono . Ch' egli però non si affrettarebbe di prender innanzi tempo immature deliberazioni . Che desiderava , che l' imprese ordinate e disposte dalla prudenza avessero un buon successo . Che la temerità oltre ad essere disdicevole a persone di senno , era anche stata pregiudiziale sino a quel punto .

Il Senato fece riflettere a Paolo Emilio di qual conseguenza per la Repubblica esser poteva il felice , e sinistro successo di quella campagna ; esortandolo a star ben in guardia a coglier il punto per un' azione decisiva , e di regolarli con quel valore, e con quella prudenza , che in lui si ammirava , in una parola come appunto meritava il nome Romano . Questo discorso del Senato , e più ancora i preparativi, che s' eran fatti per quella campagna , apertamente dimostrano , che anche al Senato era in grado , che quell' anno potesse fine alla guerra . Per verità non si mette in piedi un esercito d' oltre a ottanta mila uomini per tirarla in lungo , e starsene senza operare .

Poteva crederli di leggieri , che Paolo Emilio fosse da per se disposto di preferire il partito più sicuro al più plausibile . Nulla di meno Fabio pieno di zelo per la salvezza della patria , e forse non approvando il desiderio troppo dichiarato , che dimostrava il Senato , che si venisse ad una battaglia , volle tenere con Paolo Emilio una conferenza particolare , per confermarlo maggiormente nelle sue buone risoluzioni.

e gli parlò di questo tenore , qu'nd' era sul punto di far partenza. Se voi aveste un Collega che si somigliasse, ciò che farebbe oltre ogni cosa desiderabile , o voi medesimo somigliaste al vostro Collega , farebbe certamente inutile, ch'io vi parlassi. Imperciocchè due buoni Consoli non avrebbero bisogno de' miei avvisi, per appigliarsi in ogn' incontro al partito più giovevole alla Repubblica, e due cattivi Generali , non che seguire i miei consigli , non si prenderebbero, neppur la pena di porgermi orecchio . Ma conoscendo io la differenza, che passa tra voi e Varrone , però rivolgo il mio discorso a voi solo ; nè son fuor di timore , che voi pure , per quanto buon Cittadino , e bravo Capitano vi siate , non v' affaticiate in vano a sostener la Repubblica , per esser questa sì male appoggiata dall' altra parte . I buoni , e i cattivi partiti avranno del pari il sostegno dell' autorità Consolare . Perlocchè o Paolo Emilio , non v' ingannate , dovete aspettarvi d'incontrare non minore ostacolo nella persona di Varrone vostro Collega , che in quella di Annibale vostro nimico ; nè so , se il primo non sarà per avventura per voi da temersi più del secondo . Con l' uno avrete che fare sul campo sol di battaglia , coll' altro in ogni tempo , e dappertutto . Contro d' Annibale troverete del soccorso nelle vostre Legioni ; Varrone vi attaccherà coi vostri stessi soldati . Ben ci è noto , quanto l' imprudenza di Flaminio costò alla Repubblica . Se Varrone mette in esecuzione il suo disegno , e al primo vedere il nemico viene alle mani , o io son rozzo nell' arte militare , e non conosco nè Annibale , nè i Cartaginesi , o fra poco in Italia per la nostra disfatta faravvi un luogo più celebre del Lago di Trasimeno . Posso asserir francamente , senza temere d' entrar in sospetto di vana gloria , che il solo mezzo d' ottener buon successo contro Annibale , è di seguir il metodo da me tenuto guerreggiando contro di lui . Nè pretendo , che se ne formi giudizio dall' esito , è questo il maestro delle persone poco sensate , ma sulle regole della ragione , che frando le cose nello stato medesimo , è sempre la stessa . Noi facciamo la guer-

ra in mezzo all' Italia , nel seno medesimo di nostra patria , circondati d' ogn' intorno da' nostri Cittadini , e da' nostri Alleati , che ci provvedono d' uomini , e di cavalli , d' armi , e di viveri , e continueranno certamente a soccorrerci per l' avvenire ; le prove del loro zelo , e della lor fedeltà , non ce ne lasciano dubitare , Noi diveniamo di giorno in giorno più forti , più prudenti , più costanti , più agguerriti ; laddove Annibale si trova in un paese straniero e nimico , separato dal suo natio per lungo tratto di terre e di mari . Egli è in guerra per ogni banda , e lungi dalla patria non ritrova pace nè in terra , nè in mare . Non ha nè Città ; entro alle cui mura ricovrarsi , nè fondo su cui riporre le sue speranze . Vive alla giornata di ciò che va rubando nelle campagne . Appena s' ha conservato il terzo di quelle truppe , con cui passò l' Ebro . La fame n' ha fatto perir più del ferro , nè sa più come tener in piedi quel poco che gli rimane . E possiamo dunque dubitare , di non rovinare temporeggiando un nimico , che ogni giorno più va perdendo le forze , nè vien provveduto nè di truppe , nè di viveri , nè di danaro . Quanto tempo è , ch' ei s' aggira , intorno alle mura di Geraunio , e difende quel miserabile castello della Puglia , come se quelle fossero le mura di Cartagine ? Ma per non proporvi l' esempio mio solo , osservate come gli ultimi Consoli Atilio e Servilio ne delusero tutti gli sforzi , tenendosi sulla difesa . Questo è il solo mezzo , o Paolo Emilio , che avete di salvar la Repubblica . Ma il punto malagevole egli è , che per farne uso incontrerete maggiori difficoltà dal canto de' vostri Cittadini , che da quel de' vostri nimici , Vorranno i Romani ciò che vorranno i Cartaginesi , e avrà Varrone i sentimenti d' Annibale . Fa d' uopo che voi solo facciate resistenza a due Generali , e ben la farete , se sapete non curarvi de' discorsi e delle opinioni degli uomini ; ne vi lascierete o abbagliare dalle millanterie del vostro Collega , o abbattere dall' apparenza d' infamia , ond' ei studierassi di denigrarvi . Dicesi volgarmente , che la verità può ben in qualche modo eclissarsi , ma non però mai estinguersi totalmente , Il mezzo d' acquistarsi una gloria soda e

costante, è di saperla dispregiare a suo tempo. Tollerate pazientemente, che alla vostra prudenza si dia il titolo di timidezza, alla vostra saggia circospezione di lentezza, e pigrizia, alla vostra perizia militare d'incapacità e poltroneria. Vi voglio piuttosto temuto da un saggio nimico, che da insensati cittadini lodato. Dispregieravvi Annibale, se vi vedrà trasportato a qualunque impresa più ardità, e se udravvi non far nulla temerariamente, vi temerà. Con tutto ciò non è già mio sentimento, che ve ne siate sempre inoperoso; ma bensì che quanto intraprenderete, tutto sia diretto dalla ragione, e non lasciato in mano al caso. Conservate in vostra ballia mai sempre gli avvenimenti, State sempre armato, e guardingo; ne trascurate giammai qualunque occasione a voi favorevole, guardandovi però di non darne al nimico di potervi sorprendere. Quando non camminerete con precipizio, vedrete distintamente, ne mai porrete il piede in fallo. La fretta ci ac cieca, e confonde.

Il Consolo con volto turbato risposegli, „ che quegli avvisi gli pareano al maggior segno prudenti e salutevoli; ma che non era per avventura al caso di farne uso. „ Corucciato per anche dell'ingiustizia sofferta sul fine del primo suo Consolato, soggiunse, „ che ben bramava, che la campagna si terminasse felicemente; ma che, se fosse accaduta qualche disgrazia, voleva piuttosto restar ucciso da' nimici, che condannato da' suoi cittadini.

Dopo questa conferenza, Paolo Emilio si pose in viaggio alla volta de' suoi eserciti, accompagnato da' primi del Senato fino alle porte della Città; mentre un corteggio più riguardevole a cagion del numero, che della dignità, seguiva quel suo idolo il Consolo Plebeo.

Arrivati ambedue al campo, ordinarono che si riunissero le truppe per informarle dell'intenzioni del Senato, e incoraggiarle a non mancare a se stesse. Paolo Emilio prese a parlare, e giudicando che i soldati avean bisogno di esser rincuorati contro le traversie già provate, e liberati dallo spavento, che n'avean

concepito, fecè loro intendere, „ che se ne' passati combattimenti erano rimasti al di sotto, potevano far vedere con molte ragioni, non esser ciò avvenuto per colpa loro; ma che se al presente si stimasse ben fatto di venire ad una battaglia, non ci sarebbe cosa, che potesse far ostacolo alla vittoria. Che per l' addietro non avean due Consoli avuto il comando del medesimo Esercito: che s' era impiegata, che la soldatesca arruolata poc' anzi, senza esercizio, senza sperienza, e che era venuta alle mani, quasi senza aver veduto il nimico, e conoscerlo „ Ma in questo giorno, soggiunse, voi vedete ogni cosa in un aspetto assai differente. I due Consoli insieme marciano dinanzi a voi, entrando con essi voi a parte d' ogni cimento. Voi avete già ogni condizione de' nimici, del modo cui si dispongano, del loro numero. Da più d' un anno quasi ogni giorno avete fatto prova delle vostre spade colle loro. Forza è perciò, che circostanza diversa producano diverso successo. E ben sarebbe una stravaganza, che voi dopo di esser stati sovente vittoriosi in incontri particolari, combattendo con forze eguali, ora superiori di numero oltre la metà, restaste disfatti. O Romani altro più non vi manca per la vittoria, che di volerla. Ma esortarvi a voler vincere, sarebbe farvi un affronto. Riflettete solo che la patria turbata, e tremante tiene gli occhi fissi sopra di voi. Le sue premure, e le sue speranze, tutto è raccolto nel vostro Esercito. Il destino di Roma, dei vostri genitori, delle vostre mogli, de' vostri figliuoli sta in vostra mano. Fate sì, che alla loro aspettazione corrisponda il successo. Dopo questa parlata Paolo Emilio congedò l' Adunanza. Ma Annibale avvegachè vedesse le truppe de' Romani accresciute per la metà, non lasciò di provare sommo contento per l' arrivo de' nuovi Consoli, poichè non altro cercava che l' occasione di venir a battaglia.

Ebbero sul principio i Romani un piccol vantaggio su i foraggieri d' Annibale in un tumultuario conflitto, rimasti sul campo mille settecento uomini dalla parte dei Cartaginesi, e da quella de' Romani cento al

più tra Cittadini e Alleati . Di questo lieve successo de' nemici, Annibale non fece gran caso ; e considerandolo qual esca propria a farli cadere nelle sue reti , si pose a pensare in quel punto medesimo d'approffittarsene . Come se quel discapito gli avesse scemato il coraggio , abbandona di notte il suo campo , lasciandovi quasi tutto il bagaglio ; e accesi prima quà e là de' fuochi , per far credere a' Consoli di voler nascondere la sua fuga . Egli intanto si cела colle sue truppe dietro la schiena dei monti . Venuto il giorno , s' accorsero i soldati , che il campo d' Annibale era stato abbandonato , e chiesero ad alte grida che si desse loro il segno d' andar a inseguire i nemici , e a dar il sacco al loro campo . Varrone con tutto il genio accordava la loro dimanda . Paolo Emilio non lasciava di replicare , che si dovea stare in guardia , e non fidarsi degli artifizj d' Annibale ; e vedendo , che non si dava orecchio alle sue parole , fece avvertire il Collega , che gli auspizj non erano favorevoli . Varrone non ebbe coraggio di andar più innanzi , ma l' esercito non voleva ubbidire . Per buona sorte due schiavi , che l' anno antecedente erano stati fatti prigionj dai Cartaginesi , avendo trovato il modo di fuggirsene , arrivarono in quel punto al campo dei Romani , e condotti sul fatto d' innanzi ai Consoli , palesarono , che l' esercito d' Annibale stava in un' imboscata dietro ai monti . Questo avviso fu molto opportuno per dar campo a' Consoli di far rispettare la loro autorità , mentre la mollezza e la condiscendenza sconsigliata di Varrone avea dato motivo alle truppe di dispregiarla .

Annibale vedendo scoperto il suo artificio , se ne ritornò nel suo campo . L' imbroglio , in cui egli allor si trovava , è una prova assai chiara della saviezza di questa condotta , che prima tenuta da Fabio , era osservata sul di lui esempio da Paolo Emilio . Era scarso di viveri , e di danaro , e già le truppe cominciavano a morirare , lamentandosi apertamente , che non venivano saldate loro le paghe , e si facevano morir di fame . I soldati Spagnuoli pensavano ormai di passare al partito dei Romani . E per fin dicesi , che Annibale s'esse

consultasse più d' una volta, se dovesse colla sua Cavalleria fuggirsene nella Gallia, abbandonando tutta l'Infanteria, che non potea più sostenere. La penuria l'obligò a decampare, e a portarsi in un contorno della Puglia, ove il caldo era più grande, e perciò più presto si maturavan le biade. Venne a prender posto vicino a Canne, piccolo borgo, ma che divenne poco dopo famosissimo per la battaglia che ivi seguì. Era questo situato sul fiume Aufido, chiamato al presente l' Ofanto. Il paese d' intorno era piano, scelto ad arte da Annibale per poterli servire della Cavalleria, che formava il nerbo principale di sue forze, e di sua fiducia. Seguirono poco dopo i Romani, e piantarono il loro campo vicino a lui.

Quando si sparse in Roma la voce, che le due armate si stavano dirimpetto, e s'apparecchiavano a dar battaglia, benchè si fosse già preveduto, ed anco si desiderasse quel punto, nondimeno in quel critico momento, che era per decidere della sorte dell' Impero, rimasero sorpresi gli animi di tutti dall' inquietudine e dal timore. Le disfatte passate facevano temere dell' avvenire; e poichè l' immaginazione si ferma specialmente sul mal che si teme, ognun figuravasi al vivo tutte quelle calamità, che sovrastavano, se si perdesse la battaglia. Faceansi in tutti i tempj preghiere e sacrificj per rimuovere l' effetto degli orrendi prodigj, che ingombravano la città tutta. Imperciocchè come dice Polibio, negli urgenti pericoli hanno somma cura i Romani di placare lo sdegno degli Dei, e degli uomini; e tra tutte le cirimonie prescritte in simili contingenze, non ve n' ha alcuna, che da loro non osservarsi, senza timore di restare difonorati per quanto vile ne sia l'apparenza.

I Consoli avevano diviso in due campi le loro Truppe. Il minor campo era di là dall' Aufido sulla riva orientale, il maggior, che conteneva la miglior parte dell' esercito, era di quà dal fiume, dalla parte medesima ove trovavasi il campo dei Cartaginesi; i due campi

dei Romani avevano tra di loro comunicazione per via di un ponte. Quella vicinanza recava motivo di frequenti scaramucce. Annibale faceva di continuo molestar i nimici, inviando alcune bande di Numidi, che loro apportavano sommo disturbo, lasciandosi bruscamente, quando fu d' una parte del campo, quando sull' altra.

Tutto era in ardenza nell' armata Romana. I consigli di guerra consistevano piuttosto in contese che in deliberazioni. Poiche s' era piantato il campo in una pianura assai uguale e affatto scoperta, e ch' la Cavalieria d' Annibale era per ogni conto superiore a quella de' Romani, Paolo Emilio portava opinione, che non si dovesse entrare in impegno di battaglia in quel luogo ma voleva che si tirasse il nimico in altra parte, ove l' azione toccasse principalmente all' Infanteria. Il Collega, Generale senza sperienza, ma gonfio di presunzione e di stima di se medesimo, era di parere affatto contrario, questo è il gran disordine d' un comando diviso tra due generali nei quali la gelosia, e l' antipatia naturale, o la diversità delle mire, cagionano quasi sempre la dissensione. Opponeva Paolo Emilio a Varrone l' esempio della temerità di Sempronio e di Flaminio. Varrone all' incontro gli rinfacciava, che la condotta di Fabio, la cui imitazione gli andava a genio, era un pretesto assai a proposito per coprire col nome specioso di prudenza una vera vigliacchiera. Chiamava in testimonio gli Dei e gli uomini, ch' egli non era in colpa, se Annibale, per un possesso lungo e tranquillo, acquistavasi come una specie di diritto sull' Italia. Che egli era tenuto come incatenato dal Collega, e che si toglievano le armi di mano ai soldati, che erano pieni d' ardore, nè chiedevano che di combattere.

Finalmente Varrone provocato da un nuovo insulto de' Numidi, che avevano inseguito un corpo dei Romani, quasi fino alle porte del campo, prese risolutamente un partito di venire a battaglia il giorno dopo, in cui doveva comandare, perciocchè da uno ad un altro giorno, passava tra i Consoli alternativamente il comando.

E di

È di fatto sul mattino del dì susseguente fece avanzare le sue truppe per dar battaglia, senza consultar il Collega. Lo seguì Paolo Emilio, non potendo lasciare di secondarlo, benchè non nè approvasse in verun conto l'impresa.

Annibale, avendo ad evidenza fatto conoscere alle sue truppe, che quand'anche avessero avuto la scelta di un luogo per venir alle mani, non potevano, superiori com'erano di Cavalleria, sceglierne uno più opportuno: Rendete perciò, disse loro, grazie agli Dei d'aver quà condotto i nemici per farvene trionfare; e professatevi tenute anche a me d'aver ridotto i Romani alla necessità di combattere. Dopo tre segnalate vittorie consecutive avete voi forse bisogno d'altre per rincuorarvi; che della rimembranza di vostre imprese? I passati combattimenti vi retero padroni delle campagne; questo recheravvi la signoria di tutte le città, e di tutte le ricchezze; e di tutta la possanza de' Romani. Ma non si tratta quì di parole: ci voglion fatti. Io spero, colla protezione degli Dei, che voi tra poco vedrete l'effetto di mie promesse.

Erano i due eserciti assai disuguali di numero. Quello de' Romani, computando gli Alleati, era composto di ottantamila uomini a piedi, e un pò più di sei mila cavalli, e quello de' Cartaginesi era di quarantamila fanti, molto agguerriti, e di dieci mila cavalli. Varrone al primo spuntar del giorno, avendo fatto varcar l'Aufido alle truppe del maggior campo, le pose tosto in ordine di battaglia, premessa l'unione di quelle del campo più piccolo. Tutta l'Infanteria era su d'una linea, più ferrata, e più profonda del solito. La Cavalleria stava alle due ale: quella de' Romani alla dritta; lungo le rive dell'Aufido; quella degli Alleati all'ala sinistra. Le truppe armate alla leggera erano dinanzi alla fronte della battaglia in qualche distanza. Paolo Emilio comandava la dritta de' Romani, Varrone la sinistra, e Servilio Gemino, Console dell'anno antecedente era nel centro.

Schierò pure Annibale il suo esercito in una medesima

fina linea . Pose alla sinistra la Cavalleria Spagnuola e Gallica full' Aufido, per opporla alla Cavalleria Romana , e subito dopo la metà dell' Infanteria Affricana gravemente armata , l' Infanteria Spagnuola e Gallica, che formava propriamente il centro , l'altra metà dell' Infanteria Affricana , e finalmente la Cavalleria de' Numidi che componeva l'ala dritta. I Lanciatori erano alla testa dirimpetto a quei dei Romani . Asdrubale , aveva la sinistra , Annone la dritta , Annibale , avendo seco lui Magone suo fratello , s'era riferbato il comando del centro .

Avreste creduto , che le truppe Affricane fossero un corpo de' Romani , tant' erano lor somiglianti a cagion dell' armi acquistate nelle battaglie della Trebia e di Trasimeno , delle quali allora si servivano contro coloro che se le avean lasciate levar di mano . Gli Spagnuoli e i Galli portavano scudi dell' istessa maniera ; ma n'erano assai diverse le spade . Quelle de' primi erano ugualmente adattate a ferir di punta e di taglio , laddove quelle de' Galli colpivano sol di taglio , e in certa distanza . I soldati di queste due nazioni erano d' orribile aspetto , per la loro corporatura di straordinaria grandezza tra i Galli principalmente . Erano questi ultimi ignudi sino alla cintola, gli Spagnuoli portavano vestimenta di lino , la cui somma bianchezza , prendendo risalto da un' orlatura di color di porpora , feriva gli occhi a maraviglia .

Annibale , che sapeva prender i suoi vantaggi da gran Capitano , non si dimenticò di qualunque cosa che poteva giovare alla vittoria . Un vento del paese chiamato dagli abitanti Vulturno , spirava in tutti quei contorni per certo spazio di tempo regolarmente : Ebbe dunque attenzione di prendere posto in maniera , che il suo esercito rivolto a settentrion l' avesse alla schiena , e i nemici guardando il mezzo giorno l' avessero in faccia , sicchè non ne sentiva egli verun disagio , laddove i Romani restandone ingombrati gli occhi di polvere , non ravvisavano quasi nulla al dinanzi . Da ciò si può giudicare fin dove arri-

vava l'avvedutezza di Annibale, e com' egli a tutto pensava.

I due eserciti si mossero l' uno contro l' altro , e vennero alle mani . Dopo la zuffa de' soldati armati alla leggera dell' una , e dell' altra parte , che altro non fu che come un preludio, le due ale della cavalleria dalla parte dell' Aufido diedero principio all' azione . L' ala sinistra di Annibale che era un corpo di milizia veterana , al cui coraggio era egli principalmente debitore de' suoi buoni successi , attaccò quella de' Romani con forza , ed impeto sì gagliardo , che quella non aveva più provato somiglievole assalto . Questo conflitto non si fece nel modo , in cui sogliono azzuffarsi i soldati a cavallo , ora rinculando , ora ritornando alla zuffa , ma combattendo petto a petto , e assai d' appresso , poichè le Cavallerie non avevano spazio da potersi allargare . e dall' un canto erano rinferrate dal finime , e dall' altro dall' Infanteria . Fu l' urto furioso e sostenuto con pari vigore dall' una , e dall' altra parte , nè si poteva per anche sapere a qual parte pieghebbe la vittoria , quando i Cavalieri Romani , conforme ad un costume assai praticato nelle lor truppe , e che talvolta aveva buon successo , ma che in questo incontro si pose in uso molto infelicamente, scesero da cavallo , posero il piè a terra , e combatterono da fanti . Annibale di ciò avvertito gridò: in tal maniera mi sono più a grado , che se mi fossero stati dati in mano legati e piedi e mani . In fatti dopo aver dato l'ultime prove del loro valore , rimasero quasi tutti sul campo . Astrubale inseguì i fuggitivi , e ne fece sanguinoso macello .

Mentre la Cavalleria era così nella mischia, si mosse incontro anche l' Infanteria dall' una e dall' altra parte . Da bel principio s'accese nel centro l' impegno della battaglia . Ma quando Annibale s'accorse , che i Romani cominciavano a disordinarsi , fece marciare gli Spagnuoli e i Galli , che stavano in mezzo al suo corpo di battaglia , e ch' erano da lui comandati personalmente . Secondo che questi s' avanzano contro i nemici , egli fa girare la dritta e la sinistra per formare

un semicircolo alla foggia d' un $\odot$ rovescio . Allora il centro de' Romani , che stavano dirimpetto , si lancia lor contro . Dopo qualche resistenza gli Spagiuoli e i Galli cominciano a porsi in disordine , e a perder terreno . Il resto dell' Infanteria Romana si mette anch' essa in moto per prendergli a' fianchi . Quelli vanno rinculando secondo l'ordine che avean ricevuto , non lasciando mai di combattere , e ritornano al luogo, ov' erano stati posti da prima in battaglia . I Romani , vedendo che gli Spagnuoli e i Galli non cessavano di piegare , non lasciano essi pur d' inseguirli . Allora Annibale assai contento , che ogni cosa riuscisse conforme al proprio disegno , e conoscendo esser omai venuto il momento da porre in opera tutte le forze sue , ordinò a' suoi Africani , che si ripiegassero a dritta e a sinistra addosso a' Romani . Questi due corpi , ch' erano freschi , ben sull' arme , e in buon ordine , rivoltisi d' improvviso con un mezzo giro verso il vuoto , ed al fondo , ove i Romani già stanchi s' eran gittati in disordine e in confusione , corrono loro addosso da due lati con tal vigore , che non lasciano loro tempo di ravvedersi , nè d'acquistar terreno per riordinarsi .

In tanto la Cavalleria de' Numidi dell' ala dritta combatteva anch' essa dal cantò suo contro i nimici che stavane opposti , cioè contro la Cavalleria degli Alleati de' Romani . Avvenegachè quella non si fosse assai segnalata in questo conflitto , e dall' una parte e dall' altra fosse uguale il vantaggio , non lasciò però essa d' esser molto giovevole in tale incontro , recando a' nimici , che le stavano a fronte , sì grand' impaccio , che non ebbero tempo di pensar al soccorso de' suoi . Allorchè poi l' ala sinistra sotto il comando d' Asdrubale pose in rotta ; come dicemmo , tutta la Cavalleria dell' ala dritta de' Romani , e unissi a' Numidi , la Cavalleria alleata de' Romani , non aspettò de' essere investita , e fuggì .

Dicesi che Asdrubale fece allora un' azione , che tanto ne prova la prudenza ; quant' ella giovò al buon successo della battaglia . Essendo i Numidi as-
fai

fa' numerosi, nè mai facendo essi meglio le parti loro, che contro i nimici che fuggano, lasciò egli andar questi dietro a fuggitivi per impedir la loro riunione, e condusse la Cavalleria degl' Spagnuoli e de' Galli alla mischia in soccorso dell' Infanteria Affricana. Si scagliò dunque alla schiena sull' Infanteria Romana, la quale attaccata nel tempo stesso a' fianchi e alla coda: e tolta in mezzo da ogni parte rimase tutta tagliata a pezzi fatti prima prodigiosi sforzi del suo valore.

Paolo Emilio era rimato gravemente ferito fin dal cominciamento della battaglia. Pure non lasciò d'adempire tutte le parti di buon Capitano, finche dichiarata si interamente la vittoria a favore de' Carraginesi, coloro che avevano combattuto d'intorno lui, l'abbandonarono colla fuga. Un Tribuno Legionario per nome Gn. Lentulo passò a cavallo vicino al luogo, ov' era il Console affiso sovra una pietra, e tutto coperto del proprio sangue, Ravvisandolo in uno stato sì lagrimevole, fece ogni sforzo per indurlo a montar a cavallo, e salvarsi, restandogli per anche qualche vigore. Ma il Console, prodigo di sua grand' anima, come si esprime Orazio, rifiutò l' offertò soccorso. Il mio partito è già preso, disse, Io trarrò l' ultimo fiato su questa catastrofe de' miei soldati. Guardate pur voi di non perdere per inutile compassione quel poco tempo che vi resta di sottrarvi al nimico. Andate ad avvisare a mio nome il Senato, che fortifichi Roma, e vi faccia entrar nuove truppe in difesa, prima che resti attaccata dal vincitore. Dite singolarmente a Fabio ch' io vissi, moio ad evidenza persuaso e convinto della saviezza de' suoi consigli. In quel punto sopraggiunse una banda di fuggitivi, poscia un corpo de' nimici che gli inseguivano, e che uccisero il Console senza conoscerlo. Il cavallo col favor del tumulto pose Lentulo in salvo. Il Console Varrone ritirossi a Venofa col solo accompagnamento di settanta Cavalieri. Quattro mila uomini in circa, sottratti alla strage, si salvarono nelle vicine Città.

Non pochi Romani nel tempo della battaglia erano rimasti nei due campi per custodirli, o vi si erano riti-

zati dopo il combattimento . Quei del gran campo fecero avvifare gli altri , ch' erano in numero di sette in otto mila perfone , che veniffero ad unirfi a loro per andar infieme a Canofa , finche i nimici ftanchi dalle fatiche della zuffa , e ripieni di vino fe ne ftavano fepolti nel fonno . Si fece peffima accoglienza a quefta propofizione , e quantunque Sempronio Tribuno efortaffe gagliardamente i foldati ad accellerarla , dalla maggior parte fu rigettata . Alcuni pochi folamente pieni di coraggio feguirono il Tribuno , per quanto s' opponeffero i lor compagni , ed effendo paffati attraverfo a' nimici , arrivarono al campo grande in numero di feicento , e di là , unitifi ad un maggior numero , fi portarono tutti fenza rifchio a Canofa .

Perirono nel conflitto , oltre il Confolo Paolo Emilio , due Queftori , ventuno Tribuni Legionari , molti illuftri perfonaggi , ch' erano ftati Confoli o Pretori , Servilio Confolo dell' anno antecedente , Minuzio ch' era ftato Generale della Cavalleria fotto Fabio , ottanta Senatori , che moffi da zelo verfo la patria avevano preftato volontario fervigio , e sì prodigiofo numero di Cavalieri , che Annibale mandò a Cartagine tre moggia di quegli anelli , o gioielli che diftinguevano i Cavalieri dal refto del popolo . La perdita generale arrivò almeno a cinquanta mila uomini , e fecondo Polibio a più difettanta mila . I Cartaginefi arrabbiati contro il nimico non ceffarono di far macello , finattanto che nel maggior furore della carnicina , Annibale parecchie volte gridò : fermatevi , o foldati perdonatela a' vinti .

Fu compiuta dal canto d' Annibale la vittoria ; e dovette riconofcerla , come pure le precedenti , dalla fuperiorità della fua Cavalleria . Vi perdè quattro mila Galli , mille cinquecento tra Spagnuoli e Africani , e dugento cavalli .

Mentre tutti gli uffiziali d' Annibale fi congratulavano con effo lui della riportata vittoria , e confiderando come già terminata la guerra , lo consigliavano a prendere qualche giorno di ripofò per fe fteffo e per i foldati , Guardatevi bene , gli diffe allora Maarbale

comandante della Cavalleria, affai persuaso non dover-
si perdere un sol momento; imperciocchè per farvi co-
noscere, soggiunse, di qual conseguenza sia per voi la
vittoria di questa battaglia, tra cinque giorni io vi fac-
cio apparecchiare il pranzo nel Campidoglio. Seguire-
mi voi pure coll' Infanteria; io anderò innanzi alla testa
della mia Cavalleria, perchè i Romani mi veggano
arrivare, prima di poter aver la nuova della mia mar-
cia. Annibale restò fiordito a sì fatta proposta, tanto
gli parve grandiosa, ne poté in quel punto stesso risol-
versi d'abbracciarla. Rispose dunque a Maarbale, che
lodava il suo zelo, ma che ci voleva del tempo per far
maturo riflesso sul suo consiglio. Io ben me n' accorgo,
ripigliò Maarbale, che non diedero gli Dei ad un uomo
stesso tutt' insieme i talenti. Voi, Annibale, sapete
vincere, ma non sapete approfittarvi della vittoria. E'
opinione assai generale, che quel giorno lasciato passar
da Annibale oziosamente salvò Roma e l'Impero.

Molti, e Tito Livio tra gli altri, rinfacciano come
un fallo capitale quella dilazione ad Annibale. Alcuni
altri ne parlano con più di riserva, non potendo risol-
versi senza prove affai convincenti di condannare un sì
gran Capitano, che in ogni altro incontro non mostrò
mai che gli mancasse prudenza per appigliarsi al partito
più vantaggioso, o vivacità e prontezza per eseguirlo.
Tien pure sospeso il loro giudizio l' autorità, o almeno
il silenzio di Polibio, che parlando delle gravissime
conseguenze di quella memorabile giornata, accorda
che i Cartaginesi concepirono grandi speranze di pren-
der Roma d' assalto e di primo lancio, ma non dice
poi nulla su ciò che sarebbe stato necessario per im-
padronirsi d' una città affai popolata, somnamente ag-
guerrita, molto fortificata, e difesa da una guarnigione
di due Leggioni, nè mostra in verun conto di credere,
che quel progetto potesse ridursi alla pratica, e che
il non averlo tentato sia stato un fallo in Annibale.

E in fatti ponderando più esattamente le cose; non
si scorge che le comuni regole della guerra permettes-
sero d' intraprenderlo. E' fuori di dubbio, che tutta l'
in-

Infanteria d' Annibale , prima della battaglia , era solo di quaranta mila uomini ; che scemata di sei mila soldati restati morti sul campo , e certamente di maggior numero di feriti , e inabili al servizio , non gli restavano che ventisei o venti sette mila uomini a piedi capaci d'operare , e che questo numero non potea bastare a far la circonvallazione d'una città sì vasta com' era Roma , e divisa da un fiume , nè per farne un asse- dio formale , non avendo nè macchine , nè munizioni , nè alcun' altra di quelle cose , che a quel fine erano neces- sarie . Per la stessa ragione Annibale dopo il fatto di Trasimeno tutto che vittorioso , attaccò inutilmente Spoleto , e poco dopo la battaglia di Canne fu costret- to di levar l' assedio d' una piccola città senza nome , e senza forze . Non può negarsi , che se nell' incontro di cui si tratta , le cose gli fossero andate sinistramente , co- me gli conveniva figurarsi , avrebbe rovinato per sempre tutti i suoi affari . Ma sarebbe d'uopo essere del mestiere , e per avventura del tempo medesimo dell'azione , per giudicar sanamente su questo fatto . E' questa un' an- tica questione , che non può decidersi meglio che dagl' intendenti . Io per me , dopo aver proposto i miei dubbj , non lascerò di starmene al sentimento di Tito Livio ,

Il giorno che seguì la battaglia , di buon mattino si posero i Cartaginesi a raccorre le spoglie de' vinti , Per quanto grande fosse il loro odio contro i Romani , non poterono rimirar senza orrore il macello che ne avean fatto , Il campo di battaglia , e tutti que' con- torni erano seminati di cadaveri sparsi quà e là , secon- do che nel combattimento , o nella fuga erano stati uc- cisi , Ma ciò che trasse maggiormente la loro attenzio- ne , fu lo spettacolo d' un Numida ancor vivo , corica- to sotto un Romano morto , e intriso tutto di sangue il naso , e gli orecchi , perchè il Romano non si poten- do servir delle mani per prender l' armi , e farne uso , per averle tutte mal conce dalle ferite , era passato dal- lo sdegno alla rabbia , ed avea finito di vivere rodendo co' denti il nimico .

Poi.

Poichè s'impiegò parte del giorno nello spoglio de' vinti, Annibale menò i soldati all' attacco del piccolo campo. E prima di tutto pose un corpo di truppe sulle sponde dell' Aufido, per levare a' nimici la libertà di far acqua. Ma essendo tutti dalle fatiche e dalle veglie ridotti a mal partito, e coperti per le più di ferite s'arresero anche più presto ch'ei non l'aveva sperato, e con queste condizioni; che darebbero in mano al vincitore le loro armi e i loro cavalli, ritenendosi un abito solo; che trattandosi di riscatto de' prigionieri, si pagherebbero di taglia cencinquanta libbre per ogni cittadino Romano, cento libbre per ogni Alleato; e cinquanta per ogni Schiavo. I Cartaginesi si resero padroni di loro persone, e gli tennero in buona guardia, dopo d'aver separato i Cittadini dagli Alleati.

Mentre Annibale va così perdendo il suo tempo, que' del campo più grande, ch'ebbero di vigore, o di coraggio quando bastava, al numero di quattro mila uomini a piedi, e dugento Cavalieri, si ritirarono a Canosa, altri in corpo di truppe, ed altri sparsi per le campagne, non però men sicuri; rimasti nel campo, gli stanchi solamente, o i feriti, che s'arresero anch'essi al vincitore colle condizioni stesse di que' del campo minore,

Annibale fece un bottino di sommo rimarco, ma tolse gli uomini, i cavalli, e quel poco d'argento, che si trovò specialmente sulle guadrappie, e sugli arnesi (poichè i Romani portavano in guerra pochissima argenteria), si lasciò tutto il resto in balia de' soldati.

Poiscia fece porre in una catasta i corpi dei suoi per dargli alle fiamme, e render loro gli ultimi uffizi. Scrissero alcuni Autori, ch'egli pur facesse cercare il corpo del Consolo, e che avendolo ritrovato, gli desse onorevolissima sepoltura.

Quanto a coloro che s'erano ritirati a Canosa, ove ricevevano dagli abitanti solo il ricovero, una Donna di Puglia riguardevole per nobiltà, e per ric-

chezzo, per nome Busa somministrò loro abiti, viveri e per fino del danaro. Non mancò il Senato, dopo la guerra, di darle attestati di quella gratitudine che meritava per un tratto di generosità così grande, e di fregiarla d' onori distinti.

Del resto, trovandosi tra quelle truppe quattro Tribuni Legionarij, e quistionandosi qual di loro fino a nuovo ordine avrebbe il comando di consenso di tutti fu conferito quest' onore a P. Scipione an. or giovanetto, e ad Appio Claudio.

Mentre conversavano tra loro che far doveessero nella presente contingenza, P. Furio Filo, figliuolo di un Consolare venne a dir loro, ch' egli non viveva vane speranze, e che ella era già finita per la Repubblica, che non piccolo numero di giovinetti dei più distinti, seguendo come lor capo Lucio Cecilio Metello, andavano in traccia di Vascelli con animo d' abbandonare l'Italia, ed imbarcarsi per trovare asilo presso a qualche Re amico dei Romani. Fra tutte le passate sciagure della Repubblica, non vi era per anco esempio di sì disperata, e sì funesta risoluzione. Rimasero a questa nuova sorditi quanti si trovavano nel consiglio, e stando la maggior parte in un cupo e tetro silenzio, e proponendo alcuni altri di chiamar il fatto a consulta, Scipione il giovane, a cui era riservata la gloria di terminare con buona sorte questa guerra, sostenne, che non si doveva star consultando in un affare di tal natura, che di fatti era d'uopo, e non già di deliberazioni; che quanti davvero amavano la Repubblica, non avevano che a seguirlo; che uomini capaci di formar tal disegno erano i nemici dello Stato più micidiali. E ciò detto, portossi di lancio alla casa, ove alloggiava Metello, col seguito di piccol numero dei più zelanti; e trovando in raunanza i giovani già loro accennati, trafse la spada del fodero, e presentandone loro la punta; io giuro il primo, che non abbandonerò la Repubblica, nè soffrirò, che altri mai l'abbandoni. O sommo Giove, chiamo voi in testimonio del mio giuramento, e son contento, se mancherò d' eseguirlo, che facciate pe-

perir me e tutti i miei d'una morte la più spietata. Voi pure, o Cecilio, e quanti siere qui raunati, fate lo stesso mio giuramento. Ci dunque ricuserà d'ubbidire, perderà in questo punto la vita. „ Giurarono tutti d'accordo, così sbalorditi, come se avessero veduto e udito Annibale vincitore, e permisero a Scipione, che gli facesse mettere in guardia.

Mentre a Canosa passavano in tal modo le cose, quattro mila uomini in circa tra Pedoni e Cavalieri, che colla fuga s'erano dispersi per la campagna, s'unirono a Venosa presso del Consolo. Dagli abitanti di quella città furono accolti nelle lor case, e trattati molto cortesemente. I disarmati e gl'ignudi furono provveduti d'armi e di vestimenta; ogni Cavaliere ricevé in dono dodici libbre dieci soldi, e cento soldi ogni Fante. Finalmente sì in pubblico che in privato riceverettero tutti i contrassegni più distinti dell'ultima benevolenza, non volendo que' Cittadini che si dicesse, che il popolo di quella città fosse stato men generoso d'una sola donna di Canosa, tanto può il buon esempio.

Ma Busa, per quanto avesse di ricchezze e di cuore, si trovava ridotta alle strette dalla moltitudine di coloro, che avean bisogno del suo soccorso. Già più di dieci mila uomini s'erano radunati in quella città. Appio e Scipione avendo inteso, che uno de' Consoli era sopravvissuto alla perdita della battaglia, gl'inviarono un corriere, per informarlo del numero, ch'eglino avean seco, di truppe, e intender da lui, se era sua intenzione, ch'essi gliele conducessero a Venosa, o pure volea esser atteso a Canosa. Ma Varrone volle più tosto andar' esso ad unirsi a loro, e arrivato dov' erano, videsi alla testa d'un corpo di truppe, che potea considerarsi un Esercito Consolare, dimodochè con quelle forze, se non era per anche in istato d'entrar in campagna, almeno, opponendo al nemico le mura di Canosa, poteva arrestarlo.

§. II.

Costernazione di Roma sulla voce confusamente spar-
sa della perdita dell' esercito . Si raduna il Senato .
Saggio consiglio di Fabio per levare il disordine nella
Città . Il Senato dalle lettere di Varrone intende
lo stato presente degli affari . Nuove spettanti alla
Sicilia . M. Marcello è incaricato del comando della
truppe in luogo di Varrone . Delitto di due Vestali .
Q. Fabio Pittore è inviato a Delfo . Vittime umane
saggrificate agli Dei . Marcello prende il comando
delle truppe . M. Giunio è creato Dittatore . Schia-
vi arruolati . Annibale permette a' prigionieri di
mandar a Roma de' Deputati a maneggiare il loro ri-
scatto . Ordine a Cartalone Uffiziale cartaginese d'
andarvene fuori dello stato della Repubblica . Ragio-
namento de' Deputati a favore de' prigionieri . Il
Senato ricusa di farne il riscatto . Riflessione su que-
sto rifiuto . Vile superchieria d'uno dei Deputati .
Molti Allvati abbandonano il partito de' Romani .
Varrone ritorna a Roma , e se gli fa cortesissima ac-
cogli-nza . Osservazione su questa condotta del Po-
poio Romano .

Non era per anche arrivata in Roma nuova alcuna
distinta , e certa di quanto era avvenuto nella
battaglia di Canne : ne sapevasi nemmeno , che fossero
rimasti que miseri avanzi , di cui dicemmo . S' era spar-
sa una v ce della total disfatta d' ambi gli eserciti , e
della morte d' ambidue i Consoli . Giammai Roma , dac-
che la città era stata presa da' Galli non s'era trovata in
si grave terrore , e in una si grande e si universale co-
sternazione . Vociferavasi non rimaner più a' Romani
ne campo ne Generali, ne soldati; esser in pien dominio
di Annibale la Puglia , il Samnio , e tra poco l' Italia
tutta . Altro non s' udiva per le strade che strida e ge-
miti ; non altro d' ogni intorno vedevasi che donne
piangenti , che per l' estrema disperazione, a cui si tro-
vavansi ridotte, si strappavano i capelli e si straziavano

il feno ; non altro che uomini mesti e avviliti , che volendo nascondere il vivo dolore , che opprimeva il lor cuore , contro lor voglia esprimevanlo col silenzio .

Qual' altra nazione non sarebbe rimasta oppressa sotto il peso di tanta calamità ? E' forse da porsi in confronto colla battaglia di Canne , quella che perduta da' Cartaginesi all' Isole Egata , gli obbligò di cedere al Vincitore la Sicilia e la Sardegna , e in conseguenza di pagare il Tributo ? O quella , che Annibale perdette egli stesso dappoi sulle porte di Cartagine ? Non son elleno per niente da paragonarsi se non in questo , che se ne sostenne la perdita con minor costanza e coraggio .

Erano in tale stato gli affari , quando i Pretori P. Furio Filo , e M. Pomponio convocarono il Senato per provvedere alla conservazione di Roma , poichè tenevano per certo , che Annibale , dopo aver disfatti i loro eserciti , verrebbe quanto prima ad attaccare la Capitale presa la quale , terminavasi la guerra , e si dava l' ultima mano alla rovina della Repubblica . Ma perchè le donne sparse d' intorno al Senato , facevano ribombar l' aria delle lor grida , e non per anche sapendosi , che ' morti , e chi rimasti fossero in vita , tutte ugualmente le famiglie si trovavano immerse nell' afflizione . Q. Fabio Massimo fu di parere , „ che si spedissero prontamente corrieri sulle vie Appie e Latina , con ordine d' interrogare quei che si erano salvati colla fuga , e che da loro s' incontrassero nel cammino , per intendere qual fosse il destino de' Consoli e dell' esercito , ove fosse il resto delle truppe , supposto , che ce ne fosse rimasto ; per qual parte si fosse Annibale posto in marcia dopo la battaglia ; che facesse attualmente , e che si potesse congetturare de' suoi disegni per l' avvenire . Fece pure riflettere che in mancanza de' Magistrati , che in troppo piccol numero trovavansi nella città , dovevano prendersi i Senatori l' impegno di calmare il tumulto e il terrore , che s' era già sparsa universalmente , e accennò loro con tutta chiarezza e per minuto , quanto far dovevano per ottener l' intento . Allorchè poi fosse acchetato il bisbiglio , gli animi alquanto rasserenati , si radunereb-

bero i Senatori per deliberare con maggior placidezza de' mezzi da conservar la Repubblica :

Piacque a tutti questo parere ; e fu eseguito , in quel punto . E prima di tutto si vietò alle donne di farsi vedere in pubblico , perche la loro disperazione e i loro schiamazzi non ad altro servivano , che a rattristare il popologgia pur troppo turbato . In secondo luogo i Senatori si portarono di casa in casa a rincuorare i Capi di famiglia , e tendergli persuasi , che vi erano ancor nello Stato mezzi tali da poter riparare ai mali presentati . Fabio medesimo , laddove , quando pareva non dover si punto temere , era sembrato timido e senza speranza , or che tutti giacevano immersi nell'ultima costernazione , e oppressi da un inquietudine spaventevole , si faceva egli vedere per la città , caminando con passo moderato , e con volto lieto e tranquillo , a cui accoppiando discorsi gravi e pieni di consolazione , incoraggiava e rasserenava tutti i Cittadini . Finalmente acciocche ad ogni altro sentimento non prevalesse il timore , e i Cittadini , ritirandosi altrove , non lasciassero la città senza difesa , si posero de' corpi di guardia alle porte con ordine di non lasciare senza licenza uscir chicchessia . Avevano i Senatori allontanato la folla concorsa d'intorno al Senato , e sulla pubblica Piazza , e acchetato il tumulto in tutte le contrade della Città , quando arrivano lettere di Varrone , colle quali , avvisava il Senato della morte del Console Paolo Emilio , e della distatta dell'esercito , ch'egli trovavasi attualmente a Canosa ; ove raccoglieva gli avanzi di quel naufragio ; che aveva seco lui dieci mila uomini in circa , in molto cattivo stato ; che Annibale trattenevasi per anche a Canne , raccogliendo le spoglie dal campo di battaglia , e contrattando il riscatto de' prigionieri in un modo , che non conveniva ne ad un gran Generale , ne ad un Vincitore . Poco dopo tutti i Cittadini furono altresì informati delle proprie e private lor perdite . E perchè non vera famiglia , che non fosse costretta di prender il lutto , decretò il Senato , che lo scorcuccio non durasse che trenta giorni , perchè le feste e le altre cerimonie di

di religione sì pubbliche che particolari, non refrassero troppo lungo tempo interrorte:

Erano appena i Senatori ritornati al Senato, quando ecco arrivarono di Sicilia altre Lettere, colle quali il Pretore T. Otacilio recava avviso, che la Flotta Cartaginese molestava il Regno di Gerione. Ch' egli era sì posto al punto d'andar a soccorrerlo, ma che nel tempo medesimo avea inteso, che vicino alle Isole Egate eravi un' altra Flotta, col disegno di passar a Lilibèò, e saccheggiar la Provincia del Popolo Romano, tosto ch' ei fosse partito, per andar a porre in sicuro le coste di Siracusa. Che però sembravagli necessario, che si spedisse una nuova Flotta, se volevasi difender Gerione, e la provincia di Sicilia.

I Senatori furono di parere, che si mandasse a Canosa M. Claudio Marcello, che comandava la Flotta d' Ostia, e che si facesse intendere al Console, che lasciasse il comando dell' esercito a questo Pretore, e che egli venisse a Roma; quanto prima gli fosse possibile, e subito che il bene della Repubblica gliel permettesse.

La paura, ond' erano a tante sinistre nuove sorpresi i Romani, fu anche accresciuta da gran numero di prodigi, de' quali il più orribile fu il delitto delle Vestali Opimia, e Floronia, che in quest' anno medesimo si lasciarono violar tutte e due. L' una secondo il costume fu sotterata viva, com' era, vicino alla Porta Collina; e l' altra s' uccise ella stessa per sottrarsi al supplizio. Fu ordinato a' Decemviri di consultare i Libri Sibillini; e Q. Fabio Pittore fu mandato a Delfo, per consultare l' Oracolo con quai preghiere, e con quai sacrifici si potesse placare lo sdegno degli Dei. Questo Fabio Pittore è quel desso, che scrisse l' Istoria Romana da Romolo fino al suo tempo. Parrebbe che l' Opera d' un Senatore, impiegato ne' pubblici affari, esser dovesse di grande autorità. Ma Polibio gli rinfaccia un amor cieco della patria, che spesso l' ha fatto scostare dal vero: e pare che Tito Livio medesimo non ne facesse gran caso.

Fin tanto che Fabio Pittore fosse di ritorno, si fecer, alcuni straordinarj sagrifizj, quali appunto erano accennati nei Libri, che contenevano il destino dei Romani. Tra gli altri furono sacrificati un uomo e una donna di Gallia, e un uomo pure e una donna di Grecia, che furon sepolti vivi in una fossa del Mercato dai buoi, chiusa al d' intorno di pietre, luogo già più volte bagnato di sangue umano, conforme ad un rito, che i Romani avevano appreso da nazioni straniere. Che acciecamiento! Qual idea avean elleno queste nazioni de' loro Dei, dandosi a credere, che il sangue umano fosse capace di placare il loro sdegno: Ma come mai un Popolo, che si pregiava di singolar mansuetudine e politezza di costumi; com'eran i Romani, poteva cadere in una superstizione sì barbara, e crudele. Ecco il culto che il Demonio omicida fin dal principio, e che avevasi usurpato il culto del vero Dio, esigeva dagli uomini, e che noi per anche gli renderemmo, se la grazia onnipossente del Liberatore, non ci avesse sciolti della di lui schiavitù.

Intanto M. Marcello mandò a Roma, in difesa della città, mille cinquecento uomini da lui arruolati al servizio della Flotta; ed egli, spedita la terza Legione a Teano di Campania con de' Tribuni Legionarj, lasciò la Flotta col resto de' soldati sotto la condotta di P. Furio Filo, e pochi giorni dopo si portò a gran giornate a Canosa.

Essendo poi stato creato Dittatore M. Giunio coll' autorità del Senato, nominò egli suo Generale di Cavalleria T. Sempronio; e tra le nuove truppe che ei pose in piedi, arruolò tutti i giovanetti, ch'erano arrivati all' età di diciassett' anni, (era questo il tempo, in cui i Romani incominciavano ad entrar in milizia, e a servir negli eserciti) e ne arruolò pure alcuni, che avevano per anche la veste pretesta, e per conseguenza non erano ancor giunti a quell' età. Se ne formarono quattro Legioni, e un corpo di mille Cavalieri. Mandò nel tempo stesso a chiedere agli Alleati del nome Latino la tangente, che dovevano somministrare in vigor del Trattato. Fece altresì apparecchiare ar-
mi

mi d'ogni sorta , oltre a quelle che s'erano altre volte tolte a' nimici , e che si traſſero da' tempj , e dai portici per armare le nuove milizie .

Fecero in oltre i Romani una leva di nuova maniera ; poichè non potendo la Repubblica ſomminiſtrare un numero baſtante di perſone libere , arruolarono otto mila ſchiavi de' più robuſti , dopo d'avergli interrogati , ſe prendevano l'arme di buon genio , e di piena lor volontà : circonſtanza lor conſiderabiliffima ; non credendo egliono poterſi fare gran caſo di ſoldati arruolati per forza . I ſoldati di tal ſorta furono preferiti a quelli ch' erano prigionieri d' Annibale , e che venivano offerti da quel Generale per un riſcatto di minor prezzo di quello che ſi pagò per queſti ſchiavi .

Annibale dopo la vittoria di Canne , facendola da Vincitore più toſto che da Generale , che non ſi dimentica , che gli reſiano ancor de' nemici da ſuperare , s' avea fatto condur dinanzi tutti i prigionieri ; e ſeparando gli Alleati da' Cittadini , parlò a' primi con quelle ſteſſe eſpreſſioni di benevolenza e d' amicizia , di cui eraſi già ſervito dopo la battaglia del Traſimeno , e gli congedò tutti ſenza riſcatto ; indi chiamati a ſe pure i Romani , ciò che per anche non avea fatto , fece loro un diſcorſo affai obbligante , accertandogli , „ che non era già ſua intenzione di diſtruggere la loro nazione ; che ei combatteva contro di loro ſol per la gloria e per l'impero . Che come i ſuoi maggiori avevan ceduto al valor de' Romani , faceva egli ogni ſforzo per obbligare i Romani a ceder anch' eglino alla ſua buona fortuna , e al ſuo coraggio . Che però permetteva ai prigionieri di riſcattarſi . Che richiedeva per ciaſchedun Cavaliere dugento cinquanta libre , cencinquanta per ogni Fante , e cinquanta per ogni Schiavo .

Benchè Annibale aveſſe notabilmente accreſciuto il riſcatto da lui accordato per l' innanzi , ne accettarono però i prigionieri con allegrezza le condizioni , ancorchè ingiuſte , colle quali veniva loro permeſſo di ſottrarſi dalle mani de' nimici . Scelſero dunque dieci di maggior conſiderazione tra loro , e gl' inviaron al

Se-

Senato di Roma. Non volle Annibale altra sicurezza per la loro fede, fuorchè il giuramento, che gli fecero di ritornare; e spedì con loro Cartalone, ch' era un Cartaginese di primo rango, per proporre condizioni a' Romani, se per avventura gli trovasse disposti alla pace. Usciti che furono que' deputati dal campo de' Cartaginesi, un di loro, fingendo d' essersi dimenticato di qualche cosa, tornò indietro, e raggiunse prima della notte i suoi compagni.

Quando s' intese a Roma, ch' eran quelli sul punto d' arrivar in città, mandò il Dittatore un de' suoi Littori a Cartalone, perchè gl' intimasse a suo nome di dover uscir in quel giorno medesimo dai confini della Repubblica. E' questo egli dunque il capo d' un popolo vinto, e ridotto agli estremi, che parla in tal aria d' alterezza e d' impero co' suoi vincitori?

Quando a' Deputati de' prigionieri, gli ricevè il dittatore all' udienza del Senato. Allor M. Giunio, il più distinto tra loro così parlò a nome di tutti: Non v' ha tra noi, Signori, chi non sappia, che niun popolo fa minor conto de' prigionieri di quello che ne faccia il Popolo Romano. Ma senza mostrarci troppo interessati per la nostra causa, noi possiamo asserire, che giammai non ci furono prigionieri, che men di noi meritassero la vostra non curanza o il vostro dispregio. Imperciocchè non sul campo di battaglia, nè per timore abbiám noi ceduto l' armi al nimico; ma dopo d' aver combattuto fino alla notte, caminando su catasse di cadaveri, ci siamo finalmente ritirati nel nostro campo. Il resto del giorno, e tutta intera la notte fu seguente, quantunque indeboliti dalle fatiche, e ridotti a mal partito dalle ferite, difendemmo i nostri trinceramenti. Il giorno dopo veggendoci investiti da un esercito vittorioso, senz' aver la libertà di far acqua, e senza speranza d' aprirci un passaggio attraverso ad una moltitudine innumerabile di nimici; e in oltre persuasi, che il conservar la vita a qualche rimasuglio d' un esercito, che aveva perduto cinquanta mila uomini sul campo di battaglia, non era un delitto, siamo final-

finalmente discesi a patteggiar dell' arresa, e depommo in mano al nimico quelle armi, che non potevano più esserci d' alcun sollievo.

Sappiamo ben noi, che i nostri Maggiori pagarono a' Galli a prezzo d'oro il proprio riscatto; e che i nostri padri, quegli uomini per altro sì rigorosi sulle condizioni di pace, spedirono a Taranto Ambasciatori a trattar la ricupera de' prigionieri. Eppure la battaglia da noi perduta ad Allia contro de' Galli, e quell'altra, che Pirro guadagnò vicino ad Eraclea, non furono alla Repubblica sì dannose per l'uccisione de' nostri soldati, come lo furono per lo spavento loro, e per la lor fuga; laddove le campagne di Canne sono seminate di corpi morti de' Romani; e se noi ancora non siamo rimasti oppressi dal furor de' nemici, fu solo per essere dal lungo uccidere spuntate le lor spade, e snervate le lor forze.

Non mancano ancor tra noi molti di quelli, che non possono essere rimproverati d'aver abbandonato il campo di battaglia; mentre incaricati della guardia del campo caddero tol campo medesimo in poter de' nemici.

Non invidio io già la sorte, o la condizione d'alcuno de' miei concittadini, e de' miei compagni di guerra, nè con altrui discapito cerco di giustificare me stesso. Ma se pur non si crede che sia merito il correre, e fuggire più presto degli altri, non mi pare, che debbano a noi anteporsi coloro, che abbandonarono il campo di battaglia quasi tutti senz' arme, nè mai si fermarono prima d'entrar in Venosa o in Canosa; nè che vantarsi possano di poter giovare alla Repubblica più di noi. Vi si mostreranno ben eglino buoni e coraggiosi soldati, ma la rimembranza d'esser noi debitori alla vostra bontà d'averci riscattati e restituiti alla patria, sarà al nostro valore, ed al nostro zelo un vivo stimolo eziandio; se sia possibile di superarli.

Voi arruolate soldati d'ogni età e d'ogni condizione; e intendo, che date l'armi a otto mila schiavi. Noi presso a poco siamo un egual numero di cittadini;
nò

riè il nostro riscatto eccederà il prezzo della loro compara : imperciocchè farei torto al nome Romano ; s' io gli mettesi per alcun altro riguardo al confronto di noi .

Se non sapeste indurvi ad appigliarvi per riguardo nostro al partito di trattarci con dolcezza e benignità, di che non crediamo esserci resi indegni , riflettete , qual sia il nimico , in mano a cui ci lasciate . E' forse egli un Pirro , che trattò i nostri Prigionieri, come suoi amici e suoi ospiti ? O pure è un Barbaro , un Cartaginese , del pari avaro e crudele ? Se vedeste le catene , onde i vostri cittadini giacciono oppressi , se foste voi testimonj della miseria in cui si fanno languire , non vi sentireste per certo meno muovere a compassione del loro stato , che se d'altra parte volgesse gli occhi alle campagne di Canne , coperte d'ogni intorno de' vostri estinti soldati .

Voi ben sentite i pianti , e potete vedere le lagrime de' nostri congiunti , che attendono con fiera agitazione d'animo la vostra risposta . E con qual inquietudine credete voi , che i nostri compagni assenti stiano aspettando la nuova del decreto , che siete per fare , decretò che deciderà della lor vita , o della lor libertà ?

Quando Annibale , ad onta del proprio temperamento , volesse trattarci con dolcezza e bontà , potremo noi tollerare la vita , dopo essere stati da voi giudicati indegni d'essere riscattati ? I prigionieri rilasciati da Pirro senza riscatto , se ne ritornarono bensì a Roma , ma accompagnati da' principali della Città , che erano stati inviati a lui per trattare del loro riscatto . E io ritornerei alla patria collo scorno d'essere stimato meno del prezzo di lieve somma d'argento . Ognuno ha le sue massime , e la sua particolar maniera di pensare . So d'essere esposto a prendere la vita ; ma temo assai men di morire , che di vivere senz'onore , e mi riputerei disonorato per sempre , se si vedesse , che fossimo stati condannati da voi , come sciaurati , indegni della vostra compassione ; perochè non si crederà mai ,
che

che voi ci abbiate così trattati solo per risparmiar il dana o .

Appena quegli finì di parlare , che i congiunti , che stavano in gran folla vicinissimi all' Adunanza , cominciarono ad alzare dolorose grida : stendendo le mani verso dei Senatori , e supplicandoli di render loro i figliuoli i fratelli , i padri , i mariti , imperciocchè la necessità avea trattato per fine le donne nella pubblica piazza ad unire le loro preghiere a quelle degli uomini . Allontanato il popolo , si cominciò a raccogliere i voti . Furono discordi i pareri . I più compassionevoli volevano , che si riscattassero col denaro del pubblico Erario . Altri sostenevano , che la Repubblica non era in istato di fare tale spese : che bastava , che si permettesse loro di riscattarsi col proprio soldo , soggiungendo , che lo Stato poteva soccorrere coloro , che non avevano danaro con patto d'assicurare su i loro poderi o sulle lor case , la somma che si sarebbe lor dato in prestito ,

Allora T . Manlio Torquato , uno dei più illustri Senatori , ch' era stato due volte Console , ma che si faceva considerare anche più per un' antica severità , che a giudizio di molti arrivava per fino a durezza , quando gli toccò di parlare , si spiegò in questo tenore . Se i deputati si fossero contentati di chiedere d' essere riscattati , senza denigrare la riputazione degli altri , io v' avrei detto il mio sentimento in una parola , e tortandovi semplicemente a imitare l' esempio , che a voi lasciarono i vostri maggiori , e da cui non potremmo scostarci , senza distruggere la militar disciplina . Ma poiché si son quasi gloriosi d' essersi resi ai nimici , e non hanno avuto riguardo di preferirsi , non pure a coloro che sono stati presi sul campo di battaglia , ma a quegli ancora , che si sono ritirati a Venosa o a Canosa , e al Console stesso Varrone , io mi credo obbligato d' informarvi di quanto è avvenuto , dopo la giornata di Canne . E perchè non sono qui ad udirmi i soldati di Canosa , testimoni irreprensibili del valore , e della codardia di ciascheduno ; o almeno P. Sempronio , al cui consiglio ed esempio se costoro si fossero uniformati , farebbero al
pre-

presente soldati nel nostro campo, e non prigionieri i man dei nimici! Ma qual è stata la lor condotta? Dopo che i nemici per la maggior parte ritornarono al proprio campo, o a ristorarsi dalle fatiche della battaglia, o a sfogare l' allegrezza, che suol sempre mal seguir la vittoria, scorse un' intera notte, durante la quale potevano far forza a que' pochi Cartaginesi, che si fossero opposti ad una ritirata, a cui sette mila uomini erano capaci d' aprirsi la strada colla spada alla mano, anche per mezzo ad un esercito intero. Ma non ebbero né cuor bastante a tentarla da se medesimi, ne sì buona disposizione da seguir quello, che ne mostrava loro l' esempio, ed esortavagli ad imitarlo. Quasi tutta la notte Sempronio non lasciò d' ammonirli, ed eccitarli a battere le sue pedate, finchè i nimici erano per anco in piccol numero d' intorno al loro campo, finchè da per tutto si stava in alto silenzio, finchè la notte poteva coprire la lor ritirata. Pose ben egli lor sotto agli occhi, che prima dello spuntar del giorno, sarebbero arrivati in qualche città alleata, ove più non avrebbero che temere, adducendo loro, per incoraggiarli, parecchi simili esempi; ma tutto indarno. Ei vi additò un sentiero, che vi guidava alla vostra saviezza e alla gloria; e manca a voi il coraggio, anco quando si tratta di porre in salvo la propria vita. Voi aveste dinanzi agli occhi cinquanta mila tra concittadini e confederati distesi morti sul campo di battaglia; e tanti esempi di coraggio non bastano ad ispirarvene? Vi foste a men contentati d' esser codardi. Ma oltre a non aver voluto seguir quello, che vi dava un buon consiglio, vi stete posti in istato d' opporvi a lui stesso, e fermarlo, se alla testa d' una banda di soldati più coraggiosi di voi, non aveste egli impugnato la spada per sbrigarli da' codardi e da' traditori. Sempronio fu in necessità d' usar la forza co' suoi medesimi Cittadini, prima di sforzar i nimici. Ei soldati di tal fatta meriterebbero la compassione di Roma? Di sette mila uomini, sei cento ebbero cuore di restituirsi liberi, e coll' armi in mano alla Patria, e senza lasciarsi spaventare
o ser-

o fermare da quaranta mila nemici. Or quanto più facilmente due Legioni quasi intere avriano potuto eseguire la medesima impresa? A finir la, ecco il mio ultimo sentimento, io credo, che voi non dobbiate avere più premura di riscattare costoro, che di dare in mano ad Annibale quegli stessi, che con valore singolare per mezzo ai nimici fecero strada, e si resero da se medesimi alla lor patria,

Questo ragionamento cagionò una sì forte impressione, che i Senatori, mossi dalle ragioni di Manlio, ebbero men riguardo alle premure del sangue, onde erano legati colla maggior parte de' prigionieri, che alle malagevoli conseguenze, che potevano nascere da una condiscendenza sì poco conforme alla severità de' loro maggiori, tanto più che non credettero di dover fare una spesa, che nel tempo stesso vuoterebbe il tesoro della Repubblica, e ad Annibale somministrerebbe un rinforzo, di cui si sapeva aver egli estremo bisogno. Si prese dunque la risoluzione di non riscattare i prigionieri. Questa dura risposta, o la perdita di tanti cittadini, oltre agli uccisi nella battaglia svegliò nel cuore di tutti una nuova afflizione, e tutta quella moltitudine ch'era rimasta dinanzi all'ingresso del Senato; seguì i Deputati sino alle porte della città colle lagrime agli occhi, e alzando al cielo lamentevoli grida,

Non si può assolvere sì di leggieri da eccessiva e inumana durezza il rigore inflessibile, con cui rigetta il Senato le preghiere di sette mila prigionieri, la causa de' quali avea tutta l'apparenza di meritar grazia, e d'essere assai favorevole. Se la massima di vincere o di morire, e di non rilasciare giammai l'arme a' nimici, fosse stata una massima inviolabilmente osservata presso a' Romani, avrebbe ciò cagionato minor meraviglia. Ma la cosa non correva così, e noi abbiam veduto più volte, che i prigionieri di guerra da' Romani furono riscattati; se pur non vogliamo, ch'eglino per avventura si dimostrassero in quest' incontro sì rigidi e inflessibili, per aggiungere con un esempio strepitoso un nuovo vigore a quella

massi-

massima, considerata ragionevolmente da loro, come il più sodo appoggio dello Stato, e come quella, che sola potea rendergli invincibili, facendogli formidabili e superiori a tutti i loro nemici. Così osserva Polibio, e questo riflesso è una prova non leggiera di ciò, che noi qui diciamo, che una delle ragioni, che aveano indotto Annibale a proporre il riscatto de' prigionieri, era di togliere, se poteva, a' soldati Romani quella vivacità di coraggio, che gli rendeva sì terribili, e quella ferma risolutezza di piuttosto morire, che deporre le loro armi, addittando loro in questo riscatto un sicuro conforto, quand' anche si fossero resi al nimico. E soggiugne il mentovato Scrittore, che appunto la cognizione di questo disegno d' Annibale rese inesorabili i Senatori.

Uno dei Deputati se ne ritornò alla propria casa, credendosi sciolto dall' impegno del giuramento, per essere ritornato maliziosamente nel campo d' Annibale col pretesto d' essersi dimenticato di non so che. Ma scoperta una sì vile soperchieria, ch' era di scorno al nome Romano, e proposta in pien Senato, tutti furono di parere, che bisognava arrestarlo, farlo guardare, e ricondurlo al campo d' Annibale.

Alla battaglia di Canne successe la rivolta dell' Italia. Gli Alleati de' Romani, che fino a quel giorno avevano conservato a tutte prove la lor fedeltà, cominciarono per la maggior parte a vacillare sul solo timore dell' ultimo eccidio della Repubblica. I nomi dei popoli, che lasciarono il partito de' Romani, chi prima, chi poi, sono questi i Campani, gli Atellani, i Calatini, gl' Irpiniani, una parte dell' Apulia, tutti i Sanniti, toltone i Peutri, i Bruzi, e i Lucani; a' quali si ponno aggiugnere i Salentini, tutta la costa abitata da' Greci que' di Metaponto, di Taranto, di Crotona; que' di Locri; e tutti gli abitanti della Gallia Cisalpina.

Ecco l' effetto d' una battaglia sconsigliatamente arrischiata, e ciò che Fabio aveva preveduto. Laddove prima di venire alle mani non aveva Annibale in suo potere nè città, nè magazzino, nè porto in Italia, e

non

non provvedeva che a grande stento al mantenimento delle sue truppe, alimentandole alla giornata di quanto gli veniva fatto di saccheggiare e rubare, privo di provvisione per far la guerra, anzi correndo quà e là coll' esercito, quasi con una numerosa ciurma per così dire di malandrini in luogo, dico, di questo malagevole stato, si trovò in un punto padrone di gran parte dell' Italia, e in una doviziosa abbondanza di viveri e di foraggi. Si conobbe allora il pregio d' un Generale di senno e sperimentato. Ciò che avanti al conflitto chiamavasi in Fabio lentezza e timidità, comparve ben tosto non che lo sforzo d' una ragione umana, mal' effetto al dir di Plutarco d' un Genio divino, che avea preveduto da lungi le cose che doveano accadere, e che pareano appena credibili a quell' istessi che ne faceano sì funesta sperienza.

- Ma è cosa degna di gran maraviglia, che tante sciagure e tante perdite avvenute una presso all'altra, non abbiano potuto ridurre i Romani a dar orecchio a trattati di pace, e per fine la gloriosa accoglienza fatta a Varrone, allorchè fu ritornato dopo una disfatta, di cui era egli stato la principale e quasi la sola cagione, forpassa quanto può in questo genere immaginarsi. Quando si seppe che s' avvicinava alle porte di Roma, se gli fecero incontro tutti gli ordini dello Stato, e gli refero solenni grazie, perche non avea disperato della salute dell' Impero, e perche in una sì grave disavventura non avea abbandonata la Repubblica, ma era venuto a ripigliare il governo, e a porsi alla testa delle Leggi e de' suoi Cittadini, dando così a divedere di non creder il lor male senza rimedio; laddove non v' ha supplizio di cui a Cartagine non fosse stato giudicato meritevole un Generale, che avesse fatto una simil perdita ed anche molto minore.

Questo tratto singolare somministra un motivo assai ragionevole d' ammirare la saviezza del Senato Romano. Quanto diversa idea, e quanto differenti principj di governo tra Roma e Cartagine! E ella dunque buona politica render i Generali risponsabili del

successo? Non può forse avvenire, che questo sia infelice senza lor colpa? Ma quand' anche una battaglia, una guerra avesse avuto mal esito per cagion loro, questo fallo (tolto il tradimento) merita per avventura la pena di morte? Se ciò è un effetto d' imperizia nell' arte militare, o anche di codardia, lo Stato o il Principe, che gli scelsero, non deggiano esserli ascrivere a se medesimi? E poi non avvi forse altro castigo più conforme all' umanità, e nel tempo stesso più giovevole allo Stato? Presso i Romani una correzione, una lieve disgrazia, una specie d' esilio volontario si riputavano bene bastevoli contro de' Generali, e neppur mettevasi in opera che assai di rado; giudicandosi meglio di lasciar loro il tempo e l' occasione di riparar i propri falli con generose imprese, che ne cancellassero affatto lo scorno e la rimembranza, e conservar in tal modo alla Repubblica Generali, che potevano divenir capaci di prestarle servizio. Il barbaro costume, osservato anche in oggitra i Turchi, ove in un spazio assai corto di tempo si veggono tre e quattro Gran-Visiri perder la testa sul palco, perire strozzati, è egli forse adattato ad ispirare coraggio e zelo nell' animo de' Comandanti? Ma per ritornare a' Romani, e alla condotta, che tennero con Varrone; se l' avessero condannato alla morte, come ne pareva degno per l' essere stato cagione della morte di più di cinquanta mila cittadini, quanto un tal Decreto avrebbe potuto accrescere la costernazione e la disperazione, che serpeggiavano già pur troppo? Laddove la graziosa accoglienza del Console fece credet al popolo, che il mal non era irreparabile, e che al Senato non mancavano le maniere di riaverli sicure e presenti.

La condotta del Senato per rapporto a Varrone si tenne mai sempre sul medesimo piede. Per lo spazio di molti anni gli fu prorogato il comando, ma colla riserva di non dargli se non commissioni di poca rilevanza, di modo che si onorò sempre la sua persona, senza però che si soggiacesse alle conseguenze della sua incapacità.

LIBRO DECIMOQUINTO.

§ I.

Annibale dopo la battaglia di Canne passa in Campania, Ritorna alla volta di Capua, città immersa nelle delizie. Pacuvio Calavio sottomette il Senato di questa città al Popolo, e perciò a se medesimo. Cagioni del lusso e della fregolatezza de' Campani. Mandano Ambasciatori a Varrone, che lor discopre di troppola perdita fatta a Canne. Gl' istessi Ambasciatori sono spediti ad Annibale, Condizioni dell' Alleanza de' Campani con Annibale. Vien egli ricevuto dentro di Capua. Perolla si esibisce al proprio padre d'uccider Annibale. Ma da un disegno sì micidiale lo distorna Calavio. Promesse magnifiche d'Annibale a' Campani. Richiede, che gli sia dato nelle mani Decio Magio, detto fatto. Magio rinfiaccia a' Campani la lor codardia. E' portato in Egitto dalla tempesta, Fabio Pittore reca a Roma la risposta dell' Oracolo di Delfo,

A Nnibale, dopo aver vinto a Canne i Romani, e preso e saccheggiato il loro campo, era tosto passato dall' Apuglia nel Samnio, ed aveva posto il piede nel paese degl' Irpiniani, ove gli fu data in mano la Città di Compsa. Lasciato ivi tutto il suo bottino e bagaglio, divise in due corpi il suo esercito. Magone alla testa d' un di que' corpi, ebbe commissione di ricevere nell' alleanza de' Carfaginei quelle Città d' intorno che si arrendessero spontaneamente, e di ridurre a ubbidienza colla forza quelle, che facefsero resistenza, Annibale coll' altro corpo passando tutta la Campania si volse verso il Mare inferiore col disegno d' impadronirsi di Napoli, (Neapolis) per aver in suo potere una Città marittima, che lo ponesse in istato di ricevere que' soccorsi che gli verrebbero da' Cartagine. Ma scan-
dagliata da vicino l' altezza e solidità delle mura di
O 2
quel-

quella Città, ben s' avvide, che gliene riuscirebbe infruttuoso l' attacco, e desiste dall' impresa.

Di là rivolse i suoi passi alla volta di Capua. Gli abitanti di questa Città giacevan immerse nel lusso e nelle delizie. Era questo il frutto d'una lunga pace, e d'una prosperità per lo spazio di molti e molti anni non mai interrotta. Ma in questa general corruttela il maggiore de' mali di Capua era l'abuso che si facea dal popolo di sua libertà. Pacuvio Calavio avea trovato il segreto di rendere il Senato dipendente dal Popolo, e così di sottoporlo a se stesso. Questo Cittadino popolare, avvegnache nobile, l'avea guadagnato con mali modi un sommo credito in Capua. Nell' anno, in cui i Romani rimasero vinti al Trasimeno, tepeva consigliar il primo Magistrato di questa Città. Si persuase, che il Popolo, che da gran tempo odiava il Senato, e che mai sempre è voglioso di novità, prenderebbe occasione da quella rotta di dar in qualche strepitoso eccesso come sarebbe di trucidare il Senato, e di rilasciar Capua ad Annibale, se questo Generale vi s' accoltasse coll' esercito vittorioso. Era Pacuvio un mal uomo, ma non già della razza di quei scellerati di prima classe, che fanno d'ogni erba fascio. Avea bensì genio di dominare nella sua patria, ma non la volea vedere affatto di frutta; e ben sapeva, che uno Srato è assolutamente in rovina, quando più non trovasi in quello Consiglio pubblico. E però immaginosi uno strattagemma; onde sperava di trarre ad un tempo doppio vantaggio, vale a dire di salvar il Senato, e di sottoporlo interamente a' voleri del popolo, ed a' suoi.

A questo fine rapì i Senatori, e diede loro a vedere, ch' erano minacciati d' un' pericolo estremo. Che la plebe non si proponeva già la rivolta per distruggere poi il Senato, ma che voleva liberarsi a la prima dal Senato colla tirage di tutti coloro, che lo formavano, per darli susseguentemente in mano ad Annibale. Che sapeva egli un mezzo di preservarli da tal pericolo, ma che bisognava prima di tutto, che dimenticandosi

di

di tutti i dispareri avuti nel governo della Repubblica affidassero affatto se stessi alla sua buona fede.

E avendolo i Senatori tutti sopraffatti dalla paura assicurato, che seguirebbero ciecamente i di lui consigli: „ Vi chiuderò, disse loro nel Senato, e fingendo d'approvare un disegno, a cui mi opporrei inutilmente, ed entrar io stesso nella congiura, saprò ben io trovare il modo di salvarvi la vita. Voi non dovete dubitare della mia parola. Io son pronto a darvene tutte le sicurezze, e tutti gl'impegni che mi chiederete. „ Quando vide che mostravano d'assicurarsi di sue promesse fece chiudere la sala ov'erano raccolti, e pose guardie all'ingresso per impedire a chiunque d'entrare o d'uscire.

Allora ranato il Popolo: Egli è un gran tempo, dis'egli, che voi bramate di far pagare il fio de' loro delitti a certi Senatori malvagi e detestabili. Oggi potete appagare la vostra vendetta. Io gli tengo serrati nel Senato, e son qui per darli in mano a voi, soli e senz'armi. Secondate dunque gli stimoli d'un giusto sdegno. Ma però vi sovvenga, che dovete al piacere di saziare il vostro odio, anteporre il vostro proprio vantaggio. Imperciocchè finalmente, se non m'inganno, voi non odiate che questi particolari Senatori, e non è vostro disegno, che Capua rimanga assolutamente senza verun Consiglio pubblico. Fa di mestieri o che voi vi stabiliate un Re, ciò che avete in errore, o che abbiate un Senato, ch'è il solo consiglio d'un stato libero. Perlochè dovete coll'atto medesimo eseguire due cose d'ugual importanza: distruggere il Senato vecchio, ed eleggerne un nuovo. I Senatori sono per comparirvi dinanzi l'uno doppo l'altro. Io vi dimanderò, qual volete che sia il destino di ognun di loro. La sentenza vostra sarà eseguita. Ma prima di punire il colpevole, sarà vostra cura di nominare, per riempire il di lui posto, un uom d'onore, e un buon cittadino.

Dopo questo discorso si pose a sedere, e fatti porre in un'urna tutti i nomi dei Senatori, ordinò che si

faceffe venire fuori del Senato colui il cui nome fosse stato estratto il primo . Quando se ne udì il nome , tutti gridarono , che era un' malvagio , uno sciaurato , degno sol di supplizio . Ben conosco , disse Pacuvio , che voi condannate costui ; ma prima che si punisca , sostituitene un altro in suo luogo , che sia un uomo dabbene , e capace d' essere un buon Senatore . " Tutti i cittadini stettero da principio in silenzio , per non trovare un migliore ; ma poi avendo taluno del più sfrontat della moltitudine avuto coraggio di nominarne uno , s'alzarono da ogni lato alte grida , dicendo altri che non lo conoscevano , altri rinfacciandoli o la bassezza dei natali , o la viltà del mestiere che professava , o la fregolatezza de' costumi . Crebbero le difficoltà per rispetto al secondo , ed al terzo che si pensò di proporre : di modo che nell' impossibilità di trovarne un migliore di quello , che da prima avevano condannato , tutti i cittadini si ritirarono ciascheduno alla propria casa , confessando , che tra tutti i mali , quello a cui s' erano avvezzi , era anche il più tollerabile , e lasciarono i Senatori in pace .

Pacuvio avendo salvato in tal modo ai Senatori la vita , gli sottomise con questo supposto beneficio al suo potere , assai più che a quello del Popolo . E da indi in poi esercitò nella Città un dominio assoluto , senza l'impegno d' usar la violenza , professandogli ognuno volontaria soggezione . I Senatori dimenticandosi del proprio grado , e fino della lor libertà , adulavano il Popolo , e gli facevano vilmente corteggio ; invitavano a pranzo i Cittadini più abietti ; e quando era da decidersi qualche litigio , per acquistarsi il favore della moltitudine , si dichiaravano ad alta voce per quello , per cui essa s' interessava . Final mente in tutte le deliberazioni del Senato tale appunto era sempre la decisione , quale il Popolo , avrebbela formata egli stesso .

Gli abitanti di Capua eransi mai sempre abbondanti al lusso e al piacere . Questa inclinazione che quasi era loro naturale , veniva fomentata e rinvigorita dal-

la fecondità dei terreni , e dalla vicinanza del mare ; due sorgenti , che loro somministravano non solo ciò che era necessario alla vita , ma ciò ancora che poteva lusingare i sensi , e snervare il cuore ed il coraggio . Ma dopo quest' ultimo avvenimento , la vil compiacenza dei Grandi , e lo sfrenato libertinaggio del popolaccio , levarono ogni ritegno agli eccessi delle spese , e allo sfogo delle passioni . Si dieggiavano impunemente le Leggi i Magistrati , il Senato . E per cumulo di tutti i mali , dopo la battaglia di Canne il rispetto verso il Popolo Romano , che solo era stato capace di tenerli per anche entro i termini di qualche moderatezza , cangiò in dispregio . Non s'erano staccati in quel punto stesso dai loro antichi Alleati per unirsi ai Cartaginesi , sul solo riflesso , che v' erano in Capua molte Famiglie dei più potenti della città , già imparentate con quelle di Roma ; e che i Romani tra le milizie , che i Campani loro recavano per la guerra , avevano fatto scelta di trecento Cavalieri del primo rango di Capua , e gli avevano mandati in Sicilia , e distribuiti nelle guarnigioni delle piazze di quella Provincia .

Solo a gran fatica ottennero i Genitori e i congiunti più stretti di que' cavalieri , che s'inviassero Ambasciatori al Console Romano sulla disfatta di Canne . Io trovarono questi per anche a Venosa con un piccolo numero di soldati mezzi armati , in un certo , ch' era bensì affatto a proposito per ispirar compassione negli animi di buoni e fedeli Alleati , ma che non poteva cagionare che disprezzo in un popolo sì fiero , e che aveva sì poco a cuore la buona fede e l'onore , com'era quello di Capua . Il discorso del Console non servì ad altro che ad accrescerne queste malnate disposizioni . Imperciocchè avendogli i Deputati fatto sapere , che il Senato e il Popolo di Capua con tutto l'impegno entravano a parte della sciagura accaduta ai Romani , e avendoli esibito a nome della Repubblica tutto il soccorso , di cui potevano aver bisogno ; Varrone , come se si fosse proposto di rendere il Popolo Romano dispregievole presso quegli Alleati , dei quali doveva conoscere l' indole , . . .

parlò a' Deputati della giornata di Canne, come d'un eccidio, che lasciava Roma senza forze, senza ristoro, senza speranza, senz' alcun mezzo di riaversi da sì medesima da uno stato sì deplorabile; che Legioni e Cavalieria, armi ed insegne, uomini e Cavalli danati e viventi, tutto mancava; e però se volevano i Campani mostrarsi buoni e fedeli alleati, dovevano mettersi al punto, non di soccorrere nella guerra i Romani, ma di farla essi quasi totalmente in luogo di loro. Che per altro non meno il loro proprio interesse, che quello de' Romani richiedeva, che non si lasciasse prevalere Annibale fu di loro, se pure non acconsentivano di sottoporsi ad un Popolo egualmente perfido e crudele, di sì maner conquistati da Numidi e dai Mori, e di ricevere la Legge dall' Africa e da Cartagine.

I Deputati dopo questo ragionamento si ritirarono, dimostrando qualche dispiacere al di fuori, ma assai lieti in loro cuore di veder Roma ridotta ad uno stato sì lagrimevole. Vibio Virio, un di loro disse a' Collegi nel ritorno, esser ormai venuto il tempo, in cui potevano i Campani non solo recuperare i poderi, onde erano stati dai Romani ingiustamente spogliati, ma in oltre acquistarsi l' impero di tutta l' Italia. Chi egli farebbero con Annibale alleanza con quelle condizioni che loro piacesse, e allorchè quel Generale, terminata la guerra, se ne ritornerebbe vincitore in Africa col suo esercito, non si dovea dubitare, che ei non lasciasse loro la signoria dell' Italia. Tutti furono del parere di Virio, e ritornati essi in Capua, e reso conto della loro Ambasciata, non si trovò ne per uno, che non riguardasse la Romana Repubblica come assolutamente distrutta. Il Popolo, e la maggior parte dei Senatori, avrebbero abbandonato in quel punto i Romani, se i più vecchi col' autorità che ancor conservavano, non avessero fatto differir qualche giorno un tal consiglio. Ma alla fine la parte migliore fu costretta di cedere al maggior numero, e si concluse, che i Deputati medesimi già spediti a trovar Varrone, sarebbero inviati alla volta d' Annibale.

Gli Ambasciatori stabilirono con lui alleanza con queste condizioni; „ che nè i Generali, nè i Magistrati di Cartagine avrebbero alcun diritto su' cittadini di Capua, che non potrebbero venir obligati, contro lor voglia a portare le armi, o a sostener verun carico o a pagare alcun tributo. Che Capua sarebbe governata conforme alle sue Leggi, e da' suoi Magistrati, come prima del Trattato. Che Annibale darebbe a' Campani, a loro scelta, trecento prigionieri, Romani, di cui sarebbero essi il cambio co' trecento Campani, ch' erano al servizio de' Romani in Sicilia „ Oltre a queste condizioni espresse nel Trattato il Popolo di Capua proruppe contro i Romani in un eccesso di crudeltà, che Annibale non avea ricercato. Pose in arresto tutti gli Uffiziali, ed altri Cittadini Romani, che si trovavano in suo potere, fossero eglino in Capua, o per gli affari della guerra, o per qualche lor privato interesse; e avendogli rinchiusi ne' bagni, col pretesto d'assicurarli di lor persone, gli fecero ivi perder la vita con inaudita barbarie, levato loro da vapori di quel luogo il respiro.

Decio Magio erasi opposto con tutto lo sforzo a un tal atto d' inumanità, come pure all' Ambasciata spedita ad Annibale. Era questi un uomo, a cui per ottenere un sovrano rispetto nella sua patria non altro mancava, che d'aver a fare con cittadini di buon senno. Quando vide arrivar in Capua una guarnigione mandata da Annibale, pose loro sotto agli occhi co' più vivi colori lo stato deplorabile, a cui si erano i Tarentini ridotti altr' fiata, e i mali da lor sofferti per essersi assoggettati ad un signore imperioso e violento nella persona di Pirro, e per aver ricevuto nella propria città la di lui guarnigione. Ricevuta la soldatesca di Annibale ad onta di sue proteste, non si perdè però d' animo; esortandoli caldamente o a discacciarla dalla città, o se volevano con una gloriosa e memorabile azione purgar il delitto da lor commesso con un tradimento sì nero dei loro antichi Alleati, a trucidare i soldati d' Annibale, e a ricomperar con tal prezzo l' amicizia del Popolo Romano.

Non

che provocasse la morte „ famam , fatumque provocabat .

Annibale appena entrato in città richiese che si raunasse il Senato . Fu supplicato di non parlare d'alcun affare di serietà , e di non averfi a male , che si passasse tutto in gioja quel primo giorno , ch' egli onorava di sua presenza la città di Capua , la quale perciò lo riguardava per se come un giorno di festa . Per quanto fosse ei d'indole ardente , fece forza a se stesso , e per non negare al Campani la prima grazia , che gli domandavano , impiegò la maggior parte di quella giornata , nel portarsi a veder ciò che trovavasi di curioso e d'osservabile nella Città .

Alloggiò in casa di Stenio e di Pacuvio due fratelli , ch' erano del più distinti della città per la lor nascita , e per le loro grandi ricchezze . Pacuvio Calavio capo della fazione , che aveva tirato Capua al partito d'Annibale , ci condusse il suo figliuolo Perolla , dopo d'averlo staccato con difficoltà dalla compagnia di Decio Magio , con cui aveva sempre sostenuto vigorosamente le parti dei Romani contro i Cartaginesi , non avendo potuto fin allora ne l'esempio della maggior parte dei suoi concittadini , ne l'autorità paterna fargli cangiar sentimento . Era Annibale informato della condotta e delle disposizioni di questo Giovane ; e però il padre non si pose a giustificarlo , ma a forza di suppliche gli ottenne il perdono , e gliel concesse Annibale sì gentilmente ; che l'invitò pure col padre a pranzo , che gli era preparato dai Minii , e a cui non ricevè con loro che il solo Giubellio Taurea , uomo illustre per la sua gran bravura in guerra .

Si prevenne il tempo prescritto dall' uso per mettersi a tavola : e ciò che a que' tempi era una specie d'intemperanza si cominciò a mangiare , che restava per anche gran parte di giorno . Del banchetto fu magnifico l'apparato , e lungi affatto dai costumi e dalla frugalità di Cartagine , e dall' austerità della disciplina militare . Fu tale il convito , qual si può pensare ch' esser dovesse in una casa la più ricca e più voluttuosa d'una
cit-

città totalmente perduta dietro al lusso e al bel tempo. Tutti i Convitati diedero segni di grande allegria: Il solo Perolla si teneva sempre in un'aria assai malinconica; dimodochè nè gli inviti dei padroni di casa, nè quelli d'Annibale stesso ebbero forza di trarlo a parte dell'allegrezza comune. Adduceva egli in iscusa di non star molto bene di salute, e il padre soggiunse, che non era da stupirsi, che ei comparisse confuso e sospeso alla presenza d'Annibale.

Sulla sera essendo uscito il padre della sala del banchetto, ei lo segui fin entro a un giardino ch'era dietro alla casa, e trattolo in disparte: o padre, gli disse, io son per esporvi un disegno, che non solo ci otterrà da' Romani il perdono della nostra rivolta, ma ci porrà presso a loro in una riputazione e in un pregio assai maggiore di prima. Il padre stordito gli dimandò qual sia questa risoluzione. Allora il giovane allargando la veste gli mostrò un pugnale, che teneva appeso alla cintola. Io vado disse a suggellare col sangue d'Annibale la nostra alleanza coi Romani. Ho voluto prima avvertirvene, perchè se non volete essere testimoni dell'azione, possiate assentarvi. Calavio così sbalordito, come se già avesse veduto sgorgare il sangue d'Annibale: O mio figliuolo gridò, ti prego e ti scongiuro per tutti i dritti più sacri della natura e del Sangue, che uniscono i padri a figliuoli; a non volere commettere fogli occhi di tuo padre il più enorme di tutti i delitti, e a non esporri a soffrire i più atroci supplizi. Sono passati sol pochi momenti, dacchè siamo legati co' giuramenti più solenni, e abbiain dato ad Annibale i contrassegni più sacri d'un'amicizia inviolabile, chiamando tutti gli Dei in testimonio di nostra buona fede: e appena usciti di questo congresso, armereino noi contro di lui quella mano medesima, che gli offrimmo come un pegno della nostra fedeltà? Quella mensa, a cui presiedono gli Dei vendicatori de' diritti dell'ospitalità, e a cui tu sei stato ammesso con un favore, di cui sono teo partecipe due soli Campani, tu lasci quella stessa sacra mensa sol per

mac-

macchiarla un momento , dopo del sangue del tuo ospite? Ah! Dopo d' aver ottenuto da Annibale la grazia di mio figliuolo, sarebbe egli possibile , ch' io non potessi ottenere quella d' Annibale dal mio figliuolo medesimo. Ma via io ne son contento, non si rispetti nulla di quanto ha di più sacro tra gli uomini : non s' abbia riguardo alla fede , alla religione , alla pietà : facciamci rei dell' azione la più esecranda del mondo ; non vedi tu , che il delitto tragge seco infallibilmente la nostra rovina . Tu solo pretendi d' assalire Annibale : Ma che farà intanto quella schiera d' uomini liberi , e di schiavi che lo circondano . Tutti quegli occhi fissi in lui di continuo per vegliare alla di lui conservazione , chiuderansi eglino d' improvviso . Tante mani armate alla difesa di lui , spero tu , che rimarranno immobili e agghiacciate , in quel punto che tu ti lascerai trasportare a quest' eccessu di furore . Sosterrai tu l' aspetto d' Annibale , quell' aspetto formidabile , che sostener non possono gli eserciti interi , e che fa tremare il Popolo Romano? E quand' anche ogni altro soccorso a lui mancasse, avrai tu il coraggio di ferir me, che lo coprirò col mio corpo, e mi porrò in mezzo tra lui e te? Imperciocchè , voglio che tu 'l sappia , non potrai scagliare sino a lui i tuoi colpi , se non passando da banda a banda a me il fianco . Arrenditi dunque in questo punto , anzi che voler perire in un impresa sì mal concertata : e lascia, che le mie preghiere abbiano presso di te qualche forza , dopo che hanno elleno in questo stesso giorno potuto tanto in tuo favore .

Un discorso sì penetrante intenerì Perolla a segno di trargli, per fin dagli occhi le lagrime . Il padre al vederlo commosso , l'abbracciò teneramente, e radoppiò le preghiere e l'istanze , finchè si fece promettere di deporre il pugnale , e desistere dal macchinato disegno . Ecomi dunque costretto , disse Perolla a sostituire il padre alla patria , usando verso di quella la pietà ch' io debbo a questa . Ma non posso , o mio padre , far di meno di non compiangervi , quando penso che dovete sostenere il rimprovero d' aver tradito il vo-

vol.

volte la patria. La prima, allorchè faceste conchiudere il Trattato con Annibale; la seconda mentre violaste l'alleanza co' Romani, la terza finalmente in quest'oggi, che m'impedite di riconciliar Capua con Roma. Cara e sfortunata mia patria, ricevi questo ferro, che da me impugnato per tua difesa mi vien levato di mano da un padre. Dicendo queste parole gittò il pugnale di là dal muro del giardino, e ritornò nella sala del convito, per non dar motivo d'alcun sospetto.

Può parere a prima vista degno d'ammirazione il disegno ardito di Perolla; ma se si considera, che la guerra ha le sue leggi anch'ella come la pace, si condannerà senza dubbio un progetto d'assassinio, che diviene anche assai peggiore a cagione delle circostanze di perfidia, di tradimento che l'accompagnano. Se Decio Magione fu l'autore, come sembra molto probabile, non si può egli più riputar innocente, nè credere che non abbia meritato quel trattamento ch'è per soffrire.

In fatti il giorno dopo l'ingresso d'Annibale, essendosi radunato il Senato di Capua, il Generale Cartaginese vi fece un cortesissimo ragionamento, tutto pieno di testimonianze di amicizia e benevolenza. Ringraziò i Campani d'aver anteposto l'alleanza dei Cartaginesi a quella dei Romani; e tra le promesse magnifiche che loro fece, gli accertò, che fra poco Capua sarebbe la Capitale di tutta l'Italia, e che i Romani verrebbero quivi eglino stessi a ricever la legge cogli altri popoli. Che tra loro però trovavasi un uomo, che non dovea in verun modo essere a parte dell'amicizia dei Cartaginesi, ne esser compreso nel trattato concluso or ora tra loro, ch'egli neppur meritava il nome di Campano poichè si opponeva egli solo, al sentimento dei suoi concittadini; e questi era Decio Magio. Che richiedeva che gli fosse consegnato, e che in sua presenza il Senato, dopo d'aver rilevato il suo delitto, proferisse sulla persona del suo suddito la sentenza. Non vi fu tra Senatori pur uno che osasse d'opporli, benchè non parebbe alla maggior parte, che Magio meritasse d'es-

d'esser trattato con tal rigore, e ben si scorgeffe, che Annibale dal bel principio offendeva mortalmente la loro libertà.

Il Capo del Senato, uscito tosto dalla sala, e posto sul tribunale, sifece condurre dinanzi Magio, e gli comandò che si difendesse. Questi punto non rallentando la sua ferocia ricusò di rispondere, allegando che la prima condizione del Trattato siffo fatto con Annibale lo dispensava dal fargli risposta. La parte del torto era necessariamente per lui: e però caricandolo di catene si cominciò a strascinarlo per le strade della città, per trarlo al campo dei Cartaginesi. Sintanto ch'ebbe la libertà di parlare, non lasciò di spiegarsi alla moltitudine che lo attorniava, con energia e arditezza: Ecco diceva, quella libertà che voi avete preteso di procurarvi. Nella pubblica piazza, a chiaro giorno, fugii occhi vostri vien caricato di catene, e vien condotto alla morte un vostro cittadino del primo rango. Qual violenza maggiore userebbesi in Capua, se fosse fiata presa colla forza? Andate pure incontro ad Annibale, adornate la città, festeggiate il giorno del suo ingresso, per vederlo trionfare d'uno dei vostri cittadini. Si temè che tali rimproveri non commovessero il popolo, e perciò se gli coperse il Capo, perchè non potesse più farsi intendere. Annibale non osando di farlo morire nel suo campo, per timore che la sua morte non eccitasse qualche tumulto nella città, lo fece imbarcare su d'un vascello che doveva condurlo a Cartagine. Ma gittato Magio dalla tempesta sulle coste di Cirene, ove comandava Tolomeo Filopatore Re d'Egitto, trovò un asilo negli Stati di quel Principe, e vi dimorò sicuro sotto la di lui protezione.

Intanto Q. Fabio Pittore ritornò a Roma da Delfo ove era stato inviato in Ambasciata, colla risposta dell'Oracolo, che ordinando a' Romani certi sacrificj, prometteva loro felici successi in avvenire, e loro raccomandava d'essere assai moderati nella prosperità.

Magone porta a Cartagine la nuova della vittoria di Canne . Amilcone della fazione d' Annibale insulta Annone . Questi gli risponde il Senato ordina che si dia soccorso ad Annibale . Il Dittatore , dopo d' aver provveduto ad ogni cosa , parte di Roma . Annibale fa de' vani tentativi su Napoli e su Nola . Marcello colle sue cortesi maniere guadagna l' animo di L. Banzio di Nola . Annibale è battuto dinanzi alle mura di questa Città . Cittadinini di Nola castigati perchè traditori . Annibale attacca Casilino . Quartieri d' inverno a Capua malagevoli all' esercito d' Annibale . Riflessioni sul soggiorno d' Annibale in Capua . Casilino ridotto a estrema penuria s' arrende ad Annibale . Fedeltà di Petelia verso i Romani . Stato delle cose in Sicilia e in Sardegna . Dittatore creato per far la nomina di nuovi Senatori nel luogo de' morti . Si eleggono nuovi Consoli e nuovi Pretori . L. Postumio , eletto Console , resta ucciso nella Gallia colla disfatta di tutto il suo esercito . Questa nuova cagiona in Roma l' ultima costernazione . Il Senato regola la disposizione delle truppe che devono servire in quest' anno . Affari di Spagna poco favorevoli a' Cartaginesi . Asdrubale riceve ordini di passare in Italia . Amilcone arriva in Ispagna per rimpiazzarlo . I due Scipioni , per impedir la partenza d' Asdrubale , gli danno battaglia . E' disfatto con tutto l' esercito ,

Mentre a Roma e nell' Italia passavano così le cose , Magone figliuolo d' Amilcare era andato ad annunziare a Cartagine la battaglia , e la vittoria di Canne . Non era egli partito immediatamente dopo l' azione , ma prima d' imbarcarsi si era fermato qualche giorno nel Bruzio d' ordine del fratello , a ricevere nell' alleanza de' Cartaginesi le città che abbandonavano il partito dei Romani . Ammesso all' udienza nel Senato di Cartagine , rese conto di quanto il fratello avea eseguito in Italia . Disse che Annibale avea combattuto contro

tro sette Generali cinque dei quali erano Consoli e degli altri due l' uno Dittatore , e l' altro Generale della Cavalleria . Che nelle differenti battaglie , che aveva date a sei eserciti Consolari , aveva ucciso più di dugento mi a nimici , ed avevane fatto prigionieri più di cinquanta mila . Che di cinque Consoli , coi quali avea avuto che fare , ne aveva distrutti a terra morti due sul campo di battaglia , che il terzo era stato pericolosamente ferito , che degli altri due , che s' erano ritirati senza ferite , l' ultimo , dopo la disfatta dell' esercito intero , si era appena salvato con cinquanta uomini , Che il Generale era stato disfatto e messo in fuga . Che il Dittatore era riguardato con ammirazione , e si considerava un General singolare per questa sola ragione , perchè aveva sempre schivato di combattere . Che i popoli di Bruzio e dell' Apulia che parte favore dei Samniti dei Lucani s' erano dichiarati in favore dei Cartaginesi . Che Capua , la Capitale non solo della Campania , ma di tutta l' Italia , dopo la disfatta dei Romani a Canne , erasi spontaneamente data in mano ad Annibale , Che ragion voleva , che si rendessero grazie agli Dei a proporzione delle vittorie colla lor protezione ottenute contro i Nimici ,, , Indi per autenticare coll' effetto i felici successi , che aveva esposti nel suo discorso , fece spargere all' ingresso del Senato un moggio d' anelli d' oro , tratti dalle dita di coloro che erano rimasti sul campo di battaglia a Canne ; soggiungendo per dare un' idea più grandiosa della perdita dei Romani in quella giornata , che solo i Cavalieri e le persone di rango avevano il gius di portarne , La conseguenza del suo ragionare si fu “ che quanto era maggiore la speranza di terminare la guerra quanto prima a lor vantaggio , tanto più grandi sforzi dovevano farsi per inviare ogni sorta di soccorso ad Annibale , Che egli faceva la guerra lungi da Cartagine , in mezzo al paese nemico ; che sommo era il consumo dei viveri e del denaro ; e che tante battaglie non avevano potuto distruggere gli eserciti nemici senza indebolire quello del Vincitore , Che però bisognava mandare e reclute e

viveri e denaro a quei soldati, che avevano reso sì segnalati servigi alla Repubblica di Cartagine.

Avendo Magone consolato col suo discorso l'assemblea tutta, Imilcone, della fazione Barcina, si divisò d'aver trovato una bella occasione d'insultare Annone, ch'era della fazione contraria. E però rivoltosi a lui in un'aria piccante; Ebbene Annone, disse, che vi pare di tutto ciò? Dispiacevi ancora che si sia intrapresa la guerra contro i Romani? Volete ancora che sia dia loro in mano Annibale? Parlate, opponetevi ai reudimenti di grazie che si propone di render agli Dei. Ascoltiamo in mezzo al Senato di Cartagine un Senatore Romano.

Annone in un'aria, e in un tuono grave alle parole d'Imilcone così rispose; Io non avrei parlato in quest'oggi, per non intorbidare con un discorso, che non fare conforme al vostro genio, quell'allegrezza, a cui tutti universalmente si lasciano trasportare. Ma non facendo io alcuna risposta ad un Senatore che m'interroga, mi renderei per avventura sospetto o di malnata terocia, o di vita servile; e però darei a divedere d'essermi dimenticato, o che io parlo con un uomo libero, o che tal sono io medesimo. Rispondo dunque ad Imilcone; ch'io non ho per anche lasciato d'essere mal contento di questa guerra, nè cesserò mai di dichiararmi contrario al vostro invincibile Generale, finchè non vedrò terminata la guerra con un Trattato, le cui condizioni sian tollerabili, e compiangere sempre la pace primiera, fin a tanto che non ne sia conchiusta una nuova. I vantaggi postici sotto agli occhi da Magone riempiono di piacere da questo punto l'animo d'Imilcone, e degli altri partigiani d'Annibale; possono cagionare in me pure lo stesso effetto, ed io son tutto disposto a rallegrarmene al pari di loro, perciocchè questi buoni successi, se noi vogliam profittare, possono farci strada a condizione di pace più vantaggiosa. Ma se lasciamo passare un incontro così felice, in cui possiamo far credere di dar la pace piuttosto che di riceverla temo assai, che questa gioja, che or ci trasporta, non
ci

ci sfugga dalle mani ben presto, e non si dilegui. In-
 perciocchè alla fine, che sono poi questi successi sì mil-
 lantati, e a che si riducono? Ho tagliato in pezzi gli
 eserciti de' nemici, speditevi de' soldati; che doman-
 dereste voi dunque, se foste restato vinto? Mi son re-
 so padrone di due campi de' nemici, forti, come
 giova credere di hottino, e d'ogni sorta di provvisione;
 mandatemi de viveri e del denaro, che chiedereste di
 più, se aveste perduto voi medesimo il vostro campo?
 Ma per non far io qui sola figura d'un uomo posto all'
 esame dinanzi al giudice, (perocchè mi pare d'aver
 anch' io tanto dritto d'interrogar l'milcare, quant' egli
 ne ha di proporre questioni a me) ch'ei stesso o Magone
 mi rispondano. La disfatta di Canne ha distrutto il Ro-
 mano impero come voi dite, ed è in rivolta tutta l'Ita-
 lia. Diteci or dunque, se tra tutti i popoli del nome La-
 tino ve ne ha pur uno, che abbia abbracciato il vostro
 partito, e se tra tutti i cittadini, che compongono le
 trentacinque tribù di Roma, si è trovato un sol deser-
 tore? Avendo risposto Magone non esser avvenuta nè l'
 una nè l'altra cosa; ci restano dunque, ripigliò egli,
 moltissimi nemici da vincere. Diteci almeno, in qual
 disposizione si trovano i nimici che ci rimangono, e se
 conservano ancora qualche speranza? Avendo risposto
 Magone, ch'egli non ne sapeva nulla, eppure non
 v'ha cosa più facile da sapersi, replicò Annone, Avete
 voi inteso che nel Senato di Roma siasi parlato di chie-
 der la pace? I Romani hanno eglino spedito Ambascia-
 tori ad Annibale per trattarne? Avendo Magone, rispo-
 sto che no: ci resta dunque ancora la guerra in quello
 stato medesimo, in cui trovavasi il primo giorno che
 Annibale passò in Italia, ripigliò l'altro. Molti tra noi
 ritrovasi, che si ricordano delle vicende della prima
 guerra, I nostri affari mai non furono nè in ter-
 ra, nè in mare in istato migliore che prima del
 Consolo di C. Lutazio, e d'Aulo Postumio. Eppure
 sotto questo Consolato medesimo, noi restiamo vin-
 ti all'Isola Egate. Se s'ida il caso che in oggi la fortuna
 cangi faccia, guardino gli Dei non si verifichino le mie
 parole) abbiamo noi fondamento di sperare d'ottenere

la pace , quando faremo vinti , or che non v'ha chi ce la offerisca al presente , mentre siamo vittoriosi ! Io per me se si trattasse o di accordar la pace a' Romani , o di riceverla da loro , sebbene ciò che avrei a dire . Ma se voi mi consultate sulle proposizioni di Magone , questo è il mio sentimento : o Annibale è vittorioso , e in tal caso non ha bisogno di soccorso , o c'inganna con vane speranze , e se così fosse sarebbe anche men degno di essere ascoltato .

Il discorso d' Annone non fece negli animi dei Sena'ori grande impressione . Eran quelli sì preoccupati dall' allegrezza , che nasce dalla vittoria , che non davano orecchio a qualunque cosa potesse scemarla ; e in oltre l' odio ch' era passato mai senpre tra la famiglia di Annibale e quella di Annone , lo rendeva sospetto : erano finalmente persuasi , che qualunque leggiero sforzo terminerebbe senza dubbio la guerra in loro vantaggio . Fu risoluto dunque di comun sentimento di spedire ad Annibale un rinforzo di quattro mila Numidi , quaranta Elefanti , e una gran somma di danaro . Si fece partire nel tempo medesimo un Uffizial Generale in compagnia di Magone alla volta di Spagna per far la leva di ventimila uomini d' Infanteria , e di quattromila di Cavalieria da reclutarne gli eserciti di quella Provincia e d' Italia . Ma questi ordini si eseguirono con gran lentezza e disapplicazione , come avviene assai spesso in tempo di buona fortuna , principalmente allorchè in quei , che sono al governo , regna la disunione e la gelosia . Il mal talento della fazione e del partito , e la rovina degli affari . Era Annone un uomo di buon consiglio , e giustissime erano le sue mire , ma guastava tutte le sue eccellenti qualità , con una antipatia notoria contro la famiglia e persona di Annibale . Per esser un uomo utile nelle deliberazioni , e far prevalere i suoi sentimenti , bisogna essere senza parzialità , e cercare solo il pubblico bene

I Romani dal canto loro stavano molto applicati a riparare le proprie perdite . Eran eglino naturalmente attenti e vivaci , ma l'avversità più attivi rendeva-
gli

gli e vigilantì . Il Consolo eseguiva a puntino tutte le sue incombenze . Il Dittatore M. Giunio Pera , dopo d'aver soddisfatto a' doveri della Religione , chiese dal popolo , secondo il costume , la permissione , di star a cavallo , mentre comandava l' esercito , e senza frapporre indugio , fece prender le armi a due Legioni arruolate dai Consoli , fin da principio dell' anno , a otto mila schiavi , di cui si è detto di sopra , e a' Battaglionì presi dal territorio Piceno , e del paese , che si chiamava Ager Gallicus . Ma non sembrandogli , che queste forze bastassero , determinò di porre in opra un rimedio , che s' impiega solo nei casi estremi e più disperati , e allorchè l' onestò è costretto di cedere all' utile . Pubblicò dunque un editto , con cui dava la libertà a tutti coloro , che stavano nelle carceri o per misfatti , o per debiti , e il numero di costoro fu di sei mila . Era lo Stato scarso di tutto , e però fu di mestieri di dar loro quelle armi , che erano state tolte a' Galli , e portate da Flaminio in trionfo . Disposte così le cose , partì egli dalla Città con venticinque mila uomini full' armi .

Intanto Annibale , dopo essersi assicurato di Capua , fece un secondo tentativo sulla città di Napoli , ma inutile come il primo . In li fatte passare le truppe nel territorio di Nola , rivolse tutte le sue mire alla conquista di questa piazza . I Senatori avvertirono Claudio Marcello , che allora era a Canosa , dell' estremo pericolo , in cui trovavasi la Città , imperciocchè il popolo era per darsi in mano ad Annibale . V' accorse questi senza perder tempo ; sicchè Annibale intendendo , che Marcello avvicinavasi : si ritirò e discese sulle coste marittime alla volta di Napoli , bramando oltre modo d' impadronirsi di quella città , per avere un porto , ove potere accogliere con sicurezza i vascelli che gli verrebbero dall' affrica . Ma non avendo potute scorgere la fedeltà di quegli abitanti , andò a piantar l' assedio a Nuceria , e dopo un lungo blocco finalmente la costrinse dalla fame ad arrendersi , lasciando agli abitanti la libertà di ritirarsi , ove lor fosse in grado , e avvegnachè promettesse loro grandi ricompente , se voles-

fero fervire nelle sue truppe, non ci fu pure un solo che ne accettasse le offerte.

Non dissimile punto, bisognava che fosse la disposizione del Popolo di Nola. Trovavasi in quella città un giovane Ufficiale per nome L. Banzio, Cavaliere di bravura sì segnalata, che i Romani a quei tempi non avevano alcun altro più distinto tra gli Alleati. Questi trovato da Annibale dopo la battaglia di Canne, quasi privo di vita in mezzo ad una catasta di cadaveri, era stato per di lui ordine curato dalle ferite con tutta diligenza e bontà, e dopo la guarnigione aveva avuto la libertà di andarsene a casa sua, non solo senza riscatto, ma carico di regali; e però in ricognizione dei ricevuti benefici aveva egli già fatto ogni sforzo, per dar Nola in mano ad Annibale; e ben vedevalo Marcello per anche inquieto e torbido. Era perciò d'uopo, o di disfarfene col supplicio o di trarlo coi favori. Piacque a Marcello il secondo partito, a cui era egli inclinato di sua natura, per essere d'indole dolce, affabile obiligante, e propria a conciliarfi l'altrui amore.

Un giorno dunque che Banzio si era portato a far gli corteggi: Marcello gli dimandò chi egli fosse: non già che appieno nol conoscesse, ma perchè cercava in pretesto ed una entrata alla conversazione, che voleva tener seco lui. Avendogli Banzio detto il suo nome. Marcello, come sorpreso e piehò d'ammirazione che l'gli disse, voi siete quel Banzio, di cui tanto si parla in Roma, come d'un Ufficiale, che ha combattuto sì valorosamente nella battaglia di Canne, e che fu il solo che non abbandonò il Console Paolo Emilio, esponendo anzi se stesso contro a' colpi, che si vibravano a quel Generale? Avendogli Banzio risposto ch'era egli quel desso, e mostrategli le cicatrici delle ferite: E perchè, gli disse Marcello, dopo che ci avete dato sì chiare prove della vostra amicizia, non siete voi venuto a bella prima a cercare appreso di noi quelli onori che vi son dovuti? Pensate voi dunque, che noi non sappiamo ricompensare il merito in quelli amici, che si fanno stimare da' nostri nemi-
ci

ti medesimi? Asi gentili parole accompagnate da un tratto cortese, e aggiunse un regalo che ne fu l'ultimo compimento. Oltre una somma di danaro, che gli fece contare dal suo Tesoriere, gli donò un bel cavallo da guerra, e in di lui presenza comandò a' suoi Littori, che lo facessero entrare qualunque volta venisse a fargli visita.

Si scorge quì nella persona di Marcello, quanto l'arte di coltivare gli animi, e di cattivarsi i cuori, sia necessaria a coloro che tengono i primi posti, e siedono al governo; che non già l'alterigia e il dispetto, non le minacce e i castighi hanno da usarsi a dirigere gli uomini, ma i contrasegni di bontà e d'affetto, le lodi, le ricompense dispensate a tempo e destramente, sono il mezzo più sicuro di condurgli al fine che si è proposto, e di conciliarfeli per sempre.

Con queste generose maniere, Marcello manifestò a tal segno il feroce coraggio di Banzio il giovane Cavaliere, che finchè visse, tra gli alleati di Roma non vi fu il più valoroso e più fedele di lui, nè chi fosse più attento e vigilante nel scoprire, e denunziare coloro che in Nola professavano il partito d'Annibale, e che in fatti erano in gran numero. Essendosi Annibale presentato a Nola, avevano costoro stabilita; usciti che furono i Romani per marciare contro i nemici, di chiudere le porte, dare il sacco al bagaglio, e arrendersi ai Cartaginesi; ed avevano già tenuto di notte molte conferenze coi nemici.

Marcello avvisato della congiura, prese tutte le misure necessarie per impedirne l'effetto. Erasi egli ad arte fermato qualche giorno entro alla città, non già per timore, ma per mettere in cuore ai nimici una temeraria baldanza, e di fatto Annibale accostossi alle mura senza tutto quell'ordine, e tutta quella cautela, di cui era solito di servirsi Marcello, che dentro della città tenea le sue truppe allestite alla battaglia, le fece uscire in quel punto medesimo da tre porte, e si lanciò contro gli assalitori con forza ed impeto tale, che non potendo quelli sostenerlo, dopo essersi difesi qualche

tempo con vigore e coraggio, finalmente sbaragliati dovettero ritirarsi nel campo colla perdita di due mila trecento uomini, laddove dalla parte di Marcello, non ne rimasero uccisi che cinquecento.

Questo fu il primo vantaggio, che i Romani riportarono sopra d' Annibale dopo la battaglia di Canne, e fu per loro di massima conseguenza. Imperocchè nello stato, in cui si trovavano allora gli affari della Repubblica, era più difficile il fermare il corso delle vittorie di Annibale, che non fu in seguito il vincerlo. Questo vantaggio cominciò a rincorare i Romani, e ad ispirar loro qualche fiducia, facendo ad essi vedere, che come battevano contro un nemico, che non era invincibile, e che poteva restar anch' egli tocco e battuto.

Allora Marcello, fatte chiuder prima le porte della città, e custodire da guardie, per impedirne a chiunque fosse l'uscita, fece diligente ricerca di tutti coloro, che avean tenuto di notte tempo segrete conferenze co' nemici: convinti del delitto di tradimento settanta de' più colpevoli, furono dal Pretore condannati a perder la testa, confiscati i lor beni a favore del Popolo Romano, e restituita così al Senato di Nola tutta l' autorità, che la fellonia gli aveva levata.

Annibale non avendo potuto impadronirsi di Nola, si volse all' assedio di Casilino. Ma benchè piccola fosse la piazza, e la guarnigione di mille uomini solamente, i Cartaginesi furono più volte rispinti con perdita, sicchè Annibale vergognandosi di starsene lungo tempo dinanzi ad una bicocca senza far nulla, prese il partito di fortificare il suo campo, e lasciatevi alcune truppe per non abbandonare interamente l' impresa, si ritirò a Capua.

Qui fu appunto dove quel Esercito, che avea resistito sì lungo tempo a più gravi travagli, e nei più spaventosi cimenti, non aveva mai perduto il coraggio, restò affatto abbattuto dall'abbondanza e dalle delizie, alle quali, quanto meno era avvezzo, tanto più ingordamente si diede in preda. Il sonno, il vino, il passeggio, la dissolutezza, l' ozio che di giorno in giorno riu-

scia

fece tanto più dolce, quanto più si faceva familiare, tutte queste cose concorsero a snervare sì fattamente ne soldati e il corpo e il coraggio, che se si sostentarono ancora per qualche tempo, fu ciò piuttosto un effetto della firepitosa fama delle prudenti vittorie, che delle presenti forze. I saputi dell' arte militare portano opinione, che Annibale si rendesse reo di fallo maggiore, conducendo ai quartieri d' inverno le truppe in Capua, di quello che fece lasciando di marciare alla volta di Roma, subito dopo la battaglia di Canne. Imperocchè quella tardanza e negligenza, dice Tito Livio, potea parere, che avesse sol differito la vittoria; laddove il soggiorno di Capua gli tolse le forze necessarie per vincere. Quando Annibale condusse fuori di quella Città i suoi soldati, sembrava, che fossero altri uomini, del tutto diversi da quei di prima. Avvezzi a starsene in agiate abitazioni, e a vivere nell'abbondanza e nell'ozio, non potevano più tollerare la fame, la sete, le lunghe marcie, e le altre fatiche della guerra. Menarono quasi tutti seco loro delle femmine dissolute. In tutta la fiate v'ebbe un gran numero di disertori, che non avevano altro asilo che Capua, contro la saggia severità dei loro Generali.

In ciò che ho detto fin qui di Capua, altro non ho fatto, che trascrivere le parole di Tito Livio; ma non so, se quanto egli dice delle conseguenze funeste, ch'ebbero i quartieri d' inverno passati in questa deliziosa città, sia affatto a coppella colla ragione. Se si ponderano esattamente tutte le circostanze di questa istoria, non è sì facile il persuadersi, che se le armi d' Annibale ebbero dappoi poco buon esito, non altra ne sia stata la cagione che il soggiorno di Capua. Ne fu ben anche questo, ma meno d'ogni altra cosa, e la bravura, con cui i Cartaginesi dopo quel tempo sconfissero i Consoli e Pretori, presero delle Città sugli occhi de' Romani, conservarono le lor conquiste, e si fermarono altri quattordici anni in Italia, senza poter esserne disacciati, è una prova assai verisimile, che Tito

Li-

Romani in assenza del Dittatore, richiamato a Roma dagli affari di religione. Aveva Marcello gran desiderio di portarsi a soccorrere gli assediati; ma lo impedivano da un canto le acque del Vulturno a dismisura ingrossate, e dall' altro le preghiere di quei di Nola, che temeano d' essere attaccati da' Campani, tosto che i Romani si fossero allontanati. Era Sempronio al caso d' operare; ma perchè il Dittatore gli avea proibito di far cosa alcuna fino al suo ritorno, non avea coraggio di fare alcun movimento in favor di Casilino, quantunque sapesse, che tali erano di que' cittadini i disagi, che poteano abbattere la più eroica cofianza. Non altro poté egli fare, che riempire di biade tolte dalle vicine campagne gran numero di borti; e gittatele nel Vulturno lasciar che la seconda dell' acqua, le portasse nella città, permettendo però l' avviso al Magistrato di fermarle secondo che capitassero. Ciò si continuò per tre notti consecutive, e recò agli assediati un po' di respiro. Ma accortisi finalmente i Cartaginesi, mancò lorò affatto questo sollievo. Non passò nulla dappoi, che per viaggio trattenuto non fosse, fuorchè qualche quantità di noci, che sparfe da' Romani nel fiume, e arrivate a Casilino si prendeano con ceste. Ma ch' era egli un soccorso sì piccolo in penuria sì grande? Ridotti i cittadini agli estremi, si videro posti in necessità di mangiare i cuoj de' loro scudi, facendoli prima bollire per ammolirli: d' accoppiare a nutrimento sì meschino i topi, e gli altri animali più sozzi; e di raccogliere l' erbe, e le radici dalle muraglie. Accortosi Annibale, che seminavano delle rape: e che! gridò sorpreso da meraviglia, pensano forse gli assediati che io sia per istarmene d' intorno a questa piazza, fintanto che quelle arrivano ad esser mature? Su questo riflesso si risolvè di porger orecchio al trattato del riscatto delle persone libere, ciò che sempre fino a quel giorno avea loro negato. Accordarono dunque di darli quattro cento, e venti lire per testa, pagata la qual somma Annibale, gl' inviò a Cuma, siccome avea loro promesso, e pose nella piazza una guardia di sei cento soldati. Gli

Gli abitanti di Petelia, città de' Bruzj, diedero anch' essi segnalate prove di lor fedeltà. Avendo il Senato risposto con dolore a' lor Deputati, che il Popolo Romano non era in istato di spedir soccorsi in una piazza così lontana perseverarono a starsene attaccati a' Romani, finchè la necessità gli costrinse finalmente ad arrendersi.

Quasi nel tempo stesso arrivarono a Roma lettere di Sicilia e di Sardegna, che si lessero nel Senato. Il Pretore T. Otacilio recava avviso dalla prima di queste provincie, che il pretore Furio era venuto dall' Africa a Lilibeo colla flotta gravemente carico di ferite, e in evidente pericolo della vita. Che non aveano nè soldo nè biada, onde pagare e allmentare i Soldati e i marinaj, nè sapeano ove prenderne. Che caldamente esortava i Senatori a farne loro, il più presto che potessero, la spedizione, e a mandar a lui stesso se così parebbe loro, un de' nuovi Pretori per successore. Aulo Cornelio Mammolla, Propretore di Sardegna chiedeva egli pure, scarfeggiandone de' viveri e del danaro. Rispose all'uno e all'altro il Senato, che non si potea somministrar loro nulla, che provvedessero egliino come poteano a' bisogni delle lor flotte, e de' loro eserciti. T. Otacilio spedì Ambasciatori al Re Gerione, unico appoggio del Popolo Romano, a ricevè tanto soldo, quanto eragli necessario, e viveri per sei mesi. Cornelio, ne fu provveduto con grande zelo e cortesia dalla città di Sardegna.

Si scarfeggiava di denaro anche in Roma; e però si nominarono dal popolo tre dei primarj Cittadini, che si riceveffero quelle somme, che i privati si compiaceffero di dare in prestito alla Repubblica. Dopo la nomina di tre Pontefici in luogo dei morti, si attese a riempir le sedie Senatorie, che a cagione di tante sconfitte erano vacanti in gran numero. Fu posto in consulta l' affare d'al Pretore Pomponio Sp. Cavillo, che fu il primo a parlare, portò opinione, che a rimpiazzare quei che mancavano, e per unire nel tempo stesso alla Repubblica piu strettamente i Latini, si con-

cedesse il dritto di cittadinanza a due Senatori di ciaschedun popolo del nome Latino, e questi si sostituissero a quei di Roma che erano morti. Questa proposizione eccitò un bisbiglio e un disdegno Generale. Q. Fabio Massimo, disse non essersi intesa giammai, cosa più fuor di proposito di quella proposizione, che poteva a sì alto egno cagionare nuove turbolenze tra gli Alleati, la fedeltà dei quali pur troppo era vacillante; e che se mai le deliberazioni del Senato avean richiesto una inviolabil segretezza; dovevasi ora porre in dimenticanza, sommergere e seppellir nel silenzio, e considerare come non fatto quel discorso, usito sconsigliatamente di bocca ad un solo. E di fatto mai più da quel punto se ne parlò.

Il Senato finì bene che si creasse un Dittatore per far la scelta di cui trattavasi. Questa nomina ordinariamente si faceva dai Censori, ma non ve n'era alcuno allora nella Repubblica, e le contingenze presenti ricercavano una strada più compendiosa. Il Console Varrone, che appunto per questo si fece ritornare dall' Apulia nominò Dittatore M. Fabio Buteone, senza Generale della Cavalleria, colà facoltà d'esercitar per sei mesi la Dittatura. Era questi il più vecchio di quanti erano stati Censori, montato dunque sulla Tribuna, ove si facevano le arringhe, propose egli stesso tutte le irregolarità, che s'incontravano nella sua nomina, protestandosi, che non approvava, nè che vi fossero due Dittatori ad un tempo nella Repubblica, cosa fin allora inaudita, nè d'essere stato egli stesso innalzato a tal dignità, senz'assegnargli un Generale di Cavalleria: nè che si fosse concessa per la seconda volta l'autorità di Censore alla stessa persona; nè finalmente che si fosse permesso a un Dittatore di restar in carica per sei mesi, se non solo in caso di far la guerra. Soggiunse però, che se la necessità era stata cagione che si oltrepassassero i termini delle Leggi, egli quanto a se dovea tenerli dentro di quelli, quanto più gli fosse possibile. Che non cancellerebbe dal ruolo dei Senatori veruno di quei che si erano scritti, perchè non

non si dicesse, che dell'onore e della dignità d'un Senatore fosse stato arbitro sovrano un sol' uomo, E quanto alle sedi vacanti, ch' ei nel riempierle, prenderebbe la regola da quelle distinzioni, che fossero notorie e indipendenti dalla sua scelta, e non già dal merito personale dei soggetti, dei quali non toccava a lui solo di farsi giudice,

Dopo queste parole, fatta leggere la lista dei vecchi Senatori, senza farvi il minimo cangiamento, nominò per impiazzare i morti, primieramente coloro che avevano esercitato qualche Maestrate Curule, seguendo esattamente l'ordine dei tempi, in cui ciascheduno di loro l'aveva cominciato. Indi passò alla nomina di quelli, che erano stati Edili Plebei, Tribuni del Popolo, Pretori, o Questori, e di quelli finalmente, ch' erano ritornati colle spoglie dei nimici, o avevano meritato la Corona Civica,

Creati in tal modo cento settanta sette senatori coll' approvazione generale di tutti i cittadini, rinunziò la Dittatura, e scese dalla Tribuna come uom privato; e dato ordine a' suoi Littori di ritirarsi, si confuse ne la folla, e vi si fermò ad arte assai lungo tempo, per non esser con solennità ricondotto a casa dal popolo. Ma la di lui modestia non intiepidì punto il fervore dei cittadini, che anzi, quando fu di partenza, gli fecero un corteggio assai numeroso, e l'accompagnarono fino alle proprie stanze, con segni non ordinarij di zelo e di rispetto. Nel discorso e nel contegno di Buteone, si scorge tal moderazione e saviezza, che rende l'uno e l'altro ben meritevole della stima e ammirazione d'ognuno. Di Senatori di tal fatta, ve n'erano alcuni pochi e al parere di questi si confermava mai sempre negli affari importanti tutto il Senato, ed erano eglino per dir così l'anima delle deliberazioni e del governo. Felici quelle Adunanze, in cui si trovano tai personaggi, e in cui se ne fa fare il conto che meritano!

Il Console partì la notte vegnente alla volta del suo esercito, senza darne avviso al Senato, per timore di non essere ritenuto in città a fin di presiedere all'

etc-

elezione dei Consoli dell' anno seguente . Il giorno dopo il Senato fu di parere che si scrivesse al Dittatore , pregandolo se pure gli affari della Repubblica lo permettessero , di venire a Roma per la nomina de' Consoli , e di condurre seco lui il Generale della Cavalleria , ed il Pretore Marco Marcello , perchè i Senatori potessero consultarlo in persona sullo stato presente della Repubblica , e prendere di concerto con loro quelle più saggie misure , che si potessero . Tutti quelli che n' avevano ricevuto l' ordine , vennero a Roma , lasciando ai loro Luogotenenti il comando delle Legioni . Il Dittatore , avendo parlato assai brevemente e con molta modestia di se medesimo , e fatto grand' elogio alla saggia condotta di T. Sempronio suo Generale di Cavalleria ; intinò un' Assemblée , in cui c' erano Consoli L. Postumio la terza volta e T. Sempronio Gracco . Il primo era lontano , e comandava nella Gallia ; il secondo trovavasi a Roma , attualmente Generale della Cavalleria , e Edile Curule , susseguentemente creò Pretori M. Valerio Levinio , Ap. Claudio Pulcro , Q. Fulvio Flacco , e C. Muzio Scevola ; e dopo la nomina di tai Magistrati se ne ritornò al suo esercito in Teane , lasciando a Roma il Generale della Cavalleria , che qualche giorno dopo , dovea prender possesso del Consolato , o consultare per conseguenza i Senatori sulle truppe da arruolarsi , e da impiegarsi l' anno venturo nel servizio della Repubblica ,

Mentre più sollecitamente attendevasi a queste premure , vennela nuova , che L. Postumio nominato Console era rimasto morto nella Gallia Cisalpina con tutti i Soldati da lui comandati . Dovea egli far passare l' esercito per una vasta boscaglia chiamata Litana da' Galli . A dritta e a sinistra della strada che dovea tenere , aveano que' popoli segato gli alberi vicino a terra , in modo però che stavano ancora in piedi , ma che la menoma scossa era bastevole a rovesciarli . (Tal fatto sembra poco verisimile , e meno ancora ciò che siegue .) Avea seco Postumio due Legioni Romane , che unite agli Alleati da lui arruolati sulle coste del mar su-

superiore o Adriatico, formavano un corpo di quindi-
ci mila uomini, co' quali era entrato nel paese nemico
I Galli che si eran postati su' confini della foresta, tosto,
che videro i Romani arrivati ben dentro e già in mezzo
a quella, scossero gli alberi, che avean segati più lun-
gi dalla strada, e cadendo questi di mano in mano fugh
altri, a' quali bastava il menomo urto perchè si roves-
ciassero, fracassarono i Romani, uomini, armi, e ca-
valli, in modo così terribile, che appena dieci se ne
sottrassero. Imperciocchè essendo la maggior parte ri-
masti uccisi, o affogati da' tronchi e da' rami degli al-
beri, sotto a cui giacquero oppressi que' pochi, che a
caso schivarono un sì atroce disastro, ben tosto truci-
dati rimasero da' nemici, ches' erano sparsi quà e là
carichi d' armi al d' intorno, e nel mezzo del bosco,
Pochissimi, che aveano sperato di salvarsi, passando il
ponte del fiume, caddero in mano de' Galli, che qual-
che tempo prima se n' erano impadroniti. Ivi Postu-
mio perdè la vita dopo d' aver fatto tutti gli sforzi per
non restar prigioniero, I Boj tagliatagli la testa la por-
tarono in trionfo, insieme coll' armi e coll' altre spo-
glie di lui al tempio che dalla loro nazione era il più ve-
nerato. Indi trattene le cervella, guarnirono d' oro
il cranio; e secondo il lor costume i Sacerdoti e i Mini-
stri de' loro Dei se ne servirono di coppa nelle oblazioni
de' lor sacrifici, e di tazza per se medesimi ne' conviti.
Il bottino corrispose alla vittoria; perciocchè toltine
gli animali, ch' erano stati schiacciati colla caduta de-
gli alberi, non si perdè nulla di tutto il resto delle spo-
glie; essendosi trovata ogni cosa raccolta nel luogo
medesimo, ov' era rimasto oppresso l' esercito, senza
che fosse dispersa cosa alcuna quà e là dalla fuga.

Quando in Roma s' intese una sciagura sì grande,
l' afflizione penetrò sì addentro il cuore de' Cittadini,
che, chiuse le botteghe in quel punto stesso, tutta la
città rassembrò parecchi giorni una solitudine, tratte-
nendosi ciascheduno ferrato in casa, come nel più nero
bujo della notte. Per levar dalla faccia di Roma que-
sta immagine di mestizia e di lutto universale, ordinò il

Se-

Senato agli Edili d' andarsene passeggiando per le contrade , e di far aprir le botteghe . Allora T. Sempromio radunati i Senatori gli consolò ; e chiamata loro alla memoria quella intrepidezza e costanza , con cui era stata sostenuta da loro la disfatta di Canne, gli esortò ad armarsi di coraggio , e a non lasciarsi sopraffare da disgrazie minori . Fece loro vedere , che purchè le cose , dalla parte d' Annibale e de' Cartaginesi avessero buon successo , come aveasi gran fondamento di sperare si potea senza rischio differire ad altro tempo la Guerra de' Galli , che nel soccorso degli Dei saprebbe il Popolo Romano trovar l' occasione di vendicarsi della frode ed astuzia di que' barbari . Ma che per allora ogni lor pensiero dovea rivolgersi alla guerra de' Cartaginesi , e vedere qual forze si fosse in istato di loro opporre .

Cominciò egli stesso a fare il computo dei soldati di Cavalleria e d' Infanteria , sì dei Cittadini , che degli Alleati , che stavano all' attual servizio nell'esercito del Dittatore ; e Marcello fece lo stesso de' suoi . Si domandò a coloro che ne avean contezza , quanti ne avesse il Console . Varrone seco lui nell' Apulia . E da questa specie di rassegna si calcolò , che assai difficilmente si potrebbero porre in piedi eserciti Consolari da poter sostenere una guerra di tal impegno . Questa fu la cagione, per cui , quantunque ragionevolissimo fosse lo sdegno contro dei Galli , si risolvè di lasciar per allora quell'impresa da parte. Fu consegnato al Console l'esercito del Dittatore , e i soldati dell' esercito di Marcello , che avevano preso la fuga a Canne , ricevertero commissione di passar in Sicilia , ed ivi stare in servizio, finchè la guerra durava in Italia. Parve pure ben fatto, che si facesse colà il trasporto di coloro delle Legioni del Dittatore sul valore dei quali facevasi il minor conto , senza determinar loro altro tempo, fuorchè il prescritto dalle Leggi , quanto al numero delle campagne , che ogni Cittadino era tenuto di fare . Si assegnarono al Console , che doveva esser nominato in luogo di L. Postumio , tosto che gli auspizj lo permettersero , le due

Legioni, che in quell'anno stesso erano rimaste alla guardia della Città. Si ordinò in oltrec, che senza indugio si facessero ritornar di Sicilia due Legioni, dalle quali il Consolo, che avrebbe ricevuto il suo potere quelle della Città; caverebbe quel numero di soldati di cui avesse bisogno. Si prorogò per un anno al Consolo Varrone il comando, senza punto scemare le truppe ch'ei comandava nell'Apulia per difendere quel paese.

Mentre così se n'andavano in Italia le cose, non facevasi in Ispagna men gagliardamente la guerra. Avevano i Romani avuto il vantaggio fino a quel punto, avendo i due Scipioni distribuito fra loro le proprie forze, in modo che Gneo comandava l'esercito da terra, e Publio intanto guardava il mare colla flotta. Asdrubale Generale dei Cartaginesi, non trovandosi in istato di resistere ai Romani, ne sull'uno ne sull'altro elemento, non si credeva sicuro, se non credendosi lontano dai nemici. Solo dopo gagliarde preghiere ed istanze, gli arrivarono dall'Africa quattromila uomini e cinquecento cavalli, per reclutare le sue truppe, e con questo rinforzo andò ad accamparsi vicino a' Romani, stimandosi al caso di poter far loro resistenza per terra; e nel tempo stesso ordinò alla sua flotta, dopo averla provveduta di quanto le mancava, di difendere le Isole e le coste marittime, che dipendevano dai Cartaginesi.

In quel tempo medesimo, in cui egli attendeva con tutte le forze a ridurre in buon ordine gli affari de' Cartaginesi in Ispagna, ebbe il dolore d'intendere la ribellione de' Capitani che comandavano sopra i suoi vascelli. Questi dopo essere stati da lui gravemente rimproverati d'aver abbandonato da codardi la flotta vicino all'Ebro, erano stati sol freddamente attaccati ad Asdrubale, e agli interessi de' Cartaginesi, ed essendosi anzi dichiarati in favor de' Romani, avevano sollevato molte città del paese de' Tartesiani, e ne avevano anche preso una per forza. Questa sollevazione obbligò Asdrubale ad allontanarsi da' Romani, per portar la guerra a quella parte. Riportarono alla prima
iri-

si ribelli su' Cartaginesi molto grandi vantaggi, così che Asdrubale non aveva coraggio di stare in campagna; ma quei buoni successi divennero loro funesti; poichè non guardando più nè ordine nè disciplina, si disperarono quì e là disordinatamente e senza cautela, e Asdrubale ben sapendosi approfittare della loro trascuratezza, si lanciò loro addosso, mentre meno se l'aspettavano, gli pose in rotta, e nè riportò sì piena vittoria, che il giorno dopo la nazione tutta fu costretta di sottometterseli.

Erano in tale stato le cose, quando Asdrubale ricevette ordine da Cartagine di passar senza indugio in Italia. Questa voce sparì per la Spagna, cangiò totalmente l'aspetto delle cose, e Asdrubale ben se n'accorse e però scrisse al Senato di Cartagine, dandogli contezza del cattivo effetto, che la fama di sua partenza avea già prodotto in tutto il paese; e dichiarando, che s'egli abbandonava la provincia, appena avrebbe passato l'Ebro, che quella si porrebbe affatto in mano a' Romani. Che oltre a non aver egli nè Generale, nè truppe da lasciare in suo luogo, i Comandanti delle Romane soldatesche erano capitani di sperienza sì consumata nella guerra, che sarebbe difficilissimo di loro resistere anche in uguaglianza di forze, che però se avevano a cuore di conservare la Spagna, gli mandassero un successore alla testa d'un esercito considerabile, che per quanto felicemente potessero a questo nuovo Generale riuscir le cose, avrebbe ben egli il suo che fare, e incontrare non leggiera difficoltà nel suo impiego.

Queste lettere fecero a prima vista qualche impressione nell'animo de' Senatori di Cartagine; ma perchè la premura lor principale era di mantenersi in Italia, non si scostarono punto dalla presa risoluzione per rispetto ad Asdrubale e alle sue truppe. Fecero dunque partire Imilcone con un buon esercito, e con una poderosa flotta, per conservare e difender la Spagna sì per terra che mare. Questo Generale appena arrivato, poste le truppe e la flotta in luogo sicuro, con un corpo di Cavalleria, il più presto che potè, portossi

ad Asdrubale , e avendogli esposto i Decreti del Senato e vicendevolmente avendo anch' egli inteso da lui, come farsi la guerra in Ispagna, ritornò al suo accampamento riponendo tutta la sua sicurezza nella celerità , e partendo sempre dai luoghi , per cui passava , prima che gli abitanti avessero potuto porsi in istato di fermarlo. Quando ad Asdrubale , prima di lasciar la Provincia , trasse egli danaro da tutti i popoli ch' erano ancora all' ubbidienza de' Cartaginesi, prevedendo d' averne gran bisogno nel viaggio , che intraprendeva , e ciò fatto , si portò alle rive dell' Ebro ,

Appena gli ordinati ad Asdrubale furono penetrati, da' due Generali Romani , che lasciando da parte ogni altra impresa , riunirono i loro eserciti per contentargli la partenza , ben accorgendosi , che se a quel Generale venisse fatto, coll' esercito che aveva in Ispagna , di passar in Italia , ove ormai molto difficilmente si potea far testa ad Annibale solo , l' unione de' due fratelli, trarrebbe seco infallibilmente la rovina di Roma . Unirono dunque le loro truppe alle sponde dell' Ebro , avendo passato quel fiume : marciarono contro Asdrubale . Per qualche giorno stettero accampati i due eserciti cinque miglia distanti l' uno dall' altro, contentandosi di scaramucciare , e senza dar segni nè l' uno nè altro , di voler venire ad un' azion generale. Finalmente il giorno medesimo ; e quasi nello stesso momento i Generali de' due eserciti , come se fossero stati d' accordo suonarono alla battaglia , e scesero nella pianura con tutte le loro forze . I Romani erano disposti in tre linee secondo il loro costume, ed erano gli Astarij , Principi , e i Triarij . La Cavalleria formava le due ale . Una parte de' soldati armati alla leggiera era posta tra quei che stavano nel primo ordine , e gli altri formavano la retroguardia . Asdrubale pose g i Spagnuoli nel corpo della battaglia , i Cartaginesi alla loro destra , e gli Affricani alla sinistra colle truppe ausiliarie. Quanto alla cavalleria , pose quella de' Numidi sull' ala diritta dopo l' Infanteria de' Cartaginesi , e il resto sull' ala manca dietro agli Affricani , Non ischierò egli già

tut-

tutti i Numidi alla dritta, ma que' soli, che conducendo ognun due cavalli, erano soliti nel calor maggior della mischia di saltare anche armati giù da quello, ch'era indebolito e stanco, sul più fresco: tanto era grande e l'agilità de' Cavalieri, e la prontezza e docilità de' cavalli nell' accomodarsi a tutti i lor movimenti.

I Generali de' due eserciti, disposte le loro truppe coll' ordine riferito avean presso a poco uguali motivi di speranza. Non era in fatti punto inferiore dall' una e dall' altra parte il numero de' soldati: ma n'erano assai diversi i sentimenti e il coraggio. Imperciocchè, quantunque i Romani guerreggiassero lungi dalla lor patria, non avevano trascurato i Generali di rendergli persuasi, che combattevano per l' Italia e per la città di Roma, mentre impedivano l' unione de' due fratelli e de' due eserciti. E però sul riflesso, che il loro ritorno alle mogli e a' figliuoli dipendeva dall' esito di quella battaglia, erano risoluti o di vincere o di morire. L' altro esercito era composto di persone, che non avevano ne la medesima ardenza, ne la stessa risoluzione, perchè non aveano gli stessi interessi. La maggior parte dei soldati erano Spagnuoli, che bramavano più tosto di restar vinti in Ispagna, che di vincere colà, per esser poi strascinati in Italia. Così quei ch' erano nel corpo di battaglia, rincularon si al primo assalto, quasi avanti che fosse stato scagliato alcun dardo, indi vedendo che i Romani venivano lor contro con gran vigore, prefero apertamente la fuga. I due altri corpi d' Infanteria non combatterono per questo con minor coraggio, i Cartaginesi da un lato e gli Africani dall' altro incalzavano i nemici, e gli tenevano come presi in mezzo e imbrogliati. Ma avanzata si nel mezzo tutta intera l' Infanteria de' Romani, inseguendo il corpo di battaglia, che fuggiva, trovossi in istato di rispingere l' Infanteria nemica, da cui era attaccata per fianco, a dritta, e a sinistra. Ebbe ben ella a sostener due conflitti nel tempo stesso, ma restò però in tutti e due vittoriosa. Imperocchè, disfatti e posti in fuga quei ch' erano al centro, si trovò ella superiore

nel valore e nel numero a quelli che restavano. Fu grande lo spargimento di sangue in quest'ultimo combattimento; e se gli Spagnuoli sul principio dell'azione, non avessero voltato le spalle, pochissimi di sì grande esercito sarebbero rimasti in vita. La Cavalleria fu inoperosa; poichè i Mori e i Numidi, quando videro la vittoria dichiararsi in favor dei nemici, a cagion della rotta del corpo di battaglia, si diedero alla fuga, e facendosi marciar dinanzi gli Elefanti, lasciarono i due corpi di lor Infanteria senza difesa; Asdrubale pure, avendo sostenuto il combattimento fino alla fine, si salvò per mezzo alla strage con piccol numero di soldati. I Romani s'impadronirono del campo, e lo saccheggiarono.

L'esito di questa battaglia confermò nel partito de' Romani quegli Spagnuoli, che per l'addietro erano ancora discordi tra essi e i Cartaginesi; l'addove Asdrubale perdè la speranza non solo di passar colle truppe in Italia, ma fin di restarsene con qualche sicurezza in Ispagna. Questi felici successi ragguagliati colle lettere degli Scipioni cagionarono in Roma grande allegrezza; non per essere Asdrubale restato vinto in Ispagna, ma più ancora per essergli stato impedito di passar in Italia:

Ne' riferiti avvertimenti si scorge, come la Provvidenza ha cura di temperare e bilanciare i buoni e i cattivi successi; per tenere gli uomini in un lodevole mezzo egualmente lontano dai due estremi, ispirando loro sentimenti o di timore nella più ridente fortuna, o di speranza nelle più gravi sciagure.

§. III.

In Roma s'impone al Popolo doppio tributo. Distribuzioni degli eserciti. Marcello è creato Console. Difetto nella sua elezione. Q. Fabio Massimo gli è sostituito. Continuazione delle disposizioni degli eserciti. I Cartaginesi inviano truppe in Sardegna. I Consoli e gli altri Generali si portano ognuno ai loro impieghi. Filippo manda Ambasciatori ad Annibale.

Affu-

Afuzia di Xenofane capo dell' Ambasciata . Alleanza tra Filippo ed Annibale . Xenofane cogli altri Ambasciatori preso dai Romani e spedito a Roma . Stato della Sardegna . Impresa dei Campani contro Cuma resa inutile da Sempronio . Il medesimo Sempronio difende pure Cuma contro Annibale . Attenzione e prudenza di questo Console . Gli Ambasciatori di Filippo e d'Annibale sono condotti, e arrivano a Roma . Misure prese dai Romani contro Filippo . Questo Principe invia nuovi Ambasciatori ad Annibale . Discordia di Nola tra il Senato ed il Popolo . La Sardegna si solleva . Manlio la sottomette interamente dopo una famosa vittoria . Marcello saccheggia i paesi degli Alleati d' Annibale , che ne implorano il soccorso . Marcello batte l' esercito d' Annibale in faccia a Nola . Duello tra Giubellio e Claudio . Stato degli affari di Spagna . I privati somministrano danaro alla Repubblica . I Cartaginesi battuti due volte una immediatamente dopo l' altra dagli Scipioni in Ispagna .

MEntre affai finistramente passavano a' Cartaginesi gli affari di Spagna , Annibale con indefessa applicazione attendeva a sostenere e profeguire quelli d' Italia . Petelia è presa da Cartaginesi , Crotone e Locri da Bruzj , Reggio fu la sola Città di quei contorni ; che si conservasse fedele a' Romani . Anche la Sicilia , guadagnata da Gelone , figliuolo maggiore di Gerione , piegava al partito de' Cartaginesi , ma la morte di Gelone differì qualche tempo l' effetto di que' movimenti, come diremo di sotto .

I tre figliuoli di M. Emilio Lepido fanno celebrare de' giuochi funebri in onor di suo padre, e rappresentano combattimenti di Gladiatori , ho parlato di questa sorta di combattimenti nel precedente Volume . Si fanno pure i grandi giuochi Romani

L'anno quarto della guerra d' Annibale il Console T. Sempronio Gracco entrò in carica alle Idi di Marzo (il dì 5) come pure i Pretori . Volle il popolo , che M.

Marcello conservasse il comando in qualità di Proconsole, perciocchè dopo la battaglia di Canne egli solo era stato quel generale, che aveva combattuto vantaggiosamente contro Annibale in Italia.

Ti. Sempronio Gracco.

An. di R. 537. Av. G. C. 215.

Questi, il primo giorno che radunossi nel Campidoglio il Senato a deliberare degli affari della Repubblica, ordinò che in quell' anno i Cittadini pagassero il doppio del tributo ordinario, e che della metà di tutto ciò che subito si ritrarrebbe, si pagasse in contanti ai soldati, quanto era loro attualmente dovuto a cagion del servizio. Quei che s' erano trovati a Canne, non furono a parte di tal pagamento.

Quanto agli eserciti, il Console T. Sempronio in conseguenza del regolato nella stessa Assemblea, comandò alle due Legioni della città, di trovarsi il giorno intimato a Cales, d'onde fariano condotte di là da Suesola al campo di Claudio Marcello. Il Pretore Appio Claudio Pulcro, ebbe ordine di trasportar in Sicilia le truppe di que' luoghi, ch' erano quasi tutti gli avanzi di Canne, e di mandar a Roma quelle che si trovavano in quella provincia. M. Claudio Marcello andò a prendere le due Legioni della città a Cales, ove egli era stato comandato di portarsi, per condursi al campo nominato Claudiano dal suo nome, Appio Claudio ordinò a T. Metelio Croto suo Luogotenente d' andar alla testa delle truppe veterane, e di farle passare in Sicilia.

Aveva ogn' uno da principio pazientemente aspettato, che il Console intimasse l' Assemblea per nominarsi un Collega. Ma avendo molti osservato, che quasi a bella posta era stato allontanato Marcello, a cui destinavasi quella dignità, ad esclusione d' ogn' altro, come una ricompensa delle segnalate di lui azioni nella pretura, si eccitò gran bisbiglio nel Senato. Si può sospettare, che ci fosse dell' artificio nella condotta che tenevasi per rapporto a Marcello. Era quegli Plebeo, ed eralo pure il Console, E' assai verisimile, che i Patrizj volessero impedire, che le due sedi
Con-

Consolari non fossero occupate ambedue da' Plebei; il che era senza esempio fino a quel punto. Comunque siasi di tal congettura, che parrà giusta dappoi, il Consolo, che per essere stato Plebeo, deva andar esente dal sospetto d'esser entrato in quella cospirazione, e che sapeva ch'era in suo potere il sottrarsene, rispose a coloro che si querelavano: Signori, quanto s'è fatto, tutto ha avuto per scopo il bene della Repubblica. Era utile cosa, che Marcello si trasportasse nella Campania per farvi il cambio degli eserciti, e che l'Assemblea non s'intimasse, che dopod'aver egli adempiuto la sua commissione, e dopo il di lui ritorno a Roma: affinché egli adempiuto la sua commissione, e dopo il di lui ritorno a Roma: affinché voi poteste aver un tal Consolo, quallo ricercano le contingenze presenti, e quallo desiderate voi stessi, Però non si parlò più d'assemblee, fino al ritorno di Marcello. E di fatto quando ritornò, si tenne l'adunanza, e fu nominato Consolo a pieni voti, e tosto entrò in carica. Ma perchè in quel punto medesimo udissi un tuono dall'alto, e gli Auguri dichiararono difettosa la di lui nomina, egli rinunziò il Consolato, e gli fu sostituito Q. Fabio Massimo, che in allora fu Consolo per la terza volta.

Questa dichiarazione degli Auguri sul preteso difetto dell'elezione d'un secondo consolo Plebeo, può con ragione parere sospetta. Questo primo esempio di due Consoli Plebei non sarà seguito dal secondo se non dopo molti e molti anni.

T. Sempronio Gracco.

Q. Fabio Massimo III.

An. di R. 537. Av. G. C. 215.

Fecero i Consoli una nuova distribuzione delle truppe, diversa dalla proposta. Fabio ebbe per se l'esercito già comandato da M. Giunio nel tempo della sua Dittatura; ed il Collega Sempronio venticinque mila Alleati, oltre agli schiavi che avevano preso volontariamente l'impiego di portare le armi al numero di ottomila. Al Pretore M. Valerio furono assegnate le Legioni ch'erano ritornate in Sicilia. Marcello col

ti-

titolo di Proconsolo , fu lasciato alla testa di quelle, che dovevano vegliare alla conservazione di Nola al di sopra di Suefsola . I Pretori , a cui erano toccate la Sicilia e la Sardegna , si posero in viaggio verso i loro posti .

Frattanto , mentre Magone fratello d' Annibale era per partir da Cartagine , per far passare in Italia dodici mila Fanti , e mille cinquecento cavalli , venti Elefanti , e mille talenti . (tre milioni) con una scorta di sessanta galere , s' intese colà , che i Cartaginesi erano stati abbattuti in Ispagna ; e che quasi tutti i popoli di quella Provincia avevano abbracciato il partito dei Romani . Questa nuova fece cangiare il progetto di mandare Magone in Italia , perchè sembrò che la Spagna avesse bisogno di maggior soccorso . Nel tempo medesimo sopravvenne anche un altro avvenimento , che fu cagione, che tanto meno si pensasse ad Annibale presentandosi, cioè una occasione di ricuperar la Sardegna . S' intese , che i Romani non avevano in quell' Isola che pochissime Truppe ; che vi spedivano un Pretore nuovo, e senza sperienza in luogo d' Aulo Cornelio, che aveva lungo tempo avuto il governo della Provincia e n' aveva tutta la cognizione . Che per altro erano i Sardi annojati dell' impero dei Romani, dai quali erano stati l' anno antecedente trattati con estremo rigore , obbligati a somministrare danaro e biada, oltre alle proprie forze : che per sollevarsi altro lor non mancava che un capo „ . Queste doglianze furono portate a Cartagine da certi Deputati, inviati colà segretamente dai principali della Nazione, e in primo luogo da Ampsicora , il più riguardevole di tutti per l' autorità e per le ricchezze. Avendo le nuove di Spagna e di Sardegna arrivate nel tempo stesso , cagionato negli animi dei Cartaginesi in un punto medesimo e timore e speranza , inviarono Magone in Ispagna coi suoi vascelli , e colle sue truppe, e sceisero Asdrubale il Calvo alla spedizione di Sardegna con forze quasi uguali a quelle di Magone. Annibale intanto trovavasi in urgente bisogno di soccorsi, e vedendo che le sue forze ogni giorno più si scemavano

non

non poteva a meno di starfene in grand' inquietudine e in grand imbarazzo .

I C nfoli Romani dal canto loro , compiuti appena gli affari , che gli avevano tratti in città , si difpofero alla partenza per fare la guerra . Sempronio diede ordine alle truppe , di cui aver doveva il comando , d' effer pronte a Sinueffa il giorno da lui prefcritto . Q. Fabio parti anche egli per andare a porfi alla tefta del fuo efercito ; dopo di aver comandato agli abitanti della campagna , fecondo la permiffione che ne aveva ottenuta dal Senato ; di trasportare tutte le loro biade nelle città fortificate avanti il primo giorno di Giugno , facendo fapere a coloro che non aveffero ubbidito che darebbe il sacco ai loro poderi , venderebbe i loro fchiavi all' incanto , e porrebbe il fuoco alle loro abitazioni . Non fi lafciarono efenti dagl' impieghi della guerra , neppure i Pretori ch' erano ftati creati per efercitare la Giuftizia . Fu inviato Valerio nell' Apulia a ricevere dalle mani di Varrone l' efercito , e farlo paffare in Sicilia fotto il comando di qualche Luogotenente Generale , mentre egli fteffo fi porrebbe alla tefta delle Legioni , che ritornavano di Sicilia , e fe ne servirebbe alla difefa delle cofte marittime tra Brindifi e Taranto , col foccorfo d' una flotta di venticinque vafcelli , di cui pure fe gli diede il comando . Q. Fulvio Pretore della città con ugual numero di Vafcelli , ebbe il carico di cuftodire le coftiere vicine a Roma . Varrone , a cui continuavafi fempre il comando , ma fol negli impieghi di poca importanza , e rimoti dal nimico , ebbe ordine di far foldati nel territorio Piceno , e di attendere alla confervazione di quel paefe . Tito Otacilio Craffo , dopo aver confagrato il tempio della Prudenza , fu tofto inviato in Sicilia al comando di quella flotta , che tenevafi nei porti , e fulle cofte di quell' Ifola .

Tutti i Re e tutte le nazioni ftavano con grande attenzione , ofervando il famofo contrafto , che avea fatte prendere le armi a due più potenti popoli della terra . Vi s' intereffava fingularmente Filippo Re di Macedonia , per effer più d' ogni altro vicino all' Italia , da cui

fol

sol dividevalo il mar Jonio. Quando intese che Annibale era venuto di quà dalle Alpi, subito se gli desìo nell' animo non leggiera consolazione, vedendo che due Republiche sì poderose, eran venute alle mani l'una contra dell' altra; e fin a tanto che tra le forze di quelle non iscorse disuguaglianza, non sapeva egli a qual delle due dovesse bramar la vittoria. Ma quando seppe, che Annibale aveva disfatti i Romani in tre battaglie l'una poco dopo dell' altra, più non dubitò di non dovere abbracciare il partito del Vincitore. Una nuova arrivatagli poco dopo ve lo determinò interamente. Mentre assisteva a' Giuochi Nemei, che celebravansi in Argo, venne di Macedonia un corriere, che gli recò la nuova che avevano perduto i Romani una strepitosa battaglia. Era senza dubbio quella di Canne. Non fece di ciò consapevole che Demetrio di Faro, ritiratosi, come dicemmo, presso a quel Principe, quando i Romani lo costrinsero ad uscir dall' Illiria. Demetrio si valse di quell' occasione per incoraggiarlo alla guerra contro i Romani, parendo, diceva egli, che ce' l' invitassero gli stessi Dei, tanto era favorevole la congiuntura presente. Gli fece vedere, che nello stato in cui trovavasi Roma, spogliata d'ogni soccorso e d'ogni speranza, poteva egli, unite le numerose sue truppe a quelle d'Annibale, tenersi sicura la conquista dell' Italia, dopo di che non gli riuscirebbe difficile il guadagnarsi l'impero dell' universo: nobile ambizione, che a niun altro più conveniva che a lui.

Un Re giovane, fortunato fin allora nelle sue imprese, ardito, intraprendente, e oltre a ciò nato d' un sangue, che si era sempre mai lusingato di arrivare un giorno alla Signoria universale, non poteva a meno di non restar incantato a quel favellare. Pensò dunque da quel punto di mettersi in pace nella Grecia, ove attualmente era in guerra cogli Etoi, per poter rivolgere all' Italia tutti i suoi pensieri, e tutte le forze sue. Altrove abbiain noi parlato distintamente di questo trattato di pace, e reso conto, dopo Polibio, de' saggi riflessi d'un Deputato di Naupatto, che pose sot-

to agli occhi a Filippo e a' Greci, quanto importava loro di pacificarsi, se non volevano restar oppressi o da' Romani o da' Cartaginesi, da quello cioè de' due Popoli, che rimarrebbe vincitore nella Guerra, che allor facevano tra loro. Ma non dobbiamo in questo luogo lasciar di dire, che da quel punto tutta la Grecia (o poco dopo l'Asia) non altrove più tennero rivolti gli occhi che all' Occidente, da prima a Roma o a Cartagine, indi a Roma sola, come se i popoli e i Re dell' Oriente e del Mezzo giorno fin d'allora avessero preveduto, che dalle nazioni dell' Occidente doveano restar soggiogati.

Filippo, conchiusa la pace se ne ritornò in Macedonia, ove Demetrio di Faro non lasciò di sollecitarlo incessantemente, non d' altro parlandogli, che del progetto che si felicemente avea cominciato ad ispirargli. E il Principe giorno e notte non altro pensiero avea nell' animo, di modo che i di lui familiari colloqui, e per fino i sogni andavano sempre a cadere sulla guerra contro i Romani. Demetrio, come osserva Polibio, non gli dava già quel consiglio, nè glie l' inculcava con sì grande energia e sollecitudine, per amor che portasse al Re, ma per odio che nudriva contro quella Repubblica, e perchè non gli restava altro mezzo di ritornarsene all' Isola di Faro. Questo è il costume degli adulatori di coprire col velo d' uno zelo ardente e premuroso le mire del proprio interesse; e questo è pure il costume de' Principi di abbandonarsi ciecamente a que' consigli, che lusingano e fomentano le loro passioni.

E seguì Filippo, dopo la battaglia di Canne ciò che l'anno precedente avea stabilito, e spedì Ambasciatori ad Annibale per felicitarlo sulle riportate vittorie, e per fare alleanza con lui. Questi Ambasciatori si tennero con gran premura lontani dai porti di Brundisio e di Taranto, sapendo che erano guardati da' vascelli e dalle truppe dei Romani. E perciò vennero a terra vicino al Tempio di Giunone nel promontorio che ha dato il nome di Lacinia a quella Dca. Di là attraversando l'Apulia alla volta di Capua caddero in mezzo

le truppe Romane che guardavano quel paese , e furono condotti dinanzi al Pretore Valerio che stava allora accampato vicino a Luceria. Xenofane capo dell'Ambasciata non si smarrì punto, ma francamente disse a Valerio , che veniva per parte del Re Filippo a chiedere ai Romani la loro amicizia e alleanza ; che aveva molte commissioni dal suo Signore ai Consoli , al Senato e al Popolo Romano , e che però richiedeva d' esser condotto colà . Valerio sorpreso dal piacere delle vantaggiose offerte d' un Re sì potente in un tempo , in cui la Repubblica era abbandonata da' suoi antichi Alleati , accolse come amici e ospiti quelli Ambasciatori d' un Re nemico ; e gli provvide di scorte, con ordine di condurli per istrade sicure, e di far loro conoscere con gran diligenza quei posti che dai Romani, e quei che dai Cartaginesi erano occupati . Xenofane passando sempre di mezzo alle truppe dei Romani arrivò nella Campania, e di là , tosto che gli venne fatto di poterli sottrarre , entrò nel campo d' Annibale , e stabilì con lui per nome di Filippo un' Alleanza, di cui queste erano le condizioni . Che il Re di Macedonia passerebbe in Italia colla più poderosa flotta che ei potesse allestire : (si faceva conto che potrebbe essere di dugento vascelli ,) Che porrebbe a ferro e a fuoco le costiere d' Italia, e dal canto suo farebbe la guerra a' Romani con tutte le proprie forze sì per terra che per mare , Che soggiogati che fossero l' Italia colla Città di Roma , e tutto il bottino appartenerrebbe ad Annibale ed ai Cartaginesi . Che successivamente tutti insieme passerebbero nella Grecia a portar la guerra contro quelle nazioni, che accennate sarebbero da Filippo . E che tutti i paesi tanto di terra ferma, quanto dell' Isole intorno alla Macedonia si agguignerebbero al regno di quel Monarca .

Questo è quel tanto, che riferisce Tito Livio di quel Trattato , e nulla più . Polibio ce l' ha conservato tutto intero , e io non credo di doverne defraudare il Lettore . I passi di tal sorta , che fanno testimonianza degli antichi costumi , specialmente in una materia così impor-

importante, come si è quella de' trattati, deggiono parerci pregevoli, e degni della nostra curiosità.

Trattato d' alleanza stabilito con giuramento tra Annibale Generale, Magone, Mircallo, Barmocare, e tutti que' Senatori di Cartagine, che si sono ritrovati con lui (Annibale) e tutti i Cartaginesi che sotto di lui sono al servizio, per una parte; e per l' altra, tra Xenofane Areniese figliuolo di Cleomaco inviatoci in qualità di Ambasciatore dal Re Filippo figliuolo di Demetrio, tanto a nome di lui, quanto a nome de' Macedoni, e degli Alleati di sua corona.

Alla presenza di Giove, e di Giunone, e d' Apolline, alla presenza della Divinità tutelare de' Cartaginesi, e d' Ercole e di Iolao; alla presenza di Marte, di Tritone, e di Nettuno; alla presenza degli Dei, che accompagnano la nostra operazione e del Sole, e della luna, e della terra; alla presenza de' fiumi, e de' prati, e delle acque; alla presenza di tutti gli Dei, di cui Cartagine riconosce la padronanza; alla presenza di tutti gli Dei, che sono i padroni della Macedonia, e di tutto il resto della Grecia; alla presenza di tutti gli Dei, che presiedono alla guerra, e che sono presenti a questo Trattato, Annibale Generale, e tutti i Senatori di Cartagine che l' accompagnano, e tutti i Soldati del suo esercito dissero,

Col vostro e nostro consentimento sarà stabilito un Trattato d' amicizia, e d' alleanza tra voi e noi, come amici, alleati, e fratelli, a condizione, che il Re Filippo, e i Macedoni, e quanti sono i loro Alleati tra gli altri Greci conservino, e difendano i Signori Cartaginesi, e Annibale lor Generale; e i soldati che comanda, e i Governatori delle Provincie dipendenti da Cartagine; e gli abitanti d' Utica, e tutte le città e nazioni soggette a' Cartaginesi, e tutti i soldati, e Alleati, e tanto le città, e le nazioni che sono unite a noi nell' Italia, nella Gallia, nella Liguria, e chiunque in questo paese contrarrà amicizia e alleanza con noi, Istessamente gli eserciti Cartaginesi, e gli abitanti d' Utica e tutte le città e nazioni soggette a' Cartagine, e i soldati e gli Alleati, e tutte le città e nazioni

ni , colle quali noi abbiamo amicizia e alleanza in Italia , nella Gallia , nella Liguria , e colle quali avverrà che noi stringiamo amicizia e alleanza in questo paese , conservino , e difendano il Re Filippo , ed i Macedoni , e tutti i loro alleati in altre parti della Grecia . Che non cerchiamo d'ingannarci vicendevolmente, nè di tenderci scambievoli insidie . Che noi , o Macedoni , ci dichiariamo di buon cuore , con premura senza frode , senza pensiero d'inganno , nemici di tutti coloro che lo saranno de' Cartaginesi , toltone le città i porti , e Re , a cui siamo legati con Trattati di pace e d'alleanza . E noi pure , Cartaginesi ci dichiariamo nemici di quanti lo saranno del Re Filippo , toltine i Re , le città , le nazioni , a cui noi siamo uniti con trattati di pace , e d'alleanza . Che voi entriate , voi Macedoni , nella guerra che noi facciamo contro i Romani ? finchè piaccia agli Dei di concedere alle nostre armi e alle vostre un felice successo . Che voi ajutate noi di quanto sarà necessario , come avremo tra noi stabilito ; che se gli Dei non ci concederanno la vittoria , nella guerra contro i Romani e loro Alleati , e noi tratteremo con loro di pace , ne trattiamo in modo , che nel Trattato siate compresi voi , e col patto , che non sia loro lecito di dichiararvi la guerra ; ch' eglino non siano Signori nè de' Corciresti , nè degli Apolloniati , nè degli Epidamnj , nè di Faro , nè di Dinabo , nè de' Parti , nè dell' Atintania ; e restituiscano a Demetrio di Faro i suoi congiunti ritenuti da loro ne' proprj Stati . Se i Romani intimeranno a noi la guerra , o a voi , allora noi ci recheremo scambievolmente soccorso secondo il bisogno . Noi faremo lo stesso , da chiunque ci venga mossa la guerra , purchè non si tratti di Re , città , e nazioni , di cui siamo amici e alleati , Che se ci piacesse d'aggiugnere alcuna cosa a questo trattato , o levargliene , non lo possiamo fare che di consenso delle due parti .

Questo Trattato è una testimonianza autentica dell' opinione comune , che regnava tra tutti i Popoli , che i buoni , e finifiri successi della guerra , e gene-

ne-

neralmente tutti gli avvenimenti della vita, dipendono assolutamente dalla Divinità, e che avvi una provvidenza, che regola tutto, e dispone di tutto.

Il vocabolo di presenza, ripetuto tante volte in sì poche righe, dimostra quanto erano convinti anche i Pagani, che di fatto Iddio è presente alla cerimonia de' Trattati, che ne ascolta tutti gli articoli, e che si riferba il castigo di coloro, che ardiscono di romperne alcuno, e d'insultare al suo santo nome, ch'è stato invocato.

Qual mai stordimento sarebbe presso di noi, se i nostri Ambasciatori si pensassero di far uso ne' Trattati dell' invocazione de' Santi sì frequentemente, come il facevano i Pagani de' loro Dei, di qualunque rango si fossero? Imperciocchè ne avevano i gentili di varie forti.

Tali furono presso a poco le condizioni del Trattato, che si concluse tra Annibale e gli Ambasciatori di Filippo. Annibale mandò con loro Gisgone, Bostarre, e Magone a confermare l' alleanza col Re stesso in persona. Tutti insieme si portarono al Tempio medesimo di Giunone Lacina, ove il vascello de' Macedoni stava nascosto in una spiaggia. Ivi s' imbarcarono; e già erano in alto mare, quando furono scoperti da' vascelli Romani che guardavano le costiere della Calabria. P. Valerio distaccò alcuni vascelli leggieri, con ordine d' inseguire il naviglio vedutosi, e menarlo via. Fecero sulle prime ogni sforzo gli ambasciatori per fuggire; ma vedendosi, in evidente pericolo di restar presi, s' arresero a' Romani da se medesimi. Valerio, quando a lui furono presentati, gl' interrogò, chi erano essi, d' onde venivano, e dove avevano disegno d' andarsene. Xenofane, che l'altra volta avea saputo sì felicemente sottrarsi colla menzogna, rispose tosto; „ che il Re Filippo avendo spedito in Ambasciata a' Romani, ma che non gli era riuscito di poter passare per la Campania, avendola trovata tutta ingombrata di truppe nemiche. „ Il

Generale Romano vedendo gli Ambasciatori d'Annibale vestiti alla Cartaginese, e però entrato in sospetto gli interrogò, e la loro risposta finì di tradirli. Allora colle minacce de' supplizi, gli costrinse a dargli in mano, oltre alle lettere d' Annibale a Filippo, anche il Trattato conchiuso tra quel principe ed i Cartaginesi, e informato di quanto voleva sapere, pensò che il miglio partito da prendersi, era quello di spedire quanto prima a Roma al Senato, o a' Consoli, ovunque fossero, que' prigionieri, e quanti eran del loro equipaggio. Scelse a tal fine cinque galee delle più leggiere, e le fece far vela sotto il comando di L. Valerio Anzia, con ordine di porre i Deputati in distinti vascelli, sicche non pure conchi che fosse parlar non potessero, ma nemmeno tra loro.

Quando tutte ad un tratto si considerano le sciagure avvenute a' Romani dentro lo spazio d' un anno medesimo, cinquanta mila uomini trucidati a Canne col fior de' Generali, e de' Senatori, poco dopo un esercito intero sterminato col Consolo nella Gallia; la sollevazione quasi generale degli Alleati; la commissione data ad Asdrubale di passare in Italia con tutto il suo esercito, e a Magone altro fratello d' Annibale d'andarvi anch' egli con dodici mila uomini a piedi, quindici mila cavalli, venti elefanti, col'aggiunta del nuovo Trattato di Filippo, pronto a spedire contro i Romani una flotta di ducento vele, e attaccarli per mare e per terra con tutte le forze; quando, dico, si da un'occhiata a tutte queste circostanze, che non solo potevano, ma umanamente parlando, dovevano concorrere insieme, ellendo tanto saggiamente le misure concertate, non sembra ella assolutamente inevitabile, e già presso al suo fine la rovina di Roma? Ma, se così è, che sarà della perdizione di sua futura grandezza, chiaramente ad evidenza registrata nelle Scritture? E' egli difficile all' Onnipotente di dileguar e toglier dal mondo tutti questi pericoli? E ciò appunto succede. Nel punto che Asdrubale è sulla partenza una battaglia data a tempo, e guadagnata dagli Scipioni lo arresta tutto ad un tratto. La nuova di questo accidente portata a Cartagine di-

fiq

sfoglie il viaggio di Magone . La sorpresa degli Ambasciatori di Filippo sconcerta tutti i disegni di quel nuovo nemico , E vedremo , che Roma in mezzo a tutte queste tempeste , conserva una tranquillità e costanza , che hanno del prodigioso , Seguitiamo l' Istoria ,

Sulla relazione che Mammola ritornato dal Governo di Sardegna , fece dello stato di quella Provincia della malattia di Q. Muzio suo successore , della disposizione degli abitanti a una generale rivoluzione , e dalla voce sparfa d' uno sbarco vicino dalla parte de' Cartaginesi , i Senatori ordinarono a Q. Fulvio Flacco di far leva di cinquemila fanti e quattrocento cavalli , e senza frapporre indugio , far passare questa Leggione in Sardegna sotto il comando d' un Generale , che sarebbe scelto da lui per averne il governo , come pure delle altre truppe che già si trovavano nella Provincia , finatantochè Q. Muzio si ristabilisse in salute . Questa spedizione fu imposta a T. Manlio Torquato , da cui nel primo suo Consolato i Sardi erano stati soggiogati . Quasi nell' istesso tempo la flotta mandata da' Cartaginesi in Sardegna sotto il comando d' Asdrubale il Calvo , scosso da orribil tempesta andò a rompersi presso all' Isole Baleari , restando tutto l' equipaggio sì mal concio , e i vascelli stessi sì gagliardamente scomposti , che fu d' uopo di trarli a terra , e impiegar lungo tempo a rassettarli .

Per ritornare all' Italia , essendo rimaste abbattute dalla battaglia di Canne le forze de' Romani , e nelle delizie di Capua snervato il coraggio de' Cartaginesi , non vi si faceva più la guerra col primiero vigore . I Campani si accinsero a ridurre i Cumani sotto al loro dominio . Procurarono da principio colle sollecitazioni d' impegnarli a lasciare il partito de' Romani . Ma non avendo potuto in tal modo ottenere l' intento , ricorsero all' astuzia per sorprenderli , invitando il Senato di di Cuma ad un sacrificio , che si faceva nella piccola città di Ama , ove il Senato di Capua doveva trovarsi . Avean ben egliuo i Cumani sospetto di qualche inganno , ma non lasciarono d' accettare l' offerta per far cade-

re i Campani nella propria rete . Ne diedero tosto con-
tezza a Sempronio , che stava allora accampato vicino
a Linterno , e l'accertarono, che non solo il Senato , ma
il Popolo ancora e l'esercito di Capua si troverebbero
al sacrificio . Ordino loro il Console di trasportar ogni
lor effetto dalla campagna nella città , e di tenersi
chiusi dentro le mura, Egli il giorno avanti al sacrificio,
si pose in marcia per avvicinarsi a Cuma, discosta da Ama-
non più di tre miglia. Già vi si erano radunati i Campani
in gran numero . La cerimonia doveva durare tre gior-
ni, cominciando la sera , terminando avanti la mezza
notte ; e questo fu il tempo , in cui credè Sempronio di
dover assalire i Campani . Di fatto si mise in viaggio
due ore in circa prima del tramontar del sole , e arriva-
to in Ama verso la mezza notte con gran silenzio, entrò
nel tempo stesso per tutte le porte del campo de' Cam-
pani, trovandolo in grande disattenzione, come accade
tra coloro , che avendo ben mangiato e bevuto , sono
in gran bisogno di dormire . La maggior parte restaro-
no uccisi , gli uni ne' loro letti , ove stavano sepolti nel
sonno ; gli altri secondo che se ne ritornavano disar-
mati dal sacrificio , I Campani perdettero in quel not-
turno scompiglio più di due mila uomini , col lor Capo
Mario Alfio , e furono loro prese trentaquattro ban-
diere . Sempronio non perdè appena cento soldati , e
restò padrone del campo .

Dopo d' averlo saccheggiato, ritirossi con prestezza
in Cuma , sul timore di non restare attaccato da An-
nibale , che stava accampato sul monte Tifato sopra
Capua . In fatti al primo rumore di quella rotta partì
quegli e marciò a gran passi alla volta di Ama , persua-
dendosi di trovar colà per anche i Romani , e che un
esercito composto per la maggior parte di nuovi soldati
e per tino di schiavi , accecato dalla prosperità si fareb-
be con piacere trattenuto a fare lo spoglio de' vinti , ed
a raccogliere il bottino . Ma per quanto affrettasse il
cammino ; non trovò più in Ama neppur un dei nimici,
ma vide solo i vestigi della distatta dei suo Aileati , e la
terra coperta dei loro cadaveri .

Il giorno dopo l'assedio in Cuma Sempronio: ma non ebbe quel impresa miglior successo. Si difesero gli assediati con estremo coraggio, e vedendo una torre d' Annibale incontro alle mura, vi attaccarono il fuoco col mezzo di molte fiaccole, che vi gittarono dentro tutte ad un tempo. A quell' incendio si posero in iscompiglio i nimici, ed i Romani fecero tosto una sortita da due porte della città nel tempo medesimo, e rispinsero i Cartaginesi fin dentro a lor Campo con tal vigore, che in quel giorno parve, che Annibale, e non già il Consolo fosse assediato. Mille trecento Cartaginesi in circa restarono uccisi in quel fatto d' armi, e ne furono presi vivi cinquanta nove. Sempronio non aspettò che i nemici si fossero riavuti dallo sbalordimento, ma fece tosto suonare la ritirata, e ricoprì i suoi in città. Il giorno dopo Annibale lusingandosi che il Consolo, gonfio del riportato vantaggio, gli presenterebbe una formale battaglia, pose in i suoi ordine di combattere tra il campo e la città. Ma quando vide, che i nemici si contentavano di difendere le mura secondo il solito, senz' esporli temerariamente a verun rischio, se ne ritornò al suo campo di Tilato, col dispiacere e colla confusione di non avere ottenuto il suo intento.

Era il Consolo Sempronio un Generale sperimentato, vigilante, attento ad ogni cosa, e del pari prudente che attivo e coraggioso. Quando a lui se n' andarono i Deputati di Cuma; lor ritròvarono, siccome io dissi a Tiferno, ov' egli non avendo attualmente alcun nemico alle spalle teneva in frequenti esercizi le truppe per avvezzare i nuovi soldati, per la maggior parte schiavi, che volontariamente avevano prese le armi, a seguire le proprie insegne, ed a conoscere i loro posti nella battaglia. Intento sopra ogni cosa a mantenere l' unione tra loro, per levare ogni motivo di contesa, volle che i Luogotenenti ed i Tribuni vietassero espressamente ai soldati di rinfacciare a chi che fosse la propria antica fortuna, e che imponessero a tutti i soldati vecchi e nuovi, liberi e schiavi, che si contentassero d' essere trattati ad un modo. Mostrò loro che tutti quelli, a cui

la Repubblica aveva concesso l'onore di affidare le sue armi, erano nobili quanto bastava; e che quella stessa ragione, che aveva ricercato che si ricorresse a quel nuovo rinforzo, richiedeva pure, che ciò che si era fatto si mantenesse. Non furono i soldati menò solleciti ad uniformarsi a questi saggi consigli, di quello che lo erano gli Uffiziali a lor suggerirli; e si vide ben tosto regnare in quell'esercito una concordia sì grande, che quasi non si ricordava più alcuno, di quale schiatta fosse stato preso per esser fatto soldato.

Nel tempo medesimo, in cui Sempronio Gracco fece levar ad Annibale l'assedio di Cuma, un altro Sempronio, di cognome Longo, guadagnò nella Lucania una battaglia contro Annone, colla morte di due mila nemici; e men di trecento dei suoi, e colla conquista di quarantuna bandiere. M. Valerio Pretore ricuperò tre città degl'Irpini, che avevano lasciato il partito dei Romani.

Frattanto le cinque Galere, che conducevano prigionieri a Roma gli Ambasciatori di Filippo e d'Annibale, radendo quasi tutte le costiere d'Italia dal Golfo Adriatico sino al mare di Toscana, arrivarono dirimpetto a Cuma; Sempronio che non sapeva, se quei vascelli fossero della Repubblica o dei nemici, ne spedì alcuni di sua Flotta a riconoscerli. Valerio, che comandava le cinque Galere, dalle interrogazioni e risposte scambievoli venuto in cognizione, che uno dei Consoli trovavasi in Cumia, entrò tosto nel porto di quella città, e consegnò a Sempronio i prigionieri alla sua cura commessi, e le lettere d'Annibale a Filippo. Il Console dopo d'averle lette le suggellò di bel nuovo con diligenza, e le spedì per terra al Senato, ordinando a Valerio di proseguir il suo viaggio per mare coi prigionieri. Le lettere, ed i prigionieri arrivarono a Roma quasi nel tempo medesimo. Disseminato l'affare, ed interrogati gli Ambasciatori prigionieri, conformandosi al contenuto delle lettere le loro risposte, in grande agitazione si trovarono i Senatori, vedendo, che mentre avevano molte che fare a resistere ad Annibale.

era-

erano per averle alle spalle un nuovo nemico sì poderoso qual era Filippo. Ma tanto è lontano, che si lasciasero sopraffare dalla paura, che anzi in quel punto stesso deliberarono dei mezzi di portare eglino stessi la guerra in Macedonia, per impedire a quel principe di venire ad attaccarli in Italia. Ove trovaratisi pari intrepidezza e grandezza d'animo.

Posi in prigione gli Ambasciatori; e venduti all'incanto, quanti erano in lor compagnia, ordinarono i Senatori, che si mettessero alla vela venticinque nuove galere per unirle alle venticinque comandate da P. Valerio Flacco. Quando furono in istato di navigare, anche colle cinque, che avevano condotto i prigionieri, tutte insieme in numero di trenta, partirono d'Ofia per far vela verso Tarento. P. Valerio ricevè commissione d'imbarcare le truppe, che avevano altra fiata servito sotto Varrone, e stavano attualmente sotto il comando del Luogotenente Generale Apustio in Tarento; e con questa flotta di cinquanta vascelli non solo di difendere le costiere d'Italia, ma di stare inoltre osservando, quai movimenti si facessero dalla parte della Macedonia. Ebbe pure ordine, se per avventura Filippo mostrasse d'operare, conforme a' Trattati alle lettere, che s'erano trovate in mano agli Ambasciatori di lui, di darne contezza per via di Lettere al Pretore M. Valerio, affinchè questi lasciando a L. Apustio il comando del suo esercito, si portasse a prender la Flotta a Tarento per tosto condurla in Macedonia, e fermar Filippo ne' propri suoi Stati. Il danaro già spedito ad Appio Claudio per pagare al Re Gerione quanto se gli doveva, fu destinato al mantenimento della flotta, e delle truppe impiegate nella guerra di Macedonia. L. Apustio lo fece portar a Tarento; e Gerione somministrò anche dugento mila moggia di formento, e cento mila d'orzo.

Mentre se ne stavano occupati i Romani in questi apparecchi, il vascello di Macedonia, ch'era stato preso, e inviato a Roma cogli altri cinque de' Romani, sottrattosi colla fuga se ne ritornò in Macedonia. E in-

tal modo intese Filippo, che gli Ambasciatori erano stati arrestati colle lettere lor consegnate. Ma non avendo alcuna notizia nè del trattato, che i suoi aveano conchiuso con Annibale, ne della risposta, che quei di Annibale dovevano portargli, fece partire un' altra Ambasciata colle stesse commissioni, e colla medesima autorità, questi secondi Ambasciatori ebbero miglior fortuna de' primi, poichè si presentarono ad Annibale, e ne riportarono la risposta a Filippo. Ma finì la campagna, senza che il Re di Macedonia potesse far nulla: tanto la presa d' un vascello, e degli Ambasciatori, che v' eran sopra, fu un colpo importante per Roma, dilazionando lo spazio d' un anno intero una guerra, che poteva, nelle contingenze presenti, divenirle sommamente funesta.

Fabio, dopo aver espiato i prodigi che lo turbavano passò il Volturno, e unitosi anch' egli al Collega, facevano amendue la guerra d' accordo su' contorni di Capua. Ripigliò Fabio colla forza alcune città, che s' erano dichiarate in favore d' Annibale.

Quanto a Nola, le cose si trovavano sul piede medesimo dell' anno scorso. Il Senato si conservava sempre attaccato a' Romani, e il Popolo ad Annibale in modo, che anche macchinava di dargli la città nelle mani, scannati però innanzi i cittadini del primo rango. Ma per impedir l' esito della congiura, portatosi Fabio al posto di Marcello sopra Sueffola tra Capua, e l' esercito d' Annibale, che stava accampato presso Tifate, mandò Marcello medesimo a Nola colle truppe che comandava, per vegliare alla conservazione di quella città.

In Sardegna T. Manlio risvegliò il vigore delle armi Romane, che molto erano illanguidite dopo la malattia del Pretore Q. Muzio. Posti egli in sicurezza i suoi vascelli nel Porto di Carali, (al presente Cagliari) e date l' armi all' equipaggio, unì que' soldati alle truppe, che gli erano state consegnate dal Pretore, e ne compose un esercito di ventimila fanti, e di mille dugento

cavalli; e guerreggiò contro quei del paese con sì felice successo, che avrebbe posto fine alla guerra di Sardegna, se Asdrubale il Calvo colla sua flotta Cartaginese, ch'era stata rispinta dalla tempesta verso le Isole Baleari, non fosse arrivato molto a tempo per rincuorare i popoli, che stavano per ritornare all'ubbidienza dei Romani. Manlio, quando intese l'arrivo dei Cartaginesi, ritirossi tosto a Carali; e però Ampsicora Generale dei Sardi poté agevolmente unirsi ad Asdrubale; il quale fatto lo sbarco delle truppe, e rimandati i vascelli a Cartagine, si pose in viaggio con Ampsicora, pratico del paese, per dare il sacco alle terre degli Alleati del Popolo Romano; e si sarebbe avanzato fino a Carali. Se Manlio non gli fosse venuto incontro col suo esercito, non avesse posto argine al saccheggio ch'egli faceva nella campagna. I due eserciti si accamparono l'uno molto vicino all'altro; il che fu cagione, che da bel principio si facessero molte piccole mischie col vantaggio or dell'una or dell'altra parte; ma finalmente si venne a general battaglia, che durò quattr'ore. I Sardi combatterono freddamente al solito; i Cartaginesi gli tennero tutto quel tempo la vittoria dubbiosa: ma alla fine si rincularono anch'essi, quando videro posto in rotta l'esercito de' Sardi, e la terra coperta di cadaveri da loro lasciati sul campo, ed avendo comandato Manlio all'ala, che aveva vinto i Sardi, che si avanzasse, restarono investiti mentre voltavano le spalle. Fu allora piuttosto un macello, che un combattimento; restandone dodici mila morti sul Campo di battaglia tra Sardi e Cartaginesi, e presi in circa tre mila sei cento con venti sette bandiere.

Ciò che rese più memorabile questa battaglia, fu la prigionia d'Asdrubale stesso, che comandava l'esercito nemico, e di Magone e di Annone, due personaggi tra i Cartaginesi di primo rango; poichè Magone era della famiglia di Barciena, e stretto congiunto d'Annibale; ed Annone era stato l'autore della sollevazione dei Sardi, e per conseguenza della guerra che aveala seguita. Anche le disavventure dei Generali Sardi concorsero
a dare

a dare risalto alla vittoria dei Romani, imperciocchè Iosio, figliuolo d' Ampsicora, restò ucciso nel conflitto: ed Ampsicora di lui padre, salvatosi colla fuga insieme con alquanti Cavalieri alla nuova della morte del figliuolo che era l'ultima di sue sciagure, si diede egli stesso la morte la notte veniente.

Gli altri si ritirarono in Corno, città Capitale di quel contorno, ov' erasi combattuto. Ma investitala Manlio coll' esercito vittorioso, dopo alcuni giorni d'assedio se ne rese padrone. Sull'esempio di Corno le altre città che avevano preso il partito d' Ampsicora e dei Cartaginesi, gl' inviarono ostaggi, e se gli arresero. Egli dopo averli fatti somministrare da quelle danaro, e viveri conforme a le forze di ciascheduna, si ritirò coll' esercito a Carali; e imbarcati i suoi soldati su' vascelli che aveva lasciati nel porto, ritornòsene a Roma; dove avendo esposto al Senato d' aver ridotto la Sardegna a dovere consegnò al questori, o ai Tesorieri il denaro che aveva portato di là, agli Edili i viveri che gli restavano, ed i prigionieri a Fulvio il Pretore.

Nel tempo stesso T. Otacilio, passato dal Lilibeo in Affrica colla sua Flotta, saccheggiò il paese dei Cartaginesi, e di là veleggiando alla volta di Sardegna, ove correva voce che Asdrubale in quei giorni si fosse portato partendo dalle Isole Baleari; ne rincontrò la Flotta, che ritornava in Affrica: e dopo un leggiero combattimento s' impadronì di sette vascelli coi soldati e marinari, che ci erano sopra: gli altri per la paura quà e là si disperfero, appunto come se fossero stati agitati da una tempesta.

Bomilcare fu più fortunato, poichè approdò a Lodi con una recluta di quattro mila soldati e quaranta elefanti, e con ogni sorta di provigione, che portava da Cartagine per l' esercito d' Annibale.

Marcello, già inviato a Nola dal Consolo Fabio, non se ne stava già egli colle mani in cintola, ma facendo delle scorrerie nelle campagne degli Erpini e dei Samniti di Caudio. mise tutto il paese a ferro, ed a fuoco sì fattamente, che rinnovò nell' animo di quei po-
poli

poli la rimembranza di que' saccheggi, che avevano sofferti nella lor guerra contro i Romani, sicchè ridotti all'estremo, spedirono Deputati ad Annibale per implorarne l'ajuto.

Il capo dell' Ambasciata, " dopo aver rammentato le guerre sostenute altre volte da loro quasi per lo spazio di cent' anni contro i Romani, e dopo essersi vantato di zelo e fedeltà singolare verso di Annibale, soggiunse :: Noi eravamo persuasi di non dover punto temere lo sdegno de' Romani, finchè avremmo per protettore e per amico un Generale sì poderoso e sì felice, come voi siete. E pur nonstante, mentre non solo voi siete vincitore e trionfante, ma che presente potete udire i pianti e i gemiti delle nostre mogli e de' nostri figliuoli; e vedere cogli occhi vostri il fucò, che distrugge le nostre case, non v' ha cosa, che in questa state noi non abbiám dovuto soffrire, e anche al presente siamo soggetti a sì gravi saccheggi, che sembra, che Marcellò, e non Annibale abbia guadagnata la battaglia di Canne. Noi in altro tempo resistemmo a' Consoli; a' Dittatori, e ad eserciti numerosi; e ora siamo la preda d'una ciurma di soldati, che sono appena bastanti a difendere la città di Nola, ove sono di guarnigione. Se la nostra gioventù, che trovasi in actual servizio nel vostro esercito, fosse con noi nel paese, farebbe ben ella difenderlo contro que' masnadieri, che divisi in piccole bande, scorrono quà e là con trascuratezza e franchezza sì grande, come se fossero al passeggio d' intorno a Roma. Mandate voi contro a costoro un piccol numero de' Numidi, che basterà per opprimerli. Non niegherete già la vostra protezione, e il vostro soccorso a coloro, che non sono stati da voi giudicati indegni della vostra amicizia, e della vostra alleanza. Annibale rispose loro cortesemente, " ch' egli ben fra poco farebbe sì, che i Romani più non potessero recar loro alcun danno. Poscia richiamando loro a memoria con termini enfatici le sue precedenti grandiose gesta, gli accertò, che come la battaglia del Trasimeno era stata più strepitosa di quella di Trebia, poi la vittoria ri-

riportata da Canne avea scemato la gloria del Trasmeno ; così guari non andrebbe , che con un'altra anche più sanguinosa e più gloriosa vittoria farebbe andare in dimenticanza quella di Canne . Dopo queste parole gli rimandò carichi di regali . In fatti lasciato alla guardia del campo di Tifato un piccol numero di soldati , marciò col resto dell'esercito alla volta di Nola , persuaso sulla debolezza e disertazione di Marcello , come gli Alleati gli avean riferito , d'aver in mano la vittoria .

Annone dal paese de' Bruzi nel tempo medesimo venne vicino a Nola co' soldati , e cogli elefanti , che Bomilcare avea condotti da Cartagine . Annibale , che si era accampato assai presso alla città , avendo osservato ogni cosa con gran diligenza , si avvidde che gli Alleati non gli avevan fatto che falsi racconti , e gli aveano esposto le cose tutte al rovescio di quello che erano . Imperciocchè Marcello regolavasi con gran prudenza , non andando se non con buona scorta a foraggiare , dopo d'aver fatto riconoscere tutti i luoghi all'intorno , d'esserli apparecchiato alla ritirata in caso di un attacco : in una parola sì circospetto come se avesse avuto a combattere con Annibale stesso in persona . E nell'incontro presente : quando seppe che il nemico si avvicinava , tenne i suoi soldati chiusi nella città .

Annibale avendo inutilmente tentato di corrompere la fedeltà de' Senatori di Nola , dispose le sue truppe intorno alla città , disegnando d'attaccarla nel tempo stesso per ogni parte . Marcello vedendolo vicino alle mura , fece contro di lui una vigorosa sortita . I Cartaginesi furono da principio posti in disordine , e ve ne restarono uccisi alcuni , ma essendosi rincuorati , e divenute tra due parti uguali le forze , cominciarono la zuffa con grand' impegno e coraggio , e sarebbe fiata l'azione delle più memorabili , se un'impetuosa grandine , che sopravvenne all'improvviso accompagnata da densa pioggia non avesse costretto i combattenti a separarsi . In questo primo attacco restarono morti intorno a trenta Cartaginesi , Marcello non perdè pur un sol

uomo . Continuò la pioggia tutta la notte , e durò lunga pezza del giorno dopo .

Il terzo giorno mandò Annibale parte delle sue truppe al Foraggio . Marcello uscì tosto coll'esercito in ordine di battaglia , ed Annibale non ricusò il conflitto era il suo campo un miglio incirca distante dalla città . E in questo spazio , che era parte di gran pianura , si venne alle mani . Si diè principio alla zuffa dall'uno e dall'altro esercito con grandi grida , che fecero correre al combattimento già cominciato quei foraggieri Cartaginesi che non erano molto discosti . Si offerirono anche gli abitanti di Nola di unirsi ai Romani , ma Marcello avendone lodato lo zelo , ordinò loro di formare un corpo di riserva per soccorrerlo in caso di bisogno , e di contentarsi in tanto di trarre dalla mischia i feriti senza combattere , se pure non gliene desse egli il segno .

Non si sapeva a qual parte fosse per piegarla vittoria . I due partiti incoraggiati dalle parole e dall'esempio dei lor Generali combattevano con gran vigore . Marcello inculcava ai suoi che non era lor d'uopo di grandi sforzi per riportare pronta vittoria contro quelle truppe che avevano già vinte tre giorni prima ; che poco fa erano state respinte dinanzi a Cuma (dal Console Sempronio) , e che da lui medesimo , avvegnachè con altri soldati , erano state abbattute e poste in rotta l'anno precedente vicino a Nola . Che non si trovavano nel campo di battaglia tutte le forze de' Cartaginesi , essendone gran parte quà e là per la campagna al foraggio ; Che quelli istessi , che combattevano , erano soldati senza forza e senza vigore , snervati dalle delizie di Capua , dove avevan passato tutto ilverno in ogni sorta di stravizi e di dissolutezze . Che avevano assolutamente perduto quelle forze e quel coraggio , onde avevano potuto superare tutte le difficoltà del passaggio de' Pirenei e dell' Aipi . Che quelli altro più non erano che rimasugli di quei primi Cartaginesi . Che ritenevano appena tanto vigore da reggersi in piedi , e da portare le armi . Capua era stato ai Cartaginesi ciò , che Canne ai Romani . Che Annibale mi-

aveva perduto il valore de' suoi soldati , il vigore della disciplina militare, la gloria che per l' addietro si aveva acquistata , e tutte le speranze, che aveva concepite per l' avvenire ,

Mentre Marcello per accrescere il coraggio de' suoi screditava i Cartaginesi , Annibale si serviva anch' egli coi suoi di stimoli assai più gagliardi , Io ben qui riconosco , diceva loro , le insegne medesime , e le armi di Trebia , del Trasimeno , di Canne , ma non riconosco qui i soldati medesimi , E che ! avete voi difficoltà di star saldi all' assalto d' una Legione , e d' un piccol corpo dei Latini, comandati da un Luogotenente Romano , voi ; a' quali due Consoli , due eserciti Consolari non han potuto resistere ? Già sono due volte , che Marcello con nuove leve , e gli abitanti di Nola impunemente vengono ad attaccarci . Che divenne mai quel Cartaginese , che troncò la testa al Console Flaminio , dopo d' averlo rovesciato giù da cavallo ? Che divenne quegli , che uccise L. Paolo nella giornata di Canne ? Sono forse spuntate le vostre armi ? Assiderate forse le vostre braccia ? Che prodigiosa stravaganza è mai questa , Come ! Voi già avvezzi a vincere senza sforzo eserciti molto più numerosi del vostro , or che avete il vantaggio del numero , non potete resistere ad una ciurma di soldati . Bravi sol di parole vi vantate di prender Roma , se foste condotti a piè delle mura di quella , Or qui si tratta d' un impresa meno difficile , la prova , a cui oggi io pongo il vostro coraggio e le vostre forze , è di prender Nola . Questa città è situata nel mezzo d' una pianura senza alcun fiume , e senza mare che la difenda - Impossessatevi nel primo assalto . Quando vi farete arricchiti del bottino d' una città sì abbondante , io vi guiderò , e seguiròvi ovunque vorrete .

Nè i rimproveri, nè le lodi non ebbero forza di svegliare in loro il coraggio. Rincularono essi ad ogni banda ; e aumentandosi ad un momento all' altro la natural bravura in cuore a' Romani , si per l' esortazioni ed elogi del loro Generale , che per gli applausi , che loro

fa-

facevano que'di Nola dall' alto delle mura , i Cartagliesi si diedero apertamente alla fuga, ricovrandosi pieni di spavento nel loro campo . I Romani vittoriosi si posero tosto all' impegno d' andare a dar loro l' assalto, ma Marcello gli fece ritornare in città ; ove furono accolti con gran festa , e grandi viva anche dal Popolo , che fin allora aveva avuto genio a' Cartaginesi .

In questa giornata uccisero i Romani più di cinque mila nemici , ne fecero sei cento prigionieri , e presero diciannove bandiere , e due Elefanti , oltre i quali ne rimasero quattro tagliati a pezzi sul campo di battaglia , Marcello non perdette appena mille soldati . Il giorno dopo si osservò una tacita tregua , in cui si diede sepoltura a' morti . Marcello brugiò le spoglie de' nemici all' onor di Vulcano , a cui aveva promesso di farne il sacrificio ,

Il terzo giorno dopo la battaglia dugento settantadue soldati a cavallo tra Spagnuoli e Numidi , o irritati per qualche sgarbo ricevuto , o sperando di servir tra' Romani con più vantaggio , passarono dal campo d' Annibale a quel di Marcello . Fino a quel punto non era mai avvenuta tal cosa ad Annibale , Imperciocchè , quantunque avesse un esercito composto di molte nazioni barbare , e tutte di costumi così differenti come di lingua , l' aveva nondimeno fin allor conservato in buona intelligenza e in una stretta unione . Quei Cavalieri da indi in poi servirono i Romani con grande zelo e fedeltà ; e terminata la guerra riceverettero , ciascheduno nel proprio paese , stabilimento e poderi in ricompenta dei loro servigi . Annibale , avendo mandato Annone nel paese dei Bruzi colle truppe che aveva condotte di là , marciò nell' Apulia a' quartieri d' inverno , e pose il suo campo nei contorni d' Arpi ,

Q. Fabio avendo inteso che Annibale si era posto in marcia verso l' Apulia , fece far tosto il trasporto di biade da Nola e Napoli nel suo campo di Sue sola , e avendolo fortificato , vi lasciò quante truppe bastavano a custodirlo durante il verno , ed ei se n' andò alla volta

di Capua , dove pose a ferro e a fuoco tutto il paese : Gli abitanti , che poco confidavano nelle lor forze , uscirono con tutto ciò delle mura , ma non si scostarono molto , e si posarono vicino alla città in un campo ben fortificato . Aveano un corpo di sei mila uomini infelici truppe d' Infanteria ; ma la Cavalleria era migliore , e però si servivano di questa per incontrare il nemico

Tra i Cavalieri di Capua di maggior grido per la nascita e per la bravura teneva il primo posto Giubellio Taurea , così che quando serviva negli eserciti Romani , il solo Claudio Afello Romano era capace d' essergli posto al confronto . Spinse dunque il cavallo verso gli squadroni dei Romani , e avendolo lungo tempo cercato coll' occhio , e già di vicino , che poteva essere inteso , chiese ad alta voce , ove trovavasi Claudio Afello ? E perchè dopo tante contese di parole sulla bravura , non veniva a decidere la quistione coll' armi alla mano . Che non si fa egli innanzi , gridava il feroce Campano , per dar a me la gloria di vincerlo , o per riportar egli stesso una gloriosa vittoria ? Claudio informato della disfida , differì soltanto , quanto fu d' uopo per ottener dal suo Generale la licenza d' accettarla . E prese tosto le armi , e venuto fuori delle porte del campo , chiamò Taurea per nome , dichiarandogli , ch' era pronto ad azzuffarsi con lui ovunque gli fosse in grado .

Già i Romani , per essere testimoni di quel conflitto , erano in folla usciti dal campo ; e dal tanto dei Campani non pure i trinceramenti , ma le mura medesime della città erano fornite di spettatori , quando ecco i due Atleti dopo qualche parola di fiera e bravata , si mossero colla lancia in resta l' un contro l' altro . Ma trovandosi in pianura , e però in tutta la libertà di far giravolte , schivavano scambievolmente i lor colpi , e combatterono lungo tempo senza ferirsi ; si farà qui un combattimento di cavalli , e non di Cavalieri , disse allora il Campano , se non ci ritiriamo in quel sentiero concavo e stretto . Ivi fuor di libertà di tenerci lontani , ci azzufferemo corpo a corpo . Aveva quegli appena finito di parlare , che Claudio spinse colà

Il cavallo. Ma Giubbellio più bravo di parole che di fatti, servendosi d' un detto proverbiale, ecco l'asino nella fossa, ritirossi e disparve. Claudio ritornato nella pianura, fece girare più volte il cavallo, e più non trovando il nemico, caricò d' insulti in aria di vincitore la vigliaccheria di Giubbellio, e ritornossene al campo in mezzo agli applausi di tutto l' esercito Romano.

Dopo di ciò si stette in riposo d' ambe le parti; ed il Console portò anche più in là il suo accampamento, per lasciare ai Campani il comodo di feminare, ne recò verun danno alle loro campagne, finattantochè cresciute le biade fossero atte al foraggio. Allora le fece tagliare e trasportare al suo campo di Suesola, perchè servissero di provvisione alle truppe nei quartieri d' inverno.

Ordinò al Proconsole Marcello di tenere a Nola quei soli soldati, di cui aveva bisogno per la difesa della città, e di mandare a Roma gli altri, perchè non fossero d' aggravio ne agli Alleati, ne alla Repubblica.

Sempronio, condotte le sue Legioni da Cuma a Luceria nell' Apulia inviò di là il Pretore M. Valerio a Brindisi coll' esercito che aveva avuto a Luceria, e l'incaricò di guardare la costiera di Salento, di fare tutte le provvisioni, e di prendere tutte le misure necessarie per porsi in istato di difesa contro Filippo Re di Macedonia.

Verso il fine della campagna si riceverono Lettere dei due Scipioni coll' avviso dei felici successi delle loro armi in Ispagna; soggiugnendo però, che i loro eserciti sì da terra che da mare, erano sprovveduti di danaro, di vestimenta e di viveri. Che se il pubblico Tesoro era vuoto, troverebbero eglino il modo di cavar danaro dagli Spagnuoli; ma che bisognava assolutamente, che il resto venisse loro somministrato da Roma, senza di che non poteasi sperar di poter conservare ne l' esercito, nè la provincia. Lette queste Lettere, tutti affatto accordarono la realtà degli esposti bisogni, e la necessità di provvederci; ma riflettevano nel tempo stesso alla quantità di truppe da terra e da mare, che dovevano te-

nere in piedi, e alla nuova flotta, che quanto prima avrebbero a porre alla vela, se fossero costretti di far la guerra contro Filippo. „ Che la Sicilia, e la Sardegna, che pagavano tributo prima della guerra, appena recavano quanto bastava a mantenere gli eserciti che le difendevano. Che per verità le imposizioni addossate a' Cittadini Romani, e agli Alleati d'Italia erano fin allora state bastanti alle spese ordinarie; ma che il numero di coloro da' quali ritraesi quel soldo, era estremamente diminuito per la perdita di quei grandi eserciti, ch'erano stati distatti al Trasimeno e a Canne e che s'imponessero nuove gabelle a que' pochi che a quelle stragi erano sopravvissuti, ciò sarebbe un opprimerli e farli perire per altro verso. Che però, se i buoni Cittadini generosamente dando in prestito non soccorrevano la Repubblica, non era quella in istato di sussistere colle somme, che attualmente si trovavano nell'erario. Che Fulvio Pretore doveva radunare il Popolo, fargli conoscere i bisogni dello Stato, ed esortare coloro, che avean fatto qualche acquisto nelle loro imprese, ad aiutare la Repubblica, colla quale si erano arricchiti, non già rilasciando a quella i fondi stessi, ma contentandosi d'aspettar alcun poco il pagamento, e a prendere l'impegno di provvedere l'esercito di Spagna delle cose che gli erano necessarie, col patto, che del primo danaro ch'entrasse nel Tesoro, sarebbero rimborsati.

Fece il Pretore in piena Adunanza queste dichiarazioni, e assegnò il giorno, in cui sarebbe e stabilirebbe il contratto con chi si resolvesse di somministrare agli eserciti e alla flotta di Spagna le vestimenta, i viveri e le altre cose di cui aveano bisogno. Venuto quel giorno, si presentarono diciannove Cittadini in tre compagnie, chiedendo, per caricarsi dell'impresa, due condizioni: la prima, d'esser esenti dal servizio militare, finchè durasse il Trattato; la seconda, che la Repubblica prendesse sopra di se tutte le perdite, a cui per cagion de' nemici o qualche tempesta potessero soccombere i loro vascelli. Accordate loro tutte e due queste condizioni, accettarono quelli il contratto.

Co-

Così il danaro dei privati soccorse a tutti i bisogni pubblici. Tali erano di quei felici tempi i costumi. Un medesimo spirito di generosità e di amor della patria, sparso ugualmente nei varj Ordini dello Stato, ispirava a tutti uno zelo vivo ed ardente per la salute e gloria della Repubblica.

I Contraenti, almen sul principio, si diportarono con tanta esattezza e fedeltà nell' apprestare tutto il necessario, con quanto coraggio e genio se n' erano incaricati; furono rivestite e alimentate le truppe, come appunto avrebbero potuto esserlo a que' tempi in cui ripieni erano gli scrigni della Repubblica. Quando arrivarono questi convogli, Asdrubale, Magone, ed Amilcare figliuolo di Bomilcare assediavano la città d' Ilturgi, che si era dichiarata a favore de' Romani. Gli Scipioni passarono in mezzo a que' tre campi nemici con gagliardi sforzi, e con gran macello di quanti si vollero opporre; e dopo aver fatto entrare nella città de' loro Alleati le provvisioni da bocca di cui avevano bisogno, e dopo avergli esortati alla difesa delle proprie mura con quel coraggio istesso, con cui avevano veduto i Romani combattere a lor vantaggio, si portarono a dar l' assalto al campo d' Asdrubale, che de' tre era il più rimarcabile. I due altri Generali Cartaginesi, vedendo che in quel punto si trattava di tutto, marciarono prontamente co' due suoi eserciti a recargli soccorso. Usciti dunque tutti de' loro accampamenti si trovarono in numero di sessanta mila combattenti contro i Romani, che non erano più di sedici mila uomini. Fu nondimeno la vittoria sì poco dubbiosa, che i Romani uccisero maggior numero di nemici di quello che essi non erano, ne fecero prigionieri più di tre mila, e presero quasi mille cavalli, e cinquanta nove bandiere. Restarono inoltre sul campo di battaglia cinque elefanti e in tre accampamenti rimasero in potere del vincitore.

I Cartaginesi costretti ad abbandonare Ilturgi, si portarono all' assalto d' Intibili, avendo prima recluso i loro eserciti de' sudditi della Provincia; non più

sempre mal pronti ad arruolarsi, purchè ei fosse nella guerra del guadagno per loro, oltre di che era allora il paese ripieno di Gioventù numerosa. In questo incontro successe un' altra battaglia coll' esito medesimo che la precedente. Perdettero in quel conditto i Cartaginesi tredici mila uomini. Più di due mila ne furono presi con quaranta due bandiere, e nove Elefanti. Fu questo il tempo, in cui quasi tutti i popoli di Spagna abbracciarono il partito de' Romani, e referì assai più memorabili quest' anno le imprese della Spagna che dell' Italia.

Ritornato Annone dalla Campagna a' contorni de' Bruzi colla scorta e soccorso dei paesani, procurò di trarre al suo partito le Città Greche, che si conservavano attaccate a quelle dei Romani. I Bruzi, che si erano lusingati di dar il sacco a Locri, e a Reggio, corrucciati di vedere sparso al vento le loro speranze, andarono colle proprie lor forze a por l'assedio a Crotona, col disegno di prender d'assalto quella città, e di rendersene eglino stessi padroni. Crotona era stata una volta città poderosa, ma dopo la guerra di Pirro era assai decaduta dalla sua antica opulenza. Sei miglia lungi dalla città, ci era il famoso Tempio di Giunone Lacinia, più rinomato della città medesima, e di somma venerazione presso tutti i popoli di quei contorni. Tra molte altre ricchezze aveavi una colonna d'oro massiccio. Queste ricchezze, come pur quelle della città adestavano molto i Bruzi, e le dissensioni degli abitanti recavano loro motivo di sperare felice successo di quell' impresa. In Crotona, siccome in quasi tutte le altre città d'Italia, il Senato si manteneva fedele ai Romani, ed il genio del popolo era di stringere alleanza coi Cartaginesi. Data però in mano a' Bruzi la città dalla plebe, i principali di Crotona si ritirarono nella Cittadella, che era fortissima. I Bruzi, persuasi di non poterla prendere colla forza, chiesero il soccorso d'Annone, e questi fece consentir gli assediati d'essere trasportati a Locri.

I Romani, e i Cartaginesi, che allora si trovavano nell'

nell' Apulia, non istavano in riposo, neppure nell' invernata. Il Consolo Sempronio era accampato a Luccia, e Annibale molto vicino ad Arpi. Succedevano tra loro, secondo che l' uno, o l' altro partito aveva l' incontro, assai frequenti leggere mischie, col mezzo delle quali divenivano i Romani di giorno in giorno più agguerriti e nel tempo medesimo più prudenti, per guardarsi da tutte quelle insidie che poteano tramarsi contro di loro.

LIBRO DECIMOSESTO.

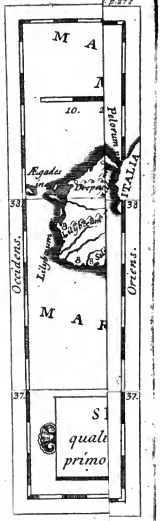
Questo Libro comprende lo spazio d' anni quattro: e non più, dall' Anno di Roma 537 fino all' anno 540. Contiene specialmente la storia di Sicilia dopo la morte di Gerione; l' assedio e la presa di Siracusa fatta da Marcello: alcune imprese di Spagna, e d' Italia.

§. 1.

Gerione, fedele Alleato de' Romani. Sua morte. Elogio di questo Principe, Ieronimo succede a Gerione. Disegno che Gerione aveva avuto di restituire a Siracusa la libertà. Sagge cautele prese da lui morendo. Andranodoro discaccia tutti gli altri Tutori. Indole di Ieronimo. Congiura contro questo giovane Principe. Si dichiara a favor de' Cartaginesi. Tratta sconvenevolmente gli Ambasciatori di Roma. Fabio impedisce, che Otacilio marito di sua nipote sia nominato Consolo. Fabio e Marcello sono nominati Consoli, ed entrano in carica. Distribuzioni delle truppe. Creazione de' Censori. Marinaj allestiti da persone private. Annibale ritorna in Campania. I Generali Romani si portano tutti a' loro rispettivi posti. Combattimento tra Annone e Gracco vicino a Benevento. I Romani riportano la vittoria. Gracco concede la libertà agli schiavi, che servivano sotto le sue insegne, in ricompensa del loro coraggio. Leggiero castigo dei vigliacchi. Allegrez-

zade' vittoriosi nel ritorno a Benevento , Convite loro apparecchiato dagli abitanti . Nuovo vantaggio di Marcello sopra di Annibale . Severità de' Censori in Roma . Prove maravigliose dell' amor del ben pubblico in molti privati . Casilino recuperato da Fabio . Varie piccole spedizioni .

NOn fuvvi giammai alcun Alleato che si dimostrasse più fedele , e più zelante , più costante di Gerione II. verso i Romani per lo spazio di anni quasi cinquanta dall'incominciamento dell'alleanza perfino alla sua morte . Fu posta a dura prova la sua fedeltà dopo la sanguinosa battaglia di Canne , che fu seguita dalla ribellione quasi generale de' Confederati di Roma . Ma non ebbe forze di smuoverlo neppure il saccheggio , che le truppe Cartaginesi sbarcate dalla flotta diedero al suo paese . Ebbe solo a dolersi di vedere , che il mal esempio era arrivato ad infestare per fino la sua famiglia . Avea egli un figliuolo per nome Gelone , che avea sposato Nereide figliuola di Pirro , della quale aveva avuto Ieronimo , di cui qui sotto si parlerà . Niente gli era più stato a cuore , d' ispirargli que' sentimenti ch' egli stesso nodriva , verso i Romani , e l' avvertiva di quando in quando , che fino a tanto che sarebbe loro fedele troverebbe nell' amicizia de' medesimi e truppe , e ricchezze , tal protezione , che sola potrebbe renderli durevole il suo Reame , Ma Gelone dispregiando la vecchiezza del padre , ne facendo più verun conto dell' alleanza dei Romani dopo la loro ultima sciagura di Canne , erasi apertamente dichiarato in favor de' Cartaginesi . Armava di già la plebe , e usava ogni arte per trarre al suo partito gli Alleati di Siracusa , e avrebbe forse cagionato qualch' rivoluzione nella Sicilia , se suoi disegni non fossero stati da un' immatura e improvvisa morte a tempo troncati . Fu quella tanto opportuna , che lasciò qualche sospetto , dice Tito Livio , d' essergli stato procurata dal padre . Io però son d' opinione , che tal sospetto non ben si confaccia coll' indole dolce e virtuosa di Gerione . Poco tempo sopravvisse
al





al figliuolo, e morì in età di novant'anni estremamente compianto da' popoli, dopo aver regnato cinquanta quattr'anni.

Non fu Gerione un Re potente, poichè il suo Stato non si stendeva che alla metà all'incirca dalla Sicilia. Ma fu un Re grande, se sappiamo concepire una giusta idea della vera grandezza. Quando arrivò ad aver la sovrana autorità, il suo primo pensiero fu di render persuasi i suoi sudditi, ch'egli si credea non per altro posto sul trono che per attendere alla loro felicità. Pose il suo studio non in farsi temere, ma in farsi amare da quelli, più riportandosi lor protettore e padre, che loro signore. Una delle sue principali cure si fu di mantenere e d'accrescere la naturale felicità del paese, e di metter in credito l'Agricoltura, considerando ciò come un mezzo sicuro d'indurre l'abbondanza nel suo Reame. In fatti quest'attenzione: si può con tutta ragione asserirlo, è una delle più essenziali parti d'una buona e sana politica, ma disavventurosamente assai trascurata.

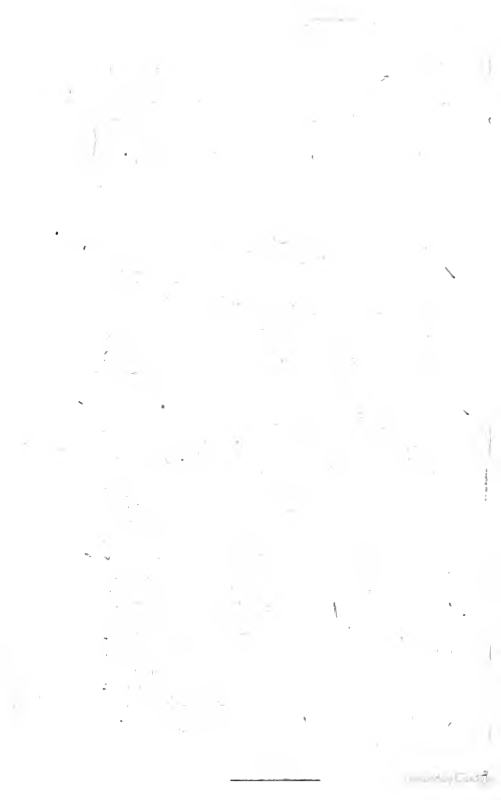
Gerione rivolse a ciò tutta la sua applicazione, non istimando cosa disdicevole alla maestà Reale lo studiare da se medesimo, e l'internarsi nelle regole della Agricoltura; fino a prendersi l'incomodo di comporre su questa materia dei Libri, la cui perdita è ben degna d'esser compianta. Ma si propose egli questo soggetto in una maniera degna d'un Re. Era il grano la ricchezza principale del paese, ed il fondo più sicuro delle rendite del Principe. Per stabilir buona regola in questo commercio, per assicurare e felicitare la condizione degli Agricoltori, che formavano la parte maggior dello Stato, per fissare i dritti del Principe, che di la ricavava la sua rendita principale, per ovviare a' disordini che potevano nascere, e per prevenire le ingiuste vessazioni, che coll'andar del tempo forse procurerebbersi d'introdurci, fece Gerione sì saggie costituzioni, sì ragionevoli, sì piene d'equità e nel tempo stesso al popolo, ed al principe sì vantaggiose, che divennero come il Codice del Paese, e furono sempre osservate inviolabilmente come una legge sacra

non solo finchè ei regnò, ma in ogni tempo dappoi. Allorchè i Romani ridussero in poter loro la città, e gli Stati di Siracusa non imposero loro i nuovi Tributi: anzi vollero che le Leggi di Gerione servissero di regola ad ogni cosa, affinchè i Siracusani, cangiando Signore, avessero però la consolazione di non cangiare la ragione politica; e di vederli ancor diretti in qualche maniera da un Principe, il cui solo nome era stato mai sempre loro carissimo, e rendeva loro quelle leggi degne di sommo rispetto.

La saviezza del suo governo è quella dunque, che ci ha fatto chiamare francamente Gerione un gran Re. Poteva ben egli intraprendere guerre guadagnar battaglie, far nuove conquiste, dilatare del suo Stato i confini, poichè non gli mancava coraggio, e ne aveva dato non piccoli saggi primi di salire sul trono. Se si fosse abbandonato a soli ambiziosi pensieri, come in altro tempo Agatocle, che cent'anni avanti si era messo in possesso della sovrana autorità in Siracusa, poteva, al pari di lui portare la guerra in Affrica, colla speranza d'un esito più felice, specialmente allorchè Cartagine era alle mani con Roma. E se Gerione fosse stato vittorioso, sarebbe stato stimato un Eroe della maggior parte degli uomini. Ma di quante impozizioni avrebbe dovuto caricare i suoi popoli? Quanti Agricoltori avrebbe dovuto distaccare dalle loro campagne? Quanto sangue avrebbero costato quelle vittorie? E qual vantaggio avrebbero recato allo Stato? Gerione, che ben sapeva in che consista la sola gloria, ripose la sua nel governar saggiamente il suo popolo, e nel renderlo felice. In cambio di conquistar nuovi paesi colla forza delle armi procurò di moltiplicare in qualche modo il suo proprio colla coltivazione dei campi, rendendogli più fertili di prima, e moltiplicare di fatto il suo popolo, il che costituisce la vera forza e la ricchezza vera di uno Stato, e che non può a meno di non avvenire, quando gli uomini di campagna ritraggono dalla loro fatica un frutto convenevole. Al veder Siracusaper la saggia condotta di Gerione, conservarsi in dolce riposo. e i sudditi star impiegati tran-



*HIERO II,
Rex Syracusanorum.*



quillamente nella coltivazione de' loro campi appunto come in tempo d' intera pace, mentre rimbomba d' ogn' intorno lo strepito spaventoso delle armi, e da violenta e crudel guerra sono agitate l' Affrica, l' Italia, e in parte ancor la Sicilia, chi può tenerfi di non esclamare per meraviglia: Felice quel popolo, che da un Re saggio è così regolato! E più ancor felice quel Re, ch' è cagione del ben de' suoi popoli, e ritrova il suo proprio nel suo dovere! Supponghiamo al contrario, che questo stesso Gerione dopo molte campagne entri vittorioso nella sna Capitale in mezzo alle pubbliche acclamazioni; ma ritrovi però nel ritorno i popoli malconcj, snervati dalle imposizioni, ridotti a lagrimevole povertà, e i campi per la maggior parte mal coltivati; e non pochi anche lasciati in abbandono per la lontananza degli Agricoltori: funeste conseguenze delle lunghe guerre, e quasi sempre inevitabili. Segli resta qualche sentimento d' umanità, può egli compiacersi di una gloria, che tanto costa al suo popolo, e non detestar quelli allori, che sono tinti delle lagrime, e del sangue de' suoi vassalli?

L' amor di Gerione per la pace non impediva, ch' e non si ponesse in guardia contro i nemici, che potevano insorgere a disturbarla: non già che pensasse di attaccare, ma per esser in istato di vigorosa difesa; e però teneva pronta alla vela, e ben allestita una flotta numerosa. Noi vedremo tra poco gli apparecchi maravigliosi fatti da lui per rendere Siracusa capace di sostenere un lungo assedio: dal che ben si scorge, ch' egli da saggio e provido principe avea preparato in tempo di pace, quanto poteva giovar della guerra.

Nella vita di Gerione non si sente far alcuna menzione di magnificenza, nè per le fabbriche, nè per gli equipaggi, nè per la tavola; non già perchè mancassero ricchezze a quel principe, onde appagare tal gusto assai comune a Siracusa, se l' avesse avuto; ma sapeva egli farne un miglior uso, e più degno d' un Re: La somma di cento talenti (centomila scudi) da lui mandati a' Rodiani, e i doni che loro fece dopo quell'

or-

orrendo tremuoto, ond' era rimasta la lor Isola desolata, e rovesciata a terra il loro famoso Colosso, sono argomenti assai convincenti della di lui liberalità e magnificenza. Una prudente economia lo metteva in istato di recare a' suoi Alleati un poderoso soccorso. E già l'abbiam veduto ne' tempi di bisogno, somministrare con piacere e premura all' esercito de' Romani e viveri e abbigliamenti senz' altro fine, che di far loro conoscere quella stima e riconoscenza, che nodriva a loro riguardo nel più intimo del suo cuore. E' ben vero che la generosità Romana non poteva permettere che quella generosità restasse gratuita; ma ella era tale dal canto suo, e però n' avea tutto il merito.

Il compimento delle lodi dovute a questo Principe è a mio credere la sua costante e immutabile unione al partito de' Romani anche nelle loro sciagure, e specialmente allorchè, perduta la battaglia di Canne, pareva, che fosse irreparabile la lor rovina. In tal punti decisivi, un' ordinaria virtù vacilla, delibera, consulta, ascolta, pesa le ragioni di bell' apparenza, suggeritele dell' umana prudenza per non prender partito sì facilmente. Un animo grande considera anche questa dubbiezza e sospensione come un' infedeltà di già concepita. S' avvede ben egli Gerione d' avventurar ogni cosa dichiarandosi apertamente a favor de' Romani in tal contingenza: ma chiude gli occhi al pericolo, e sol chiama a consulta il dovere e l' onore. Le conquiste e le vittorie più segnalate, son elleno capaci di far al confronto di una disposizione di questa fatta? Non sono da noi conosciuti quelli uomini, che solo per le firepitose gesta da noi si conoscono. Son eglino per anche nascosti ed incogniti rispetto a noi, finchè non arriviamo a penetrare il cuore. Dalla bontà appunto del cuor loro dalla sincerità e dalla fedeltà si comincia a saper ciò che sono. Noi siamo nel cuore ciò che siamo davvero, or quel di Gerione pare a me che quì si palesi, e si dichiari in un modo, che gli dee far grand' onore.

La morte di questo principe fu cagione di firepitose rivoluzioni nella Sicilia. Cadde il Regno nelle mani

ni di Ieronimo di lui nipote . Questo principe era per anche un fanciullo , il quale non che potesse resistere al solletico , dalla sovrana possanza , e reggere al peso del governo , non era neppur capace di sostenere quello della sua propria libertà , e di dirigerli da per se . I suoi Tutori e coloro , a cui n' era commessa l' educazione , invece d' opporsi a vizj , a quali era egli naturalmente inclinato ce lo precipitarono maggiormente , per goder all' ombra del di lui nome tutta l' autorità . Allor si conobbe quanto importi alla felicità d' uno Stato , che un Principe , che ancor giovane comincia a regnare , non abbia d' intorno a se , che persone capaci d' imbeverlo di sentimenti , e principj degni d' un Re ; e quanto malagevole cosa sia , che l' adulazione s' impossessi delle orecchie e del cuore .

Aveva disegnato Gerione , sul fine del viver suo di rendere a Siracusa la libertà , per far sì , che quel Regno , ch' ei s' avea procacciato e assicurato col suo coraggio e colla sua prudenza , non andasse affatto in rovina , restando esposto al capriccio e alle passioni d' un giovane Re . Ma le Principesse sue due figliuole s' opposero con tutto lo sforzo a sì saggio disegno , sperando che il giovane Principe non avrebbe che il titolo di Re , e ne riterrebbero esse tutta l' autorità in compagnia de' mariti Andranodoro e Zoippo , che tra i di lui Tutori otterrebbero il primo posto . Non era sì facile a un vecchio nonagenario di resistere alle carezze e agli artifizj di quelle due donne , che l' assediavano giorno e notte , di conservare la libertà del suo animo in mezzo alle lor persuasive gagliarde e continue e di sacrificar con coraggio l' interesse di sua famiglia e quello del Pubblico .

Per ischivare , quanto gli era possibile , i mali che prevedeva , nominò a Ieronimo quindici Tutori , che doveano formar il corpo del suo Consiglio , morendo gli scongiurò di non distaccarsi giammai dall' Alleanza co' Romani , la quale aveva egli inviolabilmente mantenuta per lo spazio di cinquant' anni ; e d' insegnare al giovane Principe lor pupillo a camminare sulle

orme sue, e a seguir quei principj, in cui fin allora era stato allevato.

Quando il Re ebbe finito di vivere, i Tutori da lui assegnati al nipote, convocarono l' Adunanza del popolo, gli presentarono il giovane Principe, e lessero il Testamento. Una banda di gente appostata appunto per farne l' acclamazione battè le mani, e gridò altamente per allegrezza; ma tutti gli altri in una costernazione uguale a quella d' una famiglia, a cui la morte abbia tolto un buon padre, osservò un tetro silenzio, che assai mostrava, e il dolor della perdita ch' era sì fresca, e i lor timori in avvenire. Si fecero poi i funerali di Gerione, che riceverò maggior onore dalle condoglianze e dalle lagrime de' sudditi, che dall' attenzione e dal rispetto de' congiunti verso la di lui memoria.

Il primo pensiero d' Andronodoro fu d' allontanare tutti gli altri Tutori, facendo loro intendere, che il Principe era in età di governar da se stesso; era quegli quasi di quindici anni. E però deponendo egli il primo la Tutela, che aveva comune con molti Compagni, unì tutto il loro potere nella sua sola persona. Le disposizioni anche più saggie de' Principi, che muojono, spesso dopo la lor morte poco si rispettano, e si eseguiscono rade volte.

Il più buono e più moderato principe del mondo, succedendo ad un Re sì caro a' sudditi, com' era stato Gerione, difficilmente gli avrebbe consolati nella perdita da loro poc' anzi sofferta. Ma quasi Ieronimo; co' suoi vizj, si fosse proposto di farlo ancor più complangere, appena montò sul trono, che fece conoscere quanto si fosse cangiato ogni cosa. Ne il Re Gerione, ne Gelone di lui figliuolo; in sì lungo spazio di tempo, erasi giammai distinti dal resto de' Cittadini nella toga del vestimento, o in qualche altra comparsa che avesse del fasto. Ora videsi d' improvviso comparire Ieronimo vestito di porpora, con in capo diadema, e coll' accompagnamento d' un corpo di guardie sull' armi; affettando per fin talvolta d' imitare Dionigio il Tiranno
fa-



HIERONYMUS
Syracusanorum Rex.



facendosi vedere com' egli , sovra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi . A tal equipaggio corrispondeva tanto il resto ; un aperto dispregio di tutti , orecchie fiere e disdegnose , un ragionar sempre con affettata spiacevolezza , un accesso difficile , e quasi impossibile non pure agli stranieri , ma a' suoi Tutori medesimi , un particolare studio a trovar nuove disolutezze , una crudeltà , che arrivava fino ad estinguere in lui ogni sentimento d' umanità . Quest' odioso carattere del giovane Re cagionò negli animi sì grande sbalordimento , che alcuni de' suoi Tutori si diedero di propria mano la morte , o si eleffero da se stessi l' essi io ,

Tre sole persone , Andranodoro , e Zoippo , tutti e due generi di Gerione , e un certo Trasone avevano appresso il giovane Re l' accolto più libero , Ma egli poco lor dava orecchio in tutto il resto , essendo però i due primi apertamente dichiarati a favor de' Cartaginesi , e il terzo a favor de' Romani , questa differenza di sentimenti , e le contese spesso caldissime , che n' erano la conseguenza , trassero sopra di loro l' attenzione del Principe ,

Avvene , quasi in quel tempo , che si scoprì una congiura contro la vita di Ieronimo . Uno dei priui congiurati per nome Teodoto fu denunziato , e posto alla tortura confessò il delitto quanto alla sua persona ; ma per atroci supplizi che se gli dassettero non volle mai tradire i suoi complici , e finalmente come se avesse ceduto alla violenza de' tormenti , incolpò i più grandi amici del Re quantunque innocenti , tra quali nominò Trasone come il capo di tutta la trama ; soggiungendo , che non sarebbero mai eglino entrati in tale impiego , se non avessero avuto alla testa un uomo di sì gran credito . Per aver sempre costui gagliardamente difeso il partito dei Romani , divenne verisimile la deposizione di Teodoto , e però in quell' istante medesimo fu fatto morire in compagnia di coloro che gli erano assegnati per complici , ma che non erano meno innocenti di lui . Mentre si diedero a Teodoto i tormenti più rigorosi , non si nascose alcun de' suoi complici , ne fuggì ; tanto si fida-

rono della fedeltà e costanza di lui , e tanto stette forte egli stesso in mantenere il segreto . Così con un avvenimento dei più rari e dei più singolari una congiura scoperta non fu per questo una congiura sventata , e non mancò di effettuarsi come vedremo tra poco .

La morte di Trafone, che solo era il vincolo e il sostegno dell' alleanza coi Romani , lasciò libero il campo ai partigiani dei Cartaginesi . Però si spedirono Ambasciatori ad Annibale per venire ad un trattato con lui , ed anche egli inviò a Ieronimo un Giovine Cartaginese di rango , chiamato com' egli Annibale , in compagnia d' Ippocrate , e d' Epicide , nati in Cartagine , di madre Cartaginese , ma oriundi di Siracusa , d' onde il loro avolo era stato bandito . Conchiuso il trattato con Ieronimo , il giovane Uffiziale ritornò al suo Generale ; e gli altri due restarono presso al Re colla permissione d' Annibale . Mandò il Re i suoi Ambasciatori a Cartagine per autenticare maggiormente il trattato . Erano queste le condizioni . Che dopo che avrebbero cacciati dalla Sicilia i Romani , tenendo ciò il giovine Principe per cosa sicura , il fiume Imera , che divide l' Isola quasi per mezzo separerebbe la Provincia dei Cartaginesi dal suo Reame . Ieronimo gonfiato dalle lodi de' suoi adulatori richiese anche qualche tempo dopo che si cedesse a lui tutta la Sicilia , lasciando ai Cartaginesi per lor porzione l' Italia . La proposizione parve ad Annibale folle e temeraria , com' era in effetto ; ma dissimulò bastandogli di allontanare quel giovine Re dal partito dei Romani . Come può darsi , che la speranza di tutti i secoli e di tutte le nazioni non faccia veder a' Principi qual giudizio formar debbano degli adulatori .

Alla prima voce sparfa di questo Trattato Appio Pretore di Sicilia mandò Ambasciatori a Ieronimo per rinnovare l' alleanza che i Romani avevano avuta col di lui avolo . Questo Principe , affettando un orgoglio ridicolo e fuor di proposito , gli ricevè in un aria disdegnosa , chiedendo loro in maniera di beffeggiare , come fosse andata la cosa nella giornata di Canne, poichè gli Ambasciatori d' Annibale ne raccontavano cose in-
cre-

credibili, che però era egli desideroso di saperne da loro stessi la verità, per poi determinarsi sulla scelta dei suoi Alleati, I Romani gli risposero, che ritornerebbero quand' egli avesse imparato a ricevere gli Ambasciatori con serietà, e si dipartirono.

Certamente non sapeva Ieronimo che il morteggiare non conviene ad un Principe, e specialmente con offesa ed ingiuria, e quando si tratta de' più gravi affari e di maggior importanza. Ma non dava egli orecchio al proprio orgoglio, compiacendosi probabilmente tra i suoi adulatori di quel linguaggio, in cui trovava un'alteggia degna d'un gran Re. Era dell'istesso carattere tutto il resto di sua condotta. Ma la sua crudeltà, e gli altri vizi, a cui abbandonavasi ciecamente, gli tirarono addosso ben presto un fine sciaurato. Coloro, che avean tramato la congiura, di cui si è detto seguirono il lor disegno, e presentatali loro opportuna occasione l'uccisero in viaggio, che faceva da Siracusa al Paese e alla città de' Leontini. Questo fu l'esito d'un Regno cortissimo, ma pieno di disordini, d'ingiustizie, e di violenze.

Applo che prevedeva le conseguenze di questa morte, diede avviso di tutto al Senato e prese tutte le misure necessarie per conservar quella parte della Sicilia che apparteneva a' Romani. Lascio da parte tutte le violenze, che Ipocrate ed Epicide usarono in Siracusa, la funesta uccisione delle principesse nate da Gerione, la schiavitù, a cui si videro ridotti gl' infelici abitanti di quella città, obbligati per forza e contro il lor genio a divenir nemici di Roma. Ho favellato altrove assai a lungo di queste materie. Qui mi ristringerò a ciò che riguarda propriamente i Romani.

Verso il fine di quest' anno il Consolo Q. Fabio s' incamminò verso Roma per presiedere all' elezione de' Magistrati dell' anno susseguente, e avendo intimato l' Adunanza del Popolo al primo giorno opportuno, arrivato che fu, portossi al campo di Marte senza entrare in città. E poichè i giovani della Centuria Anien-
se, a cui era toccato in sorte di dar la prima il suo

voto, nominavano Consoli T. Otacilio con M. Emilio Regillo, ordinò Fabio il silenzio, e parlò in cotal guisa, Se godeffimo la pace in Italia, o se fossimo in guerra con un generale che non fosse capace di trar vantaggio dalla nostra negligenza, io stimerei nemico di vostra libertà chiunque volessè farsi censore della scelta, che a voi piace di fare. Ma poiche nell' a guerra presente e contro il nemico che ce la fa, non hanno mai commesso alcun fallo i nostri Generali, che non ne sia da quello derivata qualche grande sciagura alla Repubblica, non dovete voi usare minor cautela, nè star men guardinghi, quando siete per far la nomina de' Consoli co' vostri voti, che quando vi trovate sul punto di dar battaglia a' nemici. Ognun di voi deve allora dire a se stesso, io son per nominare un Console che abbia a far fronte ad Annibale. Per quanto noi andiamo cauti in questa scelta, Annibale è sempre in gran vantaggio sopra di noi, Egli sta di continuo nell' esercizio del comando degli eserciti. La sua autorità non ha nè limiti, nè tempo determinato, Non è egli tenuto di ricever la legge da chicchesia. Decide da Sovrano in tutti gli incontri, come gli sembra più a proposito. De' nostri Consoli non va così. Si pongono subito in carica, e non vi stanno che un anno solo. Appena cominciano ad esser informati, e a por mano agli affari, che finisce il lor Magistrato, e si manda loro un successore. Supposti questi princpj, consideriamo ora chi sieno coloro che son nominati. M. Emilio Regillo è Sacerdote di Romolo; così che non sapremo nè allontanarlo da Roma, nè trattenercelo, senza recar pregiudizio agli affari della Religione, o a quei della guerra. Quanto a T. Otacilio, egl'ha sposato la figliuola di mia sorella, e ne ha due figliuoli. Ma i vostri benefizj, o Signori, sia verso i miei antenati, sia verso la mia stessa persona, m' hanno insegnato di non anteporre gl' interessi di mia famiglia a que' della Repubblica. Quando il mare è in calma, non vi ha chi non sia capace di guidare la nave; ma quando è insorta furiosa tempesta, e il naviglio è divenuto lo scherzo de' flutti e de'

de' venti, allora si fa di mestieri d' un uomo di sen-
no e di coraggio, d' un nocchiero d' abilità e di spe-
rienza. Non navighiamo già nol in mar tranquillo:
anzi è stata di già sul punto di sommergerci più d' una
procella. E' però fa d' uopo, che da noi pongasi in opra
ogni circospezione per non ingannarci nelfar la scelta
d' un uomo capace di condurci al porto. Vi abbiám po-
sto alla prova, o Otacilio, negl' impieghi di minor
peso, in cui non vi siete portato sì bene, che ci possia-
te obbligare ad affidarvene dei più importanti. La flot-
ta, che comandaste in quest' anno, era diretta a tre
cose; doveva saccheggiare le costiere d' Affrica, por-
re in sicurezza quelle d' Italla, e sopra tutto impedire,
che da Cartagine non s' inviasero ad Annibale soccorsi
di danaro, d' uomini, e di viveri. Innalzate, o signo-
ri, Otacilio ha l' onore del Consolato, s' ha egli adempia-
to, non dico tutte queste incombenze, ma una sola;
ed all' incontro, mentre aveva il carico del comando
dell' armata navale, Annibale ha ricevuto quanto gli
è stato inviato da Cartagine, con tanta sicurezza, co-
me se fosse stato totalmente libero il mare; se le coste
d' Italia sono state infestate in quest' anno più di quelle
d' Affrica; con qual titolo potrebbe Otacilio preten-
dere di dover essere scelto a confronto d' ogn' altro
per comandar contro Annibale? Se voi foste Consolo;
io sull' esempio de' nostri Maggiori, stimerei necessaria
la creazione d' un Dittatore; e voi non avreste moti-
vo di stupirvi, nè di dolervi, che si trovasse nella Re-
pubblica un Generale migliore di voi. Non avvi
a chi debbe General migliore di voi di non vi veder
caricato di un peso che vi opprimerebbe. Conchiudia-
mo, o Signori, che ci vuol tutta la nostra attenzione
nella scelta de' vostri Consoli. Ben mi duole di rinno-
varvi qui la memoria del Trafimeno, e di Canne, ma
per non inciampare mai più in simili disavventure, gio-
va il metterci qualche volta sì fatti esempi dinanzi agli
occhi. O Araldo, citate la centuria Anienſe a dar di
nuovo il suo voto.

Fece gran bisbiglio T. Otacilio, e rinfacciò con
grande alterezza al suo zio, che volea farsi confermare

St. Rom. T. V.

T

nel

nel Consolato. Ma Fabio ordinò a' suoi Littori di avvicinarsi a Otacilio, e poichè non era entrato in città, essendosi a bella prima portato nel luogo, ove si faceano le Adunanze, lo ammonì di riflettere, che le asci, contrassegno del diritto di vita e di morte si portavano ancora dinanzi a lui, volendo così dar ad intendere a Otacilio, che se continuava i suoi sediziosi schiamazzi, non si trattava per lui di meno che della vita. Quegli si tacque; e la Centuria privilegiata, tornando a dar il voto nominò Consoli Fabio, e Marcello. Era questo il quarto Consolato di Fabio, e l' terzo di Marcello computando quello a cui era stato nominato, ma che avea dovuto rinunziare. Tutte le altre Centurie furono dell' istesso parere, nè vi fu alcuna diversità di sentimenti. Si venne in seguito all' elezione de' Pretori. A fin di consolare Otacilio per essergli caduto di mano il Consolato, fu per la seconda volta creato Pretore Q. Fluvio Flacco, che attualmente possedeva quella carica, fu confermato. Gli altri due furono Q. Fabio figliuolo del Consolo, che allora era Edile Curule, e P. Cornelio Lentulo. Dopo la nomina de' Pretori, il Senato ordinò con un Decreto, che Q. Fulvio, senza espor la cosa alla sorte, avesse il posto di Pretore della Città; e ch' egli per conseguenza comandasse in Roma nell' assenza de' Consoli.

Abbiamo veduto or ora un raro esempio, ed una maravigliosa docilità nella gioventù d' una Centuria; che rinunzia senza esitanza alla sua prima scelta sull' avviso d' un saggio Consolo; e d' una generosa costanza nella persona di Fabio, che si dimentica dei riguardi del sangue e della stretta affinità, nè ad altro pensa che agli interessi della Repubblica. Ma ciò che in questo Consolo rassembra più degno d' ammirazione, egli è di aver avuto coraggio di mostrarsi superiore alle dicerie popolari, e agli amari sospetti che poteano formarsi contro di lui, giudicando, ch' ei non per altro desse l' esclusiva al nipote, che per farsi nominare egli stesso Consolo in luogo di quello. Un animo grande, che conosce le sue interne disposizioni, e sa che sono conosciute, non teme punto simil rimprovero, e quand' anche ci

fosse motivo di temerlo, ne fa il sacrificio all'amore suo verso la patria, e al proprio dovere. In effetto lo star in silenzio in tal incontro sarebbe stato in qualche modo un tradirla. Tutti d' accordo fecero giustizia a Fabio: e dicevano, che richiedendolo stato preinuroso degli affari, che si mettesse alla testa degli eserciti il più bravo Generale, che si trovasse a quel tempo nella Repubblica: quel grand' uomo, non potendo dissimulare a se stesso d'esser egli quel Generale necessario allo Stato, avea voluto più tosto esporri all' invidia, che quel modo di procedere insolito e irregolare gli potea cagionare, che trascurare gl' interessi della sua patria.

Quasi ottant' anni prima un altro Fabio avea segnalato il suo zelo per il ben pubblico in un incontro, che ha qualche somiglianza con quello che si è riferito. Fu questi Q. Fabio Massimo Rullo. Vedendo egli le Centurie disposte a nominar Console suo figliuolo Q. Fabio Gurge, s' oppose a quella nomina quanto potè; non già perchè credesse, che il figliuolo non avesse tanto merito, quanto bastasse a riempire degnamente quel posto; ma fece vedere al Popolo, che era contro il buon ordine il riporre sì spesso la prima dignità dello Stato in una stessa famiglia: e già subito bisavolo, suo avolo, suo padre, avevanla esercitata replicatamente, ed egli medesimo era stato Console cinque volte. Non ebbe il Popolo alcun riguardo all' opposizione di Fabio: ma quegli non lasciandosi commuovere dalla tenerezza paterna, ebbe la gloria di far un sacrificio, che gli doveva costar caro.

Accaddero in quest'anno due notabilissime inondazioni, Il Tevere, sormontate le rive allagò le campagne rovesciando molte fabbriche, e facendo perire gran numero d' uomini e d' animali.

Q. Fabio Massimo IV.

M. Claudio Marcello III.

An. di R. 538, Av. G. C. 214.

In quest' anno, ch' era il quinto della guerra di Cartagine Fabio Marcello prese possesso del Consolato divennero l' oggetto degli occhi e dell' attenzione

T

di

di tutti cittadini, Era gran tempo che non si erano veduti in carica due Consoli d'un merito così raro. Il Senato essendosi radunato, confermò nei loro impieghi tutti quelli, che avevano attualmente qualche comando. Ordinò pure che si tenessero sull' armi diciotto Legioni, Che i Consoli ne prendessero ognuno due sotto i loro ordini; che le Province della Gallia, Sicilia e Sardegna ne avessero ciascheduna due per vegliare alla loro difesa; che il Pretore Q. Fabio ne comandasse due nell' Apulia; che Tiberio Gracco restasse sui contorni di Luceria con quelle due, che si erano formate degli schiavi, ch'eransi volontariamente arruolati, che se ne lasciasse una al Proconsole C. Terenzio Varrone nel territorio Piceno; una a M. Valerio per servirne intorno a Brundisio, ove trovavasi con una flotta; e che le due ultime restassero alla custodia di Roma. I Consoli ebbero commissione di porre alla vela un numero di vascelli che uniti a quelli che erano nel porto di Brundisio, e delle spiagge vicine, formassero per quell'anno un esercito di cinquanta navigli.

Q. Fabio convocò le Assemblee per creare i Censori, M. Attilio Regolo, e P. Furio Filo furono innalzati a quella dignità.

Mancavano marinaj; e però i Consoli, in forza d'un Decreto del Senato, ordinarono che qualunque Cittadino, il quale o egli o 'l padre fosse stato giudicato dai Censori L. Emilio e C. Flaminio di posseder il capitale delle due mila e cinquecento, fino alle cinque mila lire, o pure che ne avrebbe dopo acquistato un tal fondo, allestisse un marinajo colla paga di mesi sei. Che chiunque di là da cinque mila lire, ne possedesse fino a quindici mila, ne allestisse tre colla paga d'un anno intero, Che chi sopra quindici mila lire ne avesse fino a cinquanta mila, ne desse cinque. Che chi avesse più di cinquanta mila lire, ne somministrasse sette. Finalmente che i Senatori ne allestirebbero otto colla paga d'un anno intero. I Marinaj, che furono arruolati in vigor di quest' ordine, posti sulle armi e forniti da' loro padroni, s' imbarcarono col biscotto per trenta giorni.

Fu

Fu questa la prima volta, che a spese dei privati fu provveduta di marina l'armata navale dei Romani.

Questi apprestamenti, assai più rimarchevoli di quello che erano mai stati per l'addietro, fecero temere gli abitanti di Capua, che la campagna di quell'anno non si cominciassero dall'assedio della lor città. Per la qual cosa inviarono Ambasciatori ad Annibale, per supplicarlo di fare avvicinare il suo esercito a Capua, avvisandolo, che a Roma si arruolavano nuovi eserciti per assediare: e che tra tutte le città che avevano abbandonato il partito dei Romani, non ve n'era alcuno contro di cui fossero questi maggiormente irritati. La costernazione, colla quale recarono gli Ambasciatori quella nuova ad Annibale, obbligò questo Generale ad affrettarsi a prevenire i Romani. E però lasciando Arpi, venne a prender posto a Tifate nel suo antico accampamento al di sopra di Capua, e lasciato un corpo di Numidi, e Spagnuoli alla guardia del campo, e alla difesa pure di Capua, avvicinossi a Pozzuolo (Puteoli) per procurare d'impadronirsene.

Fabio appena intese, che Annibale aveva lasciato Arpi per ritornare nella Campania, che si pose in cammino per mettersi alla testa del suo esercito, marciando giorno e notte con estrema diligenza. Ordinò nel tempo stesso a Tiberio Gracco di lasciare Luceria, e di venire colle sue truppe alla volta di Benevento, al Pretore Q. Fabio suo figliuolo di andare a prendere il posto di Gracco vicino a Luceria. Nel tempo medesimo due Pretori partirono verso Sicilia: P. Cornelio per portarsi al suo esercito; Otacilio per andare a prendere il comando delle sua Flotta, e vegliare alla sicurezza delle coste. Tutti in un fine si portarono ai loro posti: e quei che erano stati confermati negli impieghi, ebbero ordine di fermarsi nei posti, ov'erano stati l'anno antecedente.

Cominciò in questo tempo tra Annibale e i Tarentini il trattato, che finalmente ebbe per compimento la presa di Taranto. Cinque giovani delle più illustri famiglie di quella città vennero a trovare Annibale, e

gli fecero sperare , che quella città se gli arrenderebbe al primo avvicinarsi delle sue truppe . Egli la giudicava molto a proposito per farci approdare Filippo , se per avventura venisse in Italia . Promise lordi marciar quanto prima a quella volta , esortandoli frattanto a porre ogni cosa in istato dal canto loro, perchè riuscisse l'impresa ; e fermatosi per qualche tempo in campagna ; fece nuovi tentativi a Pozzuolo ed a Nola ; ma inutili al pari dei primi ;

Annone , e Tiberio Gracco erano partiti quasi d'accordo il primo dal paese dei Bruzi con un corpo considerabile d' Infanteria e cavalleria , e l' altro dal suo campo di Luceria , per avvicinarsi a Benevento . Il Generale Romano , che da prima era entrato in città intendendo che Annone accampato tre miglia lontano sulle rive del Calore , saccheggiava le vicine Campagne uscì anch' egli da Benevento ; e piantato il campo un miglio incirca lungi dal nemico , radunò i suoi soldati per far loro un discorso . Erano questi la maggior parte schiavi , che dopo due anni intieri di servizio , volevano piuttosto meritarsi la libertà colle azioni , che chiederla colle parole . Erasi però accorto uscendo fuori de' quartieri d' inverno , di qualche confuso bisbiglio , e che si erano lamentati d' una schiavitù così lunga ; domandando gli uni agli altri , se fossero per vedersi mai liberi . Gracco prese da ciò motivo di scrivere al Senato per informarlo di quanto meritavano , piuttosto che di quanto chiedevano , facendogli intendere che avevano servito fino a quel punto ugualmente fedeli che coraggiosi , e che per esser perfetti soldati , non altro mancava loro che la libertà . „ Il Senato aveva lasciato a lui tutta l' autorità di fare , quanto stimasse esser più giovevole al bene della Repubblica :

Prima dunque di venir co' nemici alle mani , dichiarò a' suoi soldati ; “ ch' era venuto il tempo di conseguire quella libertà , che sospiravano da sì gran tempo e con tanta premura . Che il giorno dopo in campagna aperta ei darebbe la battaglia al nemico ; che ivi senza temere imboscata , potrebbe ogn' uno far mostra di suo

co-

coraggio e di sua bravura. Che chiunque gli recherebbe la testa d'un nemico, riceverebbe sul fatto per ricompensa la libertà, ma anch'ei punirebbe con supplizio da schiavi coloro che voltassero le spalle, e abbandonassero il posto. Che la lor sorte era nelle lor mani. Che avevano per siccurtà di sua promessa non solo la sua parola, ma quella ancora del Consolo Marcello, e quella di tutti i Senatori, già da lui consultati su quell'articolo, i quali ne avevano lasciato l'arbitrio a lui. „ Lesse poi loro le lettere di Marcello, e il Decreto del Senato. Alzarono quelli allora gran grida di giubilo, e tutti ad una voce richiesero ferocemente d'esser condotti al nemico, e che desse loro in quel punto il segno della battaglia. Gracco gli congedò, dopo d'avergli assicurati che il conflitto seguirebbe il giorno seguente. Pieni allora di gioja, quei più di tutti, cui la sola azione del dì vegnente dovea trarre di servitù, passarono il resto della giornata in adattar le loro armi, e porle in istato di secondar vigorosamente il loro coraggio.

Il giorno susseguente dato appena il segno, si radunarono prima d'ogn' altro intorno al padiglione di Gracco, e quel Generale al nascer del sole pose le sue truppe in ordine di battaglia. I Cartaginesi non ricusarono il combattimento. Era il loro esercito di diciassettemila uomini d'Infanteria, la maggior parte Bruzj Lucani, e di mille ducento Cavalieri, tutti Numidi e Mori: toltonè un piccol numero d'Italiani, che eran tra quelli. Pareva che quei de' Romani fosse di forze uguali. Fu molto lunga e asai calda la mischia. Quattr'ore stette dubbiosa la vittoria tra le due parti. L'imbroglia maggiore de' Romani erano le teste de' nemici, volendola aver nelle mani, poichè dipendeva da quelle la loro libertà. Impetciocchè secondo che un soldato avea con bravura ucciso un nemico, perdeva prima un tempo notabile a tagliarli la testa in mezzo al tumulto e al disordine; e poi quando finalmente avea avuto l'intento, la necessità di tenerla e custodirla, tenendogli occupata una mano, rendevalo per conseguenza incapace

ce di combattere, così che la battaglia si lasciava tutta a' vigliacchi e paurosi. Gracco avvisato da Tribuni Legionarj, che i suoi soldati non ferivano più alcun di que' nemici ch'erano in istato di far difesa, ma stavano tutti occupati a troncar le teste de' morti, e che poi le teneano in mano in cambio delle spade, fece tosto dir loro, " che gittassero a terra quelle teste, che il lor valore si era fatto abbastanza vedere; e che coloro, che avrebbero fatto il lor dovere, poteano star sicuri d'aver la libertà.

Allora si ricominciò nuovamente la zuffa, e Gracco mosse la Cavalleria contro il nemico. Fattisi incontro a quella i Numidi, e non men vigorosamente combattendo i Cavalieri che i Fanti; restò la vittoria un'altra volta sospesa. I due Generali colla mano e colla voce incoraggiavano i lor soldati. Gracco rappresenta ai suoi, che avean solo che fare co' Bruzj e Lucani, vinti già tante volte. Annone rinfacciava a' Romani, che non erano altro che schiavi; a cui si erano levate le catene per dar loro in mano le armi. Gracco alla fine fece sapere a' suoi soldati, che più non sperassero libertà; se in quel giorno non fosse rimasto vinto, e posto in fuga il nemico.

Questa minaccia a tal segno gl' invigorì, che alzando nuove grida; e cangiandosi in quell' istante quasi in altri uomini, si furiosamente gittaron sul nemico, che al lor impeto non vi fu più resistenza. Di primolancio la prima linea, indi la seconda; e finalmente tutto il corpo di battaglia fu rotto e disfatto. Tutti si diedero, apertamente alla fuga, e si ricoverarono nel lor campo con sì grande spavento e costernazione; che non vi fu chi lo mettesse al punto di difendere le porte contro i Romani, che vi rimasero frammischiati e vinti, cominciando un nuovo combattimento più confuso in quello spaziosì angusto, ma per questa ragione stessa più sanguinoso. In quel tumulto i prigionieri Romani per secondare i loro compatriotti; s'unirono in un corpo, e prese quelle armi che lor vennero in mano, assalirono i Cartaginesi alla schiena, e chiusero loro
la

la strada alla fuga. Così di sì gran esercito, appena due mila uomini quasi tutti Cavalieri, col Comandante si posero in salvo. Tutti gli altri restarono uccisi, colla perdita di trenta otto bandiere. Gracco perdè in circa due mila uomini. Tutto il bottino fu lasciato a' soldati, fuorchè i prigionieri, e gli animali, concesso a' padroni lo spazio di trenta giorni per riconoscerli, e farne la ricupera.

Ritornati i vincitori al lor campo, quattro mila schiavi, che avevan dimostrato nella battaglia minor coraggio de' lor compagni, e che non erano entrati con loro nel campo de' nemici, si ritirarono sul colle vicino per ischivare la pena che meritevolmente temevano. Il giorno dopo un Tribuno de' soldati gli ricondusse al campo; mentre Gracco, raunato l'esercito cominciava a far la concione. Da bel principio diede a' soldati veterani quelle lodi, e quelle ricompense che meritavano, a misura del valore che in quel cimento avea dimostrato ciascun di loro. Indi rivoltosi a quelli che per anche erano schiavi, disse loro, che in un giorno sì felice voleva egli piuttosto lodarli tutti in generale e senza distinzione, che far dei rimproveri a verun di loro. Che però dichiaravagli tutti liberi, e pregava gli Dei, che ciò ridondasse in onore e vantaggio della Repubblica. S'udirono alte grida di gioja, e tutti abbracciandosi si congratularono gli uni cogli altri, alzando le mani al cielo, e augurando ogni sorta di prosperità al Popolo Romano, e al lor Generale, con segni ben chiari, come altrove osserva Tito Livio che tra tutti i beni del mondo, non ve n'ha alcuno più caro all'uomo della libertà.

Allora Gracco, ripigliando il discorso: Prima di farvi tutti uguali, disse loro, colla libertà, ch'io vi diedi, non ho voluto fare alcuna distinzione odiosa tra voi. Ma ora che ho adempiuto la mia parola, e quella che vi avea data a nome della Repubblica, per non confondere colla dappocaggine il valore, mi farò dare il nome di quelli, che per sottrarsi a' rimbrotti, e al castigo, che meritava la lor colpa, si son separati da lor com-

compagni; e facendoli venire dinanzi a me un dopo l'altro, gli obbligherò a promettermi con giuramento, che finchè porteranno le armi, quando prenderanno il loro cibo, staranno in piedi, se pure non saranno malati. Voi dovete soffrir con pazienza, senza dolervene; questa mortificazione, qualor riflettiate, che non poteva più lievemente punirsi la vostra poltroneria.

Dopo queste parole ordinò, che si allestisse il bagaglio, e si cominciasse la marcia. I Soldati, portarono il bottino sulle spalle, o facendosielo marciar dinanzi, ritornarono a Benevento cantando e danzando con sì vivi trasporti di gioja, che rassembravano piuttosto a de' Convitati, che venissero dal banchetto. Gli abitanti che uscirono a folla della città incontro a loro, facendo grandissime dimostrazioni d'allegrezza e di congratulazione, e gareggiando nell'invitarli a mangiare, e ad alloggiare nelle lor case, avean già tutti preparato il pranzo ne lor cortili, onde facevano istanza a' soldati, affinchè entrassero, pregando Gracco, che lor permettesse di bere e mangiar co' loro; Gracco v'acconsentì, ma con patto che mangiassero tutti in pubblico. Disposte dunque le mense dinanzi alle loro abitazioni, vi posero sopra gli abitanti, quanto aveano apparecchiato. Quei, ch' erano stati posti in libertà, aveano per loro distintivo il capo coperto di berrettini di lana bianca. Gli uni stavano coricati su i letti secondo il costume di que' tempi; (parlerò poi del modo, in cui sedevano a mensa i Romani) gli altri erano in piedi, e nel tempo stesso mangiavano e servivano i lor compagni. Parve a Gracco sì singolare, e sì nuovo questo spettacolo, che ritornato a Roma, lo fece dipingere, e collocò il quadro nel tempio della libertà, eretto da suo padre sul colle Aventino co' danari delle pene pecuniarie, e da lui parimenti dedicato.

Mentre a Benevento se n'andavano così le cose Annibale dopo d'aver saccheggiato tutto il paese d'intorno a Napoli, andò a piantare il suo campo sulle vicinanze di Nola. Quando il Console Marcello intese che si av-
vi-

vicinava , ordinò al Propretore Sempronio che venisse ad unirsi a lui coll' esercito , ch' era accampato di là da Suesola ; e si pose tosto al punto di farsi incontro ad Annibale , e di dargli battaglia . Nel silenzio della notte spedì Claudio Nerone col fiore della Cavalleria per la porta più lontana dal nemico , ordinandogli , che quando avesse fatto un gran giro , a poco a poco , e senza farsi vedere , si avvicinasse a quella parte ov' erano i Cartaginesi ; e finalmente , allorchè vedesse attaccata la zuffa , venisse d' improvviso a investire alle spalle . Queste commissioni però non si eseguirono da Nerone , o per essere andato fuori di strada , o per mancanza di tempo . Fatto senza di lui il combattimento fu nulla di meno de' Romani il vantaggio : ma non essendo secondati dalla Cavalleria , il loro disegno non ebbe quell' esito che ne avevano sperato . Marcello non arrischiandosi d' inseguire i nemici che fuggivano , fece fare ai suoi soldati avvegnachè , vincitori la ritirata : Annibale con tutto ciò perdette in quel giorno più di due mila uomini ; la perdita di Marcello non arrivò in tutto al numero di quattrocento . Sul tramontare del sole Nerone , stancheggiati inutilmente un giorno e una notte e uomini e cavalli , arrivò senza neppure aver veduto la faccia del nemico . E' un gran dolore ad un bravo Generale , che ha formato un progetto importante , di vederlo andar a vuoto per l' imprudenza , o per mancanza di direzione in colui , al quale ne avea affidata l' esecuzione . Fece per tanto il Consolo un rimbrotto assai pungente a Nerone , per fine rinfacciandogli , che solo per di lui colpa poco più ci era mancato che Annibale non facesse un'altra volta la Giornata di Canne . Il giorno dopo Marcello pose di bel nuovo le truppe in ordine di battaglia : ma Annibale si tenne nel suo accampamento , confessando tacitamente di conoscersi per vinto . Il terzo giorno col favor della notte si ritirò : e abbandonando il disegno , già tante volte inutilmente formato della conquista di Nola , marciò verso Taranto ove sperava miglior riuscita .

Non si mostravano meno attento i Romani agli

af-

affari domestici , che a quei della guerra , ne facevan veder in quelli minor coraggio e franchezza , I Censori non trovandosi occupati per mancanza di danaro nei pubblici lavori , rivolsero ogni loro pensiero a riformare i costumi dei Cittadini , e a levare gli abusi , che a foggia degli umori peccanti ; che dai corpi nelle lunghe malattie si contraggono , erano stati introdotti dalla guerra . Primieramente si fecero venir dinanzi coloro , ch' erano stati accusati d' aver voluto , dopo la battaglia di Canne abbandonar la Repubblica , e uscir Italia ; Era di maggior considerazione tra questi L. Cecilio Metello , allora Questore . Si ordinò a lui e ai suoi complici dopo di lui , di difendersi ; e non avendo potuto giustificarsi , restaron convinti d' aver fatto discorsi contrari agli interessi della Repubblica , e diretti a formar una congiura per abbandonare l' Italia .

Dopo di questi si fecero comparire quell' interpreti di soverchio acuti nell' inventare ripieghi per liberarsi dal giuramento ; voglio dire quei maliziosi Deputati , che avendo giurato ad Annibale di ritornarsene al di lui campo , credevano d' aver mantenuto la parola data , rientrando in quello per un momento con un fognato pretesto . La dottrina degli equivoci non è nuova ; ma è cosa ben degna d' osservazione ; esser quella stata condannata e punita anche nel Gentilefimo .

Tutti costoro furono castigati con quella pena maggiore , che dar potevano i Censori , furono cioè privati d' ogni voce nelle Adunanze , cacciati dalle loro Tribù , ne' conservaron il titolo di Cittadini , che per esser soggetti a' tributi . E que' di loro , ch' erano Cavalieri Romani , furono degradati , e privati del cavallo mantenuto loro dalla Repubblica .

Usaron il rigor medesimo contro tutti quei giovani , che per lo spazio di quattr' anni , non erano stati al servizio , non essendo stati malati , ne avendo altra scusa ragionevole , di tal sorta se ne trovarno più di due mila .

A questa severità de' consoli successe un Decreto del Senato non men rigoroso , col quale tutti coloro , che' erano stati sfregiati da' Censori , furono condannati

nati a servir nell' Infanteria in figura di semplice soldati a piedi, a passar in Sicilia, e ad unirli alla foldatesca di Canne, senza speranza d'ottenere la lor cassazione se non dopo che Annibale fosse stato cacciato dall'Italia.

Da quanto si è detto, si può giudicare, quanto la saggia rigidezza della Censura fosse valevole a tener in dovere i Cittadini col timore, a mantenere il buon ordine in tutte le parti della Repubblica, a far osservare i costumi e le costituzioni, quanto in una sola parola fosse un forte riparo contro i vizi, contro i disordini, contro la trasgressione delle leggi, contro la corrutela e sfregolamento de' costumi, che va crescendo ogni giorno, se di tempo in tempo, non se gli oppongano sodi argini, che ne fermino, o almen ne rallentino il corso.

I Censori, perchè vedeano vuoto di danaro il pubblico Erario, non faceano le solite convenzioni o pel mantenimento de' Tempj, o per altre simili spese ordinarie. Quei che soleano fare tali accordi, presentatisi a' Censori, gli esortarono a trattar con loro, come appunto se il Tesoro fosse in istato di somministrare il denaro e si protestarono, che avanti al fin della guerra niun de' essi ne chiederebbe.

Anche i padroni de' soldati, che vicino a Benevento erano stati posti da Gracco in libertà, si radunarono e dichiararono, che quantunque i Magistrati, che aveano l' incombenza della cassa a nome della Repubblica, gli avessero fatti chiamare per ricevere il prezzo de' loro schiavi, non voleva alcun pagamento, prima che si terminasse la guerra.

Questa generale cospirazione al sollievo dell' Erario, che trovavasi esauisto, impegnò anche i Tutori de' Minori e delle Vedove a riporne il denaro in mano alla Repubblica, persuasi non esserci asilo più sacro e più inviolabile della pubblica Fede, e in cui si potesse collocare con maggior sicurezza quel prezioso deposito: *Nusquam eas (pecunias) tutius sanctiusque deponere, credentibus, qui deferebant, quam in publica fide.* Grand' elogio d' uno Stato.

Que

Questa generosità, e disinteressatezza de' particolari passò dalla città alla campagna. I Cavalieri e i Capitani non vollero ricevere le lor paghe; e coloro che le ricevevano passavano per uomini mercenarij e d' animo vile.

In qual parte del mondo avvien che si trovi uguale zelo, e uguale amor del ben pubblico? Ma ove mai trovasi pure una buona fede pari a quella, che a Roma era come la parte del governo? Questa ragion vuole, che si consideri come il più sicuro sostegno degli stati; ma perchè sia tale, fa d' uopo che non si lasci voltare in verun caso neppur leggermente.

Il Consolo Q. Fabio stava accampato presso Casilino, alla cui difesa si trovavano di guarnigione duemila Campani, e settecento Cartaginesi. Il Ministrato di Capua armava indifferentemente gli schiavi, ed il Popolo, per lanciarsi sul campo de' Romani, mentre il Consolo stava occupato nella conquista di Casilino. Ma Fabio minutamente informato di quanto tramavasi in Capua, mandò a Nola a dar avviso al Collega che assolutamente bisognava opporre un altro esercito agli sforzi de' Campani, mentre stava egli all' assedio di Casilino col suo. Che però lo pregava di venire colle sue truppe, lasciando alla difesa di Nola un piccol numero di soldati; o che se fosse colà necessaria la sua presenza, o se quella città avesse ancora a temere le sorprese di Annibale, in tal caso egli (Fabio) manderebbe Gracco, che trovavasi a Benevento „, Marcello ricevuto il corriere del Collega lasciò due mila uomini a Nola, ed egli venne col resto dell' esercito a Casilino. All' arrivo di lui i Campani, che già stavano per far qualche mossa, furono obbligati a star cheti. Così Casilino si vide ad un tempo attaccato da due eserciti consolari. Ma perchè i soldati Romani, in accostarsi troppo alle mura ricevevano molte ferite, senza riportar gran vantaggio, era Fabio di parere, che si lasciasse l' assedio d' una bicocca, che lor dava tanto disturbo, quanto avrebbe potuto darne una piazza considerabile, specialmente avendo per le mani altri affari assai più premurosi, e

si; e già era per ritirarsi, quando Marcello si fece a mostrarli, „ che se da un canto i Generali di gran rimarco, non dovevano esporri indifferentemente a ogni sorta d' imprese, dall' altro pure non dovevano di leggieri abbandonare quelle, che una volta avevano diseguate; perciocchè nella guerra la riputazione ha per l' ordinario non picciole conseguenze, e contribuisce molto a buoni, e a cattivi successi „ . Approvò Fabio questo consiglio, e proseguì l' assedio. Allora i Romani fecero avanzare i lor mantelletti, e voltarono contro alle mura tutte quelle macchine, di cui si solea far uso in que' tempi. I Campani, che erano di guarnigione in Casilino, sbalorditi a quei preparativi, chiesero a Fabio di poter ritirarsi a Capua con tutta sicurezza, e già n'erano usciti alquanti, quando Marcellos' impadronì della porta per cui scappavano. Tagliò egli prima a pezzi indifferentemente, quanti incontrò alla porta, e poi, entrato a viva forza in città, quanti gli vennero alle mani. Cinquanta Campani in circa, ch' erano usciti i primi, essendosi ricoverati da Fabio, ricevettero da lui una scorta che gli condusse fino a Capua. I prigionieri, sì Campani che Cartaginesi furono mandati a Roma, e chiusi nelle carceri. Gli abitanti poi levati di là si distribuirono nelle vicine città.

Nel tempo stesso Gracco, che trovavasi nella Lucania, avendo temerariamente lasciato disperdersi al saccheggio per la pianura l' esercito assalito da Annone, gli pagò il fio della rotta a lui data vicino a Benevento.

Marcello era ritornato a Nola, e Fabio era passato nel Sannio. Questi ridusse a ubbidienza o colla dolcezza o colla forza parecchie città, nella cui conquista, venticinque mila nemici restarono o uccisi o fatti prigionieri. Mandò il Consolo a Roma trecento settanta desertori, che tutti poi furono precipitati dall' alto della Rocca Tarpea, battuti prima con verghe nella Piazza delle Assemblee. Marcello fu obbligato a tratte-

nersi

nersi in Nola da una malattia che non lasciò mai operare -

Era frattanto arrivato Annibale a Taranto , dove non si fece alcuna mossa in di lui favore , perchè alla prima voce sparsa della sua marcia era stata rinforzata la guarnigione . Accorgendosi perciò d' essere stato lusingato con vana speranza, se ne ritornò verso l'Apulia, e arrivato a Salapia , sembrandogli opportuno quel luogo per i quartieri d' inverno , e già avvicinandosi il fine della campagna , fece colà trasportare tutte le biade , che potè ritrarre ne' contorni di Metaponto e d' Eraçlea ,

§. II.

Marcello uno de' Consoli , è incaricato della guerra in Sicilia . Epicide , e Ippocrate sono creati Pretori a Siracusa . Incoragiscono il popolo contro i Romani . Discorso prudente d' un Siracusano nell' adunanza . Si viene alla conclusione di far la pace co' Romani . I due capi del tradimento pongono tutta Siracusa sottosopra , e se ne rendono padroni , Marcello prende la Città di Leonzio , indi avvicina a Siracusa . La stringe d'assedio per terra e per mare . Terribile effetto delle macchine d' Archimede . Scala di Marcello . Cangia l'assedio in blocco . Riflessioni sulla persona d' Archimede , e sulle sue macchine . Varie spedizioni di Marcello nella Sicilia in tempo di blocco . Pinario , Comandante della guarnigione d' Enna , rompe i malvaggi disegni degli abitanti con una esecuzione sanguinosa . I soldati rilegati in Sicilia mandano Deputati a Marcello per essere rimessi al servizio , Marcello scrive al Senato in loro favore , Severa risposta del Senato , Marcello consulta , se abbia a lasciare , o continuare l'assedio di Siracusa . Maneggia nella città una trama , che vien scoperta . E' presa una parte della Città . Lagrime di Marcello . Diversi avvenimenti , dopo la presa di tutte quante le contrade di Siracusa . La Città è lasciata al saccheggio . Morte d' Archimede . La Sicilia tutta di-

divenuta Provincia de' Romani , Marcello regola gli affari di Sicilia con grande equità , e disinteressatezza , Ultima azione di Marcello nella Sicilia , Vittoria riportata contro Annone ,

LA morte di Ieronimo non avea fatto tanto cambiamento nelle disposizioni dei Siracusani per rapporto a Roma , quanto loro avea fatto nel recar Generali d' abilità e di coraggio nella persona d' Ippocrate , e d' Epicide . Ciò fu cagione , che i Romani temendo d' una pericolosa guerra nella Sicilia , si risolvessero di far passare a quella volta Marcello , uno de' Consoli per ivi soprintendere agli affari ,

Prima ch' egli arrivasse colà , erano avvenute a Siracusa molte cose malagevoli e atroci , delle quali si può veder altrove la descrizione ; e ultimamente eranvi stati nominati Pretori Epicide e Ippocrate , ambedue uniti alla fortuna e agl' interressi d' Annibale , come si è detto di sopra , I nuovi Pretori non lasciarono da principio traspirare la loro intenzione , per quanto fosse loro stato discaro , che si fossero inviati ad Appio Ambasciatori , per chiedergli una tregua di dieci giorni , e che dopo d' averla ottenuta , ne avessero spediti dagli altri per rinnovar coi Romani il trattato d' alleanza abbandonato già da Ieronimo . Appio comandava in quel tempo vicino a Murgenza una flotta di cento vascelli , e stava osservando , quai movimenti fosse per produrre ne' Siracusani la libertà loro resa bensì ; ma non per anche ridotta a forma foda e costante . Intanto arrivato in Sicilia Marcello , inviò a lui i Deputati dei Siracusani . Intese da quelli il Consolo le condizioni di pace che si proponevano , e vedendole ragionevoli , spedì anch' egli Ambasciatori a Siracusa per concluder la pace , e rinnovare coi Pretori stessi l' antica confederazione .

Arrivati colà gli Ambasciatori Romani trovarono lo stato delle cose molto cangiato . Ippocrate ed Epicide dandosi a credere di non aver più che temere dopo aver inteso l' arrivo nel promontorio Pachino della

flotta Cartaginese, da prima con occulte trame, indi con aperte doglianze avevano ispirato a tutto il popolo grande avversione contro i Romani, spargendolo che si procurava di dar loro in mano Siracusa. Quando poi videfi Appio alla bocca del porto, coi suoi vascelli, per dar coraggio ai partigiani dei Romani, crebbero a tal segno i sospetti le accuse, e che la plebaja tumultuariamente corse ad impedir lo sbarco dei Romani, se per avventura ne avevano il pensiero.

In questo tumulto e confusione si stimò ben fatto di radunare il popolo, e se ne trovarono sì discordi i pareri, che il calor delle dispute faceva temere di qualche sollevazione. Allora Apollonide uno dei principali del Senato fece un discorso savissimo, e salutevole quanto mai poteva essere in quell' incontro, tacendo vedere che niuna città era mai stata più vicina o a perdersi, o a conservarsi, di quello che in quel punto trovavasi in Siracusa. Che se tutti d' accordo abbracciavano o il partito dei Romani, o quel dei Cartaginesi, il loro stato sarebbe felice. Ma se dividevansi in due fazioni, non sarebbe più ostinata, nè più pericolosa tra i Romani e Cartaginesi la guerra, di quello che sarebbe tra i Siracusani stessi, opponendosi gli uni agl' altri: poichè l'una e l'altra fazione avrebbe entro le mura medesime le sue truppe, le sue armi ed i suoi Generali. Che però il maggior lor vantaggio era di raunarsi tutti insieme e riunirsi. Che quanto al sapere qual delle due Alleanze doveva preferirsi, non era questa in quel punto la più importante questione. Ch' egli osserverebbe però, che per la scelta degli Alleati l' autorità di Gerione pareva che dovesse prevalere a quella di Ieronimo, e che l'amicizia dei Romani fondata sulla felice speranza di cinquant'anni, sembrava degna d' esser anteposta a quella de' Cartaginesi, la quale dava poco da sperare presentemente, e assai meno dato ne aveva per l' addietro, soggiungendo per l' ultimo una ragione che non era indifferente, cioè che dichiarandosi contro i Romani, avrebbero in quel punto stesso la guerra alle spalle, laddove dalla parte di Cartagine era più lontano il pericolo.

Quan-

Quanto meno appassionato parve questo discorso, tanto fu più efficace. Fu stabilito, che si sentisse il parere de' differenti Corpi dello Stato, e furono pure pregati i primieri Uffiziali delle truppe e cittadinesche e stranieri di consultare tra loro su questo punto. Fu dibattuto il negozio lungo tempo e assai caldamente, e alla fine non trovandosi sul fatto alcun mezzo di sostenere la guerra contro i Romani, si conchiuse per la pace, e s'inviarono loro Deputati per ultimare l'affare.

Sarebbe stata questa risoluzione la salvezza di Siracusa, se si fosse eseguita. Ma Ippocrate ed Epicide misero tutto sossopra co' loro sediziosi maneggi, e venne lor fatto con falsi supposti e maligne accuse di concitare del pari la plebe e le truppe contro i Romani. Dopo molti imbrogli e vari avvenimenti, che nel luogo già accennato si troveranno minutamente descritti, questi due Capi di partito si rendono padroni di Siracusa, fanno levar di vita tutti i loro Colleghi, e in una tumultuaria Adunanza far dichiarare se medesimi soli Pretori. Così dopo un raggio di libertà, che assai presto si dileguò, ricadde Siracusa in una dura e crudel servitù.

Marcello, come dicemmo, era arrivato poco prima in Sicilia, e unito il suo esercito a quello di Appio, avea presa d'assalto e di primo lancio la città de' Leontini: informato poi di quanto era avvenuto a Siracusa s'incamminò tosto a quella volta, e piantò il suo accampamento vicino al tempio di Giove Olimpico, quindici miglia lungi da quella Città. Prima però di far ulteriori passi, e di usare alcun atto d'osilità, spedì Deputati per far intendere agli abitanti, che la sua venuta tendeva a render a' Siracusani la libertà, e non già a far loro guerra, se pure non ci fosse costretto. Ma non si permise loro neppur entrare in città. Epicide e Ippocrate andarono loro incontro fuori delle porte, e uditen le proposizioni, risposero bruscamente, che se i Romani pensavano d'assediare la loro città, si accorgerebbero quanto prima, che altro era attaccar Siracusa, e attaccar Leonzio, e però Marcello determinò di por l'assedio alla città per terra e per mare.

Siracusa, che Marcello sta per cinger d' assedio, era situata sulla costiera Orientale di Sicilia. La grande ampiezza, il sito vantaggioso, la comodità del doppio suo porto, le fortificazioni assai ben intese, la popolazione e la ricchezza degl'abitanti la resero una delle più grandi, delle più belle, e delle più potenti città Greche. Cicerone ne fa una descrizione, che merita d' esser letta. Si diceva, che n' era l' aria sì pura e sì netta, che non ci era giorno in tutto l' anno, per quanto fosse nebbioso, in cui non si vedesse ivi il sole.

Archia il Corinto ne fu il Fondatore un anno dopo la fondazione di Nasso e di Megara nella stessa costiera.

Avea quella nel tempo, di cui parliamo, cinque parti, che potean dirsi altrettante Città raccolte in una: l' Isola, l' Acradina, Tico, Neapolis o la Città nuova, e Epipoli.

L' Isola, situata a mezzo giorno, era chiamata Nasos, parola Greca, che vol dire Isola, ma pronunziandola giusta il dialetto Dorico, che a Siracusa era in uso. Si nominava anche Ortigia. Un ponte la univa alla terra ferma; e in quest' Isola furono fabricati i Palagi de' Re e la Cittadella. Questa parte della Città era di sommo rimarco, perciocche poteva rendere i suoi possessori padroni de' due parti che la circondano. E questa fu la ragione, che i Romani, dopo la presa di Siracusa, non vollero che alcun de' Siracusani facesse più soggiorno nell' Isola. Ci era in quest' Isola una fonte, che si chiamava Aretusa, assai rinomata per le favole de' Poeti.

*Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem.
Sic tibi cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara tuam non intermisceat undam.*

Acradina, passa totalmente sulla spiaggia marittima, era tra tutte le parti della città la più spaziosa, la più bella, la più fortificata. Una buona muraglia, tratto tratto ornata di torri la separava dalle altre.

Tico, chiamata dal Tempio della fortuna, che
ador-





adornava questa parte, si stendeva in parte lungo l' Acradina, andando da mezzo giorno a Settentrione. Era anche questa assai popolata, e aveva una porta celebre, chiamata Esapila, che conduceva alla campagna. Quasi dirimpetto a Esapiia eravi un piccol borgo nominato Leone.

Neapolis, Città nuova si stendeva verso l'ocaso sulla lunghezza di Tico.

Epoli era un' eminenza fuori della città, e al di sopra di essa, assai scoscesa in più luoghi, e perciò di salita assai malagevole. Quando Siracusa fu assediata dagli Ateniesi, non era questa parte circondata di mura, lo fu solo sotto Dionisio il Tiranno, e allora formò una quinta parte della città, ma poco abitata. Alle pendici di questa eminenza trovavasi una famosa prigione, dette Cave, Latoniæ, a cui era contiguo il Forte Labdalo. Aveva sulla cima un altro Forte, chiamato Eurialo, o Eurielo.

Il fiume Anapo scorreva lungi una mezza piccola lega dalla città, e metteva foce nel gran porto. Molto vicino all' imboccatura dalla parte occidentale scorrevasi come un castello, chiamato Olimpio a cagione del Tempio di Giove Olimpio,

Avea Siracusa due Porti, uno vicinissimo all' altro, e separati solo dall' Isola, cioè il Grande, e il piccolo, chiamato con altro vocabolo Lacco. Il grande aveva a sinistra un Golfo, detto Dascone, e più sotto un Promontorio e un Forte chiamato Plemmirio.

Alquanto sopra Acradina, vicino alla Torre Gaieagra, eravi un terzo porto chiamato Trogilo.

La pianta di Siracusa, fatta da me imprimere sul disegno di quella del dotto Geografo Filippo Cluverio, porrà sotto agli occhi quanto si racconta nell' assedio di questa città. Io seguo questa carta, e credo che debba appartenersi a quella, che recai al pubblico nell' Istoria Antica.

Marcello lasciò il comando delle truppe da terra ad Appio, e riserbò a se quello dell' armata navale. era questa composta di sessanta galere a cinque ordini

di remi, cariche d'uomini armati d'archi frombole; e dardi per tener libere le mura degli assediati. Altre in gran numero portavano ogni sorta di quelle macchine, che servivano a dar l'assalto alle piazze. Egli, poichè aveva sparso tra gli abitanti un terrore sì grande, che di primo lancio s'impadronì di Ieonzio, e non disperava d'entrare da qualche lato in una città, qual era Siracusa, composta di molte parti separate una dall'altra; fece appressare alle mura, ed espone alla vista degli abitanti l'apparecchio spaventevole delle macchine; colle quali accingevasi ad assalirli: e avrebbe potuto fortir facilmente l'intento, se in Siracusa ci fosse stato un uomo di meno.

Era questi il famoso Archimede, congiunto e amico del Re Gerone, egli totalmente lontano dagli affari, e dalle cure del Governo, non d'altro compiacersi che dello studio, stava da per se, e pel naturale suo genio unicamente occupato in ciò, che ha la Geometria di più nobile, di più raro, di più sublime. Solo dalle preghiere, e da' gagliardi impulsi del Re Gerone si lasciò al fin persuadere di non dar sempre all'arte sua libero il volo verso le intellettuali cose, ma d'abbassarlo talvolta alle cose corporali e sensibili, e di rendere le sue dimostrazioni e scoperte più intelligibili e più palpabili al comune degli uomini riducendole colla speranza alla pratica.

Nell'assedio, di cui si tratta, fu a Siracusa di gran vantaggio, che il nostro bravo Geometra fosse condiscipolo al genio del Re; I Romani dando l'assalto nel tempo medesimo dalla parte di terra e da quella del mare, si credeano di riempirla città di costernazione e spavento coll'apparato terribile di lor attacco. Ma gli assediati avean con loro Archimede, che lor bastava per tutto, e non avea già questi mancato di provvedere con diligenza le mura di quanto era necessario ad una valida difesa.

Appena egli pose in lavoro dalla parte di terra le sue terribili macchine, che scoccarono contro dell'Infanteria ogni sorta di dardi e di pietre d'una mole esor-

bi-

bitante, le quali volevano con tanto strepito, e violenza, e rapidità, che non potendosene in verun modo sostenere l'impeto, rovesciavano e fracassavano quanti incontravano, e mettevano in tutte le file un orribil disordine.

Marcello non riceveva minor incomodo, dalla parte del mare, avendo Archimede preparato certe Macchine per lanciar dardi a qualunque distanza. E benchè i nemici fossero per anche distanti dalla città, egli arrivava a colpirli col mezzo delle baliste e catapulte più grandi e più tese; o quando le frecce andavano più in là, ei ne aveva di più piccole e proporzionate alla distanza; cagionando perciò ne' Romani sì gran confusione, che non potean fare alcun passo.

Nè questi erano i maggiori pericoli, Archimede dietro alle mura avea posto altre, e forti macchine, che facendo cader grosse travi cariche al disotto d' un peso immenso d' improvviso sulle galee, le sobbissavano entro a' flutti, inoltre feceva sortire una mano di ferro attaccata ad una catena, con cui quegli che stava alla direzione della macchina, brancando la prora d' un vascello, e sollevandolo in aria col mezzo del contrappeso che andava giù al di dietro delle mura, dirizzava il vascello sopra poppa, e lo tenne così qualche tempo; indi rallettando la catena col mezzo d' un mulinello, o d' una girella, lo lasciava piombare precipitosamente o sulla prora, o sul fianco, e spesso fiate lo sommergeva totalmente. Altre volte le macchine traendo verso la terra il vascello per via di varie funi e d' uncini, dopo d' averlo fatto girare lungo tempo, lo spezzavano e fracassavano urtando ne' macigni, che spuntavano al di sotto delle mura, e in tal modo schiacciavansi quanti v' erano sopra. Ogni momento qualche galea levata in alto e sospesa in aria aggirandosi rapidamente recava agli occhi un funesto spettacolo, ricadendo nel mare con tutto l' equipaggio vi restava sommersa.

Marcello servivasi anch' egli dal canto suo di baliste e di catapulte, ma molto inferiori a quelle del saputo Geometra. Aveva fatto con grandi spese l' apparec-

mancanza di spazio alla lor forza proporzionato, non potrebbero aver effetto.

Ma Archimede aveva provveduto ad ogni cosa. Aveva fatto come già abbiamo osservato, un diligente apparecchio di macchine, che gittavano a qualunque distanza un gran numero di dardi proporzionati, e di pezzi di travi, che per esser assai corti si mettevano in opera con tutta presiezza; e assai spesso se ne replicavano i colpi. Aveva in oltre fatto nelle mura molti e tra loro assai vicini pertugi (erano questi ciò che chiamiamo balestriere, ove aveva posto degli Scorpioni, i quali non essendo di gran portata, ferivano, senza che si scoprissero, quanti s' avvicinavano.

Quando dunque i Romani giunti finalmente appiè delle mura, si tenevano sicuri dai colpi, si videro ancora esposti a innumerabili frecce: oppure oppressi dai sassi che cadevano loro sul capo dall' alto, facendosi continuamente piovere dappertutto giù dalle mura addosso ad essi una grandine micidiale, che cadeva a precipizio. Ciò gli costrinse a ritirarsi indietro. Ma appena si erano disposti, che si videro venire addosso nuovi dardi, che arrivavano fino al luogo della lor ritirata, così che perdettero molta gente, e quasi tutte le lor galee rimasero rotte e fracassate, senza che potessero eglino recare la menoma molestia ai loro nemici. Imperciocchè Archimede aveva collocata la maggior parte delle sue macchine al coperto dietro alle mura, di modo che i Romani oppressi da innumerabili colpi senza vedere il luogo, ne la mano d' onde venivano, pareva propriamente, dice Plutarco che combatteessero contro gli Dei.

Marcello avvengnache ridotto all' estremo, non sapendo come opporsi a quelle macchine, che Archimede piantava contro di lui, non lasciava però di motteggiarle. Non cesseremo noi, diceva a' suoi operarij, e a' ingegneri, di guerreggiare con questo Briareo Geometra, che fa sì mal governo delle mie galere e sambucche. Egli supera infinitamente i giganti da cento mani, di cui ci parlano le Favole, sì gran quantità di dardi sca-

scaglia ad un tempo contro di noi. Aveva ragione Marcello di prendersela col solo Archimede, poichè per verità tutti gli altri Siracusani, altro non erano che il corpo, per dir così, delle macchine delle batterie di quel gran Geometra; e lui solo era l'anima, che dava a tutti quelli stromenti il moto e l'attività. Di fatto tutte le altre arme stavano oziose, e la città sol di quelle d' Archimede servivasi in quel tempo, e per difendere se stessa, e per attaccare il nemico.

Alla fine Marcello vedendo i Romani sì spaventati, che solo scorgevano sulle mura qualche piccola corda, o un minimo pezzo di legno, si davano tosto alla fuga, gridando che quello era il segno di qualche orribile macchina d' Archimede contro di loro, depose la speranza di poterla prendere col farvi breccia, levò tutti gli attacchi, e appigliossi al consiglio di lasciar al tempo il compimento di quell'assedio, cangiandolo il blocco. Credettero i Romani di non poter più tentar altro, che costringere colla fame il numeroso popolo, che trovavasi nella città, coll' impedire quanto poteva ricevere di viveri, per terra o per mare. Nello spazio di otto mesi in cui bloccarono la città, non lasciarono d' inventare qualunque strattagemma, ne di fare qualunque valorosa azione, ma non ebbero quasi più ardire di cimentarsi all' assalto. Tanto può in alcun occasioni un sol uomo, e una sola scienza, quando se ne fa a tempo e luogo far uso! Tolgasi da Siracusa un sol Vecchione, si vedrà che alle forze tutte de' Romani, non può resistere la città; la sola presenza di quello interrompe e sconcerta tutti i loro disegni.

Comprendiamo da quest'esempio (forza è pur di ridurlo), quanto a' Principi importi di proteggere le Arti, di mostrarsi fautori degli uomini Letterati, di promuovere le Accademie delle Scienze con marche d'onore, e con sode ricompense, che non rovinano ne impoveriscano giammai uno Stato. Lascio qui da parte il casato e la nobiltà di Archimede, a cui non era già egli debitore della profonda sua scienza, ne della sua fama. Io non confiderò che come un uomo di dottrina,

e co-



1750
 1751
 1752
 1753
 1754



« come un valente Geometra , Di quanto svantaggio sarebbe stato a Siracusa , se per risparmio di qualche stipendio si fosse lasciato disoccupato e ignoto un uomo di tal fatta ? non pensò già Gerione di doverfi disporre in tal modo . Conobbe a fondo il merito del nostro Geometra, e ben è un gran merito ne' Principi il conoscer quello degli altri . Lo pose in vista, ne fece uso, e a far ciò non aspettò d'esser astretto dal bisogno e dalla necessità, imperciocchè sarebbe stato troppo tardi . Con saggia antivedenza , vero carattere d'un gran Re, d'un gran Ministro , apparecchiò, in mezzo anche alla più tranquilla pace, quanto richiedevasi per sostenere un assedio , e per far la guerra con frutto , quantunque non ci fosse allora la menoma apparenza di doverfi avere alcun timore de' Romani , a' quali Siracusa era unita con vincolo di stretta amicitia . E però vide fin un momento uscire , per dir così di sotterra una moltitudine incredibile di macchine d'ogni sorta , e d'ogni grandezza, la sola vista delle quali era capace di porre gli eserciti in iscompiglio e terrore .

Tali sono alcune di queste macchine, che se ne può concepire appena l' effetto , e potrebbe porsi da persone in dubbio la realtà , se fusse permesso di dubitare della testimonianza di Scrittori del rango , a cagion di esempio , di Polibio , Autore quasi contemporaneo , e che scriveva sull' autorità di memorie affatto recenti e che si trovavano nelle mani di tutti . Ma come mai si può negar fede alla comune asserzione degli Istorici Greci e Romani, amici , e nemici , in materia di fatti , di cui due interi eserciti furono testimoni , e provarono gli effetti , e che negli avvenimenti della guerra ebbero sì gran parte ? Quanto si pose in opra in quest' assedio di Siracusa , fa vedere , fin dove era arrivata presso gli antichi la finezza , e l' arte di fare e di sostenere gli assedj . La nostra artiglieria che sì perfettamente imita il tuono , non cagiona maggior effetto delle machine d' Archimede , se pur ne fa tanto .

E' fama, che Archimede col mezzo d' uno specchio ustorio brugiasse parte della flotta Romana . Rara sarebbe.

INDICE DELLE MATERIE

Lib. XIII. Principj della seconda Guerra Punica , presa di Sagunto fatta da Annibale . Vantaggi riportati da Gneo Scipione in Spagna	pag. 24
§. II. Famoso passaggio d'Annibale per le Alpi ; grandezza e prudenza di quell'intrapresa	P. 35
§. III. <u>Annibale tenta il passaggio dell' Apennino . Seconda battaglia tra lui , e Sempronio . Strattagemma di cui si serve , perchè non vengano fatti attentati contro la sua vita . Passa per le palude di Clusio , e vi perde un occhio . Famosa battaglia al Lago Trasimeno .</u>	p. 76
Riflessione sopra i voti	p. 116
Digressione sopra i Pubblicani	p. 118
Art. Primo . Delle rendite del Popolo Romano	ivi
§. I. De' Tributi	p. 119
§. II. Delle Gabelle	p. 120
Art. II. De Pubblicani	p. 124
Vestiti degl' uomini	p. 129
Vestiti delle Donne	p. 134
Lib. XIV. Dittatura di Fabio Massimo . Famosa battaglia di Canne sotto i Contoli Paolo Emilio , e Varro- ne .	p. 136
Idea generale della Dittatura	p. 137
Digressione su i cangiamenti insorti in Roma delle monete	p. 167
§. II. Morte di Paolo Emilio . Riflessione sulla ripugnanza, che mostra Annibale d'andar a prender Roma	p. 169
Lib. XV. Annibale dopo la battaglia di Canne passa in Campania . Ritorna alla volta di Capua , città immersa nelle delizie . Cagioni del lusso , e delle fregolatezze de' Campani . Vien egli ricevuto dentro Capua	p. 211
§. II. Riflessioni sul soggiorno d'Annibale in Capua . Dissfatta dall' esercito Cartaginese	p. 224
§. III. I Cartaginesi battuti due volte , una immediatamente dopo l'altra dagli Scipioni in Ispagna	p. 246
Lib. XVI. Storia di Sicilia dopo la morte di Gerione Aisodio , e presa di Siracusa fatta da Marcello , alcune imprese di Spagna , e d'Italia	p. 277
	Elo.

6. 1. Elogio di Gerione . Jeronimo succede a Gerione :
Indole di Jeronimo . Congiura contro questo giovane
Principe ivi
6. 11. Terribile effetto delle macchine di Archimede, e sul-
le tue macchine . Lagrime di Marcello . Morte d' Ar-
chimede . Sicilia diventa Provincia de' Roma-
ni p.304



Rami contenuti nel Tomo V.

Marco Claudio Marcello	p. 10
Marcello suddetto confagra il Trofeo al tempio di Gio- ve .	p. 13
Ifide Deità Egiziana	p. 18
Serapide	ivi
Annibale	p. 30
Carta Geografica della Sicilia	p. 278
Gierone II. Re di Sitacusa	p. 280
Jeronimo ultimo Re di Siracusa	p. 284
Pianta di Siracusa	p. 309
Archimede	p. 314

